Prof. Raffaello Fornaciari
Disegno Storico della
Letteratura Italiana dalle Origini
Fino a Tutto il Sec. XIX

DISEGNO STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA DALLE ORIGINI FINO A TUTTO IL SEC. XIX, DEL PROF. RAFFAELLO FORNACIARI

SETTIMA EDIZIONE RIVEDUTA ED IN PARTE RIORDINATA E RIFATTA. NUOVA TIRATURA.

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore - MCMXVI.

AVVISO AL LETTORE

Questa settima edizione del *Disegno Storico della letteratura italiana* che segue, a distanza di dodici anni, la sesta, non è né una ripetizione di essa, né un vero e proprio rifacimento; ma tiene dell'uno e dell'altro, per le ragioni stesse che indicai, rispetto alla *Grammatica compendiata*, nella Prefazione alla quarta edizione.

I capitoli che trattano delle origini e de' primi cinque secoli, sono i medesimi, salvo molte correzioni e leggiere variazioni. E debbo anzi tutto scusarmi di non aver tenuto conto di una osservazione uditami fare talvolta intorno alla soverchia brevità che avrei usata nel parlare della *D. Commedia*, alla quale infatti è dedicato un solo e non lungo capitolo (il quarto). Le ragioni sono due; prima, che per lo studio del poema non vi ha professore il quale non adoperi, oltre al testo intero di esso, alcuno o piú de' tanti sussidj, che abbondano, per la spiegazione e dichiarazione di ogni difficoltà e questione; dipoi, che quel capitolo, quantunque breve, tocca, se non erro, tutti i punti piú essenziali per bene intendere la natura e i pregi della *D. Commedia*, cioè i motivi, scientifico, amoroso, religioso e politico, che la inspirarono; l'allegoria principale nei

suoi fondamentali lineamenti; il legame in cui sta colle credenze oltramondane del medio evo; l'universalità del concepimento, gli episodj piú belli e celebrati; la lingua in cui è scritta; la ragion del titolo; e la fortuna che ebbe nei numerosi commenti fattine dalla morte dell'autore fino a' nostri tempi. I quali punti, svolti e ampliati debitamente dal professore, saranno piú che sufficienti all'uopo. Né è da tacere che, ad ogni modo, Dante è l'unico scrittore, il quale occupi, nel mio libro, due capitoli interi.

Le stesse ragioni possono valere per altra simile osservazione che riguardasse la brevità tenuta nel discorrere dell' *Orlando Furioso*. Ivi pure, benché in succinto, ho chiaramente indicato le principali particolarità e pregi del poema, e la sua superiorità sugli altri romanzi cavallereschi.

Vi sono bensí anche in questi primi capitoli importanti variazioni esteriori, che consistono:

1. nell'aver premesso al *Disegno* ec. una Introduzioncella sulla letteratura in generale, quella stessa, con pochi mutamenti, che già preposi al *Quadro storico de' primi quattro secoli* (Firenze, Sansoni, 1885); perché un libro dove si ragiona continuamente di generi letterarj, *epopea, lirica, storia* ecc. suppone, come sua base, la conoscenza di essi, che non è male rinfrescare nelle menti de' giovani, caso mai avesser dimenticato quanto ne udirono trattare in quinta ginnasiale. Questo sarà anzi come un filo d'Arianna per non ismarrirsi nel laberinto dei tanti libri ed autori de'quali si avrà a parlare, riferentisi ora all'uno, ora all'altro genere:

2. ho fuso insieme la vecchia Introduzione e il capitolo primo: e cosí, oltre a togliere la poca opportuna

tiritera sull'albero linguistico indo-europeo, dal quale, quasi *ab ovo*, si scendeva all'origine della lingua italiana, ho ristretto insieme tutta la trattazione sotto un solo titolo, *Il medio-evo e la lingua italiana*:

3. ho leggermente mutato l'ordine dei capitoli sul secolo decimosesto, ponendo, subito dopo l'*epopea*, la *storia la politica e l'oratoria*; e poi le *forme minori* sí della poesia come della prosa; mutazione che, spero, sarà approvata, perché per essa si trovano accanto i due generi che formano la principal gloria del Cinquecento (*epopea* e *storia*); e i generi minori fanno da ponte al Tasso che, chiudendo il secolo, ne riassume in sé e nelle sue scritture tanta parte.

Varie e importanti mutazioni ho portato nei capitoli sopra il secolo decimottavo; ristretto il § sul Vico (cap. XVII), che era sproporzionato, trattandosi specialmente d'un filosofo, piú che d'un letterato: supplito, nel capitolo XVIII, quel che mancava intorno ai drammatici toscani (§ 6); tolto l'Alfieri da quel capitolo, e il Parini dal XIX, riunendoli entrambi in un nuovo capitolo, che è il XXI, perché i due sommi iniziatori della letteratura civile e patriottica del secolo decimonono, dovevano esser messi in vista, e preludere degnamente a questo. E taccio di minute correzioni e miglioramenti, qua e là introdotti.

Nel cap. XXII (che corrisponde al XXI dell'altra edizione) ho raccolto insieme i cenni sulla storia politica del secolo decimonono, prima disseminati in due: fatto parecchi tagli, per rimedio alla soverchia diffusione data alle vite di certi autori, ed ampliato un poco la troppo rapida menzione del Cesari (§ 10). Nel capitolo XXIII (prima XXII) ho ristretto e, se non erro, chiarito meglio le notizie, che erano spro-

porzionatamente lunghe, sul romanticismo, e risecato qualche cosa intorno al Manzoni: e nel XXIV (prima XXIII) tolte via le notizie generali sul sistema detto del *pessimismo*, più atte a distrarre, che a giovare allo scopo letterario.

Ho rifatto interamente, non quanto alla materia, ma quanto alla disposizione i due ultimi capitoli, che ora, crediamo, parranno meglio ordinati, e relativamente completi, rispetto all' organismo del tutto, secondo il quale, ai tre minori secoli, compresovi il dugento che contiene le origini, si assegnano per ciascuno due capitoli; e cinque a ciascuno dei maggiori. In ognuno dei generi letterari si troveranno indicati gli scrittori piú celebrati di tutto il secolo decimonono, anche parecchi fra i viventi, ristretti però ai capiscuola od ai piú celebri, senza tener discorso de' piú giovani, sia per il gran numero di essi, sia perché molti hanno ancora a percorrere, per ragion di mondo, gran parte della carriera loro assegnata dalla Natura ed appartengono, piú che al passato, al secolo presente. E, in generale, quanto ai viventi massimamente, quel poco che di alcuni sentenzierò, si appoggerà piuttosto sulla fama che godono attualmente, che sul loro merito assoluto, mal determinabile oggi.

Infine la elocuzione e lo stile di tutta l'operetta sono stati, il meglio che per me si è potuto, riveduti e corretti. Ed ho procurato anche di fuggire o usar di rado, quando non ne potea far di meno, quei termini scientifici speciosi, onde si riveste oggi con troppa frequenza e non sempre per necessità, la critica letteraria, evitando per esempio quel frastuono di *psicologico*, *psicologismo; ideale*, *idealità; obiettivo obiettività*, e simili voci, difficili ad usarsi a proposito, ed

atte a ingenerare ne' principianti idee, se non false, oscure ed incerte.

Conforme al mio scopo, io non poteva, né doveva dar troppa parte alla bibliografia dei testi (contentandomi di indicare via via le edizioni originali delle opere piú importanti) e neppure a quella delle fonti o de' libri di sussidio, diventata una vasta marea che mai non istà ferma, ed ogni dí si accresce. Bensí, in una breve nota, posposta ad ogni capitolo, sotto la rubrica di *Libri da consultarsi*, ho indicato, quasi soltanto, alcune di quelle monografie che, o per assicurata riputazione od anche per essere recentissime, si può credere raccolgano in sé il piú importante da conoscersi circa le cose principali del capitolo relativo. Un libro scolastico non può indicar tutto, ma suppone, dove occorra, l'aiuto del professore che saprà ai piú volenterosi giovani fornire quanto, volta per volta, sia loro necessario.

Perché, in conclusione, la mira che ho avuto è stata, anche questa volta, di rendere il mio libro *sempre piú scolastico*, né dico soltanto atto alla scuola in senso proprio, ma anche a tutti coloro, o giovani o adulti, che desiderano una guida facile per introdursi a studj piú profondi. E per quest' ultima ragione ho accolto, piú forse d' altri simili *Manuali*, anche molti nomi di autori secondarj, che pur si trovano frequentemente nominati, e di cui il discente ha diritto di conoscere almeno la data della vita e la patria.

Firenze, giugno, 1903.

INTRODUZIONE

La Letteratura e i suoi generi.

§ 1. Letteratura. - § 2. La poesia e la prosa. - § 3. La epopea. - § 4. La lirica. - § 5. La drammatica. - § 6. La storia. - § 7. L'oratoria e la lettera. - § 8. Il trattato. - § 9. Generi misti. - 10. Conclusione.

§ 1. La letteratura, cosí chiamata da *lettera*, che è il segno scritto della parola, può dirsi « la parola di un popolo, tramandata per mezzo della scrittura ». Come ogni uomo parla familiarmente, e, mettendosi per questo mezzo in comunicazione co' suoi simili, manifesta loro i suoi sentimenti, cosí un popolo per mezzo dei libri ci fa conoscere quello che pensa, che sente, che vuole. Adunque tutti quanti gli scritti prodotti dagli autori di un popolo nella sua lingua, formano e costituiscono, in largo senso, la sua letteratura, siano poetici, siano storici, didattici o scientifici. Ma, in un senso piú stretto e preciso, si dà il nome di letteratura a quegli scritti che, come fa il discorso familiare degl'individui, palesano e ritraggono il modo di sentire del popolo; a quegli scritti che si riferiscono a cose d'interesse pratico e generale, e in cui le facoltà umane, intelletto, immaginazione e volontà hanno piú luogo di mostrarsi e di espandersi armonicamente e liberamente; le quali, benché simili sostanzialmente in tutti gli uomini, differiscono di grado e di qualità nel loro operare, secondo la natura de' popoli, e secondo gli avvenimenti che le misero in azione. Gli scritti adunque puramente scientifici, e specialmente quelli di certe scienze che hanno il loro campo fuori dell'uomo, come p. es. le matematiche e le scienze fisiche, non entrano veramente nella *letteratura*, ma sono compresi sotto il nome di *scienza*, e appartengono piuttosto a tutto il mondo, che ad una nazione sola;

eccettuato il caso, che tali opere siano, o per mezzo del dialogo o per mezzo della poesia o altrimenti, rivestite di forma letteraria.

§ 2. La letteratura può esser *poesia* e *prosa*: l'una *inventa*, cioè espone delle cose e de' concetti, non in tutto veri, ma *verisimili*, cioè tali da parer veri, e si muove più liberamente nel regno della immaginazione, mirando a dilettare e nobilitare lo spirito; la seconda invece *ritrae il vero* sia della ragione sia dei fatti, e deve conformarsi a quello, mirando a istruire o persuadere. La poesia quindi, potendo inventare ciò che non è, ritrae meglio i caratteri della perfezione e della bellezza; la prosa, pur cercando anch'essa il bello, bisogna che si studi di trovarlo nel vero e quanto il vero glielo consente: il che per altro ove sappia far bene, può rivaleggiare colla poesia stessa. La poesia ha una *parola* tutta sua particolare, usa concetti e immagini che escono dal solito, e lega insieme le voci con certe leggi fisse, in guisa da produrre un suono ben determinato e costante (*verso, strofe, rima*). La prosa invece segue il parlar comune e il suo procedimento logico (*periodo*), scegliendo solamente quello che meglio si confà al soggetto, e accozzando le parole secondo che le detta il senso, evitando però que' suoni che posson dispiacere all'orecchio. La poesia dunque, più libera, più potente, più artistica, sta a pari colle altre arti figurative, con la pittura e la scultura, e partecipa della musica; mentre la prosa, legata al reale e ad uno scopo determinato, non può essere, tutt' al più, che una pallida imitazione della poesia. La prima, sgorgando specialmente dall' immaginazione e dal sentimento, fiorisce anche nei popoli poco istruiti; la seconda ha bisogno, per giungere alla sua perfezione, di una cultura filosofica e scientifica assai divulgata, e appoggiata sull' esperienza de' fatti; quindi fiorisce e divien regolare non poco tempo dopo di quella. Talora però le due forme si mescolano e si giovano l'una coll' altra, uniscono i loro sforzi e tendono ad uno scopo comune. Quindi abbiamo nella letteratura: 1° i generi poetici, 2° i generi prosastici, 3° i generi misti. Di tutti questi dobbiamo parlar brevemente.

§ 3. La poesia si svolge organicamente nei tre generi principali, *epopea, lirica, drammatica,* che naturalmente dovrebbero seguirsi con quest'ordine. L' epopea, corrispondente

alla puerizia dei popoli, racconta fatti grandi e maravigliosi, da cui si crede abbia avuto origine o incremento la città, lo Stato, la civiltà, la religione. In molte nazioni c'è un'epopea naturale, consistente in canti, di cui non si conoscono gli autori, perché sono patrimonio di tutto il popolo; de' quali più tardi si formano poemi, come nell'India, nella Grecia, nella Germania e altrove. Più tardi poi fiorisce un'epopea artificiale, cioè fatta per istudio da un poeta rinomato, pigliando a ritrattare gli argomenti stessi dell'epopea naturale, o cavando il soggetto dalla storia, ma abbellendolo colla immaginazione e rendendolo più maraviglioso, come in Roma antica, in Italia, in Portogallo ecc. L'epopea artificiale ha tre gradi: il più sublime, costituito dal poema *eroico*, esprime in tutta la sua purezza l'idea dell'uomo virtuoso e forte (l'*eroe*), che aiutato da esseri soprannaturali, compie una grande impresa di pubblica e generale utilità: in esso egli grandeggia su gli altri compagni dell'impresa, tutto è subordinato a lui e al suo scopo; onde nella tessitura de' fatti dev'essere conservata la più grande *unità di azione*, sicché nulla distragga dai sensi dell'ammirazione e dell'entusiasmo. Un grado mezzano è costituito dal *poema romanzesco*, così detto perché venuto dai popoli parlanti le lingue romanze (Francia e Spagna), nel quale caratteri virtuosi e forti si mischiano, o nella stessa persona o in più, a caratteri deboli e vili; l'utilità privata si sostituisce spesso a quella pubblica; il serio può cadere qualche volta nel faceto; più che l'ammirazione, si vuol destare il diletto colla varietà e colla stranezza delle avventure e dei protagonisti. Qui dunque non si ricerca quella rigorosa unità d'azione, che conveniva al poema eroico, bastando conservare quel certo ordine, che è richiesto dalla chiarezza e dall'arte. Finalmente vi è l'epopea detta *eroicomica* o *burlesca*, che ha per iscopo di muover il riso conservando le apparenze grandiose e le forme tradizionali dell'epopea eroica, sia che volga in ridicolo un fatto serio, sia che narri con gravità un fatto ridicolo, sia che, e nel soggetto e nella forma ugualmente, tenga un modo familiare e da beffa: e per lo più ha congiunto anche un fine *satirico*, di metter cioè in ridicolo le corrotte usanze e le debolezze degli uomini. Altre specie dell'*epopea* sono l'*inno epico* e il *poema religioso*, che narrano le azioni della Divinità o si aggirano pei regni del so-

prannaturale; ed il *poema di costumi* e *familiare*, che facilmente si confonde col genere *satirico* e col *romanzo*. Rientra nell'epopea, e ne forma il grado piú basso, anche l'*idillio*, che narra fatti di pastori, di operaj ed altra simile gente, ricreando il lettore con esporre le delizie della vita campestre o le dolcezze della pace domestica.

§ 4. La poesia *lirica*, corrispondente di sua natura alla gioventú de' popoli, esprime con forza e armonia gli affetti dell'animo, suscitati o da fatti pubblici o da fatti privati. Dunque non narra come l'*epopea*, ma o si rallegra, o si addolora, o si turba, o si consola, e via discorrendo. Questa proprietà sua d'esser passionata, e di non determinare molto i fatti, la ravvicina alla musica e al canto, da cui prende i nomi (*lirica* fu detta da uno strumento a corde chiamato lira: *canzone*, *sonetto*, *ballata* ecc. tutti ricordano la musica), perché la lirica fu sempre in origine, e spesso anc'oggi è, accompagnata col canto, e perciò vuole le *strofe*, che si prestano al canto. Anch'essa ha piú gradi, e forme. L'*ode* o *canto*, *canzone*, *sonetto*, *ballata*, *romanza*, *ditirambo*, *brindisi* ecc. ne esprimono il grado supremo, perché hanno tutte concitazione d'affetto, e ardimento di stile, e varietà e rapidità di metri, benché la *canzone* serbi per solito un andamento tranquillo e maestoso. L'*elegia*, il *capitolo*, l'*epistola* esprimono un grado inferiore, perché suppongono piú riflessione, un affetto talora non meno profondo, ma sempre meno concitato, ed hanno quindi un metro concatenato e monotono. Vero è che nell'uso piú comune per *elegia* si intende, quasi esclusivamente, un componimento lirico d'argomento melanconico. La lirica sarebbe di sua natura la poesia anteriore a tutte le altre, ma, dovendo trattare con maestria le passioni, e rivestirsi d'una forma agile ed armoniosa, fiorisce per lo piú dopo l'epopea, e richiede un grado piú avanzato di civiltà, e maggior forza di sentimento. Talora si unisce l'epopea colla lirica, cioè si narrano de' fatti, ma la narrazione si intreccia o si interrompe con isfoghi d'affetto; ovvero i fatti si trasportano in una sfera soprannaturale (*visione*). Cosí abbiamo il genere *epico-lirico* che può anche riunire in un solo componimento metri differenti, passando dall'uno all'altro, secondo che dal genere epico si va al lirico, o viceversa.

§ 5. La *drammatica* (rispondente alla matura e assennata

virilità dei popoli) non narra soltanto come l'epopea, non esprime solo le passioni come la lirica, ma riproduce o *rappresenta* la vita umana sia ne' fatti, sia nelle passioni; abbraccia dunque insieme il fondamento dell'epopea e quello della lirica, ma differisce dall'una e dall'altra, inquantoché il poeta a sé medesimo sostituisce gli uomini che operano, ai fatti narrati sostituisce i fatti che si operano; donde il suo nome, derivante da *δρᾶν* operare. Ciò la costringe a certi mezzi esteriori suoi particolari, quali sono il *teatro* e gli *attori*, che le danno il campo dove il fatto si opera, e le persone che l'operano. La drammatica riguarda la vita umana sotto il doppio aspetto, profondamente filosofico, del *serio*, e del *burlesco*; e così dà origine alle due specie fondamentali, la *tragedia* e la *commedia*. La prima è la rappresentazione di un grande infortunio, che per modo maraviglioso muta le sorti del protagonista di lieto in triste, e destando il terrore e la compassione, mira a sedare negli animi le sregolate passioni. È questo il genere sublime della drammatica, e tutto in essa grandeggia, dai personaggi che sono d'altissima condizione, fino al dialogo ed allo stile anch'esso elevato, e al verso semplice ma dignitoso. La commedia, tutt'al contrario, è la rappresentazione delle follie e debolezze umane, caricate e ingrandite per modo, da destare per esse il riso e il disprezzo. In origine fu fantastica, allegorica e stranamente esagerata, né ebbe altro fondamento di vero, che un legame ideale o delle allusioni particolari, ma ben presto riprodusse al naturale la vita domestica, e mirò a correggere i costumi, avvicinandosi alla prosa, anzi sovente in prosa fu scritta. Talora, lasciando poco spazio al ridicolo, divenne essa stessa seria e grave, e prese il nome speciale di *dramma*, o abbracciando tutta intera la vita umana, mescolò con bell'arte la serietà coll'allegria, il pianto col riso, gli alti personaggi con la gente d'inferiore condizione. La drammatica dunque (come la filosofia e la religione) ha per iscopo di illuminare l'uomo sul suo vero bene, distruggendone le fallaci illusioni, prodotte dalle passioni. Essa, a differenza dell'epopea, rivela il mondo dal lato tristo e debole, e così insegna l'esperienza della vita. Generi secondarj della drammatica sono la *farsa*, il *melodramma*, il *poema drammatico*, il *proverbio*, l'*egloga* e la *favola pastorale*, ecc.

§ 6. La prosa pure si svolge organicamente in tre generi principali, che sono la *storia*, l'*oratoria*, il *trattato*. La storia, facendo riscontro coll' *epopea*, da cui nacque, racconta i fatti umani ricercati e appurati secondo verità (donde l'origine del nome *ἱστορεῖν*, indagare). Prima, com'è naturale, li narra alla spicciolata, senz' altra norma che la cronologia, e senza distinzione né ordine rigoroso, e questo primo grado dicesi *cronica*, che poco differisce dal *diario* o *giornale*: ovvero, li espone come si affacciano alla memoria di chi vi si è trovato in mezzo, o vi ha avuto parte, e colle proprie impressioni di quello; alla qual forma si dà il nome di *commentarj, ricordi,* o *memorie.* Dipoi, sollevandosi al sommo dell' arte, separa nettamente da' fatti privati i fatti pubblici, li raccoglie come in tanti gruppi, tien dietro al filo interno che li riunisce e al fine a cui furon diretti, e giunge ad un' unità di concetto poco inferiore a quella che inventa il poeta epico. Questo grado, detto propriamente *storia*, richiede profonda cognizione de' fatti, e l'abito di quella scienza che è detta appunto *filosofia della storia.* Generi inferiori della storia sono gli *annali* (dove i fatti si dividono anno per anno), la *biografia* o vita, l'*autobiografia* o vita scritta dall' autore stesso, ecc.

§ 7. L'*oratoria*, che fa riscontro alla *lirica*, ha per fine di muovere la volontà altrui a fare o non fare qualche cosa, che reputiamo buona o cattiva. E si fonda sulla libertà umana, cioè su quella morale necessità che induce l' uomo ragionevole ad operare una cosa, tostoché l' abbia conosciuta conforme al vero bene, ossia alla *legge naturale.* Onde tanto piú sarà valente l' oratore, tanto piú parlerà efficacemente (*eloquenza*), quanto piú gli riuscirà di far vedere la perfetta conformità di ciò che egli consiglia, o la perfetta contrarietà di ciò che egli disconsiglia, colla giustizia o colla vera utilità, che dalla giustizia non si scompagna. Le *ragioni* dunque o gli *argomenti* sono la principale arma dell' oratore. Ma siccome l' uomo non si lascia condurre ad operare per le sole ragioni, anzi il piú delle volte ha bisogno di sentirsi commosso; cosí può l'oratore servirsi degli *affetti*, eccitando la fantasia di chi l' ascolta colla viva rappresentazione di cose atte a operare sul sentimento. E in ciò si accosta alla *lirica*, quando anche questa vuol indurre altri a qualche azione; ma ne differisce, perché l' affetto

è per l'oratore un semplice mezzo, e deve essere subordinato sempre alla ragione, cosa che nel poeta non importa ugualmente. L'oratoria era divisa dagli antichi in *deliberativa*, che tende a far prevalere un partito sopra un altro; *dimostrativa*, che tende a far amare o odiare qualche cosa o persona; *giudiciale*, che tende a far condannare o assolvere l'imputato. Oggi più largamente si divide in *politica*, *forense*, *accademica*, *religiosa* o *sacra*; delle quali due l'*accademica* s'aggira su qualche punto di arte o di scienza; la *sacra* sopra i doveri della religione. L'oratore *parla* al pubblico (nel senso più proprio di questa parola), ossia fa il *discorso*, che dai latini dicevasi *orazione*, e che nella sua interezza contiene cinque parti, l'*esordio* o introduzione, la *proposizione* di ciò che si vuol provare, la *narrazione* o illustrazione del fatto o della dottrina su cui il discorso si aggira, l'*argomentazione* o prova, sia portando le nostre ragioni, sia ribattendo quelle degli avversari, la *perorazione* o conclusione, nella quale ha luogo per lo più anche la mozione degli affetti. E perchè l'oratore parla, è di grandissima importanza in esso l'arte di *recitare* o, come dicono i retori, di *porgere*. Generi particolari dell'eloquenza sono la *invettiva*, l'*elogio*, il *panegirico* ecc.

§ 9. Il *trattato*, estremo limite della letteratura, anello che la congiunge colla scienza, è un'esposizione di idee e di fatti, rivolta solo all'intelletto, e per iscopo solo di ammaestramento teorico; serba quindi un metodo rigoroso, e mira a porre nella maggior luce l'unità della scienza che tratta e le sue parti, o il tutto e le parti in perpetua relazione l'uno colle altre; dividendosi in libri, capitoli, paragrafi ecc. La *chiarezza* o l'*ordine* costituiscono il suo pregio artistico, sia nella tessitura generale, sia nella struttura del *periodo*, che ritrae in sè perfettamente il procedere del pensiero. Generi affini al *trattato*, ma meno severi e scientifici, sono la *dissertazione*, la *relazione*, la *lezione*, l'*epistola didattica*, il *saggio*, la *tavola sinottica*, il *sommario* ecc. Talora il trattato prende forma di *dialogo*, ed allora rientra fra i generi misti, di cui diremo fra poco.

Rientra nell'oratoria anche la *lettera* o *epistola*, quel componimento che tramanda agli assenti la parola familiare. Essa piglia norma dall'animo e dalle circostanze di chi scrive, e può trattare qualunque materia. Come *epistola poetica*, rientra nella

poesia lirica o didattica: come *epistola didattica* si accosta alla *dissertazione* o alla *relazione*.

§ 9. I generi che stanno fra la poesia e la prosa, partecipando dello spirito di ambedue queste forme letterarie, sono la *favola*, il *dialogo*, il *poema didattico*, la *satira*, la *novella*, il *romanzo*.

La *favola* consiste in un fatterello, inventato, o trovato comecchessia, per adombrare e nascondere un ammaestramento morale o della vita pratica, sia che il fatto presenti delle cose impossibili, come animali e cose inanimate che pensano e parlano (*apologo*), o idee personificate (*mito*); sia che introduca a parlare e operare esseri ragionevoli (*parabola*, *esempio* ecc.). Deve dunque essere breve e semplice e arguta, e lasciar veder chiaro l'ammaestramento; può scriversi tanto in prosa, quanto in verso. Il genere della favola può anche estendersi ad interi poemi o romanzi, come nella *Vera storia* di Luciano, ne' *Discorsi degli animali* del Firenzuola, negli *Animali parlanti* del Casti, nel *Mondo morale* del Gozzi, nella *Repubblica de' Cadmiti* del Colombo ecc.

Il *dialogo* è un'imitazione della conversazione familiare, e si fa introducendo più persone a ragionare insieme, sia che lo scrittore abbia per fine di rappresentare e porre in ridicolo i costumi degli uomini, sia di dare ammaestramenti scientifici. La prima di queste due specie partecipa della prosa, inquanto si accosta colla maggior fedeltà possibile al vero e al reale dei fatti umani; e differisce dalla commedia perché manca di un *fatto* propriamente detto, che si svolga da capo a fondo. La seconda specie è vera prosa, inquanto mette in campo una o più questioni scientifiche (*disputa*), onde si scrive sempre in prosa, ma partecipa della poesia, inquanto inventa anch'essa una conversazione fra varie persone (che sóglion essere storiche) e le fa parlare come avrebbero parlato in una vera conversazione. Giova a ritrarre l'ondeggiamento della mente fra i dubbj, e il suo procedimento in cerca della verità. *Dialogo socratico* è quello, in cui uno de' personaggi, con aggiustate e graduali interrogazioni, conduce chi ascolta a risolvere da sé stesso una questione. *Catechismo* è un semplice dialogo fra due persone, delle quali l'una domanda, l'altra rispondendo insegna; onde non differisce molto dal *trattato*.

Il *poema didattico* è un'esposizione poetica di materie scientifiche, morali od artistiche. Partecipa dunque della prosa inquanto ammaestra e dà precetti, partecipa della lirica, inquanto sia nel tuono generale, sia per frequenti digressioni vi mescola i sentimenti e gli affetti dello scrittore, e abbellisce i precetti con immagini fantastiche. Se riveste i precetti di *allegoria*, rientra nella favola, come abbiam mostrato di sopra. In origine, il poema didattico fu strettamente legato coll' *epopea*, perché, come questa ricordava le antiche glorie delle nazioni, così quello insegnava le dottrine dei sacerdoti, dei legislatori, dei savj, ad uso del popolo. Ma quando poi si formò la *prosa*, il poema didattico non servì più che per ornamento o per artificio poetico. Generi particolari del poema didattico sono la *epistola didattica*, la *satira*, il *sermone* ecc.

La *satira* partecipa or più della poesia, ora più della prosa, secondo le diverse maniere che può assumere. Talora, come nelle sue origini, è una fiera invettiva contro qualche persona o ceto di persone, odiate dallo scrittore, nella quale si espongono e si esagerano le vergogne tutte di quelle, ed allora tiene della lirica, ma partecipa della prosa, inquanto espone cose vere o da tenersi come vere. Tal altra volta piglia le forme di un discorso morale contro qualche vizio, e in ciò partecipa della prosa, ma rientra nella poesia, inquanto dà molta parte al riso, e si adorna di favole, parabole, dialoghetti espressioni ironiche, né serba un ordine molto regolare, ma si lascia condurre dall' affetto e dall' immaginazione, passando rapidamente da una cosa ad un' altra, e allora si chiama anche *sermone*. Si scrive in verso, ma, per lo più, con istile umile, che rasenta la prosa. Se contiene una certa azione o condotta, diventa *poema satirico*, come quello del Parini.

Finalmente la *novella* ed il *romanzo* partecipano della poesia, perché narrano ambedue fatti verisimili, non collo scopo diretto di ammaestrare, ma di dilettare e fare impressione sull' animo di chi ascolta; partecipano poi della prosa, perché, o narrino fatti veri od immaginati, esprimono e ritraggono minutamente e fedelmente la vita pubblica e privata (ma più questa che quella) degli uomini. La *novella* può narrare fatti brevissimi e semplicissimi, come anche fatti lunghi e complicati, ma, perché non esca da' suoi confini, bisogna che sorvoli su molti

particolari, o non divaghi in dialoghi o descrizioni troppo lunghe; altrimenti si accosterà al *romanzo*, il quale, assomigliandosi quanto può al dramma, svolge il fatto per iscene, quasi giorno per giorno ed ora per ora, facendo parlare e operare piú che può i suoi personaggi, e quasi nascondendosi lo scrittore: ed espone minutamente le passioni e l'interno dell'animo, dove si preparano le azioni esterne dell'uomo. Differisce però dal dramma, inquanto abbraccia piú largamente la vita umana e intreccia molti fatti insieme, senza conservare rigorosamente l'unità d'azione. Si distingue in *storico* e *contemporaneo*, secondoché esprime i costumi, e i fatti di una data epoca; o la vita umana in generale. Talora il romanzo si propone esclusivamente di far conoscere i costumi o le opinioni di un popolo senza intreccio di fatti, o di render popolare qualche dottrina o qualche punto di scienza; ed allora si chiama *didattico*. Talora consiste in una serie di lettere, nelle quali i personaggi rivelano i fatti loro, scrivendosi l'un l'altro, e a questo genere appartengono le *lettere di Alcifrone* presso gli antichi, il *Giovine Werther* del Goethe, e l'*Iacopo Ortis* del Foscolo, ed altri molti, fra' moderni. Il romanzo, potendo comprendere le qualità tutte della prosa e della poesia, della storia e della drammatica, è il piú complesso dei componimenti, e il piú efficace per divulgare opinioni e sentimenti nelle moltitudini. Si scrive quasi sempre in *prosa*, mentre la novella può assumere l'una o l'altra forma, e quando si riveste del verso, prende il nome di *novella epica*.

§ 10. Da quanto abbiam detto si può inferire, che i generi letterarj non sono arbitrariamente distinti dai retori, ma prendono origine dai diversi modi, onde il nostro spirito sente e considera le cose tutte della natura, e dai varj scopi che si propone, nel comunicare agli altri sé stesso. Si può anche inferirne, che fra l'uno e l'altro genere non regna opposizione o contrarietà assoluta, anzi l'uno può mischiarsi, quanto alla sostanza, or piú or meno coll'altro, secondo il gusto de' tempi; e che il volere quindi serbare a ciascuno, in tutto e per tutto, quelle forme che ebbero in origine, è un sostituire alla natura la convenzione, alle legittime modificazioni dei bisogni sociali e del gusto, la tirannia delle regole e dell'arbitrio. Giova per altro aver conosciuto l'indole e l'origine di ciascun genere, per

non falsarne lo spirito, o così perdere quell'effetto, cui naturalmente sono destinati a produrre.

LIBRI DA CONSULTARSI

ARISTOTILE, *Rettorica*, CICERONE, *De oratore*, *Orator*, CORNIFICIO, *I libri ad Erennio*, QUINTILIANO, *Istituzioni*, ecc. ecc.

TORQUATO TASSO, *Discorsi sul poema eroico* (nelle *Prose diverse* edite a Firenze dal Lemonnier). *Del dialogo* (nelle *Prose diverse* cit.).

SFORZA PALLAVICINO, *Dello stile e del dialogo*.

FRANCESCO LINGUITI, *Le lettere italiane considerate nella storia*. Introd. LUIGI SAILER, *Introduzione allo studio della letteratura*. PIO FERRIERI, *Guida allo studio critico della letteratura*.

V. GIOBERTI, *Del buono e del bello*. V. FORNARI, *Dell' arte del dire*, vol. quarto. P. EMILIO CASTAGNOLA, *Istituzioni di belle lettere*.

GIOVANNI MESTICA, *Istituzioni di letteratura*. ITALO PIZZI, *Ammaestramenti di letteratura per i componimenti in prosa e poesia*.

CLEM. VANNETTI, *Sopra il Sermone oraziano imitato dagl' Italiani* (*Osserv. sopra Orazio*, vol. secondo).

A. W. SCHLEGEL, *Corso di letteratura drammatica* (traduzione di G. Gherardini). BOZZELLI, *Della imitazione tragica*.

A. MANZONI, *Del romanzo storico e dei componimenti misti di storia e d' invenzione*.

R. FORNACIARI, *Trattato di retorica*. Firenze, Sansoni.

Capitolo I.

Il medio evo e la lingua italiana.

§ 1. Indole diversa dei Latini e dei Germani. Feudalismo. - § 2. Origine della cavalleria. - § 3. Amore cavalleresco. - § 4. Paganesimo e cristianesimo. - § 5. Islamismo. - § 6. Decadimento della coltura scientifica. - § 7. I Ghibellini ed i Guelfi. - § 8. La letteratura latina del medio evo. - § 9. Le letterature provenzale e francese. - § 10. Il nuovo latino e le lingue neolatine. - § 11. I dialetti italiani. - § 12. La lingua letteraria italiana.

§ 1. I due più grandi e fondamentali cambiamenti prodotti nella società latina col cadere del romano impero occidentale furono; da un lato le invasioni de' popoli di stirpe germanica in Italia, in Gallia, in Spagna; e dall'altro la conversione degli uomini dal paganesimo alla religione cristiana.

L'indole de' Romani e il loro ordinamento sociale erano tutto l'opposto di quelli dei Germani. Gli uni tenaci del principio d'autorità, legislatori per eccellenza, e inclinati a formare uno Stato che assorbisse in sé l'individuo; disciplinati, obbedienti, veri cittadini, volevano l'uguaglianza politica fra i diversi ordini, la partecipazione in comune ai pesi ed ai proventi dello Stato. I secondi al contrario tendevano a fare d'ogni individuo che spiccasse fra gli altri per vigore di corpo o di spirito, un capo indipendente che viveva di guerra, e spartiva co' suoi compagni la preda acquistata: v'erano tanti principi e nessun re assoluto: quindi l'aristocrazia potentissima, e salariata la plebe: quindi la massima disuguaglianza. Le armi erano tutto: le fortezze, i castelli tenevano luogo delle città: il sentimento dell'onore e del valor personale era per loro l'amor di patria. Anche quando si formarono degli Stati più o meno grandi, il re non aveva che l'alto dominio sopra una moltitudine di duchi o conti o baroni o marchesi che avean ricevuto da lui, vita durante, una parte delle

terre conquistate a patto di certi servigi (*vassallaggio*), e alla loro morte o le restituivano a lui o, come a poco a poco fu permesso, le lasciarono, sotto certi oneri e patti, ai proprj discendenti secondo quel sistema detto *feudalismo*, che produsse la nuova nobiltà, tutta diversa da quella dei Romani.

§ 2. Da questa specie di nobiltà sorse anche quell'istituzione che fu detta *cavalleria.* Il cavallo, l'armatura di ferro e la grande abilità nel maneggiare l'asta e la spada erano i mezzi che nelle battaglie innalzavano il signore tanto piú su del fantaccino, e lo rendevano, nel concetto popolare, invincibile, onnipotente, senz'altro freno che la sua forza e la sua volontà. Ma, siccome il sentimento della forza suol produrre quello della generosità e della lealtà, cosí ne derivò un caldo e nobile desiderio di far servire questa forza alla protezione del debole, all'umiliazione del prepotente, alla difesa e propagazione della religione contro gl' infedeli e gli eretici, che minacciavano la cristianità. La Chiesa, com'era da attendersi, promosse e favorí questa istituzione, e cosí la *cavalleria* fu un qualche cosa di mezzo fra la professione del soldato e quella del frate. Un coraggio a tutta prova, che cercava i rischi e sprezzava la morte, una lealtà senza macchia anche verso il nemico (« Oh gran bontà dei cavalieri antiqui! », sclamava l'Ariosto), una cortesia e umanità straordinarie verso il debole e verso la donna, uno spirito di indipendenza da tutti i legami politici e sociali, e nel tempo stesso un ardore rozzo sí e superstizioso, ma pur vivo, di religione; un consacrarsi a Dio con mistiche cerimonie e un vantarsi d'essere i campioni e il sostegno del cristianesimo; tali furono le principali qualità di questa istituzione. Dal costume poi d'andare vagando nei luoghi piú selvatici e piú pericolosi in cerca di avventure e di onore, ne venne la tradizione dei *cavalieri erranti*, che si adornò di tanta poesia e di tanti favolosi prodigi (« taccia Artú que' suoi Erranti, che di sogni empion le carte » diceva il Tasso).

§ 3. Come la forza poi si collega colla bellezza e colla gentilezza, cosí un elemento essenziale della vita cavalleresca

fu l'*amore* delle belle e nobili dame, un amore di omaggio e di servitú, che riguardava la donna come propria signora, di cui dovevasi mantenere l'affetto coll'imprese gloriose e di grave rischio, e colle opere generose. Non era dunque l'amore matrimoniale, ché anzi il piú delle volte la donna amata era qualche castellana già maritata; neppure un amore soltanto naturale, ma una specie di *amicizia*, piú tenera però e piú gentile di quest'affetto, e quasi un vanto ed un premio del valore guerriero. Era in certa guisa un'altra forma di feudalismo, un vassallaggio del cuore, un culto prestato dalla robustezza alla bellezza; conforme, del resto, ai sentimenti proprj dei Germani, presso i quali, come sappiamo da Tacito, alla donna erano attribuiti certi privilegi e un rispetto particolare; tutto al contrario de' Romani, fra' quali la madre di famiglia non godeva ordinariamente nella società di alcuna considerazione.

§ 4. Piú grande e profonda ancora fu la mutazione cagionata dal cristianesimo che succedette al paganesimo. Questo, personificazione delle forze di natura, faceva gli Dei simili, nella loro superiorità, agli uomini, ai quali poneva come fine ultimo la vita di questo mondo, la soddisfazione ragionevole dei sensi e degli istinti, la grandezza civile e la gloria; mentre d'una vita futura aveva solo un'immagine debole e mal definita. Non serbava uno stretto legame colla morale, anzi spesso le contradiceva col turpe esempio de' suoi Dei: l'aveva bensí strettissimo collo Stato, e ne reggeva la politica, consacrandone ogni atto.

Invece il cristianesimo divelse l'uomo dalla natura, anzi pose come una guerra fra l'uno e l'altra, distinse nettamente il cittadino dall'individuo, lo Stato dalla Chiesa. I beni della terra non doveano aver pregio per sé stessi ma soltanto come mezzo al regno del cielo: divennero veri beni la volontaria povertà, la privazione dei piaceri, la penitenza, le mortificazioni. In virtú del cristianesimo fu proclamata la fratellanza degli uomini già annunziata da' filosofi, e fu condannata la schiavitú; confermata e determinata la credenza nella

vita futura, piantata quindi su più solide basi la morale, consacrata la famiglia e restituita alla donna la sua dignità. Esso aperse alla mente un largo campo di idee sublimi, al cuore una moltitudine di sentimenti, profondi, vasti, disinteressati, perfezionò l'individuo e rese molto più arduo il concetto della virtù, santificando in Dio l'intelletto e l'animo, mediante l'esercizio delle virtù teologali, fede, speranza e carità. Alla riflessione, alla meditazione schiuse un ampio cammino, e fece l'uomo più serio e raccolto. Il modello della perfezione, della mansuetudine, della sapienza fu offerto nel Cristo: il modello della purità e delle virtù materne, in Maria vergine e madre, i due tipi estetici più belli e fulgenti, che adornino la poesia cristiana. Coi dommi dell'inferno e del paradiso si aperse alla fantasia una fonte inesauribile di immagini, ora le più formidabili e tetre, ora le più consolanti e soavi.

§ 5. Al principio cristiano fece guerra però l'Islamismo. Nel settimo secolo Maometto fondò la sua religione (*Islam*) che era un miscuglio di paganesimo, di ebraico e di cristiano, con una morale rilassata, troppo cedevole ai bassi piaceri; e con la dottrina del fatalismo, che toglieva all'uomo la persuasione della propria libertà, e la idea del civile progresso. I suoi successori la diffusero colla spada e col fuoco, tantochè nel corso di poco più che un secolo invasero l'Asia, le coste settentrionali dell'Affrica e la Spagna, ricacciando i cristiani nell'estremo angolo settentrionale di quella penisola, e nel secolo nono si spinsero anche in Sicilia e nella bassa Italia. Benchè il principio di Maometto fosse per sua natura nemico della civiltà e del sapere, pur nondimeno alcuni califfi, a contatto coll'impero greco, in quel secolo fecero rinascere in Occidente la coltura profana. Dagli Arabi pertanto ci vennero le scienze matematiche e naturali, la medicina, gli elementi della filosofia d'Aristotele; e buon numero di voci arabe entrarono nelle moderne favelle. La coltura araba contribuì non poco a indebolire il sentimento religioso. Le Crociate, delle quali soltanto la prima riuscì a liberare, ma per poco tempo, il Sepolcro di Cristo, servirono

ad aprir nuove vie al pensiero, e diradare la ignoranza del medio-evo.

§ 6. Come necessaria conseguenza dei mutamenti notati, mutò profondamente anche lo stato delle scienze e dell'erudizione, quali le avevano introdotte i Romani, ammaestrati dagli antichi Greci. I libri greci e latini erano stati per la maggior parte distrutti o dispersi, o stavansi nascosti nei conventi e nelle badie; ed un' ignoranza grandissima regnava nei popoli d'occidente. La coltura risorse però a poco a poco mercè della Chiesa, e i preti furono da principio i soli istruiti, tantochè *cherico* equivaleva a *dotto*, e *laico* ad *ignorante*. Appunto perciò la nuova scienza fu innestata sulla rivelazione ed ebbe indole tutta sacra. A capo del sapere umano stava la teologia, o scienza della religione: le altre scienze, riguardate come ancelle della prima, erano strette all'autorità di que' pochi libri antichi che tuttora si conoscevano, o perché scampati al naufragio generale, o perché compendiati in manuali inesatti ed incompiuti. Sulle dottrine d'Aristotele, note prima specialmente pel commento del medico e filosofo arabo *Avverrois*, si formò la filosofia cristiana, messa con grande studio e sottigliezza d'accordo colla teologia, e detta *scolastica* dalle scuole, che furono ristabilite per opera di Carlo Magno. Le scienze naturali, separate da ogni metodo sperimentale, non furono che un eco debole di Aristotile, Plinio, Dioscoride, Galeno ecc. o degli Arabi (Dante, *Inf.*, IV, 130-144), e stranamente si mischiarono di pregiudizj e superstizioni, attribuendosi alle stelle influenze sui destini umani, alle erbe ed alle pietre virtù miracolose e segreti preziosissimi. Colle quali erronee dottrine bene accordavansi la *magia*, ossia l'arte di scongiurare le potenze infernali per ottenere effetti sovrumani, e l' *alchimia*, ossia l'arte di formare metalli preziosi dalla mischianza e fusione di metalli vili; nelle quali vane ricerche si guastarono e spossarono tanti nobili ingegni. La storia antica spesso confusa colla moderna diè luogo ad anacronismi, e anche in essa si volle veder sempre un legame col cristianesimo od una prepara-

zione ad esso, si considerarono gli Dei mitologici come personificazioni demoniache; degli eroi greci e latini si fecero tanti cavalieri simili a quelli del Medio Evo, e di Roma pagana un mezzo provvidenziale per la fondazione di Roma cattolica e per la diffusione del cristianesimo.

§ 7. La politica fu anch'essa una reminiscenza di quella romana. Gl' Italiani, pieni delle memorie dell'antico Impero universale, ne vagheggiavano la ristaurazione, massime dopo che Carlo Magno era stato da Leone III investito del nuovo Impero d'Occidente, Impero che passò poi nelle case tedesche, e fra noi venne sostenuto con tanto ardore dal partito de' *Ghibellini*. D'altra parte l'umile popolo di molte città del centro e del settentrione, serbando le tradizioni della libertà municipale goduta sotto i Romani, ed appoggiandosi alla protezione del Pontefice (donde i *Guelfi*), si affrancava colle armi dalla potenza della nobiltà, e si formava in quella specie di reggimento che fu detto *Comune*, perché non una classe sola, ma tutti gli ordini de' cittadini e specialmente il ceto medio arricchito dalla mercatura, amministravano in comune il governo della repubblica. In questi Comuni rivivea l'antica libertà. Ciascuno voleva ingrandire il suo Stato a spese del vicino, donde guerre e tribolazioni senza fine, ma per compenso un caldo amor di patria, un alto concetto di sé medesimi (quasi fosse ciascuno il successore dell' antica potenza romana), e un desiderio di perpetuarsi fra i posteri con maestosi edifizj, con epopee popolari, con cronache e storie.

§ 8. La fonte principale delle nuove letterature neolatine (d' Italia, Francia, Spagna) fu la letteratura latina del medio evo dal secolo VII al XIII. E questa, alla sua volta, fu, almeno nella parte profana, una reminiscenza della letteratura antica stranamente mischiata colla religione e colla cavalleria. I libri dell'antichità che più si copiarono e che ebbero maggiore efficacia sul medio-evo furono, l' *Eneide* e la *Buccolica* di Virgilio (il quale anzi fu dalla opinione popolare cambiato in un mago e nel precursore del cristianesimo), le *Metamorfosi* d'Ovidio (dette l'*Ovidio maggiore*), Terenzio, la *Retorica ad*

Erennio; varie opere di Cicerone, di Plinio, di Valerio Massimo, di Quinto Curzio, di Stazio, di Livio, di Sallustio, di Seneca, di Boezio; le favole esopiane, le sentenze attribuite a Catone ecc. ecc. I generi letterarj coltivati nel medio evo furono di preferenza le *cronache*, ora in prosa, ora in verso mischiate di favole e di leggende (Cassiodoro, S. Gregorio Magno, Paolo Diacono, il *Chronicon Novaliciense*, il *Chronicon Farfense* ecc.), le *moralità* cioè, libri di avvertimenti morali dati in forma simbolica sia per mezzo di favole e racconti, sia per allegorie tratte dalle pietre, dall'erbe, dagli animali (*De naturis rerum* di Alessandro Neckam, *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, *Gesta Romanorum* ecc.), le *leggende* sacre e profane, che accumulavano ogni sorta di miracoli e di stranezze intorno a Troia, ad Alessandro, a Silvestro II, a Carlo Magno, Virgilio ecc. (p. es. la *Storia di Barlaam e Giosaffatte*, il *Libro de' sette savj*, le leggende di Santa Uliva Stella, Genoveffa ecc., l'*Historia de excidio Troiae* di Darete Frigio, l'*Ephemeris de bello troiano* di Dictys Cretensis, il *Libro d'Alessandro* di Giulio Valerio ecc.), gl'*Inni religiosi* (*Te Deum, Stabat Mater, Veni Creator, Dies irae* ecc.), il *Dramma religioso* (uffizj liturgici, misterj, le commedie della monaca tedesca Roswitha ecc.), le *Somme*, o trattati storici e scientifici alla rinfusa, sotto il titolo di *Thesaurus, Speculum, Flos* ecc. (la *Imago Mundi* di Onorio di Autun, il *Libro di Sydrac*, il *De naturis rerum* di A. Neckam, già citato, lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais), le *poesie goliardiche*, una specie di parodie burlesche degl' inni della Chiesa in senso profano e cinico, attribuite ad una corporazione di scolari che si chiamavano *clerici vagantes*.

§ 9. Sulla nostra letteratura ebbero più diretta efficacia, oltre al latino, le letterature della Provenza e della Francia. La Provenza co' suoi *trovatori*, così detti dall'arte di *trobar* (cioè, di far poesie), ci diede la poesia d'amore nelle forme della *canzone*, della *tenzone* o contrasto, dell'*alba*, della *sestina*, della *pastorella*, ecc. ed anche il sermone morale, politico, satirico, nella forma del *serventese* (da cui probabil-

mente derivò il *capitolo* in terza rima); letteratura per la massima parte leggera e sensuale, ma fresca, leggiadra, ingenua e tutta ispirata alle bellezze della stagione primaverile, con varietà di metri, con artificiosi intrecciamenti di rime e armoniosa mollezza di lingua; della lingua d'*oc*, che stava di mezzo fra l' italiano e il francese. La Francia settentrionale co' suoi *trouveri* (dalla medesima origine) ci diede nella lingua d'*oïl* i canti epici (*chanson de geste*), distinti in tre *cicli* o serie principali: quello di Carlo Magno, il cui più antico esempio è la *Chanson de Roland*: quello di Artù o della *Tavola rotonda*, d'origine celtica e proprio dei Bretoni, rappresentato dal *Bruto* di Roberto Wace: quello dell'antichità, che ricanta favolose memorie della mitologia e della storia classica, Ercole, Tebe, Troia, Alessandro, Cesare ecc. Di questo il più notevole esempio fu le *Roman de Troie* di Benoît de Sainte More. Diedeci pure la Francia l'epopea allegorica e morale col *Romanzo della Volpe* (*Le Roman de Renart*), il *Romanzo della Rosa*, e i *Fabliaux*, novellette satiriche e licenziose.

§ 10. Mentre il latino scritto e perfezionato dagli scrittori si spengeva, nell'uso del popolo, insieme coll' Impero romano, il latino parlato, assai diverso dal primo, si apprendeva nelle province occidentali dell' Impero stesso, e a poco a poco fece dimenticare le lingue di que' paesi, dando luogo al nuovo latino. E il fatto si spiega riflettendo alla lunga durata del dominio romano in quelle contrade, alla scarsa coltura delle popolazioni soggiogate, allo stabilimento di colonie, d'eserciti stanziali romani, a tutti i potenti mezzi che i vincitori adoprarono per imporre ai vinti la loro lingua, ed anche alla parentela che intercedeva fra il celtico ed il latino. Così dal tronco romano germogliarono e preser forma le principali lingue neo-latine, parlate in Italia, Francia e Spagna.

§ 11. L' Italia conserva nell'uso familiare delle sue province molti dialetti, parecchi de' quali sono stati anche trattati letterariamente. Eccone i tipi principali:

1. *friulano* - 2. *veneto* - 3. *lombardo* - 4. *piemontese* -

5. *emiliano* - 6. *ligure* - 7. *toscano* - 8. *umbro-romano* - 9. *sardo* - 10. *corso* - 11. *napoletano* (*campano, abruzzese, pugliese*) - 12. *calabro-siculo.*

Che quelle lingue e questi dialetti siano in istretta relazione col latino apparisce chiaro. Tutti infatti trovano il loro fondamento e tipo nel latino, sia quanto ai vocaboli, sia quanto alla grammatica.

Si credette peraltro erroneamente che l'origine delle lingue neo-latine fosse lo stesso latino scritto o letterario che, a poco a poco disciogliendosi e logorandosi nelle bocche di chi lo parlava, avrebbe prodotto le lingue nuove (opinione di L. A. Muratori ecc.). Infatti si notano troppe differenze fra esse e il latino scritto; differenze che si riferiscono specialmente alla grammatica, p. es. l'uso degli articoli, che in latino mancano come tali, la perdita delle flessioni dei casi, del neutro, della forma passiva, ecc. Convien dunque ammettere che il padre delle nuove lingue fu il latino parlato o plebeo (*sermo rusticus*), il latino non letterario, di cui troviamo molte tracce sí negli scrittori, sí nelle iscrizioni, e tanto più, quanto più risaliamo ai primi monumenti letterarj o scendiamo agli ultimi secoli della decadenza. L'*o*, invece dell'*u* classico, nelle desinenze della 2ª declin. (*servus, servos*), la tendenza a confondersi fra declinazioni diverse (la 1ª colla 3ª e colla 5ª; la 2ª colla 4ª), l'elisione dell' *s* finale negli antichi, e quella dell'*m* dinanzi a vocale nel verso, l'uso di preposizioni davanti ai casi de' nomi anche senza necessità, i pronomi *ille* ed *unus* usati talvolta a maniera d'articoli, le forme maschili accanto spesso alle neutre, e quelle del verbo attivo accanto a quelle del deponente, certe costruzioni del nome *mente* in senso avverbiale (*forti mente*), l'uso eccezionale di *habere* come ausiliare (*perspectum habeo*, e nei bassi tempi *habeo audire* per *audiam*), ed altri simili fatti si debbon riportare al contrasto fra il latino scritto e quello parlato. Inoltre voci scartate dai migliori scrittori, o almeno usate di rado, come *caballus* per *equus, bucca* per *os, ebriacus* per *ebrius* e molte simili, provengono certamente

dall'uso del popolo. E le forme più sonanti fatte sinonime ad altre più esili, che non passarono generalmente nelle nuove favelle (come *campus* invece di *ager*, *flumen* invece di *amnis*, *homo* invece di *vir*, *domina* invece di *mulier*) dovettero restar patrimonio del popolo, e formare gran parte del vocabolario neo-latino. A questo latino parlato si diede il nome di *romano*, e però le figlie di esso furon anche dette *romane* o, con forma francese, *romanze*.

Si credette, pure erroneamente, da altri che il cambiamento fosse dovuto in gran parte alle invasioni e stabilimenti degli Ostrogoti, Visigoti, Longobardi ecc. (opinione di P. Bembo ecc.). Ma la grammatica di queste lingue è tutta di tipo latino, non di tipo germanico. E i vocaboli stessi venuti dal tedesco, specialmente nella lingua nostra, non sono relativamente moltissimi, quantunque vincano assai, per numero e per importanza, quelli che vengono direttamente dal greco e dall'arabo.

§ 12. Questo che abbiamo detto vale per tutti insieme i dialetti della penisola, ma la lingua letteraria e corretta, che in Italia si parla in pubblico, e si scrive, come è essa nata? La questione fu dibattuta da Dante Alighieri fino al Manzoni, e si agitava fra questi due termini. « La lingua letteraria italiana è una lingua più o meno convenzionale, formata dagli scrittori di tutti i dialetti, e quindi scritta e non parlata; od è, sostanzialmente, il parlar toscano, anzi quello di Firenze, adottato dagli scrittori delle altre province? » Il primo parere fu sostenuto, da Dante (*De vulgari eloquentia*, lib. I), dal Trissino (per non dire che dei maggiori), dal Cesarotti, dal Napione, dal Monti, dal Perticari. Il secondo da Pietro Bembo veneziano, dai Fiorentini in generale, dal Cesari, e, più recentemente e con maggiore autorità, dal Manzoni.

§ 13. Ma Dante, se ben si considera il suo libro *De vulgari eloquentia*, parla di una scelta che i buoni scrittori hanno fatto, tenendosi lontani dalle scorrezioni e modi bassi de' loro dialetti e trattando, col metro nobile della canzone, materie nobilissime: discorre insomma, non ostante l'in-

certezza delle sue parole, piú d'uno stile che d'una lingua; piú di poesia che di grammatica. Gli altri sostenitori della prima opinione, come già lontani dalle origini, hanno per noi poca autorità in tal questione. D'altra parte è un fatto che, eccetto alcune poesie liriche scritte da Siciliani e da Bolognesi in lingua toscana (effetto probabilmente di imitazione studiata), le altre province d' Italia usarono in versi e talora in prosa i loro dialetti, finché, dopo l'esempio di Dante, Petrarca e Boccaccio, cominciarono generalmente a scrivere, chi piú chi meno puramente, il toscano, e toscana chiamarono molti di essi la lingua che usavano nelle scritture. È pure un fatto che, mentre il parlar familiare toscano e specialmente fiorentino, tolte le scorrezioni plebee, non differisce dalla lingua letteraria, ne differiscono i dialetti, non esclusi neppur quelli che, come i romano-umbri o i marchigiani, maggiormente vi si avvicinano. Bisogna dunque concludere che la lingua letteraria è, nella sua sostanza, la fiorentina quale la corressero e perfezionarono i tre grandi scrittori suddetti. E dopo le dissertazioni del Manzoni, tutta l' Italia ammette, senza difficoltà, che i Fiorentini debbono continuare a dar legge alla lingua nazionale, come fin ora gliel' hanno data di fatto, mercé l'Accademia della Crusca ed il suo Vocabolario, da cui gli altri hanno preso e prendono regola.

§ 14. Le piú antiche tracce dei dialetti italiani si trovano nelle carte notarili e cancelleresche dei secoli intorno al Mille. Del XII secolo abbiamo la nota iscrizione del Duomo di Ferrara, un frammento epico che allude alla distruzione di Casteldardo fatta dai Bellunesi nel 1196, e quattro strofe in genovese inserite in un contrasto del trovatore provenzale Rambaldo de Vaqueiras. Dal sec. XIII comincia la letteratura italiana, che splende gloriosa per altri sei, e della quale ci accingiamo a narrar brevemente le vicende.

LIBRI DA CONSULTARSI

P. Villari, *L'Italia, la Civiltà latina* e *la Civiltà germanica*, in *Saggi storici e critici*, Bologna, 1890.

A. Ebert, *Histoire generale de la litterat. du moyen âge en Occident* (trad. dal tedesco), Parigi, 1883-89.

D. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, 2ª ediz. Firenze, 1896.

G. Galvani, *Osservazioni sulla poesia de' Trovatori*, Modena, 1823.

A. Restori, *Letteratura provenzale*, Milano (Hoepli), 1891.

G. Paris, *Histoire poetique de Charlemagne*, Paris, 1865, e *La littérature française au moyen-âge*, 2ª ediz. Paris, 1890.

C. Nyrop, *Storia dell' epopea francese, tradotta da E. Gorra*, Firenze, 1886.

F. Diez, *Grammaire des langues romanes* (trad. dal tedesco) Parigi, 1873-76.

G. Meyer Lübke, *Grammaire des langues romanes* (trad. dal tedesco), Parigi, 1890, e *Grammatica storica della lingua italiana* (trad.) Torino, 1900.

A. Manzoni, *Sulla lingua italiana, Scritti vari*, Milano, 1868 e *Appendice alla relazione intorno all' unità della lingua* ecc. Milano, 1869.

G. Ascoli, *Archivio glottologico italiano*, t. VIII.

P. Ferrieri, *Guida allo studio critico della letteratura*, 2ª edizione, Torino, 1885.

L. Morandi, *Origine della lingua ital.*, 6ª ediz. Città di Castello, 1892.

P. Rajna, *Le origini della lingua italiana* nel vol. *Gli albori della vita italiana*, Milano, 1891.

Capitolo II

Sec. XIII. Origini della letteratura italiana.

§ 2. I trovatori italiani. - § 2. La scuola siciliana. - § 3. L'antica scuola poetica toscana. - § 4. Bologna e Guido Guinicelli. - § 5. I poemi franco-italiani e veneti nell'Alta Italia. - § 6. La poesia didattica e religiosa nell'Alta Italia. - § 7. L'Umbria e la scuola francescana. - § 8. La forma allegorica nella poesia. - § 9. La scuola dello *stil nuovo* in Firenze. - § 10. I poeti burleschi e satirici. - § 11. La prosa.

§ 1. Prima di tentare una letteratura sua propria e in una lingua propria, l'Italia coltivò, oltre il latino, la lingua provenzale e la francese. Sino dal termine del sec. xii, se non prima, i trovatori provenzali frequentarono le corti italiane: Pietro Vidal dimorò presso il Marchese di Monferrato Bonifacio II, Rambaldo di Vaqueiras fu da esso Marchese fatto cavaliere e amò la sorella di lui, Beatrice Del Carretto. Ma dopo la devastazione della Francia meridionale per la Crociata contro l'eresia degli Albigesi che aveva colà preso piede, esularono in Italia molti trovatori, ponendo stanza presso la medesima Corte del Monferrato, presso gli Estensi a Ferrara, e in Sicilia sotto la protezione di Federigo II, imperatore munifico ed amante degli studj.

Parecchi trovatori dell'Alta Italia si diedero ad imitare i Provenzali usando anche la lingua loro, e ciò sino dal principio del sec. xiii. Più che i genovesi Lanfranco Cigala, Simone Doria, Percivalle Doria e Bonifacio Calvi, e il veneziano Bartolomeo Zorzi, fatto prigioniero dai Genovesi, fu celebre Sordello Mantovano (introdotto anche da Dante nei canti vi-viii del *Purgat.*), il quale, oltre a molte poesie, scrisse nel 1237 un bel *serventese* per la morte del suo protettore Blacatz, esortando i principi europei a mangiare il cuore del de-

funto; concetto simbolico che significava « appropriarsi le virtú e i sentimenti di lui ».

§ 2. La poesia volgare italiana cominciò in Sicilia, forse, come pensa il Gaspary, perché, essendo la lingua di quell'isola diversa dalla provenzale assai più di quelle dell'alta Italia, non avrebbe quel popolo gustato poesie scritte in un idioma cosí poco per esso intelligibile. Federigo II e il suo segretario Piero della Vigna dieder l'esempio di scrivere in volgare, e con loro Mazzeo Ricco da Messina, Ruggieri di Puglia, Ranieri da Palermo, Ruggerone pur da Palermo, Rinaldo d'Aquino, Iacopo da Lentino chiamato il *notaio* (Vedi Dante, *Purg.* xxiv, 56), Stefano da Messina, Ruggieri d'Amici e Guido delle Colonne, forse quello stesso che compilò in latino un'*Historia troiana* imitata da poemi francesi.

L'amore cantato dai poeti siciliani, pallida imitazione di quello dei provenzali, è un umile omaggio di lode e di servitú reso alla donna. I concetti vengono spesso ricavati da sottili e ingegnosi confronti fra cose e fenomeni di natura, o stati e affetti dell'animo, e lo stile è quasi sempre monotono, freddo e artificioso. La forma metrica è, per lo piú, la *canzone* o la *ballata*, miste di endecasillabi e settenarj, o il *sonetto*, e talora il *discordo*, composto di strofe disuguali ed irregolari. La lingua che usano (cosa singolare!) è generalmente il toscano, misto di modi siciliani e provenzali; e sembra un tentativo di regolarizzare il dialetto siciliano sulla norma del toscano, conosciuto per i Toscani là dimoranti; se pure le copie che ce ne restano, fatte da scrittori di questa provincia, non hanno in parte alterato la lingua originale di quelle poesie.

Non tutta per altro la scuola siciliana pecca di freddezza, né segue la moda cortigianesca. Parecchi poeti, accostandosi piú al popolo, hanno un po' di grazia e d'affetto, e attingono alla schiettezza della vita domestica. Di questo genere sono le poesie attribuite a Giacomino di Puglia. Rinaldo d'Aquino ha un bel lamento d'una fanciulla a cui l'amante partiva per una crociata. Un certo *Cielo* o, com'altri leggono, *Ciullo da*

Camo o *d'Alcamo* (di cui nulla sappiamo) scrisse una tenzone a dialogo fra l'*amante* e *madonna*, piena di naturalezza e di vivacità. L'*amante* cerca di espugnare la ritrosia di *madonna*: ella resiste lungamente, ma pure alla fine si arrende ad amarlo. Le strofe sono composte di tre settenarj doppj e di due endecasillabi: la lingua si accosta molto ai dialetti di Sicilia e di Puglia. Benché da principio si volesse attribuire a questo canto un'alta antichità, si è poi riconosciuto che appartiene ai tempi di Federigo II.

§ 3. In Toscana passò e fiorí, forse anche piú fedelmente che in Sicilia, la maniera propria della poesia provenzale. Si sa che quella lingua era assai studiata anche presso di noi, e si hanno sonetti in provenzale di Paolo Lanfranchi da Pistoia e di Dante da Maiano. Soprattutto piacquero ai nostri poeti le ricercatezze di concetto e d'armonia, di cui fu maestro in Provenza Arnaldo Daniello (tanto lodato anche dall'Alighieri, *Purg.* xxvi, 118 e segg.), e quindi l'antica poesia toscana è anche piú artificiosa e lambiccata di quella dei Siciliani; ma è anche piú varia, e canta spesso soggetti politici e satirici, conforme all'uso del *serventese* (Cap. I, § 9). Caposcuola di questa antica poesia fu Fra Guittone d'Arezzo, nato, come si crede, nel 1230 e morto il 1294. Prima fu dedito ai piaceri mondani e cantò l'amore profano; poi si convertí ed entrò nell'ordine de' *Cavalieri di Maria*, detti dal popolo *frati godenti*, e d'allora in poi trattò soggetti sacri, morali e politici. Più erudito che poeta, è arido e sentenzioso: nella canzone VII fa la confutazione dell'ateismo e la dimostrazione dell'esistenza di Dio con citazioni d'antichi scrittori: nella XLI con assai vigore di stile piange la vittoria dei Ghibellini a Montaperti e il decadimento di Firenze guelfa; in una serie di sonetti (cxxii e seg.) fa la descrizione dei vizj e delle virtú. Insomma la poesia di Fra Guittone ha piú tuono e forma didattica, che non lirica: lo stile e la lingua paiono fatti, a bella posta, duri, stentati, oscuri, con latinismi e inversioni a ribocco. Oltre a Guittone, seguirono questa prima maniera di poesia messer Folcacchiero da Siena,

Buonagiunta Urbicciani e Dotto Reali da Lucca, Dante da Maiano presso Firenze, Meo Abbracciavacca da Pistoia, e i pisani Pannuccio, Bacciarone e Lotto, Iacopo Mostacci, Gallo soprannominato Pisano, ecc.

Ma accanto alla scuola artificiosa di Fra Guittone ne fiorì anche in Toscana un'altra più naturale e schietta, che tenne specialmente la forma della ballata e del sonetto, componimento quest'ultimo o inventato, o certamente perfezionato, in Toscana. Il principale poeta che alternò fra la maniera lambiccata antica e quella più spontanea e naturale fu Chiaro Davanzati fiorentino, che combattè a Montaperti, e non viveva oltre il 1280. Fra le copiose poesie a lui attribuite sono notabili alcuni dialoghi amorosi tessuti a catene di sonetti. Alla medesima scuola (detta di *transizione*) appartengono i toscani Guido Orlandi, Ciacco dell'Anguillara, Maestro Rinuccino, la Compiuta Donzella, Pacino Angiolieri, Maestro Migliore ecc.

§ 4. Bologna, la dotta Bologna, colla sua antica e celebre Università, diede nuovi spiriti al *canto d'amore.* Guido Guinicelli della nobile famiglia dei Principi, giurisperito, esiliato coi Ghibellini nel 1274 e morto, ancora giovane, nel 1276, seguì da principio la maniera artificiosa e convenzionale de' Siciliani, e tenne Fra Guittone per suo maestro. Ma poi, prendendo ispirazione dalla filosofia rinnovata per opera di San Tommaso e di S. Bonaventura, cantò affetti più alti e scrisse quella celebre canzone « Al cor gentil ripara sempre Amore » che fa epoca nella storia dell'antica nostra poesia. In essa egli svolge con maggior arte e profondità il concetto, non nuovo, dell'efficacia d'amore per ingentilire e nobilitare l'animo dell'uomo. Da questa e da alcune altre poesie del Guinicelli si vede che egli assume il concetto platonico della donna come scala a contemplare i pregi della Divinità, e sa valersi dell'allegoria e rivestire d'immagini le idee filosofiche, onde Dante Alighieri nel *Purg*, c. xxvi, 97-99, potè chiamare Guido *padre* suo e *de'* suoi *migliori*, che *mai rime d'amore usar dolci e leggiadre.* Bologna coltivò anche la poesia popolare

e la poesia politica. Fra le rime di Guido stesso ve ne sono alcune d'argomento triviale o sensuale; e molte poesie, in dialetto, di questo genere si trovano inserite nei *Memoriali* de' notaj. Nel genere politico è importante il *Serventese dei Geremei* e *Lambertazzi.*

§ 5. Nel settentrione d'Italia, prevalendo l'uso del provenzale, ben poco fiorì la lirica volgare, come attesta anche Dante (*De vulg. eloq.* I, 15). Ma inoltre, si aperse l'adito in quelle province la letteratura francese co' suoi poemi cavallereschi. Se ne trascrissero diversi, mescolandovi forme del dialetto veneto, e se ne composero, per quanto pare, di originali in un francese barbaro, sia svolgendo dal ciclo di Carlo Magno delle parti non trattàte in Francia, sia ponendo la scena dei fatti in Italia. Tali sono l'*Entrata in Ispagna* (*Entrée de Spagne*), *la Presa di Pamplona* (*La prise de Pampelune*) e il *Romanzo d'Ettore* (*Le roman d'Hector*) ed altri. Del resto l'epopea francese si facea strada fra que' popoli per mezzo di cantori di piazza (*Cantatores Francigenarum*) che al francese sostituirono il dialetto veneto. Ci restano infatti versioni di poemi francesi in questo dialetto. La letteratura franco italiana continuò anche nel seguente secolo (XIV): e vi appartengono il poema *Ugo d'Avernia* con un viaggio all'inferno, che risente di quel di Dante, un poema sopra *Attila*, e un romanzo in prosa *Aquilon de Bavière.* Ciò avveniva nell'Alta Italia, quando già in Toscana, come vedremo, principiava la poesia cavalleresca in ottava rima.

§ 6. Nell'Alta Italia si usarono i dialetti anche in poesie di soggetto religioso e didattico-morale. Oltre un decalogo rimato e una *Salve regina*, in dialetto bergamasco (1253), abbiamo le opere di Uguccione da Lodi, di Bersegapè e Fra Bonvesin da Riva milanesi, e di Fra Giacomino da Verona, scritte in un dialetto che tiene soprattutto del veneto. Pietro di Bersegapè in un lungo poema (non posteriore al 1274) descrisse la caduta e la redenzione dell'uomo e il giudizio universale, inserendovi riflessioni morali ed ascetiche. Fra Giacomino da Verona, monaco francescano, scrisse due

poemetti, *De Ierusalem Celesti* e *De Babilonia infernali*, rappresentando, rozzamente anzi che no, l'altro mondo: e a lui appartengono probabilmente cinque altri poemetti ascetici. Fra Bonvesin da Riva, milanese, terziario degli Umiliati, vissuto sino al principio del sec. xiv, non solo scrisse, in istrofe di settenarj doppj, dei dialoghi spirituali e fantastici e delle leggende, ma anche una specie di disputa fra i mesi dell'anno (*Trattato dei mesi*), e un trattatello di buone creanze (*De quinquaginta curialitatibus ad mensam*).

Di un Gherardo Patecchio cremonese vissuto nella prima metà del secolo abbiamo, riportati dal cronista Salimbene, alcuni frammenti d'un poemetto *De Taediis* ossia, *delle cose tediose.* Ci resta altresí un'ampia raccolta di antiche rime genovesi (sec. xiii-xiv), che sono un misto di preghiere, di leggende, di riflessioni morali, di poesie politiche ecc. (Vedi Ascoli, *Archivio Glottologico*, ii, 161 e segg.).

§ 7. La provincia dove la poesia religiosa, che nell'Alta Italia era narrativa e didattica, prese forma lirica fu l'Umbria, seguendo l'esempio del gran Santo d'Assisi e de' suoi frati. A lui medesimo si attribuisce un *Cantico al sole*, composto in una specie di prosa ritmica senza rime né assonanze. L'anno 1233 lo spirito religioso, ridesto fra il popolo per l'esempio di S. Francesco, induceva vecchi e giovani, nobili e plebei, a percorrer le vie cantando pie canzoni. Piú tardi (1258-60) sorse il moto religioso dei Flagellanti, suscitato da un vecchio eremita, Ranieri Fasani. I *Disciplinati di G. Cristo*, vestiti di sacco o quasi nudi, con una corda al collo, flagellandosi a sangue e invocando Dio, percorrevano l'Umbria; e il loro esempio fu seguito in molte contrade d'Italia. Da essi originò la *laude sacra* in lingua volgare, composta sul metro della ballata. Molte delle laudi piú antiche vanno sotto il nome di Iacopone da Todi (de' Benedetti) che mortagli la moglie nel 1268, si convertí da vita mondana al piú fervente spirito religioso, diede il suo a' poveri, ed entrò nell'ordine de' Francescani. L'addio al mondo è espresso in quei versi che cominciano *Udite una pazzia*

Che mi viene in fantasia. Oltre lo *Stabat mater* in lingua latina, compose nel suo dialetto molte laudi, rozze di stile, ma in quella loro rozzezza calde e pittoresche, ora sfogando con accento da innamorato i suoi impeti d'amore a Cristo, ora descrivendo con cupi colori il giudizio universale o la morte del peccatore, ora rappresentando la vita di Cristo e di Maria. Quando nel nuovo ordine de' Francescani sorse discordia tra i ferventi seguaci della regola e i rilassati, Fra Iacopone tenne da' primi. Osteggiato, per la sua franchezza, da Bonifazio VIII, si unì ai Colonnesi nemici del Papa e con loro venne assediato in Palestrina. Caduta questa città, fu da Bonifazio fatto imprigionare e scomunicato; ma dipoi prosciolto e liberato dal successore Benedetto XI. In quell'occasione compose Fra Iacopone parecchie satire assai virulente contro i frati rilassati e contro il pontefice. Morì egli nel 1306 e fu sepolto a Todi.

Dalla *laude* ebbe origine presso di noi la drammatica. Già nel culto cattolico, sia nella messa, sia nelle funzioni rituali di certe solennità, erano contenuti elementi drammatici che, svolti maggiormente, formarono sino ab antico il *dramma liturgico* prima in latino poi in volgare, e ve ne sono esempj in Francia e in Ispagna fino dal sec. XII. In Italia diedero principio al dramma sacro volgare le Confraternite de' Disciplinati. Le loro laudi a dialogo erano recitate con vestiario adattato, come risulta dagli studj del Monaci che pubblicò varj *Uffizj drammatici* dell'Umbria e di Aquila nell'Abruzzo; ebbero il nome di *Devozioni* e di *Rappresentazioni sacre*, e nei prossimi secoli, fiorendo in Toscana, lasciarono la sestina ottonaria per prendere, come metro regolare, l'ottava rima endecasillaba.

§ 8. Il gusto dell'allegoria, assai comune nel medio evo, diede maggiore alimento alla letteratura colta ed alla poesia amorosa. Un certo Durante toscano, fiorito verso la fine di questo secolo, rifece liberamente in 232 sonetti il *Roman de la rose*, romanzo allegorico francese, che personifica le gioie e i dolori d'amore (Cap. I, § 9), e lo intitolò *Il Fiore*, che da

alcuni si vorrebbe attribuire a Dante Alighieri. Brunetto Latini, nato come si crede, nel 1220, dotto in iscienze e lettere, ambasciatore e poi notaio del Comune, dopo la sconfitta di Montaperti visse esule per alcuni anni in Francia, dove incominciò in francese il *Tresor*, opera didattica che abbraccia gran parte del sapere di que' tempi, e morí verso il 1295. Nel *Tesoretto*, poema in settenarj rimati a due a due, immagina che, smarritosi per una selva, càpiti nel regno della Natura, donde passa poi a quello delle Virtú e infine a quelli di Ventura e di Amore: dal potere di quest'ultimo lo libera Ovidio colla sua opera *De remediis*. Egli si confessa, deplora la vanità del mondo e descrive i sette peccati capitali; poi sale in cima all'Olimpo dove trova Tolomeo. Tuttociò gli dà occasione di trattare lungamente e aridamente di fisica e geografia, indi d'etica, e, quando Tolomeo doveva spiegare l'astronomia, il poema resta interrotto, forse, perché l'autore preferí di terminare la sua grande opera francese, di cui il *Tesoretto* sarebbe stato un compendio ad uso del popolo.

Francesco da Barberino in Val d'Elsa, nato il 1264, notaio anch'egli e vissuto qualche tempo in Francia, morto a Firenze nella pestilenza del 1348, fu studiosissimo della letteratura provenzale da cui trasse molti materiali per le due sue opere, i *Documenti d'Amore* e *Del Reggimento e costumi di donna*. La prima è un trattatello morale in versi, dove si finge che Amore, riguardato, secondo l'usanza de' Provenzali, come fonte d'ogni dottrina, insegni, per mezzo dell'eloquenza, i suoi precetti sulle virtú. Nell'altra opera l'autore, invitato da *madonna*, simbolo (come pare) della *Intelligenza* e aiutato da Onestà, Eloquenza e Industria, scrive i suoi precetti, divisi secondo le varie condizioni delle donne Dialoghi fra l'autore e madonna interrompono la trattazione, e in mezzo ai versi sono inserite alcune novellette in prosa. Questi libri hanno poco pregio artistico, ma sono utili specialmente per istudio di costumi e per conoscer i criterj che regolavano allora l'educazione femminile.

L'*Intelligenza* è pur l'eroina di un poemetto in istrofe di nove versi endecasillabi, di cui non si conosce l'autore, ma che può ritenersi come opera della giovinezza di Dino Compagni, il cronista. Di primavera il poeta s'innamora di questa donna ritratta come una gran regina, abitante in uno splendido palazzo che raffigura il corpo umano. Evvi una serie di descrizioni, sia delle bellezze della regina, sia delle pitture che decorano il palazzo: e si conclude colla spiegazione dell'allegoria. Qui pure si riscontrano non dubbie le tracce dell'imitazione provenzale e francese.

§ 9. L'autore dell'*Intelligenza* fa parte, senz'alcun dubbio, di una schiera di poeti che in Firenze, negli ultimi vent'anni del secolo, seguendo le tracce del Guinicelli, innalzarono l'amore e perfezionarono il *dolce stil nuovo.* Quel *Guido* (come dice Dante *Purg.* XI, 97) che *tolse* al Guinicelli la *gloria della lingua*, fu Guido Cavalcanti, già maturo in età quando Dante stesso incominciava a scrivere in volgare. Credesi nato non più tardi del 1259. Nelle fazioni dei Bianchi e Neri Guido prese parte pei primi e sostenne liti e zuffe cogli avversarj, onde fu anch'egli tra coloro che nel 1300 vennero confinati. A Sarzana, dove era stato relegato, si ammalò gravemente ed ottenne di rimpatriare, ma morì poco appresso, alla fin d'agosto del medesimo anno. Aveva sposato la figlia di Farinata degli Uberti, amato cavallerescamente la Giovanna soprannominata *Primavera* (una gentildonna fiorentina che Dante nella *V. Nuova*, cap. XXIV, mette in relazione colla sua Beatrice) e poi, in un pellegrinaggio fatto a S. Iacopo di Compostella, si era fermato a Tolosa e quivi pure innamoratosi d'una certa Mandetta. Era in voce di filosofo presuntuoso e strano e di principj epicurei (come sembrano confermare anche Dante, *Inferno*, c. x, v. 63, e il Boccaccio, nella nov. 59 del *Decamerone*). Fra le poesie di lui alcune sono filosofiche e astruse, quella specialmente, assai famosa a quel tempo e dopo, sulla *natura d'amore*: altre innalzano il culto della donna ad una specie di religione, e queste sono le più nobili: altre, in istile più basso ma più

naturale, spiccano per grazia e ingenuità; e la ballata scritta da Sarzana, dove il poeta ammalato si annunzia vicina la morte, è piena di delicato sentimento. Guido insomma ha spiriti di vero poeta, ancorché ricaschi qualche volta nelle sottigliezze scolastiche e nei lambiccamenti della vecchia moda. Intorno a lui si aggruppano altri seguaci dello *stil nuovo*, Guido Orlandi, Gianni Alfani, Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Dante Alighieri stesso e Cino da Pistoia, i quali ultimi due però appartengono, tutto considerato, al secolo xiv.

§ 10. Accanto alla lirica seria fiorí anche, come era naturale, la burlesca, triviale e satirica. Folgore da S. Gemignano cantò, in corone di sonetti, i divertimenti che, secondo i diversi mesi e i diversi giorni della settimana, solea prendersi un'allegra brigata di Siena, nella quale si vuol vedere da alcuni, ma con poca probabilità, la brigata *spendereccia* ricordata da Dante (*Inf.* xxix, 130). Cene della Chitarra di Arezzo fece in altri sonetti la parodia di quelli di Folgore. Ma colui che trattò questo genere con una certa originalità e con una licenza di concetti non priva di vigore poetico, fu Cecco Angiulieri da Siena, uomo di costumi corrotti, che ebbe per ispiratori « la donna, la taverna e il dado »; in guerra col padre che lo faceva stentare e colla moglie brutta e litigiosa. La sfrontatezza con cui tratta il proprio padre, l'odio e il disprezzo che ha contro tutto e contro tutti, la spensierata mania de' piaceri, gli prestano non rare volte accento e vigor di poeta. Ebb' egli relazione con Dante Alighieri al quale non risparmiò le sue invettive, come apparisce da alcuni sonetti. Un antico poeta che, come dice il Gaspary, parve riunire ne' suoi versi le diverse maniere di quel secolo, dal fare convenzionale della scuola siciliana sino alla pulitezza e all' ornamento degli ultimi poeti fiorentini, dalla poesia filosofica sino alla burlesca e satirica, fu Rustico di Filippo (2ª metà del sec. xiii).

§ 11. Della letteratura prosastica italiana scarseggiano i documenti nei primi due terzi del secolo. Si ha qualche lettera in dialetto bolognese, intorno al 1229, nel grammatico

Guido Faba; i *Ricordi di una famiglia sanese*, cioè un libr
di conti, di Matusalà di Spinello de' Lambertini, dal 1231 a
1262; e le *Lettere volgari del sec.* XIII scritte da Sanesi (ch
cominciano col 1253). Di prosa propriamente letteraria i pi
antichi esempi che ci restano sembrano essere le *Lettere*,
piuttosto discorsi in forma di lettera, di Fra Guittone, ed un
versione d'Albertano da Brescia, che ricorderemo più oltr

La prosa volgare di questo secolo si divide in genere ro
manzesco, croniche, trattati ecc.

Di genere romanzesco ci restano le *Cento novelle antich*
d'ignoto autore, raccolta di novellette sopra soggetti cava
lereschi, mitologici, biblici, storici, esopiani, cittadineschi, sa
tirici; scritte con istile arido, e con intento morale e istru
tivo, forse per dar materia ai novellatori di Corte che co
tali racconti intrattenevano i loro signori; e paiono risalir
circa alla fine di questo secolo. Il testo più antico di que
st'opera fu pubblicato da Carlo Gualteruzzi nel 1525: quell
pubblicato da Vincenzo Borghini nel 1572, contiene molt
variazioni ed ampliamenti di tempi posteriori.

Altri scritti dello stesso genere sono i *Conti d'antichi ca
valieri*, compilazione di fatti tolti dall'antichità, dalla stori
del medio-evo o dalle leggende cavalleresche; i *Dodici cont
morali*; e il *Libro de' sette savj*, imitazione d'un antico r
manzo indiano che fece il giro d'Europa, tradotto o in latin
o nelle nuove lingue, e che contiene diverse novelle, alcun
delle quali dette da una matrigna per indurre un re ad u
cidere il figliastro da lei accusato, altre dai savj di corte pe
difenderlo, ed una dal figliastro medesimo, la quale ha pe
effetto la punizione dell' empia donna.

Versioni o imitazioni sono la *Tavola ritonda*, romanzo da
francese; la *Guerra troiana* dal latino di Guido Giudice;
Volgarizzamento di Lucano, e i *Fatti di Cesare*.

Delle cronache volgari di questo secolo sono ormai tenut
per apocrife i *Diurnali* di Matteo Spinello da Giovenazz
e la *Cronaca* di Firenze di Riccardo Malespini, la quale
crede essere un compendio del Villani, preceduto da favol

sull'origine di Fiesole e di Firenze. Autentica è per altro una cronachetta in dialetto pisano del 1279, pubblicata dal Prof. Enea Piccolomini. Benché scritta in latino, vuolsi qui rammentare la cronaca di Fra Salimbene da Parma (1221-1288), importantissima per conoscere le opinioni, i costumi e molte particolarità storiche di quel secolo.

Al genere didattico appartengono il libro *Della composizione del mondo* scritto da Ristoro d'Arezzo (1282) nel suo nativo dialetto; il Trattato *De regimine rectoris* di Fra Paolino Minorita, scritto in dialetto veneto, e molte versioni o rifacimenti di libri latini e francesi. Brunetto Latini (di cui parlammo nel § 8) tradusse varie opere di Cicerone. Un Fra Guidotto da Bologna tradusse, o piuttosto dettò in latino (e fu poi tradotto da altri), il *Fior di Retorica*, estratto dal libro ad Erennio. Bono Giamboni, notaio fiorentino, volgarizzò il *Tresor* di B. Latini suddetto, le storie di Paolo Orosio e l'arte della guerra di Vegezio; e compilò, pur da autori latini, de' trattati morali, fra' quali è notabile l'*Introduzione alle Virtù*, una specie di romanzo allegorico didattico, ove agiscono, come persone, scienze, vizj e virtù. Anonima è la traduzione dei *Viaggi di Marco Polo*, scritti in francese da Rusticiano da Pisa, a cui il viaggiatore gli avea narrati, trovandosi con lui nelle carceri genovesi, dopo la sconfitta delle galere veneziane a Curzola nel 1298. Parecchie versioni abbiamo del *Catone*, antico libro di sentenze morali, attribuite a Catone l'Uticense. I trattati morali di Albertano giudice da Brescia furono tradotti da Andrea Grossetano nel 1268, e dal pistoiese Soffredi del Grazia nel 1278. Infine il celebre trattato di Egidio Colonna de *Regimine principum* fu tradotto, sopra una versione francese, nel 1288.

LIBRI DA CONSULTARSI

I. Per la letteratura italiana in generale:

Le *Storie*, di G. Tiraboschi; P. L. Ginguené; G. B. Corniani, continuata da C. Ugoni, S. Ticozzi e F. Predari; di P. Emiliani Giudici; L. Settembrini; F. De Sanctis; A. Bartoli (non finita); A. Gaspary (non finita);

G. Finzi: le due Collezioni edite a Milano dal Vallardi; l'una (1878-80) compilata da A. Bartoli, G. Invernizzi, U. A. Canello, B. Morsolin, G. Zanella; l'altra, in corso di stampa, 1898-900, compilata da F. Novati, N. Zingarelli, G. Volpi, V. Rossi, F. Flamini, A. Belloni, T. Concari, G. Mazzoni. D'Ancona e Bacci, *Manuale della letteratura italiana*, Firenze, 2ª edizione. Aggiungiamo la *Storia* di V. Rossi; e G. Carducci, *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, in *Opere*, vol. I, Bologna, 1889.

II. Per questo capitolo in particolare:

C. De Lollis, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle, 1896.

A. Gaspary, *La scuola poetica siciliana del sec. XIII* (trad.). Livorno, 1882.

G. A. Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*. Catania, 1894.

D'Ancona e Comparetti, *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticanò* 3793. Bologna, 1875-88.

V. Nannucci, *Manuale della lett. ital. del primo secolo*, 2ª edizione, Firenze, 1856-58.

A. D'Ancona, *Il contrasto di Cielo dal Camo*, in *Studi sulla letteratura ital. de' primi secoli*, Ancona, 1884.

P. Vigo, *Guittone d' Arezzo*, nel *Giornale di filologia romanza*, I, 19 e segg.

T. Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, 1881.

A. D'Ancona, *Fra Iacopone da Todi, il giullare di Dio del sec. XIII*, in *Studi* cit. e *Origini del teatro in Italia*, 2ª edizione, Torino, 1891.

I. Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini* (trad. dal danese). Firenze, 1884.

A. Thomas, *F. da Barberino, et la littérature provençale en Italie au moyen âge*, Paris, 1883.

I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*, Firenze, 1879. Vol. I, cap. xv.

G. Mazzoni, *Se possa il* Fiore *essere di D. Alighieri*, nel volume *Raccolta di studi critici ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901.

P. Ercole, *Le rime di G. Cavalcanti*. Livorno, 1875; *Introd.*

A. D'Ancona, *Cecco Angiolieri da Siena*, in *Studi di critica e storia lett.* Bologna, 1880.

V. Federici, *Le rime di Rustico di Filippo, raccolte ed illustrate*, Bergamo, 1899.

A. D'Ancona, *Le fonti del Novellino*, in *Studi* citati.

G. Biagi, *Le novelle antiche dei codici panciatichiano palatino* 138 e *laurenziano-gaddiano* 193. Firenze, 1880.

M. Tabarrini, *La cronica di Fra Salimbene*, in *Studi di critica storica*, Firenze, 1876.

Capitolo III

Sec. XIV. Dante Alighieri.

I. - Vita e opere in generale.

§ 1. Nascita e gioventù di Dante. - § 2-3. *Vita Nuova*. - § 4. Priorato. - § 5. Esilio. - § 6. Speranze in Arrigo VII. - § 7. Il libro *De Monarchia*. - § 8-9. Altre vicende del poeta. - § 10. *Convito*. - § 11. Il libro *De vulgari eloquentia*. - § 12. Morte di Dante.

§ 1. La letteratura poetica che, come abbiamo visto, dava i primi passi assai incerti restando inferiore a quelle d'altre nazioni, giganteggiò tutto a un tratto, e rischiarò l'Europa intera colla maggior opera del gran poeta fiorentino, Dante Alighieri. La nascita di lui cade nel maggio del 1265. Nell'anno seguente si mutò lo stato d'Italia dalla preponderanza ghibellina a quella guelfa, perché il papa Urbano IV, spaventato dalle vittorie di Manfredi e dalla lega ghibellina che si era formata nell'Alta Italia, aveva offerto la corona delle due Sicilie a Carlo d'Angiò conte di Provenza, il quale vinse il re Manfredi a Benevento (26 febbraio 1266), e da quell'anno il partito guelfo rialzò il capo: Firenze stessa fece tornare i suoi guelfi e poco appresso cacciò i ghibellini. La famiglia degli Elisei, da un ramo della quale, gli Alighieri, venne il nostro poeta, era nel '65 in èsilio; ma forse una parte di essa avea potuto, come talora accadeva, rimpatriare. Il trisavolo di lui fu Cacciaguida, prode guerriero, morto nella Crociata del 1147 sotto l'imperatore Corrado III. Dalla moglie di Cacciaguida, Alighiera (Aldighiera) *di val di Pado*, derivò il casato del poeta, il quale si vanta di discender dall'illustre crociato, e lo introduce nel suo *Paradiso* a parlar seco dell'antica e della moderna Firenze ed a predirgli l'esilio (*Parad.* xv-xvii). Nacque da Alighiero e donna Bella. Studiò

non solo le lettere ma anche le arti, ed egli stesso racconta (*Vita Nuova*, cap. xxxv) che nell'anniversario della morte di Beatrice stava disegnando un angelo. Da quanto dice nel c. xv, v. 85, dell'*Inferno*, apparisce che egli ebbe, se non la scuola, almeno la guida e i consigli del dotto Brunetto Latini (vedi qui addietro, cap. II, § 8) che fu, come dice il Villani (viii, 10), « maestro in digrossare i Fiorentini ». È da credere che facesse il corso detto del *Trivio* e del *Quadrivio*, in cui consisteva allora il tirocinio necessario per divenir poi dottore in qualche disciplina. Come nobile, fu obbligato nel 1289 a prestar servizio a cavallo nell'esercito della repubblica, che faceva guerra ad Arezzo soccorritrice dei ghibellini esiliati. Dante combatté a Campaldino nella prima schiera valorosamente. (*Inf.* xxii, 4) e fu presente all'assedio e alla resa di Caprona, (*Inf.* xxi, 94). Tornato in patria, ebbe nel 1290 a sopportare l'acerbissimo dolore della perdita di Beatrice, o Bice, figlia di Folco Portinari, che avea veduta la prima volta giovinetto di nove anni, mentre essa aveva pochi mesi meno di lui, e se n'era fervidamente innamorato, serbando per lei la più grande venerazione anche dopo che ella si fu maritata con Simone dei Bardi.

§ 2. Alcuni anni appresso volle consacrare alla memoria della tanto amata donna l'operetta che s'intitola *Vita nuova* (forse l'*adolescenza* del poeta, dai nove ai 25 anni o com'altri pensano, un *rinnovamento* morale dell'anima sua), in cui raccolse e illustrò, sia col racconto de' fatti che le occasionarono, sia con commenti, le principali poesie d'amore composte da lui in varj tempi. Il primo sonetto contiene una visione che Dante ebbe quando, nove anni dopo la prima volta (cioè a 18 anni), rivide la donna. Lo mandò a diversi amici suoi perché glielo interpretassero, fra' quali Guido Cavalcanti (*primo de' miei amici*) e Cino, ancor giovanetto. Ma il vero significato, dice il poeta, « non fu veduto per alcuno ». Racconta poi che, per celare l'amore di Beatrice, diede a credere successivamente di amare altre due donne.

Del che cominciandosi a mormorare dalla gente, Beatrice prese a negargli « il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la *sua* beatitudine ». Egli ne fu addoloratissimo, e cercò di scusarsi con una leggiadra ballata che nella V. N. si riporta (*Ballata, io vo'* ecc.). Travagliato sempre più dall'amore che lo faceva impallidire e tramortire alla vista di Beatrice, privo del saluto di lei, deriso dalle donne che andavano con lei in compagnia, risolse di purificare il suo affetto restringendolo ad ammirare e lodare i pregi spirituali della sua amata; e allora, quasi come ispirato, intuonò quella sublime canzone

Donne che avete intelletto d'amore,

la quale segna come il principio delle *nuove rime* (Vedi *Purg.* c. XXIV, 51). Morto il padre di Beatrice, il poeta prese parte al dolore di lei con due sonetti che riporta ed illustra. Ammalatosi ebbe una dolorosa visione, in cui gli parea veder morire la sua Beatrice e poi salire gloriosamente al cielo, e in una stupenda canzone descrisse tutto ciò. Intanto la donna si faceva più bella e sempre più era ammirata come cosa santa, ed il poeta la celebrò in alcuni sonetti veramente sublimi (*Tanto gentile* ecc. e *Vede perfettamente* ecc.). Ma il tristo presagio si dovea avverare. Nel giugno del 1290 Beatrice uscí di questa vita, e Dante descrive quella morte come una sventura di tutta la città.

§ 3. I pianti del poeta furono lunghi e angosciosi, e affettuosissima è la canzone in cui sfoga il suo dolore. Per l'anniversario della morte di lei stava disegnando (come dicemmo) figure d'angeli. Poco appresso, passando per un luogo che gli rammentava la sua Beatrice e non potendo ritener le lagrime, vide alla finestra d'una casa affacciata una donna che lo guardava molto pietosamente; e le diresse un sonetto. Ripetendosi il fatto più volte, egli cominciava a nutrire per lei un nuovo affetto, se non che un giorno « nell'ora di nona » egli immaginò di rivedere Beatrice come la vide la prima volta all'età di nove anni; si pentí del nuovo amore e pianse

lungamente. Un altro sonetto compose per certi pellegrini che andavano a Roma, dove si maraviglia che passando per Firenze non piangessero la recente morte di sí gran donna. Si chiude l'operetta con un ultimo sonetto, in cui il poeta immagina riveder la sua Beatrice nella gloria del cielo, dopo il quale afferma aver avuto di lei una visione tanto mirabile, che per parlarne gli ci volevano studi profondi. Si augura di potere fra alquanti anni « dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna ».

Questi i fatti: i quali poi si rivestono d'una tinta mistica e simbolica. Lo stile, anche della prosa, è poetico con arditi traslati e perifrasi: frequenti motti latini sono misti al volgare: Amore personificato, secondo l'usanza della scuola bolognese, vi ha gran parte. E vi si riscontra una specie di cabala sul numero nove, inquantoché dalla nascita alla morte di Beatrice, in tutti i fatti che la riguardano il poeta sa trovar sempre, in qualche modo, quel numero. Onde inferisce che, essendo questo il numero de' cieli e, come quadrato del tre, il prodotto del numero della Trinità, cioè di Dio « fattore de' miracoli », Beatrice a cui « questo numero *fu* tanto amico », non solo dovette raccogliere in sé tutte le perfezioni generate dai cieli, ma essere un *nove* « cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade ». (*V. N.* cap. xxx).

Non fa quindi maraviglia che fino ab antico fosse messo in dubbio se la Beatrice aveva mai esistito, od era una personificazione poetica. Ma la testimonianza del Boccaccio, quella di Piero figlio di Dante in un codice del suo Commento al poema del padre, oltre la canzone da Cino indirizzata a Dante per la morte di Beatrice, e lo stesso modo passionato con cui il poeta ne parla, sono argomenti piú che bastanti per credere che la figlia di Folco Portinari, amata realmente dall'Alighieri come vera donna, fosse poi sollevata ad un essere simbolico.

§ 4. Dopo l'entrata nella gioventú comincia la vita attiva del poeta; il quale prese in moglie Gemma dei Donati

e da essa ebbe due figli, Iacopo e Piero, che coltivarono gli studj e, come vedremo, illustrarono la principale opera del padre; e una figlia, chiamata Beatrice, che si rese monaca in Ravenna. Le poesie liriche di Dante attribuite a quegli anni sono più dotte, più ornate, più artificiose delle precedenti: alcune sono sentenziose e didattiche alla maniera di Fra Guittone: altre sembran nascondere, sotto il velo allegorico, un significato filosofico e forse furon frutto degli studj in filosofia che, come ci dice nel *Convito*, l'autore intraprese alacremente per meglio consolarsi dell'amore perduto; e altre infine sono singolari nel loro genere per insolita fierezza di colorito e plasticità d'immagini, e vengono dette le *pietrose*, perchè parlano ripetutamente di una donna ritrosa e dura come la *pietra*. Dalla filosofia passò ad occuparsi di politica, onde, per potere aspirare alle alte cariche della repubblica, dovette farsi popolano iscrivendosi in una delle arti maggiori (forse in quella de' medici, a cui erano aggregati i disegnatori; ed egli sapea disegnare). Così si trovò avvolto anch'egli nelle fazioni che intorno al 1300 scoppiarono in Firenze, dividendosi la setta guelfa in *Bianchi* e *Neri*, ossia in guelfi moderati e in guelfi estremi. Dante fu de' Bianchi come il suo primo amico Guido; ma non trascorse agli eccessi dell'altro, che dovette essere coi capi della fazione confinato a Sarzana sotto quello stesso priorato dove Dante sedeva; giacchè egli fu priore dal 15 giugno al 15 agosto del 1300. Era il priorato la suprema carica esecutiva della repubblica, e i suoi membri, sei in tutto, cioè uno per sestiere, si cambiavano ogni due mesi.

§ 5. Avendo prevalso in Firenze la parte Bianca, ed essendo calunniata dai Neri di voler richiamare i ghibellini, se ne insospettì il pontefice Bonifacio VIII. Perciò, trattandosi di mandargli un'imbasciata per placarlo, fu proposto, fra gli altri, Dante, a cui il Boccaccio, suo biografo, attribuisce in tale occasione quel motto: « se io vo chi rimane? e se io rimango, chi va? ». Stando alla testimonianza di D. Compagni (*Cron.* II, 25, ediz. Del Lungo), egli andò real-

mente con due altri compagni a quell'ambasceria, ma essi furon ben presto licenziati con buone parole, e il poeta trattenuto qualche tempo in Roma.

Entrava intanto in Firenze (1 novembre 1301) Carlo di Valois, apparentemente come paciaro, realmente con ordine di rivolgere la città a parte Nera. I Bianchi troppo ingenui si lasciarono ingannare: rientrò Corso Donati capo di parte Nera, si venne a vendette, a proscrizioni ed esigli; e Dante, chiamato a comparire e non presentatosi (sia perché timoroso, sia perché assente), fu condannato come contumace, sotto gravissime pene se rientrasse nel territorio fiorentino (aprile 1302). I titoli di condanna furono due: aver peccato di baratteria e fatto illeciti guadagni, mentre si trovava al governo della repubblica; e aver contrariato la venuta del Valois.

§ 6. Ecco il povero poeta costretto a separarsi dalla moglie e dai figli (che potean vivere appena colla dote della Gemma, giacché i beni di lui furono confiscati) e andar ramingo in cerca d'un protettore, sperando trovare alcuno che potesse mutare le sorti della repubblica. Prima si unì cogli esuli bianchi e ghibellini, aiutati dagli Ubaldini di Mugello, i quali fecero varj tentativi riusciti vani, fino a quello più ardito del 1304 di rientrare armata mano in Firenze. Ma pare che il poeta disapprovasse quest'ultima impresa, e che perciò, preso in odio da essi, se ne separasse, facendo com'egli dice, *parte per sè stesso.* (*Parad.* c. XVII). E infatti egli biasima (*Parad.* c. VI) tanto i guelfi quanto i ghibellini, e si mostra nemico d'ogni partigianeria. Della sua vita d'esilio poco sappiamo di sicuro. Certo è (com'egli stesso ne informa nel *Convito*, lib. I) che percorse quasi tutta Italia. Ci dice egli stesso che il suo *primo rifugio* e *il primo ostello* fu presso gli Scaligeri di Verona (*Parad.* XVII, 70), forse a tempo di Bartolomeo o di Alboino della Scala. Altrove accenna la sua dimora nel castello dei Malaspina verso la fine del 1306 (*Purg.* VIII, 137). Pare ancora che si recasse a Parigi per perfezionarsi nelle scienze filosofiche e teologiche.

Sceso in Italia Arrigo VII di Lussemburgo, in cui tanto speravano gli esuli, Dante si affrettò a tornare, e si mise a tutt'uomo a favorire l'impresa di lui come apparisce da tre sue epistole: una a' principi italiani perché volessero accoglierlo con onore, e riconoscere in lui il messo di Dio: una all'imperatore stesso perché si affrettasse a sottometter Firenze, nido de' guelfi più ostinati: una ai Fiorentini, perché desistessero dalla resistenza e paventassero la vendetta dello sdegnato imperatore.

§ 7. Credesi da alcuni (almeno lo attesta il Boccaccio), che per agevolare l'impresa d'Arrigo, pubblicasse allora il suo trattato *De monarchia*, in tre libri; dove si propone di difendere la causa imperiale. Altri lo vogliono già composto intorno al 1300, quando papa Bonifazio pretendeva dei diritti su Firenze. E v'è chi lo crede opera degli ultimi anni di vita dell'autore, anche perché in tutti i codici di esso (I, 12) si cita il c. v del Paradiso. Con poderosi argomenti tolti dagli arsenali della scolastica e tirati a fil di logica, mostra nel libro primo che, non potendo fiorire la giustizia se il mondo non gode pace, e pace non potendo godere senza un padrone sovrano da tutti i principi riconosciuto, al benessere della umanità è necessaria e voluta da Dio la monarchia. Nel secondo libro, prova che questa monarchia con ogni maniera di vittorie e di prodigi fu da Dio affidata ai Romani, tantoché Gesú Cristo stesso volle nascere sotto l'Impero d'Augusto e in nome di Tiberio esser condannato. Venendo nel terzo libro alla spinosa questione che divideva i guelfi dai ghibellini, cioè chi fosse superiore dei due poteri supremi del mondo, se il papa o l'imperatore, egli parte dal postulato che l'uomo è creato per due fini: godere in questo mondo la felicità temporale, e nell'altro la felicità spirituale. A questi due fini avere Dio preposto due capi; per l'uno l'imperatore, per l'altro il papa. Esser quindi essi indipendenti ciascuno nella sua sfera, dipendendo in quella solo da Dio, ma reciprocamente soggetti nell'altra sfera, quantunque, siccome lo spirito comanda al corpo, debba l'imperatore riverire

il papa, come suo padre. Cosí Dante, dando a ciascuno il suo, veniva a contrariare tanto l'uno quanto l'altro degli opposti partiti.

§ 8. Ma Arrigo VII non poté espugnar Firenze: partito alla volta di Roma, morí a Buonconvento (agosto del 1313), onde il povero poeta si trovò un' altra volta deluso. Era egli amico del condottiero Uguccione della Faggiuola, e quando questi si fu impadronito di Lucca e di Pisa, sperò di trovare in lui chi potesse ricondurlo in patria; e dimorò certo qualche tempo in Lucca (*Purg.* xxiv, v. 43-45). Riuscí Uguccione a dare ai Fiorentini nel 1315 la memorabile sconfitta di Montecatini, ma non seppe profittare della vittoria, onde poco appresso gli si ribellaron le due città e restò senza signoria. Nell' anno seguente Dante avrebbe potuto profittare d'un'amnistia data da Firenze ai suoi esuli, ma siccome i patti erano vergognosi, dovendo i reduci confessarsi colpevoli e offrirsi a S. Giovanni, non volle egli avvilire la propria dignità e in una lettera latina diretta a un suo amico (se pure non è una contraffazione di qualche rètore) rifiuta sdegnosamente l'umiliante proposta.

§ 9. Dal '16 al '21, anno della sua morte, il poeta se la passò, parte a Verona presso Can Grande della Scala (che celebra con altissime lodi nel xvii del Paradiso, e a cui con una epistola dedica la terza cantica del suo Poema), parte presso Guido Novello da Polenta signor di Ravenna. Furono questi gli anni della sua maggiore assiduità negli studj, rivolti principalmente a terminare la *D. Commedia*, della quale già varj canti alla spicciolata pare che si conoscessero dai suoi amici, dallo Scaligero, dal Polentano e dal filologo Giovanni del Virgilio che in Bologna, dove insegnava, spargeva fra i giovani la fama di lui, e che scambiò col poeta due carmi latini giunti fino a noi, in forma, come allora si usava, di egloghe pastorali.

Dante sperava che il suo lavoro dovesse vincere la crudeltà de' Fiorentini (*Parad.* xxv) e che egli, riammesso in patria, avrebbe preso la corona poetica sul fonte battesimale,

onde rifiutava quella di Bologna che gli prometteva Giovanni del Virgilio (vedi *Ecl.* citate). E forse per darsi tutto al poema, lasciò in tronco due opere che non si sa quando appunto fosser composte ma certo, almeno in parte, dopo l'esilio, perché in ambedue se ne fa menzione.

§ 10. Una è il *Convito*, che pare un tentativo imperfetto di far quello che fece poi egregiamente nella *Commedia*: un tentativo, cioè, di volgarizzare la scienza (di imbandirne agli ignoranti un banchetto), la scienza che fino allora si scriveva in latino. Prese egli pertanto alcune delle canzoni composte dopo la morte di Beatrice, in cui trattava dottrine filosofiche e morali (quindi volle nel lib. *De vulg. eloq.* chiamarsi « il cantore della rettitudine »), coll'intendimento anche di rendere illustre il volgare italiano, di cui presagiva la futura grandezza. È curioso il modo con cui quest'opera si collega colla *Vita Nuova.* Egli nega che la *donna gentile* la quale, dopo morta Beatrice, lo guardava pietosamente, fosse una vera donna. No: ella era un simbolo della filosofia, e l'amore per essa non era altro che lo studio di questa scienza, a cui il poeta si era dedicato per riaversi del gran dolore, a imitazione di Boezio che in simil modo avea consolato i giorni della sua prigionia scrivendo l'opera, mista di versi e di prosa, intitolata *De consolatione Philosophiae.* E però le due prime canzoni del Convito *Voi che intendendo* ecc. e *Amor che nella mente* ecc. sono in lode di lei, come d'una vera donna bellissima e virtuosissima. E ce ne doveano entrare in tutto quattordici, alcune delle quali ci restano separate. Ma il trattato, qual ci rimane, non ne contiene che tre con altrettanti commenti, più una lunga prefazione in cui l'autore spiega l'origine dell'opera, e confuta le obiezioni che fare gli si potevano intorno all'avere usato il volgare, quasi profanando, nell'opinione d'alcuni dotti, la scienza. In quest'opera, in mezzo alle sottigliezze scolastiche di cui neppure Dante va esente, troviamo pagine stupende sopra varie questioni di filosofia morale e di politica, e il primo esempio di una prosa dottrinale sgorgata dall'animo

dello scrittore, ben diverso da quelle sterili compilazioni di massime antiche che erano allora così frequenti.

§ 11. Ma il *volgare* che Dante nobilitava non doveva essere nessun dialetto italiano; era un'altra cosa di cui rende ragione, ad uso de' dotti, nell'opera latina *De vulgari eloquentia*, rimasta anch'essa incompiuta. Da esperto filologo egli, dopo aver distinto il latino dal volgare, di questo nota in Europa tre grandi rami, il germanico, il greco, il neolatino. Divide quest'ultimo in lingua d'*oc*, lingua d'*oil*, lingua del *sì*; cioè provenzale-ispanico, francese e italico. Nell'italico distingue quattordici dialetti, nessun de' quali è la buona lingua, ma tutti qual più qual meno ne partecipano, avendo tutti quanti un fondo comune, il quale solo è il vero volgare italico, che tocca ai dotti di separare dalle scorrezioni del proprio dialetto, e che si parlerebbe in Roma, se vi risedesse la Curia imperiale. Quindi lo chiama *volgare illustre, aulico, cortigiano, curiale*; e come esempio cita le poesie di Guido Guinicelli e specialmente quelle degli ultimi poeti fiorentini (compreso sè medesimo, per quanto riguarda le liriche). Che è dunque il volgare di Dante? è il tipo più perfetto dell'italiano, tipo che di sè dà sentore più o meno in tutti i nostri dialetti. Egli ammette però sotto di esso un volgare *umile* od *inferiore*, ed uno misto di ambedue, che chiama *mediocre*. Il volgare illustre lo assegna di preferenza alle nobilissime materie *amore, armi, rettitudine*, alla forma poetica della *canzone* e allo stile *tragico* o grande. Al volgare infimo dovean toccare materie basse da trattarsi con stile *elegiaco*, ed al mediocre, materie miste, da trattarsi con stile *comico*. Ma di questi non volle o non potè trattare.

Per quanto sia difficile a determinarsi il vero intendimento di Dante in quest'opera, si può pure affermare che egli scoperse e additò la nostra lingua letteraria, quella di cui diede egli stesso i più illustri esempj colle liriche, colle prose, colla *Commedia*.

§ 12. Morì Dante, tornato appena a Ravenna da un'ambasceria a Venezia, il dì 14 settembre del 1321, con gran

dolore di tutti i suoi amici, e de' suoi figli Piero e Iacopo, che negli ultimi anni si trovavano spesso con lui. Ma disgraziatamente la *D. Commedia* pareva incompiuta: vi mancavano 13 canti. Dolenti i figli stavano per supplire essi stessi l'opera paterna, quando Iacopo vide in sogno l'anima del padre che gli indicò un ripostiglio a muro nella casa dove egli aveva abitato: vi si recò Iacopo e trovò nel luogo indicato i tredici canti mezzo ammuffiti dall'umidità; li copiò, e li mandò cogli altri a Can della Scala. Così narra il Boccaccio.

Le ossa del poeta ebbero sepoltura in Ravenna, dove riposano tuttora, chieste invano più volte dai concittadini di lui desiderosi di riammetterlo morto in quella città donde vivo lo avevano espulso.

LIBRI DA CONSULTARSI

Biografi principali di Dante: G. Villani, (Cron. IX 136), G. Boccaccio, Leonardo Aretino, Cesare Balbo, Pietro Fraticelli, Francesco Sav. Wegele, (in ted.) G. A. Scartazzini, F. X. Kraus (in tedesco) M. Scherillo.

G. Biagi e G. L. Passerini, *Codice diplomatico dantesco* (in corso di pubblicazione).

I. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII*, Milano, 1891.

— — *Dell' esilio di Dante,* Firenze, 1881.

— — *Dante ne' tempi di Dante.* Bologna, 1888.

G. Carducci, *Delle rime di Dante Alighieri* in *Studi letterari*, Bologna.

R. Fornaciari, *Studi su Dante*, 2ª ediz. Firenze, 1900.

C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano, 1891.

D'Ovidio. *Sul trattato de vulgari eloquentia* nei *Saggi critici*, Napoli, 1878.

P. Rajna, *Il trattato de vulgari eloquentia* (edizione critica) Firenze, 1896.

Francesco Torraca, *Sull' epistola a Can grande* nella *Rivista d' Italia*, anno II, vol. 3°, 1899.

C. Cipolla, *Il trattato de Monarchia di D. Alighieri e l' Opuscolo De potestate regia et papali di Giov. da Parigi*, nelle *Mem. dell'Accad. delle Scienze di Torino*, serie II, vol. 42.

V. Fornari, *Del Convito di Dante*, nel volume *Dante e il suo secolo*, Firenze, 1865.

F. Selmi, *Il Convito, sua cronologia, disegno, intendimento, attinenza colle altre opere di Dante*, Torino, 1865.

F. Macrì Leone, *La Bucolica latina nella lett. italiana del sec. XIV. Le egloghe di D. Alighieri e di G. Del Virgilio*, Torino, 1889.

G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori. Ricerche.* Livorno, 1873.

C. De Batines, *Bibliografia dantesca*, Prato, 1845-48; con *Giunte e Correzioni pubbl. da G. Biagi,* Firenze, 1888.

G. I. Ferrazzi, *Manuale dantesco*, Bassano, 1865-77.

G. Poletto, *Dizionario dantesco*, Siena, 1885-92.

G. A. Scartazzini, *Enciclopedia dantesca*, Milano, 1896-98.

Bollettino della società dantesca italiana, diretto da M. Barbi. Nuova serie. Firenze, 1893 e segg.

Giornale dantesco, diretto da G. L. Passerini, Firenze, 1893 e seg.

O. Zenatti, *Dante e Firenze, prose antiche con note illustrative ed appendici.* Firenze, Sansoni, 1903.

Capitolo IV

Dante Alighieri

II. – La Divina Commedia.

§ 1. Indole didattica della *D. Commedia.* - § 2. Beatrice e l'amore nel poema. - § 3. Scienza e religione. - § 4. Politica. - § 5. Universalità del poema. - § 6. Storia di esso. - § 7. Sua fortuna.

§ 1. Era frequente (come abbiam veduto) nel medio evo il desiderio e lo sforzo di raccogliere in un libro lo scarso sapere di que' tempi, e spesso anche il rivestirlo di allegoria (Vedi cap. I, § 8). Quanto Dante pregiasse la scienza, che egli pel primo volle volgarizzare, si vede nelle dotte canzoni del *Convito*, e specialmente nella terza d'argomento morale e in altre di simil genere. Come poi l'ingegno suo, non meno che il gusto del secolo, lo portasse all'allegoria, apparisce dalla *Vita Nuova*, in cui Beatrice diventa a poco a poco un simbolo di scienza; dal *Convito*, dove la donna gentile è figura della filosofia e, fra le canzoni spicciolate, da quella ancora che comincia: *Tre donne intorno al cor mi son venute* ecc. (*Canzon.* P. II, c. 6, ediz. del Giuliani). Ora quest'accoppiamento, che molti altri imperfettamente tentarono, della scienza universale coll'allegoria, lo compí perfettamente il nostro Alighieri nella sua *Commedia.* E poteva riuscirvi soltanto un poeta, perché il vero poeta s'impadronisce della materia e la fa sua propria stampandovi dentro, per cosí dire, tutta la sua personalità.

§ 2. Mal torna a determinare quale fosse il motivo particolare o il fine personale, che mossero Dante a concepire l'idea del poema. Già nella *Vita Nuova* appariscono tracce del gran disegno. Nella canzone *Donne che avete* ecc. (*V. N.* cap. XIX) è introdotto a parlare Iddio, il quale a' beati che

imploravano la morte di Beatrice perché venisse a far più bello il cielo, risponde esser suo volere che la donna resti ancora

> Là ov' è alcun che perder lei s'attende,
> E che dirà nell'Inferno a' malnati:
> Io vidi la speranza de' beati.

Ne' quali versi può vedersi un cenno della futura discesa di Dante all'Inferno; benché oggi si vogliano spiegare diversamente. Sulla fine della stessa *Vita Nuova*, ci narra Dante d'aver avuto una mirabil visione (non determina quale) che gli fece sospendere il dire di Beatrice, sperando di potere un giorno, dopo molti studj, celebrarla in modo degno di lei. Or questa visione profetica non sarebbe il subbietto stesso della *D. Commedia*, che egli chiama appunto, in più luoghi, con tal nome di *visione?*

L'amore dunque per questa donna sembra essere stato il primo ispiratore del poema: il quale contiene un viaggio dell'autore per l'Inferno e il Purgatorio sino al Paradiso Terrestre, dove Beatrice scesa apposta dal cielo, viene a prendere il poeta guidato sin là dall'ombra di Virgilio, e lo conduce, dandogli non dubbj segni del suo amore per lui, fino alla soglia dell' Empireo. Così la *D. Commedia* si ricongiunge strettamente alla *V. Nuova* e specialmente alla sublime canzone *Donne che avete* ecc. Le altre opere di Dante, di soggetto puramente scientifico e non religioso né poetico, formano come una digressione, un episodio della sua vita intellettuale, digressione ch' egli interruppe, lasciando incompiute due di quelle (il *Convito* e il *De vulgari eloquentia*), come abbiamo veduto di sopra.

§ 3. Non se ne deve però dedurre che Dante rinunziasse alla scienza, ché allora scienza e religione, filosofia e teologia erano unite come il mezzo al fine. Bensì egli volle mantenere quella subordinazione, facendo che tutto si purificasse e consacrasse nella religione. Virgilio, simbolo della scienza profana o della ragion naturale priva del lume rivelato, e figura insieme della civiltà imperiale e della poesia latina,

conduce Dante fino a Matelda regina del Paradiso Terrestre e rappresentante, come è probabile, della scienza cristianeggiata, della filosofia scolastica. Questa presenta Dante a Beatrice simbolo della scienza rivelata e, purificandolo ne' suoi lavacri, lo fa degno compagno di essa.

Il viaggio di Dante, riguardato sotto l'aspetto ascetico e religioso, è dunque un'iniziazione dell'uomo profano ai misteri e alle virtú del cristianesimo. Il poeta, *nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè all'età di 35 anni, avvolto nelle brighe mondane, si converte, e intento a tornare a Dio, scende guidato, come abbiam detto, da Virgilio, per nove cerchi, fino al centro della terra, contemplando le pene che seguono al peccato (*inferno*): risale per un monte e, nella parte superiore di esso, per sette gironi, contempla i mezzi con cui l'uomo espia ed emenda le proprie malvagie tendenze o i sette vizj capitali (*purgatorio*), e cosí giunge alla perfetta virtú naturale o della vita attiva (*paradiso terrestre*). Allora intraprende il cammino delle virtú soprannaturali (*nove cieli*), finché giunge alla beatitudine della vita contemplativa (*cielo empireo*). Beatrice gli è guida solo per le virtú soprannaturali, perché, giunto alla contemplazione di Dio (*paradiso celeste*), lo consegna a S. Bernardo, che raffigura la scienza mistica.

Questo disegno di progressivi gradi nella via del perfezionamento, e d'una rigenerazione morale, non era nuovo, ma sbocciava, a dir cosí, dal seno della religione cristiana. Ugo da S. Vittore, S. Bonaventura, e altri mistici od ascetici di que' secoli, ne dànno esempj ne' loro libri. Anche l'idea d'un viaggio oltremondano era un soggetto assai comune in leggende antiche e contemporanee, e Virgilio stesso gliene aveva dato, nel VI dell'*Eneide*, un esempio, descrivendo la discesa di Enea ne' regni della morta gente. Ma il merito di Dante consiste nell'avere incarnato il disegno in una macchina cosí vasta e cosí armonica, seguendo esattamente le dottrine scientifiche d'allora, sia nella forma della terra, sia nella struttura dei cieli, sia nel determinare le pene, le espiazioni e i gaudj

celesti, mediante un criterio filosofico di esatta corrispondenza coi demeriti ed i meriti delle anime.

§ 4. Oltre l'amore e la scienza, cooperarono alla *D. Commedia* le sventure politiche del poeta e la dolorosa esperienza che ne dovette fare negli anni precedenti e seguenti al suo priorato. Egli riconobbe che i mali morali del suo tempo erano effetto, e cagione insieme, del disordine politico del mondo e dell'Italia specialmente, e rimediando agli uni, volle rimediare anche all'altro. Trovò la radice del disordine politico nell'avere i guelfi, ed il papa loro campione, usurpato all'imperatore quel potere civile che doveva essere tutto di lui, e cosí prodotto il decadimento dell'Impero, e lo attribuí alla *cupidigia* raffigurata nella lupa. Sperò tuttavia in un lontano rimedio, nel *veltro* (*Inf.* I, v. 101), (sia questi un papa od un imperatore virtuoso, come si disputa); e sperò di affrettargli la via col poema, che avrebbe illuminato gli uomini e forse riaperte a lui stesso trionfalmente le porte di Firenze (*Parad.* XXV, 1 e segg.). Si stimò incaricato da Dio d'una grande missione, si paragonò ad Enea e a S. Paolo, l'uno prima origine di Roma e dell'impero, l'altro banditore della Chiesa a tutte le genti; e presagí le sciagure politiche onde egli doveva essere oppresso, come pure la propria fama immortale (*Inf.* II, 32; *Parad.* XVII, 133 e segg. e XXVII, 64 e segg.).

§ 5. Se la fede, le scienze, la politica e insomma tutto il sapere rendono universale la D. Commedia, un'altra universalità le viene dall'abbracciare tutti i luoghi e tutti i tempi; dal centro della terra fino all'Empireo, dall'origine del mondo fino al preveduto giudizio finale.

Noi troviamo, sia ne' cerchi infernali, sia ne' gironi del purgatorio, sia nelle sfere del cielo, uomini di tutti i paesi e di tutte le età, dalle piú antiche sino a quella del poeta, sulla quale, com' è naturale, egli insiste di piú. Da Adamo a San Francesco, da Semiramide e Didone a Cunizza da Romano e alla Francesca da Rimini, da Achille a Cacciaguida, da Enea ad Arrigo VII, da S. Pietro a Bonifazio VIII e Cle-

mento V, sono compresi e giudicati nel mondo dantesco uomini di regno, di sacerdozio, di guerra, di lettere, di arti, di scienze; donne delle piú svariate condizioni sociali. Alcuni di essi dànno poi luogo a splendidi episodj che colla loro varietà interrompono l'azione, un po' monotona per natura, del viaggio oltramondano. Nella prima cantica si notano, fra i piú belli episodj storici, Francesca da Rimini, Filippo Argenti, Farinata degli Uberti, Pier dalla Vigna, Capaneo, Brunetto Latini, Ulisse, Guido da Montefeltro, il Conte Ugolino. Nella seconda cantica, Casella, Manfredi, Buonconte da Montefeltro, Sordello, Oderisi, Sapia, Guido del Duca, Ugo Capeto, Stazio, Bonagiunta, Guido Guinicelli ecc. Nella terza cantica, Piccarda Donati, Giustiniano, Carlo Martello, S. Francesco e San Domenico, Cacciaguida, S. Pier Damiano, S. Benedetto. La prima cantica è il regno dell'ira, della ribellione, delle furiose passioni; la seconda, della pace, della rassegnazione e della speranza; la terza della scienza e della contemplazione, fine supremo dell'uomo e sua vera beatitudine; e ciò spiega quella prevalenza della filosofia e della teologia, che, almeno dal lato poetico, rende ad alcuni men grata e piú difficile la lettura del *Paradiso*.

§ 6. Dante, come sappiamo dal Boccaccio (*Vita*), avea incominciato il poema in latino, e precisamente con questi due versi e mezzo:

> Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
> Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
> Pro meritis cuicumque suis:

e gran danno sarebbe stato per la nostra letteratura, s'egli avesse perseverato in questo disegno. Ma fortunatamente egli prescelse il volgare e ciò, secondo il Boccaccio medesimo, per due ragioni; per riuscire piú largamente utile facendosi intendere anche agli idioti, e cosí mostrando la bellezza del nostro volgare e la sua eccellente arte in quello; e inoltre per acquistare quella gloria che, a causa della generale ignoranza, vedeva esser venuta meno agli antichi solenni poeti. E infatti egli è meritamente risguardato come il fondatore

della lingua nazionale italiana, avendo innalzato il parlar fiorentino ad un grado tale di ricchezza, correttezza e perfezione, da stabilire, fin d'allora e per sempre, il vero vocabolario e la vera grammatica della nostra favella. Del titolo di *Commedia* rese ragione egli stesso nella *Epistola* a Can Grande della Scala, dicendo d'averla chiamata così perché, come le commedie, ha tristo principio e lieto fine, e perché usa il *volgare*, cioè la lingua parlata, che è *rimessa* ed *umile* (Vedi qui addietro, cap. III, § 11).

Sembra che la D. Commedia fosse incominciata da Dante (almeno in quella forma in cui l'abbiamo) circa il 1304, e compiuta poco prima di morire. Credesi pure che ne circolassero de' canti alla spicciolata, da lui mandati agli amici, finché, morto lui, i figli Iacopo e Pietro, copiatala tutta insieme secondo le ultime correzioni del poeta, la inviarono a Guido Novello nominato capitano del popolo a Bologna. Ma disgraziatamente, fra gli oltre cinquecento codici antichi che ce ne restano, non abbiamo più, o non sappiamo qual sia, questa copia, che darebbe legge alle altre, in mezzo a tante varianti di cui esse abbondano, dovute in parte all'arbitrio od all'ignoranza de' copisti.

§ 7. È incredibile quanto rapidamente crescesse e giganteggiasse, subito dopo la morte del poeta, la fama della *Commedia*, a cui fu posto, solo più tardi, il titolo di *divina*. Nè soltanto vi contribuì la bellezza dello stile e più ancora la ricchezza della scienza; ma altresì quell'oscurità di concetto e di particolari, che diede occasione a tanti e tanti commenti, compresi quelli che si attribuiscono ai suoi figli. In Firenze stessa Giovanni Boccaccio, nel 1373, fu incaricato di spiegarla al popolo, ufficio nel quale altri poi gli sottentrarono. I commenti del secolo di Dante sono i più autorevoli per la parte della storia, ed altresì per il retto intendimento dell'allegoria generale del poema. Ma anche i commenti dei secoli posteriori giovarono, sotto varj rispetti, alla intelligenza del gran lavoro; parendo che un libro di tanta altezza e profondità d'ingegno, e così pieno di difficoltà storiche, vada

comprendendosi sempre meglio a mano a mano che il sapere si accresce e la civiltà si raffina. Onde anc' oggi non si rimette dell' ardore nell' illustrare sotto ogni rispetto Dante e le sue opere, nel quale studio coll' Italia rivaleggiano le altre nazioni, specialmente la Germania, l' Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti d'America.

LIBRI DA CONSULTARSI

P. Rajna, *La genesi della D. Commedia*, nel vol. *La vita italiana nel Trecento*, Milano, 1892.

M. Caetani di Sermoneta, *La materia della D. Commedia, dichiarata in VI tavole*, Firenze, 1886.

L. A. Michelangeli. *Sul disegno dell'Inferno dantesco*, Bologna, 1886.

G. Agnelli, *Topocronografia del viaggio dantesco*, Milano, 1891.

D. Marzi, *L'anno della visione dantesca* nel *Bullettino della Società dantesca*, Nuova serie, vol. V, fasc. 6-7 e vol. VI, fasc. 7.

P. Perez, *I sette cerchi del Purgatorio di Dante*, Verona, 1867.

E. Coli, *Il Paradiso terrestre dantesco*, Firenze, 1897.

F. P. Luiso, *Struttura morale e poetica del Paradiso dantesco*, nella *Rass. Nazionale*, vol. CII.

I. Del Lungo, *Dal secolo e dal poema di Dante* (già citato) e *Diporto dantesco* in *Pagine letterarie e Ricordi*, Firenze, 1893.

A. D'Ancona, *I Precursori di Dante*, Firenze, 1874.

G. Casella, *Della forma allegorica e della principale allegoria della D. Commedia*, nelle sue *Opere*, Firenze 1884.

V. Cian, *Sulle orme del Veltro*, Messina, 1897.

U. Foscolo, *Discorsi sul testo della Divina Commedia* nelle *Opere*, vol. III, Firenze, 1850.

G. Carducci, *Della varia fortuna di Dante* in *Studj letterarii*, Livorno, 1880, e *L'opera di Dante* in *Opere di G. Carducci*, vol. I.

Commentatori principali della D. Commedia nei sec. XIV-XV. Graziolo Bambaglioli, Iacopo e Piero Alighieri figli del poeta, Iacopo della Lana, l'Anonimo autore dell' Ottimo Commento, Giov. Boccaccio, Benvenuto Rambaldi da Imola, Francesco di Bartolo da Buti, l'Anonimo fiorentino, Guiniforte Bargigi, Stefano Talice e Cristoforo Landino.

Nel Sec. XVI : Alessandro Vellutello, Ludovico Castelvetro, Vincenzo Buonanni, e Bernardino Daniello; oltre ai molti studj danteschi di Vincenzo Borghini, Benedetto Varchi, G. B. Gelli, Iacopo Mazzoni ecc.

Nel sec. XVIII : Pompeo Venturi e Baldassarre Lombardi; oltre agli Studj di G. Gozzi e d' altri.

Nel sec. XIX : Giosaffatte Biagioli, Paolo Costa, Antonio Cesari, N. Tommaseo, Brunone Bianchi, Pietro Fraticelli, Raffaele Andreoli, Luigi Benassuti, Giamb. Giuliani, Giovanni di Sassonia (Filalete), Eugenio Camerini, G. A. Scartazzini, G. Poletto, T. Casini ecc.

Capitolo V

Sec. XIV. Francesco Petrarca.

§ 1. Secolo del Petrarca. - § 2. Sua vita. - § 3. Sua affezione ai classici. - 4. Opere latine. - § 5. Epistole ed Egloghe. - § 6. Laura e il canzoniere. - § 7. Relazioni con Dante. I *Trionfi*.

§ 1. Il Petrarca occupò colla sua vita oltre a due terzi del secolo xiv; ma i suoi tempi erano già mutati assai da quelli che avevano formato l'animo di Dante. I papi, con Clemente V, trasportarono la loro sede da Roma ad Avignone (1305-1377). L'impero decadeva in Italia, benchè facesse i suoi ultimi sforzi colla cavalleresca impresa di Arrigo VII di Lussemburgo (1311-1313), fallita per la resistenza dei Fiorentini; nè giovò a rialzarlo la venuta di Lodovico il Bavaro (1323). La parte guelfa si rafforzò per la potenza di Firenze e di Roberto re di Napoli. Decaddero le armi nazionali, prendendo maggior piede le compagnie di ventura, prima straniere, poi anche italiane; e molte città si avviavano a diventar signorie. In Milano, contrastata fra i Torriani ed i Visconti, salsero stabilmente al potere questi ultimi, e sulla fine del secolo poco mancò che Gian Galeazzo non si facesse principe di tutta Italia. A Ferrara signoreggiavano i marchesi d'Este, a Verona gli Scaligeri. In Firenze tentò invano Gualtieri duca d'Atene di occupare lo Stato, fu abbattuto (1343), e con esso vennero abbassati i nobili, e sormontò la plebe e i ricchi mercanti, preparandosi adagio adagio la signoria Medicea. Genova e Venezia repubbliche si combattevano con aspra guerra, rimanendo superiore in potenza la seconda (1380), che andava allargando sempre più i suoi confini in terraferma, e formava a poco a poco quello

stato che poi si disse Veneto; ed anche la Contea di Savoia si veniva ampliando.

§ 2. Francesco Petrarca nacque il 20 luglio 1304 in Arezzo, da Ser Petracco notaio, esule da Firenze colla fazione bianca, e da Eletta Canigiani. Stabilitosi suo padre ad Avignone, egli fu mandato a Carpentras ove, sotto il magistero di Convenevole da Prato, fece i primi studj di belle lettere. Fino da giovinetto s'innamorò de' classici latini e, venuto a studiar legge a Montpellier e indi a Bologna, trascurava tale studio per legger Cicerone e Virgilio, con molto rammarico del padre suo, che avrebbe voluto farne un legale. Morto Petracco nel 1326, si stabilí anch'egli ad Avignone dove piú tardi ottenne benefizj ecclesiastici, conservando però soltanto il grado di cherico. Il grande e profondo amore che quivi concepí per madonna Laura, fu il pensiero piú caro e piú tenace di tutta la sua vita. Era nella terra dei canti d'amore, e anch'egli prese a comporne, ma in italiano, come vedremo: del resto, i suoi studj severi si aggiravano negli scrittori latini sacri e profani. Ne' molti viaggi che fece per distrarsi dal suo amore e per istruzione, poté mettere insieme una copiosa biblioteca di codici classici (alcuni prima sconosciuti), e ne ricavò una dottrina per que' tempi rara e maravigliosa. Quindi la fama altissima e la gloria che ebbe, pari a quella di pochissimi uomini. I primi saggi del suo poema l'*Africa,* scritto in latino, gli valsero l'onore d'esser coronato poeta in Campidoglio, per mano del Senatore di Roma, Orso dell'Anguillara, il dí di Pasqua del 1341. Fu poi stretto amico di Giovanni, Giacomo e Stefano Colonna, nobili romani, di Roberto d'Angiò re di Napoli, dei Correggio signori di Parma, dei Visconti di Milano, di Carlo IV, di Clemente VI. Il 6 aprile 1348 morí ad Avignone la sua Laura: egli ne apprese la notizia mentre si trovava a Parma, e qual fosse il suo dolore apparisce da una postilla che lasciò scritta di propria mano sopra un codice di Virgilio. Nel 1350 passando di Toscana per andare a lucrare il giubileo a Roma, fermatosi a Firenze strinse amicizia col Boccaccio, il quale l'anno ap-

presso gli portò un decreto della Repubblica, che gli offriva una cattedra nel nuovo studio, e gli prometteva la restituzione de' suoi beni, già confiscati al padre. Ad Arezzo ove nel tornare si era pur fermato, ricevette grandissimi onori, e gli fu mostrata, a titolo di venerazione, la camera ove nacque. Pochi anni dopo, abbandonata per sempre la Francia, dimorò il più del tempo a Milano presso Giov. Visconti, a Venezia (a cui nel 1362 donò la sua biblioteca), a Padova, e finalmente ad Arquà sui colli Euganei, dove la sua casetta si serba ancora. Consunto dagli anni, dagli studj, dalle penitenze, morí di apoplessia il 19 luglio del 1374, in età di 70 anni.

§ 3. Indarno cercheremmo nel Petrarca la viva fede nell'avvenire, la tempra incrollabile, il senso di modernità e di popolarità, che vedemmo in Dante. Il Petrarca, uomo d'indole aristocratica, rifugge dalla nuova lingua italiana, riguardandola ancora come un volgar dialetto, e la sua immensa erudizione la versa (danno grave per la sorgente letteratura) in una quantità d'opere scritte in latino. Egli è il primo che, dopo l'antichità, torni a scrivere latino con maggior proprietà ed eleganza; ed ha tanta famigliarità, vive cosí intimamente cogli scrittori pagani più illustri, che dirige loro, quasi fosser vivi, delle lunghe lettere; e chiama coi loro nomi alcuni de' suoi più cari amici.

Il Petrarca fu ammiratore fervidissimo di Roma antica e delle sue glorie: ne celebrò la grandezza nel poema l'*Africa*, scritto in esametri latini, dove introduce Scipione, Lelio, Massinissa, Ennio ed altri valorosi uomini, dipingendoli con vivi colori ed ornando il poema con isplendide descrizioni e artificiose orazioni: ma questo lavoro insiste troppo sulle tracce di Livio, e somiglia ad una storia poetica, anziché ad una epopea. A Cola di Rienzo che voleva, nell'assenza de' papi, rialzare l'antica grandezza di quella città, facendola riconoscere per regina delle nazioni, egli scrisse nel 1347 una famosa lettera latina (*hortatoria*); se pure non è a lui diretta, come alcuni tuttora credono, anche la canz. *Spirto gentil*, ec.

Stimolò altresí l'imperatore Carlo IV perché venisse a prender la corona in Roma, e molto si adoprò nel sollecitare il ritorno de' papi nell'eterna città.

§ 4. Fu, prima per principj e, trascorsa la gioventú, anche per pratica, austero moralista e inclinato all'ascetismo, come attestano parecchie delle sue opere. Il *Secretum* o *De contemptu mundi* (1342) è una confessione dei propri difetti, che egli fa dinanzi alla Verità personificata e a S. Agostino, dal cui libro *Le confessioni* aveva preso l'idea di questo dialogo, dov'egli svela l'animo proprio e la vera indole dell'amore per Laura.

Le due opere *De vita solitaria* (1346) e *De ocio religiosorum* (1347), come mostra il loro titolo, celebrano i vantaggi della solitudine e la quiete e consolazione che godono i romiti; e quest'ultima fu da lui incominciata dopo éssersi recato a visitare un suo fratello certosino. Il libro *De remediis utriusque fortunae* (1358) è una serie prolissa di dialoghi in cui si svolge la massima degli stoici « non essere i beni della vita, veri beni; né i mali veri mali; ma il bene consister nel vincere le proprie passioni ».

Ebbe a schifo l'ignoranza del suo secolo, dalle opinioni del quale si separò, per quanto gli fu possibile; di che fanno fede piú specialmente due opere. L'una sono le *Invectivae in medicum* (1352), in cui tende a screditare la medicina di que'giorni, piena d'imposture e contradizioni, e che egli scrisse per distogliere papa Clemente VI dalla troppa fiducia che riponeva in quella classe di scienziati. L'altra è il trattato *De sua ipsius et multorum ignorantia* (1367), scritto per rimbeccare certi giovani audaci che l'avevano tassato d'ignoranza, perché non avea cieca fede in Aristotile. Quivi il Petrarca mostra la sua maggior venerazione per Platone (che allora era poco conosciuto in Italia) e giudica lo Stagirita con molta indipendenza di giudizio; iniziando cosí quel culto di Platone che fu poi professato nel secolo seguente. Della sua erudizione storica fanno fede, anche i libri *Rerum memorandarum*, e *Vitarum virorum illustrium*.

§ 5. Ma l'oggetto che più riempì l'animo del Petrarca fu lui stesso. Egli si è descritto tanto per minuto, che di pochi autori si può tessere la vita e qualificare l'animo ed i sentimenti così puntualmente, come di lui. Ciò specialmente nelle copiose lettere latine (spesso più orazioni che lettere), ora in prosa, ora in versi; le *familiari*, le *senili*, le *varie*, le *metriche*; collezione assai voluminosa; oltre la epistola *ad posteros* in cui avea cominciato a narrare direttamente la propria vita. Nelle *sine titulo*, cioè senza indirizzo, descrive con vivaci colori le brutture e i vizj d'ogni sorte, che macchiavano la corte papale d'Avignone, quella corte contro la quale lanciò ancora tre fieri sonetti, inseriti nel *Canzoniere.*

Pur di sé stesso e de' suoi amici e de' casi del tempo parla nelle dodici *Eclogae*, carmi pastorali composti in diversi tempi, genere allora assai di moda, perché offriva il mezzo di celare sotto il velo dell'allegoria cose e sentimenti che non si volevano far sapere a tutti, e già Dante ne aveva dato l'esempio (Vedi cap. III, § 9). Sono specialmente importanti la 3ª, 10ª e 11ª per le notizie che ci forniscono del suo amore e di Laura.

§ 6. Questa donna fu quella che lo fece poeta italiano. Laura, secondo l'opinione ormai accertata, è l'Avignonese della famiglia Noves, maritata ad Ugo De Sade. Ci dice il poeta stesso, che la vide la prima volta nel dì 6 d'aprile 1327, in S. Chiara d'Avignone. Sì dalle rime, sì dal *Secretum*, sì dall'egloga terza si rileva che ella fu cortese verso il Petrarca solo in quello che la sua onestà le permetteva, mostrandosi in tutto il resto dura e ritrosa, ancorché dentro di sé nutrisse per lui vivo affetto di stima ed amicizia. Quindi anche si spiega come il Petrarca potesse sfogare il suo amore in centinaia di poesie che scrisse fino alla morte di lei (6 aprile 1348), molte delle quali sublimi ed affettuose, ma molte anche capricciose e lambiccate, che ora giuocano sul nome di lei, ora trattano concetti epigrammatici, ora si perdono in lunghe e studiate antitesi ed altre figure retoriche; ché anzi dal frequente ravvicinare la sua

Laura al *lauro*, venne tra gli amici l'opinione che ella non fosse vera donna, ma un simbolo della gloria poetica: opinione che il Petrarca smentí (*Epist. rer fam.* II, 9. *Epist. metr.* I, 7). Non cessò di cantarla neppur morta: e le rime scritte in questo secondo periodo sono piú pure di stile, piú spontanee ed affettuose. Tutte per altro ritraggono una nuova maniera di esprimer l'amore, non sensuale né convenzionale, né troppo metafisica, ma veramente *umana*; sono espressione del doloroso e lungo contrasto fra passione e ragione, con la final vittoria di questa. Tutte hanno una finezza e perfezione di stile poetico, che mostra l'ottimo e squisito gusto dell'autore. Egli le scelse fra molte altre rigettate e le ordinò, come stanno nell'autografo e nelle antiche edizioni, in un *Canzoniere*, senza conservare esattamente l'ordine cronologico, e mescolando qua e là parecchie poesie d'argomento non amoroso (poiché, egli dice, « non pur sotto benda Alberga amor per cui si ride e piagne »); fra le quali alcune bellissime, che ci fanno rincrescere del non aver egli usato piú spesso l'italiano in soggetti importanti. E veramente non mai l'affetto patriottico vestí piú caldi e piú squisiti accenti che nella canzone *Italia mia* ecc., rivolta a far cacciare dall'Italia le bande mercenarie tedesche, o in quella *Spirto gentil* ecc. ove da un nuovo capo di Roma (o Cola di Rienzo, o Stefano Colonna il giovine, o Bosone da Gubbio) egli sperava la risurrezione di quella infelice città, abbandonata dai pontefici e straziata dalle intestine discordie. Il *Canzoniere* comprende, tutto insieme, un gran numero di sonetti, molte canzoni, e alcune sestine, ballate e madrigali. Per esso l'autore diventò, e restò fino al sec. XVII, norma e modello della lirica e della metrica italiana; e la fama grandissima che ottenne si dovette per certo piú ai versi volgari, che alle tante opere latine, di cui pure egli andava glorioso.

§ 7. Il Petrarca, poco curante del volgare, sembra che per un pezzo tenesse in picciol concetto anche il poema di Dante, e che non lo abbia mai voluto legger per intero, finché il Boccaccio nel 1359 non gliene mandò un codice scritto

di suo proprio pugno. Dopo, com'era naturale, ne divenne grande ammiratore; tantoché si racconta che, essendogli chiesto da un suo amico *il Dante*, egli mettesse fuori il libro *De Monarchia*, e insistendo l'altro col dire che voleva la *Commedia*, il Petrarca rispondesse che si era spiegato male, perché quel lavoro non potea esser fattura né di Dante, né d'altro uomo, ma soltanto aver avuto per ispiratore lo Spirito Santo. E la lettura di tale opera gli suggerí il poema della sua vecchiezza, che egli poi, non essendone contento, voleva distruggere; i *Trionfi*, serie di capitoli in terza rima, dove, facendone centro la sua Laura, rappresenta le varie vicende dell'anima umana, in cui prima trionfa l'amore, poi la castità, poi la morte, poi la fama, poi il tempo e infine l'eternità. Poema troppo pieno di reminiscenze storiche, scarso d'invenzione e non abbastanza limato; ma tuttavia non indegno fratello delle altre rime petrarchesche, e in alcuni punti bellissimo.

Il Petrarca, per il grande incoraggiamento che diede agli studj del latino, per le ricerche fatte a salvare i codici dei grandi antichi e per l'eleganza classica trasportata nella poesia italiana, può risguardarsi come padre del *Rinascimento* letterario che mandò tanta luce nel sec. XVI.

LIBRI DA CONSULTARSI

G. I. FERRAZZI, *Bibliografia petrarchesca*, Bassano, 1887.

DE SADE, *Memoires pour la vie de F. Petrarque*, Amsterdam, 1764-67.

B. ZUMBINI, *Studj sul Petrarca*, Firenze, 1895.

G. FRACASSETTI, *Lettere di Francesco Petrarca*, Firenze, 1863-67.

D. ROSSETTI, *Poemata minora cum italica versione*, Milano, 1829-31.

F. D'OVIDIO, *Madonna Laura*; nella *N. Antologia*, Serie III, vol. XVI.

G. MESTICA, *Le rime di Francesco Petrarca restituite nell' ordine e nella lezione del testo originale sugli autografi*, Firenze, 1896.

F. PELLEGRINI, *I Trionfi di F. Petrarca, secondo il codice parmense, 1636*, Cremona, 1897.

P. DE NOLHAC, *Petrarque et l' humanisme*, Parigi, 1892.

Principali commentatori del Petrarca: ANTONIO DA TEMPO, F. FILELFO, A. VELLUTELLO, G. A. GESUALDO, B. DANIELLO, L. CASTELVETRO, A. TASSONI, L. MURATORI, GIUS. BIAGIOLI, G. LEOPARDI, G. CARDUCCI e SEVERINO FERRARI (Firenze 1899).

Capitolo VI

Sec. XIV. Giovanni Boccaccio.

§ 1. Gioventù del Boccaccio a Napoli. - § 2. Romanzi e poemi. - § 3. Vita fiorentina. - § 4. Conversione. - § 5. Suo amore pei classici. - § 6-7. Il *Decamerone*. - § 8. Stile prosastico e poetico del Boccaccio.

§ 1. Nello stesso periodo in cui fiorí il Petrarca fiorisce pure il Boccaccio, nato circa nove anni, e morto un anno e mezzo, dopo di lui. Giovanni Boccaccio nacque, secondo la maggior probabilità, a Parigi, nel 1313, da Boccaccio di Chellino mercante fiorentino originario di Certaldo, dove avea delle possessioni, e da una Giovanna, vedova parigina di nobile stirpe. Dotato dalla natura di una straordinaria immaginazione e di molta facilità a compor versi, ci dice egli stesso (*De Geneal. Deor.* xv, 10) che a sette anni faceva delle piccole poesie, senza che sapesse ancora le regole dell'arte. Ma suo padre, che aveva già altri figli, voleva avviarlo alla mercatura e quindi, dopo avergli fatto insegnare le prime lettere dal grammatico Giovanni da Strada, lo mandò con un mercante a Napoli, dove i Fiorentini tenevano allora banchi di commercio. Veduto però che il giovane non aveva nè voglia nè disposizione per la mercatura, lo fe' trattenere in quella città per studiarvi il Diritto canonico e cosí poter divenire un legale, professione anche quella assai lucrosa e più sicura della poesia.

Regnava allora sull'Italia meridionale Roberto d'Angiò figlio di Carlo II, poco atto a governare, ma dottissimo in ogni maniera di discipline (Dante allude certo a lui colle note parole *re da sermone*, *Parad.* c. VIII 147). Nella sua corte erano bene accolti gli uomini d'ingegno ed i letterati, e vi si

mantenevano le usanze provenzali col lusso e colla corruzione che gli Angioini avean portato dalla Francia: amori, delizie, villeggiature ai bagni di Baia, lettura di romanzi e ogni genere di seduzione. Si trovava pure a Napoli Niccola Acciaiuoli fiorentino che, allora semplice mercante, diventò poi, con le brighe in corte, gran siniscalco del Regno, protettore, almeno per promesse e vanterie, del nostro Boccaccio. Questi che non aveva a cuore lo studio della legge ma amava molto la letteratura, fu introdotto in quella corte, ove dal dotto genovese Andalone del Nero fu ammaestrato nell'astronomia, ed altre scienze vi apprese. Giunse anche ad innamorare una figlia illegittima dello stesso re Roberto, chiamata Maria, moglie ad un gentiluomo di corte, donna di costumi assai liberi e dilettante di studj; la quale egli avea vista il sabato santo del 1338, nella chiesa di S. Lorenzo. Il Boccaccio entrò con lei in grande intimità e tolse occasione dall'inclinazione ch'ella avea verso i romanzi e la letteratura, per comporne diversi egli stesso, prendendo la materia dai cicli epici francesi, ma trattandoli poi a suo modo e come gli dettava il fecondo ingegno e la non comune erudizione. Questi romanzi e poemi gli servirono anche per ritrarre, sotto velo allegorico, i proprj casi e le vicende del suo amore, che, per la incostanza della donna amata, fu sovente doloroso e turbato.

§ 2. Molto incerta è la cronologia di queste opere, che si seguirono a poca distanza. Il *Filocolo*, nome che dovea significare « fatica d'amore », è un lungo romanzo in prosa, imitato dalla novella francese di Florio e Biancafiore. Esso narra la storia di due amanti che, dopo varie persecuzioni e pericoli, giungono a sposarsi; cooperandovi le deità pagane, favorevoli o contrarie ai loro destini. Le descrizioni, i discorsi, le digressioni vi sono frequenti, prolisse e troppo studiate. L'autore stesso e la sua donna, sotto finti nomi, vi hanno parte, introdotti in una specie di Corte d'amore, dove si raccontan novelle, e si ha come il germe dell'opera sua maggiore. Il *Filostrato* narra, in ottava rima, un altro

amore fra Troilo giovine principe troiano, e Griselda figlia di Calcante sacerdote greco, invenzione presa dal romanzo francese di Benoît de Sainte-More. La *Teseide*, poema in dodici libri, con cui l'autore intese di dare all'Italia l'epopea guerresca degli antichi (vedi la fine del poema), narra, pure in ottava rima, gli amori di Palemone e di Arcita per la sorella della regina delle Amazzoni, al tempo che Teseo condusse la guerra contro quelle valorose donne. L'*Ameto* pone la scena presso Firenze, in Val di Mugnone, dove sette belle donne, fra cui la sua amante, simboleggiano le sette virtú, cardinali e teologali, e il loro amore, una scala per salire a Dio: miscuglio, non ben riuscito, di sensuale e di mistico. In quest'opera alla prosa sono frammiste poesie ed egloghe in terza rima, ed essa non fu senza efficacia sul gusto pel romanzo pastorale, che tanto venne in voga fra noi. Il *Ninfale fiesolano*, piuttosto novella epica che poema, espone, anch'esso in ottava rima, gli amori di Africo e di Mensola, che morendo diedero il nome ai due torrentelli presso Firenze, e canta l'origine di Fiesole e di Firenze stessa. Esso è, fra i poemi del Boccaccio, quello che piú ritiene del fare pastorale, e che procede piú semplice e vago. L'*Amorosa visione*, poema di 50 capitoli in terza rima, è una pallida imitazione della *D. Commedia*, e contiene anche un acrostico di due sonetti ed una ballata, formato dalla lettera iniziale del primo verso d'ogni terzina. Il poeta finge di essere guidato, in sogno, da una donna celeste verso la felicità spirituale, dalla quale egli si disvia per visitare i beni mondani, finché, trovata in un giardino la sua Fiammetta, la donna celeste gli consente di prender lei a guida, ed egli, svegliandosi, finisce con una calda preghiera alla donna del suo cuore. Un romanzo in prosa è la *Fiammetta*, che sembra imitato dalle *Eroidi* d'Ovidio; dove l'autore, introducendo la sua donna sotto quel finto nome, le fa raccontare l'origine del loro amore, e le smanie e le gelosie di lei, durante l'assenza del Boccaccio da Napoli; e somiglia, sotto certi rispetti, alla *Vita Nuova*, ma non contiene versi come quella, e l'amore

che vi si espone non è puro e spirituale come quello di Dante.

§ 3. Il Boccaccio infatti circa il 1341 dovette assentarsi per alcuni anni da Napoli e trattenersi in Firenze, indi passò in Romagna. Tornò forse nel 1347 ma per poco, ché la morte del padre (1349) lo costrinse a ristabilirsi in patria, raffreddato ma non ispento l'amore per la figlia del re, la quale morta poco appresso, fu dal suo amante pianta con versi affettuosi. (*Rime*, ediz. di Firenze 1834, Son. LX). La vita sobria e laboriosa, ma anche pur troppo inquieta e sediziosa, dei mercanti fiorentini poco doveva piacere al Boccaccio, avvezzo alla quiete e all'ozio erudito della Corte napoletana. Pur non rifiutò gl' incarichi che i priori della sua città gli affidarono: e sappiamo che sostenne varie ambascerie, anche in lontani paesi, presso papi e re. Ma anche cosí trovò il tempo di dare alla luce altre opere italiane. Pochi anni dopo il '50 pubblicò il *Corbaccio* o *Labirinto d' amore*, fierissima satira in prosa, contro una vedova da cui era stato schernito e, in generale, contro le debolezze del sesso femminile, dove prese i colori da Giovenale nella sat. VI, e usò la forma della visione, con qualche imitazione dalla *D. Commedia.* E quasi al tempo stesso diè in luce il *Decamerone*, di cui parleremo fra poco.

§ 4. Nella primavera del '62 accadde un fatto misterioso che spinse il Boccaccio, sino allora troppo dedito agli amori e alla dissolutezza, e scrittore di oscene cose, a cambiar in meglio la vita. Da parte di un romito senese, Pietro Petroni morto poco prima in concetto di santo, ricevette, per un certo Giovacchino Ciani monaco certosino, una severa ammonizione, con minacce di gastighi divini se avesse piú oltre perseverato nella vita mondana. Questo indusse il Boccaccio ad una sincera conversione: voleva egli lasciare al tutto la poesia e vendere i libri; ma il Petrarca con una savia lettera (*Senili*, I, 5) moderò il suo zelo, esortandolo a migliorare i costumi, senza cessare di coltivar la letteratura. Quest' ultima parte della sua vita fu impiegata in studj, ricerche e copie d'an-

tichi codici, corrispondenze co' suoi amici, specialmente col Petrarca, e in qualche ambasceria. E cade altresí in questo tempo la dimora che fece in Napoli, invitato ed ospitato dal suo concittadino Niccola Acciaiuoli, della cui grettezza ed avarizia ci ha lasciato cosí vivo ritratto nella *Epistola* al Priore de' SS. Apostoli. D' opere scritte in italiano appartengono a questi anni la eloquente Lettera a Messer Pino de' Rossi per consolarlo dell' esilio, la *Vita di Dante*, non tanto esatta ne' particolari quanto vivace e arguta nel ritrarre l' indole del poeta, e coraggiosa nell'inveire contro la corrotta Firenze, che aveva mandato in esilio un sí grande suo cittadino; e il *Commento* letterale ed allegorico alla D. Commedia in una serie di eloquenti lezioni, piene di racconti storici e di riflessioni morali. Lo compose per incarico avuto dal Comune di Firenze (1373) di spiegare quel libro nella Chiesa di S. Stefano, ma non lo condusse che al principio del XVII canto dell'Inferno, essendo tormentato da una molesta malattia di scabbia. Morí, un anno dopo, nella sua casa di Certaldo, ai dí 21 decembre del 1375.

§ 5. Nel Boccaccio, come già nel Petrarca, vediamo dominare, sopra gli altri sentimenti, la stima profonda e lo studio indefesso dei classici, onde ambedue sono veramente detti i padri del rinascimento letterario. Narra Filippo Villani che il Boccaccio, mentre dimorava a Napoli, nel vedere un giorno il luogo ove fu la tomba di Virgilio presso Posilipo, ripensando alla fama acquistata da quel poeta, si sentisse arder tutto da irresistibile emulazione e risolvesse d'abbandonare lo studio legale per attendere alla poesia. Forse è una storiella, ma pur molto significativa.

Egli, benché scarso a denari, coll' aiuto dell' amico suo mise insieme una copiosa collezione di codici che poi, lasciata da lui al convento di S. Spirito in Firenze, andò dispersa. E quanto fosse addentro nella conoscenza della mitologia e della storia antica, ne fanno fede le sue opere latine, di soggetto mitologico, geografico e storico, *De genealogiis deorum gentilium; De montibus, silvis, fontibus*, ecc.

Altre opere cioè *De casibus virorum illustrium*, *De claris mulieribus* si riavvicinano al genere della novella, esponendo con vivace fantasia peripezie umane, e virtú femminili; ed alcune delle sedici *Egloghe* che, sull'esempio del Petrarca, compose in latino, specialmente la 14ª, contengono quadri e scene commoventi. Il Boccaccio ebbe anche il singolar merito di iniziare nel centro d'Italia lo studio del greco facendo, nel 1359, venire a Firenze, a insegnar nello Studio di quella città, il grecista calabrese Leonzio Pilato, dal quale si fece fare una versione letterale latina dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. E sino dalla sua dimora in Napoli sembra che si fosse applicato egli stesso alla lingua d'Omero.

§ 6. Al culto del latino egli congiunse sempre quello del volgare, anzi diede a questo il primo luogo, seguendo l'esempio di Dante: di Dante ch'egli chiamò suo maestro (*Amor. Vis.* VI), di Dante che celebrò e difese coraggiosamente davanti a' suoi concittadini, di Dante che imitò e in prosa e in versi quanto piú póté, di Dante infine, la cui *Commedia* commentò, e ne dettò in versi gli argomenti. E come Dante avea abbracciato col potente ingegno tutta la vita umana specchiata nel mondo eterno; cosí il Boccaccio si accinse a fare un'opera di soggetto universale, dove i vizj, le debolezze, gli errori degli uomini fossero colla satira e col buon umore dipinti e messi in ridicolo, e le loro virtú celebrate: e come l'uno in cento canti aveva esposto il dramma soprannaturale e divino, l'altro rappresentò, secondo la felice espressione del Carducci, una commedia umana « in tutti i secoli, in tutti i paesi, in tutte le condizioni ». Da Dante a lui erano grandemente cangiati i tempi: scemato il sentimento religioso, caduta la nobiltà e sormontato il popolo e con esso le corti signorili, perduta la riverenza ai grandi, non restava da fare che un'opera comica e prosastica, ma tale che, conforme al gusto del secolo, conservasse quella universalità e vastità che era propria delle enciclopedie e de' *tesori* tanto allora in voga. E tale fu il *Decamerone* (cosí detto da *δέκα* e *ἡμέρα*: *dieci giornate*).

Anche di questo libro furono ispiratori l'amore e la donna. L'intento che il Boccaccio si propone è (a quanto dice nel *proemio*) di porgere un conforto e una distrazione agli innamorati, in riconoscenza di quelli che egli ricevette sinché durò quell'*altissimo e nobile amore* (evidentemente quello per Maria) da cui fu tanto agitato. E però promette di narrare « cento novelle o favole o parabole o istorie, che dir le vogliamo.... nelle quali piacevoli ed aspri casi d'amore ed altri fortunati avvenimenti si vedranno, cosí ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi ». Egli finge che sette giovani donne e tre giovani, per fuggire la pestilenza che desolò Firenze nel 1348, si ritirino in una villetta amenissima sulle falde di Fiesole, e quivi passino il tempo in ogni sorte d'onesti piaceri, raccontando per dieci giorni una novella ciascuno. Il che dà occasione ad un bellissimo contrasto, fra la mestizia dell'Introduzione che fa un vivo quadro della pestilenza, e la lieta spensieratezza dei racconti che seguono; a confermazione della massima scritta in principio: « come la estremità dell'allegrezza il dolore occupa, cosí le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate ».

§ 7. Il *Decamerone* è anche un tentativo, felicemente riuscito, di innalzare alla grandezza e perfezione classica la letteratura dell'epopee satiriche, e piú specialmente dei *fabliaux* (Vedi piú addietro, Cap. I, § 9). La materia è presa da ogni parte, un po' dalla storia leggendaria antica e del medio-evo, un po' da' romanzi, un po' dai fattarelli della città e della campagna, un po' da libri orientali. Ma l'arte di tessere il racconto, l'arte di renderlo attraente, di esprimer al vivo i costumi e le condizioni d'ogni sorta di persone, deriva dall'ingegno e dalla dottrina del Boccaccio, che si mostra non sapresti dire se piú eloquente oratore, o profondo e sottile drammatico. La scena delle novelle è posta in moltissime città d'Italia e d'altri paesi, ma piú spesso in Firenze o ne' suoi dintorni.

Naturalmente il tuono del libro è epicureo, mondano e sovente osceno. Cosí portava la moda: e spiritose piú che

solide sono le ragioni con cui il Boccaccio tenta difendersi da coloro che gliene facevano biasimo (*Gior. IV in princ.* o *Conclusione*); mentre più tardi egli stesso condannò l'opera sua e ne sconsigliò la lettura alle donne (*Lett. a Mainardo Cavalcànti*). Ma al tempo stesso non può negarsi che l'autore, quando parla sul serio, pregia grandemente l'onestà femminile e, se ci dà molti esempi di donne malvagie e deboli (spesso per colpa de' loro mariti), ce ne porge anche alcuni di vere eroine per le più sante virtù domestiche e coniugali.

§ 8. Il libro è scritto, come tutte le prose del Boccaccio, con un fine anche retorico, quello di nobilitare la nuova lingua sollevandola alla maestà della prosa latina e trasportandovi, sin che si potesse, la sintassi propria di questa lingua. Ma, mentre nelle prose minori d'argomento romanzesco vi è quasi continuo abuso di luoghi retorici, di perifrasi, di metafore, di trasposizioni, di latinismi, di forme poetiche, nel *Decamerone* il tuono è generalmente prosastico (l'autore dice d'averlo scritto *in fiorentino stilo umilissimo*), e la costruzione delle parole tempera l'ordine inverso col diretto, accostandosi più a quello o a questo, secondo la maggiore o minor nobiltà dei varj argomenti. Se però in lui tale stile è trattato da grande artista, non si può dir lo stesso degli imitatori suoi, i quali trasmodarono, e diedero alla prosa italiana un falso indirizzo che guastò molti libri anche de' secoli seguenti, e quasi fino ai nostri tempi: donde il nome di *boccaccevole*, che fu dato allo stile di non pochi scrittori.

Ma del resto, quella scelta di parole e di modi che il Petrarca avea saputo fare per la poesia, il Boccaccio la fece stupendamente per la prosa. Egli regolarizzò la lingua e divenne, col Petrarca stesso, il più autorevole legislatore della grammatica italiana: egli è quindi con buona ragione chiamato — il padre della prosa volgare — e certo contribuì, non meno di Dante, a innalzare la lingua fiorentina al grado d'idioma nazionale italiano.

Come poeta il Boccaccio (almeno rispetto alla forma) non

passò di gran lunga la mediocrità e nei versi epici gli fece spesso difetto il senso dell' armonia; ma tutto considerato, egli può riguardarsi per il terzo del suo secolo, ché tale era tenuto anche allora, come risulta da una lettera del Petrarca, (*Ep. Sen.* V, 2). E per verità alcuni luoghi del *Filostrato* e del *Ninfale Fiesolano*, alcuni sonetti, e specialmente alcune ballate amorose contenute nel *Decamerone*, sono meritamente pregiate anche per freschezza e vivacità di poesia. E devesi a lui il merito di avere, pel primo, regolarizzato e nobilitato quel metro dell' ottava rima che, nato dal popolo toscano, diventò poi la veste più degna della grande epopea italiana.

LIBRI DA CONSULTARSI

G. Carducci, *Ai parentali di G. Boccaccio*, in *Opere*, t. I.

I. M. Landau, *G. Boccaccio, sua vita e opere* (trad. dal tedesco). Napoli, 1881-82.

A. C. Casetti, *Il Boccaccio a Napoli*, nella *N. Antologia*, Serie I, vol. XXVIII.

V. Crescini, *Contributo agli studj sul Boccaccio*, Torino, 1887.

B. Zumbini, *Il Filocopo del Boccaccio*, Firenze, 1879; e *Il Ninfale fiesolano di G. Boccaccio*, Firenze, 1896; e *Le egloghe del Boccaccio* nel *Giornale storico della letter. italiana*, vol. VII.

R. Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino, 1879.

G. Pinelli, *Appunti sul Corbaccio*, Bologna, 1883.

F. Corazzini, *Le lettere edite e inedite di M. Giov. Boccaccio*. Firenze, 1877.

A. Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879.

D. M. Manni, *Storia del Decamerone di G. Boccaccio*, Firenze, 1742.

G. Carducci, *Ai parentali di G. Boccacci* in *Opere*, t. I.

M. Landau, *Le fonti del Decamerone* (in ted) Stuttgart. 1884.

A. Bartoli, *I precursori del Boccaccio, e alcune delle sue fonti*, Firenze, 1876.

A. Albertazzi, *I novellatori e le novellatrici del Decamerone*, nel vol. *Parvenze e sembianze*, Bologna, 1892.

R. Fornaciari, *Novelle scelte dal Decamerone, con commenti filologici e rettorici*, 2ª ediz. Firenze, 1900.

F. Macrì-Leone, *La vita di Dante scritta da G. Boccaccio. Introduzione*, Firenze, 1888.

Capitolo VII

Secolo XIV. Scrittori minori.

§ 1. I cronisti. Dino Compagni. - § 2. I Villani ed altri cronisti. - § 3. Prosa ascetica. S. Caterina Benincasa. - § 4. Lirici. - § 5. Romanzieri. - § 6. Novellatori. - § 7. Didattici e imitatori di Dante. - § 8. Volgarizzatori e compilatori. - § 9. Pregi dei Trecentisti.

§ 1. I minori scrittori del secolo XIV seguono in parte l'avviamento letterario del precedente, e in parte si aggruppano intorno ai tre grandi, Dante, Petrarca e Boccaccio, imitandoli sia nella scelta degli argomenti, sia anche nello stile.

Nella prima metà del secolo e poco oltre, la guelfa Firenze ci offre tre cronisti volgari che, per quanto si poteva, elevarono quest'umile genere all'altezza della storia. Dino Compagni, di ricca famiglia popolana, nato pochi anni innanzi al 1260, appartenne, nella gioventú, alla scuola fiorentina della poesia amorosa, come ci mostra la sua *Intelligenza* (vedi addietro cap. II, § 8) ed alcune liriche. Fu de' Priori nel 1289; nel '93, a tempo della riforma di Giano della Bella, fu gonfaloniere di giustizia. Scoppiate le fazioni bianca e nera, tenne dai Bianchi, pur cercando di serbarsi imparziale e di conciliare i due partiti. Quando trionfò la parte nera, egli, che era di nuovo de' Priori, cogli altri colleghi tornò a vita privata e rimase in città, non perseguitato ma neanche adoperato dal governo. Pieno di speranza nella venuta di Arrigo VII, quasi per prepararagli la via, scrisse la storia di quelle fazioni, nella quale traspira il piú fervente amor patrio e il piú schietto zelo per la giustizia. Niuno ha descritto con uguale forza drammatica le invidie, le ambizioni, le rapacità de' demagoghi fiorentini, la debolezza e la corruzione che occupavano gli animi de' piú, tantoché ci sembra di

rivivero in que' tempi. Egli condusse la sua cronica, che meglio direbbesi *commentario*, sino alla punizione de' principali capi de'Neri e alla prossima venuta di Arrigo. Ma, fallita l'impresa di costui, Dino, com'era ben naturale, tenne nascoste e forse tentò di distruggere le copie dell'opera sua, di cui il più antico esemplare che ci resti è della seconda metà del sec. XV. Perciò, e per alcune dimenticanze e incongruenze che furon notate nel suo libro, sorse recentemente una questione sull'autenticità di quello, questione che può considerarsi come terminata dopo la splendida difesa che ne fece Isidoro Del Lungo. Morí Dino Compagni nel 1324.

§ 2. Il secondo cronista volgare fu Giovanni Villani fiorentino, contemporaneo anch'esso di Dante, nato dopo la metà del secolo XIII. Facendo professione di mercatante, viaggiò lungamente in Francia e Fiandra, sedé più volte fra i Priori, fu ufficiale della moneta e raccolse le memorie della zecca fiorentina fino alla sua età. Si trovava al governo in tempi pericolosi per la repubblica minacciata dal lucchese Castruccio, e in quell'occasione rese alla patria luminosi servigi, e indi campò, con sua maggior gloria, dalle calunnie che gli vennero mosse. Nel 1332 cooperò alla fondazione di Firenzuola, a cui mise egli questo nome. Fu ostaggio di guerra il 1341 in Ferrara presso Mastino della Scala, e nel 1345, per fallimento d'una compagnia commerciale della quale egli faceva parte, ebbe a soffrire la carcere. Morí di pestilenza nel 1348. L'idea di narrare le vicende della sua patria gli venne, come egli racconta (Cron. VIII, 36), dalla visita fatta a Roma il 1300 in occasione del giubileo. I gloriosi avanzi dell' antica città gli richiamarono alla mente gli storici di essa; e pensando che Firenze era stata fondata da' Romani, onde si chiamava *figliuola di Roma*, volle esser lui quello che, a imitazione degli antichi, ne perpetuasse la memoria. Ma il suo libro, più che cronaca di Firenze, è cronaca universale; poiché registra via via i fatti che giungevano alle sue orecchie, accaduti in Europa ed anche nell'Asia e, per narrarci l'origine della sua patria, risale fino alla torre di

Babele. Ma se dei tempi antichi ripete le solite favole, come viene a' fatti contemporanei, è storico preciso, oculato e coscienzioso. I suoi sentimenti sono schiettamente guelfi e religiosi, e in tutto egli vede la mano di Dio che permette le calamità come punizione degli uomini e de' popoli perversi. Offre preziosi particolari sullo stato di Firenze, ed è importantissimo come fonte storica, e come testo d'una lingua riputata dal Salviati (*Avvertim. della lingua* ecc. II, 12) purissima.

Il fratello Matteo, ripigliando gli avvenimenti dal 1348, li conduce, in undici libri, sino alla guerra de' Fiorentini co' Pisani nel 1363. Morto lui nella pestilenza che anche in quell'anno desolò Firenze, suo figlio Filippo vi aggiunse quarantuno capitolo, quanti eran necessarj per terminare il racconto di quella guerra. Matteo séguita sostanzialmente il disegno del fratello, ma appare meno guelfo di lui (anzi sappiamo che dai capitani di parte guelfa era stato ammonito come ghibellino), più riflessivo, come mostrano i prologhi e le considerazioni che tramezza alla sua storia, e, se men puro nella lingua, più robusto nello stile. Il figlio Filippo, vissuto nei tempi in cui gli studj classici tornavano in onore e in cui i più grandi fiorentini eran morti, forse per riparare al decadimento nel quale traboccava la sua città, scrisse in latino un'opera *De origine civitatis Florentinae et eiusdem famosis civibus*, di cui abbiamo alle stampe solo il secondo libro che va da Claudiano, creduto allora nativo di quella città, fino a Giovanni e Matteo parenti dello scrittore.

Molte altre cronache toscane ci restano del secolo XIV; le *Istorie pistolesi* che raccontano i fatti dei primi quarant'otto anni del secolo, una *Cronaca delle cose d'Italia* di Paolino Pieri fiorentino, quella di Gino Capponi sul *Tumulto de' Ciompi*, quelle di Marchionne Stefani, la cronaca domestica di Donato Velluti ed altre assai. Lucca ebbe Giovanni Sercambi (1347-1424), notevole specialmente per i documenti, le poesie popolari, le novelle che inserisce nel suo racconto. Fra le cronache scritte in dialetto ha molta impor-

tanza storica e vivacità di racconto quella in romanesco, d'incerto autore, sulla vita di Cola di Rienzi.

§ 3. La religione ispirò gran numero di libri, specialmente di prosa. I frati domenicani, seguendo lo spirito del loro fondatore, diffusero tra il popolo le massime e i precetti del Vangelo, sia predicando, sia volgarizzando opere latine, sia compilando libri ascetici. Ai primi anni del secolo appartengono le prediche del domenicano, beato Giordano da Rivalto (in quel di Pisa), che morí nel 1311. Queste prediche, raccolte dalla viva voce dell' oratore e scritte dai fedeli, in mezzo a molto aridume scolastico, contengono delle sottili osservazioni sui costumi, delle comparazioni ingegnose, e qualche squarcio non privo d' eloquenza. Fra Domenico Cavalca di Vico Pisano, fiorito nella prima metà del secolo, tradusse liberamente, o tutto o in parte, il libro, nel medio evo riputatissimo, delle *Vite de' Santi padri*, scritto da S. Girolamo, e pieno di esempj e di sentenze che dagli autori ascetici erano ad ogni passo citate. E originalmente compilò molti trattati spirituali: *Medicina del cuore, Specchio de' peccati, Disciplina degli spirituali, I frutti della lingua, Esposizione del simbolo degli Apostoli* ec. Un altro domenicano di Firenze, fra Iacopo Passavanti († 1357), studiò teologia a Parigi, la professò in Siena ed in Roma, ebbe varj incarichi dal suo Ordine, e fu priore in S. Maria Novella di Firenze. Avendo per parecchi anni predicato sulla *vera penitenza*, a istanza di alcune devote persone, prese a ristringere la materia di queste sue prediche in un libro, che appunto intitolò *Specchio della vera penitenza*, ma che lasciò incompiuto. Quantunque l' autore conservi le forme scolastiche e, secondo l'usanza di que' tempi, infarcisca anch'egli il suo discorso di sentenze ed esempj tolti dagli scrittori ecclesiastici; nondimeno sa disporre le cose con sí bell'ordine e con tanta larghezza di considerazioni, ritrae cosí al vivo le passioni e i peccati, sa narrare con tanta evidenza e forza gli esempi intromessi ai precetti, che n' è riuscito uno de' piú bei trattati nel suo genere, e scritto in una lingua e in uno stile da

rivaleggiare col Boccaccio. Nella seconda metà del secolo e ne' primi anni del seguente, visse un altro fervente domenicano, Giovanni Dominici fiorentino (1356-1420), di cui abbiamo, in eletta lingua, due trattati; *Il libro d'amore di carità*, e, più importante per conoscere le idee e i costumi del tempo, la *Regola del governo di cura familiare*.

Un libro nato e cresciuto fra il popolo sono i *Fioretti di San Francesco*, cioè una raccolta delle più belle cose operate dal Santo e de' suoi più fervidi ammonimenti. La devota ingenuità di questo libretto, la schietta lingua, la dolcezza dello stile ne rendono gustosissima la lettura, e ritraggono al vivo l'ammirazione popolare pel fraticello d'Assisi. Altro libro molto caro al popolo è la *Storia di Barlaam e Giosafatte*, leggenda popolare, tolta da un testo di San Giovanni Damasceno che cristianeggiò la vita del Buddha.

Verso la fine del secolo ebbe Siena una santa, pur essa domenicana, la celebre Caterina Benincasa che da giovinetta rozza ed ignorante si fece dotta nelle sacre carte, e per il senno civile, per la pietà diventò potente nei consigli della repubblica fiorentina, tenendo carteggio con principi e papi e sostenendo ambascerie, tantoché contribuì molto, per mezzo delle sue calde istanze, al ristabilimento della sede pontificia da Avignone a Roma. Morì di soli 33 anni nel 1380, e Siena la tenne e la tiene come la massima sua gloria tanto morale quanto letteraria. Le sue copiose lettere religiose e politiche, i suoi trattati, mentre sono testo di buona lingua, ritraggono il più puro e fervente amore per Iddio e per il prossimo. Altre lettere, nel lor genere belle ed importanti, sono quelle di Ser Lapo Mazzei pratese che esercitò a Firenze, il quale, scrivendo all' amico Francesco Datini, ricco mercante pur da Prato, gli porgeva continuamente savj ammaestramenti morali e religiosi. Nè vanno dimenticati, fra i libri che partecipano della pietà insieme e della vita familiare, i *Viaggi in terra santa*, cioè, le memorie dei pellegrinaggi che intrapresero in Palestina Lionardo Frescobaldi, Simone Sigoli e Giorgio Gucci, tutti e tre fiorentini, vissuti

nella seconda metà del secolo. La schietta religione di quella buona gente e le superstiziose credenze del tempo si manifestano al lettore nel più vivo parlare della patria loro.

Abbondano altresì le versioni dei libri sacri più celebri, la *Bibbia*, la *Città di Dio* di S. Agostino, i *Morali* e altre opere di S. Gregorio, le opere di S. Bonaventura, di S. Bernardo ecc., versioni, per lo più anonime, assai ricercate dagli amanti del bello scrivere per la proprietà e la nettezza dell'espressione.

§ 4. Nella lirica d'amore può riguardarsi come ultimo della scuola di Dante e del Cavalcanti, il pistoiese Cino o Guittoncino de' Sinibuldi o de' Sigisbuldi, nato il 1270. Studiate le leggi a Bologna sotto i più celebri professori, fu assessore delle cause civili in patria, dalla quale, o bandito o esule volontario, si partì nel 1307 pel trionfo de' Neri, e riparò sull'Appennino presso Filippo Vergiolesi, uno de' capi di parte Bianca, della cui figlia, la bella Selvaggia, restò innamorato, e celebrolla colle rime. Poscia andò errando in Lombardia, in Lunigiana, forse a Parigi, e sperò anch'egli, come gli altri fuorusciti, in Arrigo VII. Morto questo principe, che egli pianse con due canzoni, si addisse tutto alle cose legali, insegnò in varie città e ultimamente in Firenze. Morì in patria il 1337, e fu sepolto nella cattedrale. Cino ha grandi meriti non meno verso la giurisprudenza, che verso la poesia. Le sue canzoni, ballate, sonetti, quasi tutti d'amore, se cedono a quelli del Cavalcanti e dell'Alighieri per profondità d'affetto, sono per altro de' più leggiadri che abbiamo prima del Petrarca, il quale certo si giovò molto del suo esempio, e con un sonetto ne pianse la morte. Anche l'Alighieri nel *Volgare Eloquio* lo pone fra i primi cultori del volgare illustre. In lui l'amore, senza perdere l'altezza e nobiltà della scuola, comincia a diventare più naturale, e ad usare concetti meno ricercati e più comuni: piuttosto che l'entusiastica adorazione di un essere quasi divino, come in Dante e nel Cavalcanti, vi troviamo lo sfogo d'un cuore passionato, e quella vena patetica per cui grandeggiò il Petrarca.

In questo secolo fiorirono Matteo Frescobaldi e Fazio degli Uberti, di cui avremo a riparlare, i quali furono naturali e leggiadri poeti d'amore, e il secondo scrisse alcune belle canzoni di soggetto politico. La lirica morale fu coltivata dal senese Bindo Bonichi, dal bolognese Graziolo de' Bambaglioli e, sotto aspetto più specialmente ascetico, da Fra Domenico Cavalca. Di lirici politici, oltre il sopra ricordato Uberti, fiorirono Saviozzo da Siena, Francesco Vannozzo trevisano, e Antonio Pucci, che peraltro meglio riuscì nel genere burlesco e satirico. Egli nato nei primi anni del secolo e morto intorno al 1373, uomo di lieto umore, e prima campanaio, poi banditore del suo Comune, lasciò buon numero di sonetti e altri componimenti di genere spensierato e faceto, e in un grazioso capitolo descrisse le *Proprietà di mercato vecchio*, che gli pareva la più bella piazza del mondo. Suo contemporaneo fu Antonio Beccari detto anche Antonio da Ferrara, perché in questa città era nato. Era uomo vizioso e dedito al giuoco: fra le sue poesie, più notevoli sono quelle dove maledice la sua triste fortuna, e impreca a sé e agli altri, il qual genere di lirica, allora trattato da parecchi, si chiamò la *disperata*, per indicare un canto dove il poeta sfogava con tetri accenti la disperazione dell'animo. Alla lirica storica o politica appartengono i *Lamenti*, che in vario metro piangevano o la morte d'uomini illustri o la rovina di qualche paese, introducendo, per lo più, il soggetto stesso a parlar di sé: ce ne restano molti, anche senza nome d'autore. Fra gl'imitatori del Petrarca ebbero più nome Malatesta de' Malatesti signore di Pesaro, Riccardo di Battifolle, Buonaccorso da Montemagno pistoiese, e Cino Rinuccini fiorentino morto nel 1407.

§ 5. Al genere epico appartengono i romanzi tradotti o imitati dal francese. Alcuni ne compilò in prosa, ma con molti tratti originali, Andrea da Barberino di Val d'Elsa, vissuto nella fine di questo secolo e ne' primi anni del seguente. Il più letto e popolare sono *I Reali di Francia*, che da Costantino vanno fino alla nascita e puerizia d'Orlando, e contiene tutta la serie delle favole di quel ciclo. Il romanzo

L'Avventuroso Ciciliano attribuito a Bosone da Gubbio (vissuto nella prima metà del secolo) è una goffa compilazione delle avventure sostenute da cinque baroni siciliani fuggiti dall'isola dopo il famoso *Vespro*, inseritevi novelle e discorsi presi da varie parti. Altri romanzi cavallereschi d'autori ignoti od oscuri sono scritti in ottava rima, con poco o nessuna arte, e appartengono o agli ultimi anni di questo secolo o ai primi del seguente. Si segnalò nelle piccole epopee il sopra ricordato Antonio Pucci, che da se stesso le cantava per le vie della città, e tali sono *Apollonio di Tiro, Gismirante, La reina d'Oriente, Il bel Gerbino* ecc. Egli ci diede pure qualche poema di materia storica, come, ad esempio, *La guerra di Pisa* dal 1362 al '65, e il *Centiloquio*, di cui parleremo più oltre. Altri poemetti in ottava rima, d'autore incerto, hanno per argomento i fatti della vita di Gesù Cristo, fra'quali il più noto, per alcuni passi belli di naturale affetto, è il *Poema della passione* attribuito a Niccolò Cicerchia sanese.

§ 6. La novella, genere affine al romanzo, trattarono, sull'esempio del *Decamerone*, Ser Giovanni Fiorentino, ignoto autore d'un libro intitolato *Pecorone*, in cui si introducono un frate ed una monaca che nel parlatorio si narrano per 25 giorni reciprocamente una novella, e la più parte di esse sono fatti storici tolti dalla storia di Firenze; e Giovanni Sercambi lucchese sopra ricordato, che scrisse pure una raccolta di novelle, facendole narrare da una brigata che viaggiava cercando scampo dalla pestilenza.

Ma il novellatore più pregiato, dopo il Boccaccio, è Franco Sacchetti, nato in Firenze verso il 1330. Non letterato di professione, egli fu occupato in viaggi lunghi e disastrosi sia per esercizio del commercio, sia in servigio del comune: tenne l'ufficio di podestà in diversi paesi, fu priore di Firenze nel 1383 ed ebbe altre cariche in quella repubblica: morì dopo il 1399. Uomo di fatti più che di parole, e di costumi severi, volse la novella a scuola di morale e d'esperienza, ripigliando, piuttostochè la maniera artificiosa del Boccaccio, quella spontanea e piana dei narratori popolari, e in 300 no-

vellette (di cui ci restano soltanto circa 250 che furono pubblicate, per la prima volta, nel 1724) fece un vivo ritratto delle debolezze degli uomini e ci dipinse al naturale i costumi del suo secolo. Compose anche *Sermoni religiosi* e molte poesie politiche, alcune delle quali si riferiscono a fatti storici importanti; al convegno di Carlo IV con papa Urbano V nel 1368, alla guerra fra Gregorio XI e i Fiorentini (1376) ed al tumulto de' Ciompi (1378). Ma meglio che nei soggetti gravi, riuscí il Sacchetti nei leggieri e giocosi, derivando alcune forme dal provenzale, come le *Cacce*, e un poemetto burlesco e idillico in ottava rima, *La battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie.*

§ 7. La poesia didattica si diffuse assai dopo l'esempio della *D. Commedia.* Fra i vari poemi di questo genere vuolsi ricordare il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, d'antica famiglia fiorentina esiliata dalla città, ch'egli non poté mai vedere. Fiorí intorno alla metà del secolo. Pare che in gioventú fosse uomo di guasti costumi e che poi ravvedutosi scrivesse, quasi ad espiazione, questo poema, in cui immagina di fare un viaggio pel mondo, guidato da personaggi storici, narrando e descrivendo il sito, i costumi, le memorie dei diversi paesi, e mischiandovi anche la storia di Roma e dell'Impero, e gran parte della Bibbia. È un poema arido e prolisso, ma non privo qua e là di qualche bella descrizione od immagine, e di qualche vigorosa sentenza, e sí pel metro, sí per molte frasi e concetti, fa sentire la imitazione di Dante. Miglior lavoro compose in questo genere il domenicano Federigo Frezzi vescovo di Foligno di cui era nativo, e morto il 1416. Anch'egli in un poema adombrò la vita umana negli stati del vizio, dell'emendazione e della virtú. Il protagonista è l'autore stesso, che dapprima si trova involto in amori licenziosi (e questa prima parte è tutta mitologica), poi vien condotto a considerare l'Inferno, il regno di Satana, i Vizj e le Virtú, il Purgatorio e il Paradiso.: disegno non dissimile nella sostanza al dantesco, ma quanto inferiore per sapiente invenzione e disposizione delle parti! « È un viaggio,

dice Guglielmo Volpi, interminabile, per regioni fantastiche, che non hanno la loro ragione nemmeno nelle tradizioni popolari ». E come Dante trovò modo di celebrare nella grande opera sua alcuni principi suoi protettori, cosí pure il Frezzi vi introduce con molte lodi la famiglia Trinci, che aveva signoria in Foligno. Altri poemi morali o scientifici sono privi di veste allegorica, p. es. l'*Acerba* di Cecco Stabili, detto Cecco d'Ascoli dal luogo dove nacque, e contemporaneo di Dante. Egli sotto quel titolo (forse da *acervus*, indicante *mucchio*) trattò aridamente del mondo fisico e morale come si conosceva a' suoi tempi, e usò un metro di terzine legate col solo verso di mezzo. Inveí anche contro Dante, riprendendolo d'aver introdotto nel suo poema delle favole mitologiche. In Firenze fu astrologo presso Carlo di Calabria: accusato d' eresia, finí sul rogo dell' inquisizione il 1327. Dello stesso genere è il *Dottrinale*, poema scientifico in versi settenarj, composto da Jacopo figliuolo di Dante Alighieri. Anche Antonio Pucci (vedi addietro) può stare fra i seguaci della scuola di Dante pel suo *Centiloquio*, poema in terza rima, non finito, che rasenta passo passo la cronaca di G. Villani, e contiene magnifiche lodi del divino poeta.

§ 8. Le traduzioni dal latino e dal francese e le compilazioni didattiche in prosa andarono crescendo in questo secolo, quanto piú cresceva e il desiderio d' apprendere e la coltura della favella volgare. Quasi tutti i classici latini che si conoscevano ebbero nel Trecento le loro versioni, p. es. Livio, Sallustio, Cicerone, Ovidio, Seneca, Valerio Massimo, Virgilio, Vegezio, le favole d' Esopo, Boezio; versioni che piacciono per certa originalità di forma e per vaghezza di lingua toscana. Fra le compilazioni piú notabili furono gli *Ammaestramenti degli antichi* di Fra Bartolommeo da S. Concordio nel Pisano (autore d' una versione di Sallustio), collezione di sentenze d'autori disposte sotto varie rubriche in modo da formare un trattatello morale; il libretto anonimo intitolato *Fiore di virtú*, che riscontra negli animali i tipi dei vizj o delle virtú, e gli illustra con esempj; la *Fiorita* di Armannino

da Bologna giudice, compiuta nel 1325 e dedicata a Bosone da Gubbio; la *Fiorita d'Italia* compilata da Fra Guido da Pisa, la cui seconda parte, intitolata *I fatti d'Enea*, contiene un estratto in prosa dell'Eneide col corredo di versi danteschi che vi si riferiscono.

§ 9. Il milletrecento è stato chiamato « il buon secolo » o « il secolo d'oro » della lingua italiana. Leonardo Salviati (*Avvert. ling.* II, 4) ammira « quella efficacia, quella brevità, quella chiarezza, quella bellezza, quella vaghezza, quella dolcezza, quella purità, quella semplice leggiadria ». Anton Maria Salvini (*Note alla Perf. poes. del Muratori,* III, 8) afferma che niuno scrittore dei secoli posteriori uguaglia « quell' aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità, quel candore natio e schietto di voci nate e non fatte, quella nudità adorna sol di se stessa, quella naturale brillantissima leggiadria, quell'efficace animata, chiara, sugosa breviloquenza ». E l'Alfieri qualificò il Trecento come il solo secolo che « diceva ». Non si deduca da ciò, come vollero alcuni esagerati *puristi*, che si debbano quegli scrittori imitare o contraffare dai moderni: ma bensì che su di essi debbansi molto esercitare i giovanetti, perché si possano formare una lingua e uno stile italiani, e preservarsi dal gonfio e convenzionale scrivere di molti moderni.

LIBRI DA CONSULTARSI

I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronaca.* Firenze, Lemonnier, 1879-87.

A. GALLETTI, *Fra Giordano da Pisa, predicatore del sec. XIV*: nel *Giorn. storico della lett. ital.* Vol. 31 e 33.

E. ALVISI, *I Fioretti di San Francesco. Arch. Stor. ital.* Ser. IV, vol. IV, 1879.

A. CAPECELATRO, *Storia di Santa Caterina da Siena*, Barbèra 1858, ristampata fra le *Opere* dell' autore.

G. CARDUCCI, *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV.* Firenze, Barbèra, 1862. *Introd.*; e *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del sec. XIV*, in *Opere*, t. VIII.

P. RAJNA, *Ricerche intorno ai Reali di Francia.* Bologna, 1872.

R. FORNACIARI, *F. Sacchetti, ritratto letterario. N. Antol.* Ser. I, t. XV.

R. RENIER, *Le liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti. Introduzione.* Firenze, 1883.

M. FALOCI PULIGNANI, *Le arti e le lettere alla Corte dei Trinci di Fuligno. Giorn. Stor. della lett. ital.*, t. I-II.

G. CASTELLI, *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*, Bologna, 1892.

A. CESARI, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, e *Le Grazie, dialogo.*

G. PERTICARI, *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori.*

Capitolo VIII

Sec. XV. Rinascimento della cultura classica. La letteratura latina.

§ 1. I Precursori del *Rinascimento*. - § 2-3. Umanisti del gruppo fiorentino. - § 4. Il concilio di Firenze e l'Accademia Platonica. - § 5. Gli studj dell' Umanità a Roma. - § 6. Studj nell'alta Italia. - § 7. Studj a Napoli. - 8. Invenzioni e scoperte. - § 9. Conclusione.

§ 1. I primi che tentassero, con qualche frutto, di risuscitare l'arte dei classici latini erano stati, fino dai tempi di Dante, Albertino Mussato di Padova (1262-1329) e Ferreto da Vicenza (1295-1337). L'uno, prode difensore della sua patria contro Can grande della Scala signor di Verona, scrisse in latino una storia delle imprese di Arrigo VII (*De gestis Henrici VII Caesaris*), un'altra dei fatti di Padova dopo la morte d' Arrigo, e una terza, in versi esametri, dell'assedio di Padova per le armi di Can grande. Ma l'opera sua più notevole fu l' *Eccerinis*, imitata da Seneca e scritta con lo scopo di mettere in guardia i Padovani sui pericoli della tirannia, rappresentata nel crudele Ezzelino; il primo dramma di genere classico che si scrivesse in Italia. Ferreto, cortigiano e devoto di Can grande, compose un poema in lode di questo principe, e una storia in prosa dei fatti accaduti dal 1250 al 1318. Ma coloro che diedero il maggior impulso al rinascimento degli studj classici furono, come abbiamo visto, il Petrarca ed il Boccaccio.

Fu detto *Rinascimento* (*Renaissance*), il rinascere e rifiorire, fin dov'era possibile, della coltura latina e greca, che abbracciava, oltre alle lettere, la filosofia, le leggi, le scienze, le arti belle. Fu detto dell' *Umanità*, perché da quegli studj veniva come ingentilito e rifatto l' uomo nello stato suo più

perfetto. Le signorie che per tutta l'Italia sorsero o si rafforzarono in questo secolo, ed a Roma i papi, (sia per politica, sia anche per moda) protessero alacremente tali studj, ma in Firenze, detta la culla del Rinascimento, se ne reso specialmente benemerito Cosimo il vecchio, che dal 1434 fino al 1464 ne tenne il governo: e il suo esempio fu poi seguito dai discendenti. Parve allora che gli uomini dotti volessero rifarsi greci e romani, e una specie d'idolatria per quegli antichi gl'indusse fino, come vedremo, ad alterare il proprio nome di battesimo per conformarlo alla foggia dei classici.

§ 2. In Firenze già erano cominciate, prima che vi fossero accademie propriamente dette, le adunanze degli uomini dotti. Nella villa denominata Paradiso, posta fuori di porta San Niccolò, di Antonio degli Alberti, ricco e nobile mercante e d'assai coltura, si tenevano conversazioni di musica, di racconti, di letteratura, di filosofia. Nel convento di S. Spirito si radunavano con Luigi Marsilj († 1394), frate agostiniano, dottore in teologia, e autore di alcuni commenti al Petrarca, Coluccio Salutati di Stignano in Valdinievole (1330-1406), e Niccolò Niccoli fiorentino (1364-1437): l'uno, scolare e ammiratore del Petrarca, cancelliere del comune di Firenze, raccoglitore di codici, e scrittore di varie opere latine di soggetto mitologico, storico, politico ecc.; l'altro, tanto desideroso di comprare pur egli codici classici, che morì indebitato, e la sua libreria sarebbe andata in pagamento ai creditori, se Cosimo de' Medici non la riscattava, riponendola in S. Marco, donde ebbe origine la biblioteca Laurenziana. Altra dotta riunione si tenne, nel convento degli Angeli, da Ambrogio Traversari, generale dell'Ordine camaldolese, morto nel 1439; del quale ci restano importanti epistole.

Per cura del Salutati, aiutato dal Niccoli e da Palla Strozzi nobile fiorentino, sul cadere del secolo xiv, Emanuele Crisolora di Costantinopoli fu fatto venire a insegnare greco nello Studio di Firenze: a lui si deve la prima grammatica greca elementare ad uso dei latini; e dalla sua scuola, come

gli eroi dal cavallo troiano, uscirono molti grecisti. Più tardi altri greci, Giovanni Argiropulo e Giorgio da Trebisonda, insegnaron lo loro lingua in Firenze ed altrove, e tradussero opere greche in latino.

§ 3. Fra i latinisti che formano il gruppo fiorentino primeggia Leonardo Bruni d'Arezzo (1369-1444), che dal Crisolora imparò il greco, e dal greco tradusse varie opere: dopo aver servito i papi, fissò sua dimora in Firenze e fu cancelliere di questo comune: in latino dettò, con isplendore d' eloquenza, la *Storia di Firenze* fino al 1404, che fu elegantemente tradotta da Donato Acciaiuoli: in italiano, le vite di Dante e del Petrarca. Allo stesso gruppo appartennero Poggio Bracciolini di Terranuova (1389-1459), scolaro anch'egli del Crisolora, segretario per lungo tempo de' papi, scopritore ne' suoi viaggi di molti codici sconosciuti, e ultimamente cancelliere della repubblica di Firenze, della quale scrisse una storia che dal 1350 si estende fino all'anno 1455; Carlo Marsuppini (1399-1453) d'Arezzo, prima segretario apostolico e poi cancelliere della repubblica fiorentina, e traduttore d'alcuni libri omerici: e Giannozzo Manetti di Firenze (1396-1459), discepolo di Ambrogio Traversari, oratore molto lodato, traduttore dal greco e dall' ebraico, scrittore di vite d'uomini illustri antichi e moderni.

§ 4. Il Concilio che Eugenio IV aveva intimato per riunire la Chiesa greca con la latina, trasferito nel 1439 a Firenze, diede occasione alla venuta di dotti personaggi greci, fra' quali Giorgio Gemisto, che aveva tradotto il suo cognome in quello sinonimo di Pletone, a lui caro, perché simile al nome del filosofo Platone; e il suo scolaro Cardinal Bessarione. Il primo, indusse Cosimo de' Medici a fondare in Firenze una riunione di dotti, che fu la celebre accademia Platonica, preseduta da Marsilio Ficino, figlio del medico di corte: la quale si radunava o nel convento di Camaldoli, o a Firenze, nel palazzo de' Medici e nella villa di Careggi. Si deve principalmente a tale accademia l'aver riacceso in Italia lo studio di Platone, e suscitato un op-

positore ad Aristotile, che solo regnava nelle scuole. In essa fiorirono, oltre al Ficino, Cristoforo Landino da Pratovecchio (1424-1504), autore della *Disputationes camaldulenses,* e di un commento, in volgare, a Dante; Giovan Pico della Mirandola (1463-1494), mirabile ingegno, sviatosi dietro vane ricerche cabalistiche, e Girolamo Benivieni fiorentino (1453-1542), forbito ma freddo poeta di fantasie metafisiche sull' amor divino.

§ 5. A Roma pure fiorì grandemente l'Umanità. Tommaso Parentucelli da Sarzana, gran ricercatore di codici e ordinatore di biblioteche, divenuto papa col nome di Niccolò V (1447-1455), spese forti somme nel raccogliere manoscritti preziosi, e invitò molti dotti, cui fece fare traduzioni dal greco. Al gruppo romano appartengono Lorenzo Valla di Roma (1406-1457), discepolo del Bruni, professor d'eloquenza, scrittore di libri filosofici, impugnatore della pretesa donazione di Roma ai papi, storico di Ferdinando l'aragonese; e Flavio Biondo di Forlì (1388-1463), segretario di più papi, dotto illustratore delle antichità topografiche di Roma, e autore d'una storia della decadenza dell' impero romano. Enea Piccolomini di Corsignano, poi da lui detto *Pienza* (1405-1464), fu pure grande erudito, scrittore di geografia, di storia, di novelle, e contribuì a diffondere l'erudizione in Germania, dove era segretario dell'imperatore Federigo III: eletto pontefice, regnò dal 1458 al 1464. Ciriaco d'Ancona percorse l'Italia, la Grecia, l'Asia minore, l'Egitto, raccogliendo iscrizioni, codici, monete, ecc. e diceva « essere intento a resuscitare i morti ». Appartengono al medesimo gruppo Pomponio Leto di Salerno (1428-1498) e Bartolomeo Platina del Cremonese (1420-1481), celebre per le *Vite de' papi*, ed autore d'una storia di Mantova. Pomponio Leto era solito di festeggiare ogni anno il giorno della fondazione di Roma, con una solenne adunanza nella quale si recitavano discorsi e poesie. E da questa usanza ebbe origine l'Accademia romana.

§ 6. Nell' alta Italia protessero la letteratura i Visconti e poi gli Sforza. Colà fiorirono Pier Candido Decembrio di

Pavia (1399-1477), storico e traduttore, e Francesco Filelfo da Tolentino (1398-1481), raccoglitore di codici greci, professore, e illustratore della *D. Commedia,* nello Studio fiorentino, indi, perché mal visto da Cosimo, costretto a rifuggirsi a Milano, dove in un poema cantò le geste di Francesco Sforza suo protettore; infine, sotto Lorenzo il Magnifico, ricuperò il suo ufficio a Firenze.

A Ferrara, Lionello e Borso, figli di Niccolò III, ebbero alla loro corte il Guarino veronese (1370-1460), dotto grecista, e tanto fervoroso nella ricerca degli antichi codici che, come si racconta, per averne perduto in mare una cassa, sentí sí acerbo dolore, che incanutí a un tratto. Il Guarino può riguardarsi come il fondatore della cultura greca e latina a Ferrara, e dopo di lui proseguí l'opera il figlio Battista Guarini (1445-1505). Tra i latinisti di quella città è altresí da ricordare Tito Vespasiano Strozzi (1425-1503), di cui ci restano soavissime elegie anche d'argomento domestico.

A Urbino, Federigo da Montefeltro (1444-1482) raccolse una copiosa e scelta biblioteca, che andò piú tardi ad arricchire la Vaticana di Roma: e tanto egli quanto i suoi successori tenner cari gli studiosi. A Mantova, sotto la signoria di Gio. Francesco Gonzaga, visse il dotto pedagogista Vittorino Rambaldoni da Feltre (1378-1446), che nella sua scuola e convitto, detta la *Casa giocosa*, accolse tanto numero di giovani d'ogni condizione, educandoli, con savio metodo, nei buoni costumi ed alla coltura delle antiche lingue.

§ 7. Anche Napoli, sotto gli Aragonesi, fu convegno di eruditi e di poeti latini; fra'quali Antonio Beccadelli (1394-1471), detto il Panormita, perché nato a Palermo, fu segretario di Alfonso I e di Ferdinando I, storico della loro casa e scrittore di liberi epigrammi; Bartolomeo Fazio della Spezia (1400-1457), cortigiano anch'egli di Alfonso I, narrò le imprese di lui in dieci libri, e autore d'una storia della guerra di Chioggia. Ma il piú illustre rinnovatore e maestro dell'eleganza latina nell'Italia meridionale fu Gioviano

(Giovanni) Pontano di Cerreto spoletano (1426-1503). Abile uomo di Stato servì lungamente i principi aragonesi in qualità di segretario; se non che, quando la loro fortuna volse in basso, con più prudenza che lealtà prese a secondare i Francesi vincitori, a' quali sarebbe stato ormai vano l' opporsi. Scrisse storie, trattatelli filosofici, dialoghi lucianeschi, poemetti didattici, eglogbe e molte leggiadre poesie liriche, fra le quali primeggiano, per nobiltà di concetto e grazia di forme, i tre libri di elegie *De amore coniugali*, che cantano, un po' licenziosamente, le gioie della famiglia, e i *Giambici* in morte del figlio Lucio. Da questo grande umanista prese il nome l'Accademia *Pontaniana*, che egli aveva riformato e per lungo tempo preseduta; accademia che dura fiorente anche ne' tempi nostri.

§ 8. A rinvigorire gli studj dell'Umanità avevano giovato soprattutto due fatti: la presa di Costantinopoli nel 1453, e l'invenzione della stampa, quasi contemporaneamente avvenuta in Germania. La caduta dell' Impero d'Oriente fu causa di una nuova e più numerosa emigrazione di letterati greci in Italia, fra' quali Giovanni Argiropulo, Teodoro Gaza, Demetrio Calcondila, Andronico Callista, Marco Musuros e la famiglia dei Lascaris. La stampa, introdotta in molte città d'Italia, a Subiaco, a Roma, a Firenze, e soprattutto a Venezia (dove è celebre la casa editrice dei Manuzii da Velletri, Aldo il vecchio, Paolo, e Aldo il giovine), contribuì molto a divulgare la conoscenza e lo studio de' classici, tantoché, alla fine del secolo, quasi tutti i codici d'autori greci e latini aveano visto la luce in quelle prime edizioni, che oggi, sotto il nome di *incunabuli*, sono con tanta cura ricercate.

Ma questo era il secolo delle scoperte e dei risorgimenti; e, mentre le cognizioni geografiche si ampliavano e correggevano mercé i viaggi de' Portoghesi e degl' Italiani sulle coste meridionali dell'Asia e nelle Indie occidentali; le arti belle, restaurate principalmente per opera di Donatello, Masaccio e Brunellesco, si avviavano a grandi passi al più alto grado di perfezione.

E sorgeva intanto il sommo Leonardo da Vinci nel Valdarno Inferiore (1452-1519), il quale, oltre a maneggiare il pennello con la maggior perfezione, deponeva ne' suoi preziosi codici e zibaldoni, fra disegni e sbozzi d'ogni sorta, nuovi germi d'un sapere universale di scienza e d'arte; e quivi pure, coi frammenti di prosa solo in parte raccolti e pubblicati, dava esempio di uno stile rozzo sí, ma potente e scultorio.

I due trattati, che di lui ci rimangono, *Della pittura,* e, *Del moto e misura delle acque,* benchè compilati da altri sulle carte dell'autore, attestano anch'essi il suo profondo acume scientifico, e il talento di osservare con occhio indagatore le bellezze della natura ed insegnare a ritrarle.

§ 9. Gli Umanisti dunque, come abbiamo veduto, ci diedero una compiuta letteratura latina che coll'antica lingua espresse i sentimenti del tempo, e in cui poemi, liriche, storie, orazioni, egloghe, trattati, dialoghi, facezie, lettere; insomma quasi ogni genere di scritture rivive, e spesso anche con grazia ed originalità. E noi ne vedremo, anche nel secolo seguente, la continuazione gloriosa. Ma nel secolo xv, generalmente parlando, quegli stessi letterati che trattarono con eleganza il latino, se talvolta usavano il volgare, dipartendosi dagli ottimi esemplari del Trecento, lo riempivano di parole e forme e costruzioni latine, o lasciavano le desinenze più regolari, quasi stabilite dall'esempio di Dante, Petrarca e Boccaccio, per appropriarsi le scorrezioni del volgo. Onde l'Alfieri potè dire, con qualche verità, che « il quattrocento sgrammaticava », accoppiando in questa parola di doppio senso i due difetti che abbiamo accennato. Ma non tutti fecero cosí; anzi, in Toscana specialmente, sorsero non pochi che rialzarono con onore la negletta lingua italiana, adoprandola con eleganza poco minore del latino; e fra il popolo stesso presero origine nuove forme letterarie che dovevano poi variamente fiorire, come vedremo nel capitolo seguente.

LIBRI DA CONSULTARSI

A. Zardo, *Albertino Mussato*, Studio storico e letterario, Padova, 1881.

C. Cipolla, *Ferreto dei Ferreti*. Giorn. stor. della letter. ital., t. VI.

I. Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia* (trad. del Valbusa). Nuova edizione accresciuta per cura di G. Zippel, Firenze.

G. Voigt, *Il risorgimento dell' antichità classica*, ovvero, *Il primo secolo dell'umanismo* (trad. del Valbusa), Firenze, 1888-90.

P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. Seconda edizione. Milano, 1895-96. *Introduzione sulla Storia del Rinascimento.*

Giovanni Gherardi da Prato, *Il paradiso degli Alberti*, Bologna, 1867.

Coluccio Salutati, *L'Epistolario*, a cura di F. Novati, Roma, 1892.

Shepherd, *Vita di Poggio Bracciolini* (trad. dall'ingl.), Firenze, 1825.

L. Galeotti, *Saggio intorno alla vita e agli scritti di Marsilio Ficino*. Archiv. stor. Ital. Nuova serie, t. IX e X, 1859-60.

A. Della Torre; *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, 1902.

G. Mancini, *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze, 1891.

C. Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo*, Milano, 1808.

R. Sabbadini, *Le scuole e gli studj di Guarino Guarini*, con 41 documenti inediti. Catania, 1896.

C. Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore, nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre*, Bassano, 1801.

C. M. Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874.

E. Solmi, *Frammenti letterari e filosofici* di L. D. V., trascritti, Firenze, 1899.

Caterina Re, *Gir. l. Benivieni. Cenni sulla vita e sulle opere*. Città di Castell ., Lapi, 1906.

Capitolo IX

Sec. XV. Rinascimento della cultura classica. La letteratura italiana.

§ 1. Diverse sedi della letteratura. La letteratura poetica popolare in Toscana. - § 2. Lorenzo de' Medici. - § 3. Luigi Pulci. - § 4. Angelo Ambrogini Poliziano. - § 5. L'epopea nell'alta Italia, e Matteo Boiardo. - § 6. La poesia lirica. - § 7. La drammatica e la satira. - § 8. Prosa. Leon Battista Alberti. - § 9. La cronaca e la storia. - § 10. L'eloquenza sacra. - § 11. La novella. - § 12. Iacopo Sannazzaro.

§ 1. Come abbiamo veduto discorrendo degli Umanisti, la cultura dell'Italia era allora spartita in tre sedi, e protetta dai principi che le reggevano. Nel centro, i papi a Roma e i Medici a Firenze. Nell'alta Italia, gli Estensi a Ferrara, i Gonzaga a Mantova, i Visconti e poi gli Sforza a Milano. Nel Napoletano, la Casa degli Aragonesi. Vediamo come in ciascuna di esse risorgesse, accanto allo studio del latino, quello ancora della nuova lingua, di cui i tre padri trecentisti avevano dato sí splendidi esempi.

In Toscana séguita, come sulla fine del secolo precedente, la letteratura poetica volgare, nelle due forme dell'epopea e della lirica. L'epopea fiorisce in lunghi e prolissi poemi cavallereschi in ottava rima, per lo più imitati dal francese, come *Rinaldo da Montalbano, Uggeri il Danese, Buovo d'Antona, La Spagna, L'Aspromonte, La regina Ancroia* ecc.; e nelle leggende e vite di santi, pure in quel metro che era il più popolare. La lirica fiorisce alla sua volta nelle due forme di sacra e profana. La sacra, colle *laudi* religiose; le quali tornarono in maggior voga dopo quel pio fervore del 1399, detto de' Bianchi, perché numerose schiere di divoti pellegrini bianco vestiti percorrevano, facendo penitenza, la Provenza e l'Italia. La lirica profana continua nelle

canzoni a ballo e canzonette, e ne' rispetti o strambotti amorosi.

Alle quali due forme si aggiunse in questo secolo la drammatica popolare, tutta d'argomento religioso. Nata nell'Umbria dalla laude a dialogo, si ampliò col nome di *Devozione*; poi, svolgendosi con piú ordine, divenne in Firenze *Sacra rappresentazione*: era scritta in ottava rima: cominciava con un' *annunziazione*, o prologo, detto da un angelo, e talora con un dialogo supposto fra gli spettatori; indi, in una serie di scene, esponeva successivamente o i fatti della Passione o la vita d'un santo, e terminava con una *licenza,* detta pure da un angelo. Nelle chiese o negli oratorj, o sui piazzali, recitavasi sur un palco, terminato da varj scompartimenti, dove stavano gli attori. Siccome poi, in mezzo alla serietà dell'argomento, entravano di quando in quando scene familiari ed anche satiriche, cosí può dirsi che questo genere di dramma aveva in sé miste la gravità del tragico e la piacevolezza del comico. E, se non fosse stato sopraffatto dalla commedia e tragedia regolare scritte a imitazione degli antichi, ne sarebbe forse derivata, anche presso di noi, una drammatica originale. La Rappresentazione, venuta a maturità, prima che altrove, in Toscana, benché ci offra qua e là delle scene assai belle per naturalezza ed affetto (vedi p. es. la *Conversione di M. Maddalena*), pur manca, generalmente parlando, della perfezione artistica; ed il metro stesso riesce troppo grave e impaccia il dialogo, mentre ha un andare soverchiamente prosaico e pedestre. Non poche *Rappresentazioni* sono anonime: altre portano i nomi di Feo Belcari, Antonio Araldo, Castellano Castellani, Bernardo ed Antonia Pulci, Giuliano Dati, Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, ecc.

Al genere popolare appartengono due poeti toscani che trattarono la satira burlesca. Grande celebrità ebbe in Firenze il primo di essi, Giovanni detto Burchiello (1404-1449), uomo bizzarro e piacevolissimo, che faceva il barbiere in via Calimara, e la cui bottega era il ritrovo di tutti i begli umori della città. Pochi sonetti faceti, e facilmente intelligibili,

trovansi mescolati a una gran quantità di altri, dov'è impossibile cavarne un senso ragionevole, per quanto uomini ingegnosi vi abbiano faticato intorno; tanto è il miscuglio di vocaboli strani, di proverbj, di forme enigmatiche, di cui sono intessuti. L'altro poeta, Antonio Cammelli, che dalla sua patria fu cognominato il *Pistoia* (1440-1502), vissuto il più del tempo alla corte di Ferrara, pur dicendosi imitatore del Burchiello, riuscì assai migliore di lui e, per lo più nel metro del sonetto, trattò materie or burlesche or satiriche, talora anche in forma di dialogo, e scrisse sonetti politici assai sentenziosi e robusti.

§ 2. Se però la letteratura popolare toscana si ingentilì e venne in onore anche presso i dotti, devesi a Lorenzo de' Medici (1448-1492), principe splendido, munifico ed amante dell'arte. Egli, anche per ragion politica, protesse la letteratura, e diede l'esempio egli stesso del coltivare la propria lingua, difendendola contro le accuse di coloro che volevano si usasse nelle nobili scritture la lingua latina. Fino dall'adolescenza studioso de' nostri poeti antichi, ne fece trascriver le rime in un volume che mandò in dono nel 1466 a Federigo d'Aragona figlio di re Ferdinando di Napoli. Nelle sue numerose poesie imitò Dante, imitò il Petrarca, senza perdere per altro la sua originalità. Fu platonico, e discorse di filosofia morale nel poema didattico *L'altercazione*, specie di disputa, dov'egli interviene fra un pastore e Marsilio Ficino. Il sonetto lo trattò sovente con acutezza di pensieri, quasi a mo' d' epigramma. Nell'*Ambra* cantò in ottava rima l'amore di Ombrone per Ambra, celebrando la sua villa di Poggio a Caiano. Nelle *Selve*, così dette dall'aggirarsi variamente sopra un medesimo affetto, trasse l'ottava rima a soggetto lirico ed elegiaco. Nei *Beoni* o *Simposio* fece in terza rima, una curiosa parodia del poema di Dante. Coltivò pure con arte i generi popolari scrivendo laudi, ballate ed un idillio contadinesco (la *Nencia di Barberino*), una rappresentazione sacra (*S. Giovanni e Paolo*) e varj *canti carnascialeschi*, che si cantavano, da uomini mascherati, nei *Carri* e ne' *Trionfi.*

§ 3. In questo assunto di nobilitare la poesia popolare gli furono compagni Luigi Pulci fiorentino e Agnolo Ambrogini, detto, conforme il costume degli Umanisti, *Poliziano*, da Montepulciano dov'era nato. Il primo (1432-1484), per compiacere Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo suo protettore, prese dal popolo il poema cavalleresco, e scrisse il *Morgante*, che risulta di due parti ben distinte; i primi 23 canti, che trattano delle imprese di Orlando in Oriente, dopo che ebbe abbandonato la corte di Carlomagno per le insidie tesegli da Gano traditore, i quali furono prima pubblicati a parte: e altri cinque canti, aggiunti in un'edizione posteriore, che narrano la famosa sconfitta de' cristiani a Roncisvalle e la morte del prode guerriero. La prima parte il Pulci la tolse da un antico poema anonimo, e ancora inedito, intitolato *Orlando*; la seconda da un altro poema popolare, che s'intitola *La Spagna.* Ma il Pulci rinnovò, animò, adornò le informi fattezze di que' rozzi poemi, migliorando, avvivando, compiendo i caratteri de' suoi personaggi; e, quel che più vale, vi aggiunse due curiosissimi ed originali episodj, cioè la ridicola favola di Morgante e Margutte, l'uno (come dice il Gaspary) tipo della forza incolta e bonaria, l'altro la furberia e la bricconeria personificate; e il diavolo teologo Astarotte, che spiega e difende i dogmi cristiani, annunzia, prima di Colombo, l'esistenza del mondo nuovo, e, pieno di cortesia, aiuta e protegge amichevolmente i Paladini di Carlo Magno. Così il Pulci fece una composizione gustosissima a leggersi, dove il riso e il buon umore non derivano propriamente da uno scopo satirico, ma dal bizzarro ingegno dell'autore, e dalla spensieratezza, benissimo ritratta, di quei tempi e di quella società. Luigi scrisse pure un poemetto per la *Giostra di Lorenzo de' Medici*, e forse è suo anche il *Ciriffo Calvaneo*, attribuito a Luca suo fratello, che fu pure egli poeta, e svolse nel *Driadeo d'amore* una favola mitologica.

§ 4. Il Poliziano (1454-1494), venuto giovinetto nel palazzo mediceo, si approfondì tanto negli studj del greco e del latino, che giunse a scrivere l'una e l'altra lingua con

rara facilità e sicurezza: a 16 anni tradusse in latino buona parte dell' *Iliade*: a 26 fu professore d'eloquenza classica nello Studio di Firenze, con gran concorso di scolari: e ci restano di lui, fra le altre cose, ornate prolusioni in versi latini, e una raccolta di emendazioni critiche sui classici (*Miscellanea*). Ma la eleganza greca e latina egli seppe trasportare stupendamente nella lingua natía. Nell' *Orfeo*, favola drammatica, scritta fin dal 1471 per la corte di Mantova, egli trasformò la *Rappresentazione*, cambiandola di sacra in mitologica, e vi ritrasse l'amore d'Orfeo per Euridice, la sua discesa all' Inferno, il vano tentativo di ricondurla alla luce, e la sua trista fine per mano delle Baccanti. Come tragedia è cosa irregolare (giacché quel rifacimento artistico di essa, che va sotto il nome del Poliziano, fu opera del Tibaldeo), ma è bella per la soave mestizia del sentimento e per la eleganza dello stile, e può considerarsi come il primo dramma lirico dell' italiana poesia. Per una giostra vinta da Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo, compose, fra il '76 e il '78, le sue elegantissime *Stanze* ove introduce una favola mitologica. Amore infiamma il bel Giulio (Giuliano) della bella Simonetta Cattaneo, genovese, indi tutto gioioso se ne torna da Venere a raccontarle il fatto, donde l' autore prende occasione per descrivere con mirabile leggiadria l' isola di Cipro, il palazzo di Venere e le sculture di esso. Segue a questa prima parte una visione profetica, in cui il bel Giulio prevede la sua vittoria nella giostra, ma anche la morte della Simonetta, pel cui amore egli voleva accingersi a quell' impresa. E qui rimase interrotto il poema, essendo Giuliano stato assassinato nel 1478, per la congiura de' Pazzi. In queste gentilissime stanze il Poliziano ha introdotto pel primo nella letteratura il vero stile dell' epopea italiana, che da lui imparò specialmente Torquato Tasso, perfezionatore del genere eroico. Il Poliziano trattò anche con l' usata maestria il rispetto e la ballata popolare. Insomma devesi a lui l'aver perfettamente congiunto la finezza de' classici col bel fiore del parlar fiorentino.

§ 5. Nell' alta Italia, quasi contemporaneamente al Pulci, nobilitava l'epopea cavalleresca il conte Matteo Boiardo di Scandiano (1434-1494), che dalla corte di Ferrara venne adoperato in onorevoli ambascerie, e tenne la carica di capitano ducale, prima in Modena, poi in Reggio. Fu valente latinista, e scrisse molto anche in volgare, sia traducendo dal latino e dal greco in prosa italiana, sia componendo liriche amorose ed egloghe pastorali. Stando in corte di Ferrara, dove ancora vigeano le giostre e gli spiriti della cavalleria, concepí il disegno di un gran poema in cui primeggiasse l'amore, inteso come quell'affetto che ingentilisce i cuori; e lo intitolò *Orlando Innamorato*; immaginando che quel campione della fede, rappresentato fino allora come un cavaliere molto saggio, s'innamorasse della bella Angelica figlia del re del Cataio (China settentrionale), venuta a chieder soccorsi in Francia, e, per seguir lei, andasse in Oriente, compiendo ivi molte prove di valore. Vi inserí anche due guerre, la prima fra Carlo Magno e Gradasso re di Sericana; la seconda fra lo stesso re Carlo, e Agramante re d'Affrica. Questi, coll'aiuto del prode Ruggiero e del crudele Rodomonte, vince la guerra, e Re Carlo, abbandonato da Orlando e Rinaldo, entrambi innamorati di Angelica, viene stretto d'assedio in Parigi. Su queste fila principali intrecciò una infinita quantità di avventure d'ogni genere, con una ricchezza e vivacità di fantasia, che lo fecero chiamare l'*Omero* del poema cavalleresco. In sostanza il Boiardo, pur ritenendo i personaggi del ciclo epico di Carlo Magno, trasportò nella sua tela gli amori e le avventure del ciclo di Artú, del quale ciclo si aveva nel sec. XIV il romanzo *La tavola rotonda*, un poemetto in ottave intitolato *Il Febusso*, e parecchie novelle scritte dal Pucci. (Vedi il cap. I, § 9, e il cap. II, § 11). Il tuono del poema è fra il serio ed il burlevole, ma con più temperanza del Pulci; l'ottava è più armoniosa e gentile, e prenunzia quella dell'Ariosto. Ma disgraziatamente il Boiardo venne a morte senza potere né finire né correggere l'opera sua, e quindi ci rimasero molti difetti, specialmente nella lingua mista di

parole dialettali, nella poca armonia del verso, e nella platealità di certe forme. Un altro poeta ferrarese, Francesco Bello (detto il *Cieco*), compose pur egli un poema cavalleresco, intitolato il *Mambriano*, che contiene, come argomento principale, una guerra fra Mambriano re asiatico e il paladino francese Rinaldo, terminata colla final vittoria di quest'ultimo. Questo poema resta inferiore sotto ogni rispetto a quello del Boiardo: contiene per altro un buon numero di episodj e novelle, che si leggono volentieri.

§ 6. La poesia lirica, in alcuni fu una imitazione, elegante ma fredda, del Petrarca, come in Buonaccorso da Montemagno pistoiese (morto il 1429), in Rosello Roselli fiorentino (1399-1451), e specialmente in Giusto de' Conti da Valmontone, romano, vissuto nella prima metà del secolo e noto per un canzoniere assai forbito, intitolato *La bella mano*. In molti altri la lirica stessa fu un artificioso giuoco d'ingegno, e quasi un secentismo anticipato, che ebbe il suo caposcuola in Benedetto Gareth, detto poi accademicamente Cariteo, nato in Barcellona il 1450, ma vissuto quasi sempre alla Corte degli Aragonesi in Napoli, e poi in quella di Ferdinando il Cattolico, presso la quale morí nel 1514. Lasciò un canzoniere di vario argomento, degli *Strambotti* e due poemetti in terza rima. Anche piú esagerato scrittore di lui fu Serafino dei Ciminelli dall'Aquila negli Abruzzi (1466-1500). Questa scuola trovò seguaci in piú parti d'Italia, fra' quali ricordiamo Bernardo Accolti Aretino, detto, per onore, l'*Unico*, Panfilo Saffi di Modena, e Antonio Tibaldeo ferrarese (1463-1537), maestro di Isabella d' Este, segretario di Lucrezia Borgia, e protetto da papa Leone X. Egli ebbe a' suoi giorni grande fama, e fu fecondo poeta in quella maniera artificiosa di scrivere, ma meglio riuscí nel latino che quasi soltanto coltivò nell' ultima parte della sua vita. L'autore dell'*Orlando innamorato*, Matteo Boiardo, si staccò da questa scuola, e nei tre libri *Amorum* ritrasse l'amore con affetto, grazia e semplicità, quantunque nella lingua riuscisse, anche qui, poco corretto. Un altro gentil poeta, fiorito nella prima metà del

secolo (1388-1446) era stato Leonardo Giustiniani di Venezia, dotto umanista e uomo politico, il quale colle sue canzonette amorose cantate dal popolo (una specie di *Strambotti* o *Rispetti*), acquistò tal fama, che diede il nome a quel genere di poesia, detto appunto da lui le *Giustiniane*; e scrisse anche parecchie *laudi* venuste e affettuose, alcune delle quali furono erroneamente attribuite al francescano Fra Jacopone.

§ 7. Fuori di Toscana, incomincia la drammatica colta e regolare, che prende a imitare la tragedia e commedia di scuola classica. A Ferrara, sotto Ercole I, si recitavano, o in latino o tradotte, alcune commedie di Plauto. Il Boiardo, pigliando il soggetto da un dialogo di Luciano, scrisse una commedia in terza rima, intitolata il *Timone*. Il Cammelli, su ricordato, cavò una tragedia da una novella del Boccaccio. Anche a Mantova, sotto i Gonzaga, vennero in voga gli spettacoli drammatici e vi fu recitato, fra gli altri drammi, l' *Orfeo* del Poliziano, come abbiamo di sopra veduto.

A Venezia comincia la satira propriamente detta, nel metro, più comunemente usato anche dopo, della terza rima, con Antonio Vinciguerra, segretario della Repubblica intorno al 1480, morto nel 1502. Le sue sette satire hanno però troppo il tuono ascetico della predica, sono verbose e prolisse, e scarseggiano d'eleganza.

§ 8. Fra i prosatori di questo secolo il principale fu Leon Battista Alberti, nato a Genova nei primi anni del secolo (1406 o '7), oriundo di Firenze, donde la sua famiglia era stata esiliata. Studiò legge a Bologna; fu uomo dottissimo in tutte, si può dire, le scienze e le arti, e lodato architetto. Servì, la maggior parte della sua vita, i pontefici; ed era a Firenze nel 1439 con Eugenio IV, nell' occasione del concilio: morì nel 1472. Egli, benché scrittore valente anche in latino, promosse, quanto poté, lo studio del toscano e, a quest' effetto, nel 1441 fece proporre dagli ufficiali dello Studio fiorentino un certame (o concorso) letterario per la lingua volgare, con un premio di una corona d'alloro in argento: era il tema, la *vera amicizia*, e il certame si tenne

nel duomo parato a festa, a spese di Piero de'Medici. L'Alberti stesso vi concorse con un dialogo in prosa e con alcuni versi foggiati sull'esametro antico, che, insieme con altri dello stesso genere presentati da Leonardo Dati, furono i primi tentativi di adattare alla nostra lingua quel metro latino. Ma non sapendosi decidere chi fosse riuscito il migliore, il premio fu donato alla chiesa. In italiano scrisse l'Alberti varj trattati di cose artistiche, e dialoghi morali, fra'quali il piú riputato è quello *Della famiglia* in quattro libri. Da un de'quali (il terzo, che discorre dell'economia domestica) fu poi estratto con molti cambiamenti, non si sa da chi, quel gentil trattatello *Del governo della famiglia*, falsamente attribuito ad Agnolo Pandolfini, che ne è il principale interlocutore.

Simile all'Alberti nel volgarizzare la scienza fu Matteo Palmieri fiorentino (1406–1475), di professione speziale, ed altresí uomo di Stato; il quale dettò in quattro libri un dialogo di filosofia morale e politica, intitolato *Trattato della vita civile*, molto valendosi, com'era naturale, dei moralisti greci e latini. Di lui resta pure, ancora in gran parte inedito, un lungo poema in terza rima, scritto a imitazione di Dante, col titolo *La città di vita*, arido e noioso come opera di poesia, ma famoso per le persecuzioni che fruttò all'autore ed alla sua memoria, a causa di certe opinioni non approvate dalla Chiesa romana.

§ 9. Il genere storico decadde anch'esso dall'altezza cui l'aveano condotto i primi Trecentisti toscani. La cronaca toscana seguitò, umile e dimessa e ridotta anche spesso a ricordi di famiglia, nei fiorentini Giovanni Morelli (1371–1444), Buonaccorso Pitti, Benedetto Dei e Luca Landucci, importanti per le notizie della vita pubblica e privata, e cari a leggersi per le grazie naturali della favella. Il libraio fiorentino, Vespasiano da Bisticci (1421–1498), dovendosi trovare, per l'ufficio che esercitava, in continua e stretta corrispondenza con papi, principi ed uomini dotti, ce ne ha lasciato il piú fedele e vivo ritratto nelle sue *Vite*, piene

di curiose notizie, scritte senz'arte e con poco ordine, ma, quando l'autore non latineggia, in purissimo volgare fiorentino. Quel Feo Belcari (1410-1484), che vedemmo fra gli scrittori di Rappresentazioni drammatiche, e che coltivò anche altre forme di poesia popolare, fu in questo secolo il migliore autore di leggende sacre. La sua *Vita* del beato Giovanni Colombini senese, fondatore dell'Ordine de' Gesuati, è per avventura la prosa più purgata del sec. xv, e si accosta molto al Cavalca.

Non mancò per altro chi, staccandosi dall'umile cronaca, volle tentare di fare una storia, ma poco felicemente. A Firenze, Giovanni Cavalcanti, abbracciando i fatti dal 1423 al 1440, cercò di sollevarsi all'eloquenza degli antichi, ma, se si prescinde dalle notizie particolareggiate che di quel periodo ci lasciò, molto scarso è il suo merito, ed egli riuscí artificioso, pomposamente rettorico, pieno di ardite e strane metafore, e spesso pedantesco in lingua. Fuori di Toscana si mise a tentare una storia il pesarese Pandolfo Collenuccio. Questo valoroso umanista, eruditissimo nelle cose antiche, autore di dialoghi ad imitazione di Luciano, scrisse infatti un *Compendio della storia del regno di Napoli*. Ma, più che per questa mediocre opera, egli è rimasto in fama per una nobilissima *Canzone alla morte*, scritta in carcere, quando, tradito da Giovanni Sforza signore di Pesaro che volea vendicarsi di lui, era stato condannato a morire strangolato, come avvenne nel 1504. Anche a Milano una storia fu presa a scrivere da Bartolomeo Corio di quella città (1453-1510), addetto al servizio dei principi Sforza: lavoro minuzioso ed accurato, ma difettoso nella disposizione delle parti, e nella correzione dello stile.

§ 10. L'eloquenza sacra, della quale vedemmo già un esempio in Giordano da Rivalto del sec. precedente, ebbe in questo secolo due efficaci cultori, per quanto è dato farsene un'idea dagli estratti che ce ne lasciarono i fedeli ascoltanti. Fra Bernardino (Albizeschi) detto da Siena, nativo di Massa Marittima (1380-1444), predicò in vernacolo senese e

in una foggia persuasiva, tutta popolare; infiorando il suo discorso di favole, arguzie, esempj e novellette. Fra Girolamo Savonarola da Ferrara (1452-1498), divenuto per lunga dimora quasi fiorentino, colle sue prediche, tenute in San Marco ed in Santa Maria del Fiore, contribuì grandemente a ripristinare in Firenze la libertà politica e al miglioramento dei costumi, ora spaventando ora confortando il popolo, con paurose e consolanti profezie. Tutti fuoco di brusca eloquenza sono i suoi sermoni e prediche, colle quali poté ciò che volle; finché, calunniato e soverchiato dalla corrotta fazione Medicea, e perseguitato da papa Alessandro VI, morí appiccato sul rogo, in piazza della Signoria. Fu uomo dottissimo nelle lettere sacre e scrisse, a difesa della religione e della libertà, i suoi principali libri in volgare, che sono *Il trionfo della croce di Cristo*, compiuta apologia del cristianesimo, e un trattato *Circa il reggimento e governo della città di Firenze.* Scrisse anche buon numero di poesie e laudi sacre che faceva cantare dal popolo e dai fanciulli. Ai sacri oratori aggiungiamo qui volentieri Sant'Antonino arcivescovo di Firenze vissuto dal 1389 al 1459, e sommamente benemerito per le sue virtú e per le sue scritture, fra le quali, dettati nel bellissimo idioma della sua patria sono un Trattato ascetico *Opera a ben vivere*, e gli *Ammaestramenti.*

§ 11. La letteratura romanzesca ci offre in questo secolo alcune novelle sparse d'autori toscani, assai pregevoli per la piacevolezza del racconto e per la festività dello scrivere, fra le quali restò famosa quella d'ignoto autore, che s'intitola *Il Grasso legnaiuolo*, perché racconta con minuziosa fedeltà una ingegnosissima burla fatta dal celebre architetto Filippo Brunelleschi e da altri ad un loro amico, dandogli ad intendere che egli, per forza d'incanti, fosse diventato un'altra persona. Scrissero pure novelle a imitazione del Boccaccio, Gentile Sermini da Siena (fiorito nella prima metà del secolo), Sabadino degli Arienti bolognese (della 2ª metà), autore delle *Porrettane* (cioè, novelle raccontate ai bagni della Porretta). Ma il miglior novellatore fu Tommaso Guar-

dati, conosciuto più comunemente col nome di Masuccio Salernitano, che fiorí alla corte di Ferdinando I d'Aragona, e nel 1476 pubblicò cinquanta novelle, col titolo di *Novellino*, dedicate a Ippolita Sforza moglie di Alfonso duca di Calabria. Si aggira anch'egli, com'era uso della novella, sopra temi sconcissimi, e pone in luce, spietatamente e quasi con gusto, i corrotti costumi degli ecclesiastici; ha per altro assai pregi d'invenzione e di disposizione, e si accosta, in alcuni racconti, all'arte e allo stile del Boccaccio: ma la lingua, nella sua forma genuina, quale fu riprodotta dal Settembrini, è rozza assai e rasenta spesso il dialetto.

§ 12. Doveva però anche Napoli, sotto la protezione degli Aragonesi, avere un restauratore delle lettere volgari, che fosse, sí per il latino sí per la studiata lingua italiana, il Poliziano dell'Italia meridionale, e fu costui Iacopo Sannazzaro che appartiene non meno a questo che al seguente secolo, ma colle sue opere volgari fa parte della letteratura di cui ora trattiamo. Nacque a Napoli nel 1458; introdotto dal Pontano nella corte degli Aragonesi, vi fu cordialmente accolto, ed egli si mantenne loro sincero e fedele amico, nelle triste vicende che agitarono e spensero quella dinastia, e gli assisté fino alla morte dell'ultimo re Federigo; onde poté ben con ragione vantarsi:

> Prosit amicitiae sanctum per saecula nomen
> Servasse, et firmam regibus usque fidem.

Visse a Roma ne' tempi del papato di Leone X, poi di nuovo a Napoli nella sua possessione di Mergellina, donatagli da re Federigo, nella quale murò una chiesetta a S. Maria del Parto e a S. Nazaro; e in quella fu seppellito quando il 1530 lo colse la morte. Oltre le poesie amorose scritte a imitazione del Petrarca, compose un romanzo fantastico-pastorale intitolato *Arcadia*, ove, sotto il nome accademico di *Sincero*, finge d'essere trasportato fra gli antichi pastori arcadi, de' quali racconta la vita, i sacrifizj, gli amori, i giuochi, mescolando alla prosa canzoni ed egloghe. Quest'operetta, che in istile boccaccesco contiene una serie di

belle ed artificiose descrizioni, godé un'immensa fama, fu imitata in varie lingue d'Europa e contribuí a quella voga che ebbe poi sempre in Italia il genere pastorale. Egli scrisse pure delle *farse*, sotto il qual nome si intendeva un abbozzo di dramma, con personaggi per lo piú allegorici o mitologici, che dialogizzavano fra loro, e che si recitava per onorare qualche sovrano o in occasione di avvenimenti solenni. Ma il Sannazzaro coltivò, anche piú del volgare, il latino, risuscitando la virgiliana eleganza, come vedremo.

Tutto insieme considerato, la letteratura italiana nel sec. xv mostra per una parte un manifesto decadimento dall'altezza cui l'avevan condotta i tre grandi del Trecento, e dall'altra una preparazione, piú nella forma che nel pensiero, agli splendori del secolo prossimo. Ci manca uno scrittore sotto ogni rispetto grande; e il latino sopraffà il volgare. Ma gli studj sui classici, come spensero la letteratura, ormai esausta, del medio evo, cosí somministrarono quel vital nutrimento che ne produrrà una nuova, quella del Rinascimento.

LIBRI DA CONSULTARSI

A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana. Studj.* In Livorno, 1878.

A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, 2ª ediz. Torino, 1891, e *Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV, XVI, pubblicate e illustrate.* Firenze, 1872.

C. Mazzi, *Il Burchiello,* studi *sulla sua vita e sulla sua poesia,* nel *Propugnatore* di Bologna, t. IX e X.

G. Carducci, *Poesie di Lorenzo de' Medici.* Firenze, 1859. *Introduzione.*

Pulci L. *Lettere a Lorenzo il Magnifico e ad altri, a cura di S. Bongi.* Lucca, 1886.

G. Carducci, *Le stanze, l'Orfeo e le rime di A. Poliziano, rivedute* ecc. *e illustrate.* Firenze, 1863. *Introduzione.*

I. Del Lungo, *Prose volgari* ecc. e *Poesie latine e greche* ecc. *di A. Poliziano, raccolte e illustrate.* Firenze, 1867. *Florentia. Uomini e cose del Quattrocento.* Firenze, 1897.

Studj su M. Boiardo, Bologna, 1894.

F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento, anteriore ai tempi di Lorenzo il Magnifico.* Pisa, 1891.

A. D'Ancona, *Del Secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, nel vol. *Studj sulla lett. ital. dei primi secoli*. Ancona, 1891.

G. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*. Firenze, 1882.

F. C. Pellegrini, *Agnolo Pandolfini e il Governo della famiglia*. Giorn stor. della Lett. ital., VIII, 1886.

P. Villari, *Storia di Fr. Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, 2ª ediz. Firenze, 1887.

Scherillo M., *L'Arcadia di I. Sannazzaro secondo i Mss. e le prime stampe, con note e Introd.* Torino, 1888.

F. Torraca, *La materia dell'Arcadia*, del Sannazzaro, *Studio*, Città di Castello, 1888, e *Gl'imitatori stranieri di I. Sanazzaro*, Roma 1882.

Capitolo X

Sec. XVI. L'Ariosto e gli epici minori.

§ 1-2. Stato dell'Italia nella prima metà del sec. xvi. - § 3. Lodovico Ariosto. - § 4. Sue opere minori. - § 5. *Orlando Furioso*. - § 6. Indole di questo poema. - § 7. Teofilo Folengo ed altri epici giocosi. - § 8. Epici romanzeschi. - § 9. Tentativi di poemi eroici. Giorgio Trissino. - § 10. Bernardo Tasso. - § 11. Altri epici eroici. Epopea sacra.

§ 1. Verso il cadere del sec. xv cominciano in Italia le invasioni straniere con la discesa di Carlo VIII (1494), chiamato dagli stessi principi italiani che, dopo la morte del savio ed accorto Lorenzo il Magnifico, rotto l'equilibrio serbato fino allora fra i potentati diversi, erano gelosi l'uno della supremazia dell'altro. E cosí doveva accadere, perché l'Italia ornata di arti e di lettere, e immersa nella corruzione che segue la raffinata coltura, non seppe resistere agli agguerriti e men corrotti stranieri, ai quali per legge di provvidenza comunicò i tesori del suo sapere, e la risorta civiltà de' popoli classici.

§ 2. Carlo VIII fu, dopo il volgere di poco piú che un anno, respinto in Francia dai principi collegati, ma tornò con maggiori forze il suo successore Luigi XII, e s'impadroní di Milano. Egli e Ferdinando il Cattolico si unirono contro Ferdinando II d'Aragona per conquistare e dividersi il regno di Napoli; ma poi lo Spagnuolo non tenne fede e, venuti a guerra tra loro, ne cacciò i Francesi e rimase assoluto padrone di quel regno (1503). Intanto Cesare Borgia, figlio di Alessandro VI, con crudeltà e male arti fondava negli Stati pontifici un ducato per sé, quantunque la precoce morte del padre mandasse in rovina i suoi disegni.

Venuto, di lí a poco, al pontificato il terribile e battagliero Giulio II, suscitò la lega di Cambrai per ricuperare

dai Veneziani alcune città del suo Stato (1509), e ricuperatele, si collegò coi Veneziani stessi e varie potenze Europee, per cacciare d'Italia i Francesi cioè, com'egli vantava, i *barbari*, e, vinti questi dagli Spagnuoli nella sanguinosa battaglia di Ravenna (1512), rimise, colla forza degli Spagnuoli stessi in Firenze i Medici che ne eran dovuti uscire fino dalla venuta di Carlo VIII, gastigando cosí i Fiorentini di aver prestato la città di Pisa a Luigi XII, per adunarvi un concilio contro il Papa.

Morto Giulio II (1513), salí al pontificato Giovanni de' Medici col nome di Leone X, e imitò il suo predecessore nel promuovere la arti e le lettere; tantoché quel secolo prese nome da lui. Nelle guerre pel Milanese e pel Napoletano combattute, durante il suo pontificato, tra Francesco I succeduto a Luigi XII, e Carlo V succeduto a Ferdinando il Cattolico ed eletto imperatore, stando prima colla Francia e poi, per necessità di vicende, colla Spagna, poté formare un grande stato coll'aggregarvi anche Modena, mentre cercava ricuperare Ferrara dagli Estensi. Ma morí il '21 e gli succedette Adriano VI, papa di nazione olandese, e intento, con savio proposito, a riformare la Chiesa.

Se non che questo papa visse men di due anni, e salí sul trono di S. Pietro un altro Medici, Giulio figlio di Giuliano il vecchio, col nome di Clemente VII (1523). Sotto il suo pontificato si risolvé la guerra fra Carlo V e Francesco I nella sanguinosa battaglia di Pavia (1525), nella quale il primo riportò piena vittoria, e fe' prigioniero Francesco. Le conseguenze di questa vittoria furono una lega di principi capitanata dal Papa, che riuscí infelicemente, tantoché Roma stessa fu crudelmente saccheggiata (1527), e i Medici cacciati da Firenze, la quale si costituí in libero stato. Ma poco dopo, accordatosi il Papa con Carlo V, lo incoronò solennemente a Bologna nel febbraio del 1530. Il re di Francia rinunziò all'Italia, e Firenze dovette, dopo il memorabile assedio di quello stesso anno, riaprir le porte ai Medici, cambiando la repubblica in ducato. Carlo V restò padrone della penisola, non contrastato

dai Veneziani che erano grandemente indeboliti di forze, e favorito dal Papa che in lui vedeva l' unico propugnacolo contro l'eresia di Lutero, cominciata in Germania fino dal 1517, e allargantesi sempre più nel settentrione di quella regione europea.

Questi decisivi avvenimenti guidati da papi, principi e guerrieri, straordinarj nel loro genere e pieni così di grandi vizj come di grandi virtù; queste guerre gigantesche a cui fu campo l'Italia, trovarono degno riscontro nel fiorire che allora fece l'epopea cavalleresca ed eroica; componimento letterario che appunto ben si accorda con gloriosi monarchi e guerrieri, con ardite e grandi conquiste.

§ 3. Il più grande de' nostri epici fu Lodovico Ariosto, la cui vita cade tutta fra gli sconvolgimenti che agitarono la fine del secolo XV, e le disastrose guerre dei primi trent'anni del XVI, nato a Reggio l' 8 settembre del 1474. Ferrara, involta anch'essa nelle guerre contro il Papa per mantenere la propria indipendenza, ma fiorente di arti cavalleresche e di studj, fu la sua dimora quasi continua.

Lodovico, figlio di Niccolò Ariosti e Daria Malaguzzi, era portato per indole ai piacevoli studj delle lettere. Ma il padre lo volle applicare alla giurisprudenza, nel quale studio consumò cinque anni, finché, concessogli di seguire il suo genio, si mise a 20 anni a imparare il latino sotto Gregorio da Spoleto, malvolentieri rinunziando, per la partenza del suo maestro, a conoscere il greco. Mortogli nel 1500 il padre, e dovendo provvedere ai bisogni della famiglia, fu costretto a entrare al servizio della Corte di Ferrara. Nel 1503 infatti divenuto familiare del Cardinale Ippolito d' Este, fratello del regnante duca Alfonso I, gli toccò, nelle questioni che si agitarono fra quello Stato ed il Papa, a sostenere varie e difficili ambascerie, in una delle quali corse pericolo d'essere, per *la grande ira* di Giulio II, gettato nel Tevere. Da Leone X ebbe carezze e promesse, ma restò deluso nelle sue speranze. Quantunque erigesse al suo signore (il Card. Ippolito) il più splendido dei monumenti col dedicargli (1516) l'*Orlando Fu-*

rioso, non fu apprezzato quanto si conveniva da quel torbido cardinale, che in lui avrebbe voluto piuttosto un docile servitore, che un caldo e libero poeta. Anzi, quando Ippolito (1517) andò vescovo a Strigonia nell' Ungheria, l'Ariosto, che a causa della inferma salute ricusò di seguirlo, perdette la sua grazia e rimase privo di quasi tutti gli assegni che godeva. Se non che il duca Alfonso, grato all' uomo che aveva immortalato la casa di lui, lo ammise fra i suoi familiari, lo fece soprintendente al teatro di Corte, e, quando la Garfagnana ritornò sotto gli Estensi, lo nominò commissario di quello sconvolto paese (1522). Ma l'Ariosto, nato pei pacifici studi, dopo circa tre anni, chiese ed ottenne dal duca, di tornarsi a Ferrara, dove passò l'ultima parte della vita assai tranquillamente, dimorando in una casetta da lui comprata co' suoi risparmi, consolato dall'amore della moglie Alessandra Benucci fiorentina, vedova di Tito Strozzi ferrarese, la quale egli da molto tempo ferventemente amava, e tutto intento a correggere ed ampliare il suo poema che pubblicò in terza edizione il 1532. In quello stesso anno, portatosi a Mantova in compagnia del Duca, fece omaggio del poema all' imperatore Carlo V, e poco dopo, ritornato a Ferrara, morí di penosa malattia il 6 giugno del 1533. La sua salma già sepolta nella chiesa di S. Benedetto, fu sul principio del secolo XIX trasportata nella biblioteca di Ferrara. Gli sopravvissero la moglie con due figli, Virginio e G. Battista, che l'Ariosto aveva avuti da un' altra donna.

§ 4. L'Ariosto fu in sua gioventú elegante poeta latino, e scrisse elegie, odi, epigrammi. In italiano cominciò, pur da giovinetto, ad abbozzar commedie. Si racconta anzi che, rimproverato una volta dal padre per non so qual fallo, stesse attentamente a sentire quella ramanzina per servirsene di modello a una scena d'una commedia che aveva a mano. Cinque sono le commedie da lui scritte, nelle quali si vede sí, come portava la moda, l'imitazione di Plauto, ma non vi mancano scene che ritraggono usi e costumi del suo paese: il dialogo è animato ed arguto, bella la lingua; ed il verso è

l'endecasillabo sdrucciolo, felicemente foggiato sul trimetro giambico latino, che estese anche alle due prime, già composte in prosa. La commedia più originale, ed una delle più belle, quantunque troppo licenziosa in certi particolari, è il *Negromante*, dove si mette in iscena un impostore, che spacciandosi per mago, trappola due famiglie, finché scoperto deve fuggire. Negli ultimi anni della vita l'Ariosto scrisse sette satire in terza rima, pubblicate dopo la sua morte, dove con grazioso stile, sull'esempio di Orazio, percorre le principali circostanze della vita e dipinge il proprio animo, buono in fondo, ma non privo di debolezze e difetti; non avaro, poco curante di vani onori, e soprattutto amante della libertà personale e della quiete domestica. Queste sette satire manifestano nell'autore un occhio fino ed acuto per iscorgere e deridere piacevolmente i difetti degli uomini e più acremente l'avarizia delle corti e i corrotti costumi degli Umanisti. Ci restano pure di lui alcune liriche, tanto più notevoli quanto meno ci si sente la fredda imitazione del Petrarca, e varie elegie, forse le più belle che abbiamo, oltre una canzone sulla Benucci e il capitolo in lode di Firenze.

§ 5. Ma il suo capolavoro è l'*Orlando Furioso*. L'autore, volendo celebrare la casa d'Este da cui era protetto e stipendiato, avea cominciato un poema in terzine sopra un Obizzo antenato del duca. Ma, veduta la buona prova che avea fatto il Boiardo col suo *Orlando Innamorato*, per celebrare, colla favola di Ruggero, gli antenati dei principi Estensi, ne riprese il disegno e lo continuò con intendimento più serio. Orlando, infatti, che nel Boiardo era follemente innamorato, nell'Ariosto riceve da Dio una giusta punizione, poiché Angelica, l'idolo di tanti prodi e illustri guerrieri, resta presa di un povero ma bel giovane saracino, Medoro, e lo sposa. Il misero Conte, giunto a conoscere il fatto, si dispera tanto che ne perde il senno (donde il titolo); poi riacquistatolo miracolosamente, coopera alla vittoria finale dell'armi cristiane. Ruggiero, per amor di Bradamante e per disposizione del cielo, si fa cristiano e aiuta anch'egli potentemente la causa

di Carlo, la quale trionfa del tutto: Agramante, re d'Affrica, malgrado il valore de' suoi guerrieri, è sconfitto e morto, dopoché la sua Biserta era stata messa in fiamme. Gli amori di Ruggero e Bradamante (coronati finalmente dalle nozze) dànno frequente occasione all'autore per episodj profetici in lode della casa Estense, e specialmente d'Ippolito. Molti altri fatti secondarj, episodj, novelle e invenzioni allegoriche si intrecciano in bella varietà su queste fila principali, interrotti sempre e ripresi nel punto più opportuno a mantener l'attenzione.

L'*Orlando Furioso*, sommo parto della musa cavalleresca, può dirsi che raccolga in sé i pregi dei romanzieri precedenti e che tutti li superi. Col Pulci ha a comune la pittura dei costumi umani messi graziosamente in ridicolo, ma con tanto maggior varietà e decenza. Dal Boiardo prende, oltre gran parte dell' invenzione, la maestria delle descrizioni di giostre, guerre, prodigi, ma vincendolo per ordine, decoro, forza ed agilità di stile, purezza di lingua toscana. Da Francesco Bello trae l'esempio di inserire nel poema novelle piacevoli; ma con arte quanto più fine!

§ 6. L'*Orlando Furioso* è la seconda commedia umana, dopo il *Decamerone*: e lo emula nella universalità e varietà. Universalità e varietà, perché vi si vedono maestrevolmente pennelleggiati i caratteri degli uomini nelle diverse condizioni sociali, e spesso con de' tratti arguti che ricordano nell'autore lo scrittor di commedie, ed ognuno de' suoi principali personaggi ha un' indole propria e distinta da quella degli altri, e perfettamente scolpita; universalità e varietà, perché vi son rappresentati il mondo cavalleresco e, per indiretto, anche l'evo antico, i fatti, i costumi, le opinioni dell'età in cui visse l'autore, e le condizioni politiche d'Italia a quel tempo, lamentate più volte con accento patriottico dal poeta, senza che se ne turbi quella perpetua vena di buon umore e di piacevole ironia, che in mezzo ai fatti più diversi accompagna la narrazione.

Non è dunque il *Furioso* un poema *eroico*, perché nè vi

ha un solo eroe principale, né i fatti sono tutti eroici, i più anzi sentono delle passioni e capricci umani: non è neppure un poema *eroi-comico* o *burlesco*, perchè l'autore crede nel pregio della cavalleria, e la venera e stima tanto, che maledice l'invenzione dell'armi da fuoco, come causa del decadimento di essa; crede nella religione, e nel nuovo impero fondato da Carlo V. È piuttosto da riguardarsi come un'epopea cavalleresco-eroica o mista, che, trattando la materia tradizionale e scegliendone il meglio, l'avviva colla schietta espressione della natura umana e la perfeziona coll'arte e col buon gusto de' classici, da' quali l'Ariosto seppe derivare tante e squisite bellezze.

Di lui restano inoltre *Cinque canti*, fatti forse per entrare nel poema e poi sostituiti da altri episodj. Gli sono pure attribuiti un frammento epico intitolato *Il Ranaldo ardito*, ed una cicalata in prosa in lode della medicina, col titolo di *Erbolato*.

§ 7. La splendida fama a cui salì il *Furioso* fino dal 1516 quando ne comparve la prima edizione, ravvivò sempre più il gusto dell'epopea, che fu coltivata in tutte le forme, cavalleresca, giocosa, eroica, sacra. Due anni dopo la prima pubblicazione del *Furioso*, cioè nel 1518, venne in luce il *Macaronicum*, epopea burlesca, di Geronimo (poi *Teofilo*) Folengo, nato a Cipada presso Mantova, intorno al 1496, frate benedettino, che insofferente della ubbidienza claustrale, scappò di convento e visse liberamente per lunghi anni. Scrisse allora il suo capolavoro (*Baldus*), poema in venticinque canti, che ha per eroe principale un certo Baldo, discendente dalla schiatta del paladino Rinaldo da Montalbano. Questo Baldo rimasto privo dei genitori e abbandonato a un villano, cresce litigioso e prepotente. Infatuato delle storie della cavalleria, mette su anch'egli una banda di malfattori e di ladri e compie imprese tutt'altro che eroiche. Imprigionato riesce, coll'astuzia di un suo compagno, a fuggire, e dopo molte bizzarre avventure, dopo essere sceso anche a visitare l'inferno, finisce col trovarsi insieme co' suoi *baroni* e col poeta stesso (sotto

il nome di *Merlin Coccaio*) in una grande zucca piena di filosofi e poeti, ma tutti bugiardi. Non meno stravagante è la forma, giacché il poema non è né latino, né italiano: è un misto delle due lingue, serbàte però le desinenze latine; mischianza che risale a un certo Tifi Odasio autore d'un poema detto *Macaronea*, scritto intorno al 1490. Bastino per saggio i primi quattro versi:

> Phantasia mihi quaedam phantastica venit,
> Historiam Baldi grossis cantare Camaenis,
> Altisonam cuius famam nomenque gajardum
> Terra tremit, Baratrumque metu se cagat adossum.

Il *Baldo* è, in sostanza, una satira del poema cavalleresco e della società contemporanea. Il bello di esso consiste nell'originalità e nell'arguzia mordace, singolarmente di alcuni luoghi. Un altro poemetto eroicomico del Folengo è la *Moscheide*, che contiene la guerra fra le mosche e le formiche, e ricorda la *Batracomiomachia* omerica. Anche in italiano coltivò il Folengo la epopea burlesca col grazioso poema intitolato *Orlandino* (sotto lo pseudonimo di Limerno Pitocco) dove, scherzando quasi sempre, piglia a trattare, sulle tracce delle leggende francesi e italiane, gli amori di Milone e Berta e la gioventù di Orlando loro figlio: e trova modo d'inserirvi un curioso e ridicolo episodio d'un priore di monaci, troppo amante del vino, alludendo forse a quello che reggeva il convento dov'era stato il Folengo; il qual poemetto usci nel 1526. Sbolliti gli ardori di gioventù, ritornò il Folengo alla vita claustrale, giusto alla fine di quest'anno; e nel seguente, in un'altra bizzarra opera intitolata il *Chaos del Triperuno* (cioè di Teofilo, Merlino, Limerno) mista di prosa e versi, di latino, di maccaronico e d'italiano, narrò le vicende di sua vita. Compose anche, ad ammenda dello scandalo dato colle sue opere profane, un poema sulla *Umanità di Cristo*, e varj scritti drammatici di soggetto religioso. Ma questi non ebbero la favorevol accoglienza che toccò a' suoi poemi giovanili, ed a quella biz-

zarria dello stile maccheronico, ammirata ed imitata da molti. Morí il Folengo nel 1544.

Col Folengo si può dire che incominci in Italia l'epopea giocosa. Una specie di trilogia, appartenente al medesimo genere, è formata dalla *Gigantea* o guerra de' giganti, poema in ottava rima, attribuito a un certo Girolamo Amelunghi, la *Nanca*, altro poema attribuito al Grazzini, e la *Guerra de' mostri*, opera certamente del Grazzini stesso. Questi poemi gareggiano fra loro per esagerazioni, le piú strane e badiali, e, sotto il velo della buffoneria, contengono satire mordaci e invettive letterarie.

§ 8. Insieme all'epopea giocosa, continuò a fiorire l'epopea romanzesca. L'immensa lode avuta dall'*Orlando Furioso* risvegliò la fama dell'*Orlando Innamorato*, che ne contiene il principio: e parecchi poeti presero a riformarlo, e rifarlo anche per rispetto alla lingua. Francesco Berni di Lamporecchio, di cui parleremo piú a lungo in altra occasione, si mise pur egli a questa fatica e voleva, a quanto credesi, rivaleggiare coll'Ariosto, e ravvivar la fama del conte di Scandiano, non mai nominato nel poema di Lodovico. Questo rifacimento del Berni vide la luce soltanto dopo la morte di lui, e non nella forma in cui l'autore lo aveva fatto, ma con alterazioni indottevi da Pietro Aretino suo emulo. Pure anche cosí, è molto pregiato e letto, non tanto per aver corretto e ringentilito lo stile, un po' rozzo, del Boiardo, quanto per gli esordj morali premessi ai canti e per digressioncelle inserite qua e là, con quella piacevolezza che era propria del faceto scrittore.

Poca fama hanno lasciato quegli altri che in gran numero presero a coltivare l'epopea cavalleresca per tutto quel secolo, o pretendendo di continuar l'Ariosto, o svolgendo argomenti tolti dai cicli della cavalleria. Niuno legge piú oggi l'*Angelica innamorata* (1550), con cui Vincenzo Brusantini ferrarese volle proseguire sino alla morte di Ruggiero ed alla vendetta fattane, il poema Ariostesco: pochi conoscono, altro che di nome, il *Giron Cortese* che Luigi Alamanni fio-

rentino (piú noto per altro genere di poesia) scrisse, a petizione di Francesco I, in ottave, traendone la materia dal ciclo delle favole Bretoni.

§ 9. Intanto si erano fatti e si facevano dai letterati molti tentativi per introdurre in Italia il genere supremo dell'epopea, il poema eroico o storico, colle regole dell'*Iliade* e dell'*Eneide*. Gian Giorgio Trissino di Vicenza (1478-1550), fiorito ai tempi di Leone X e di Clemente VII, dotto grecista e de' greci tanto innamorato, che volea tutto derivare dalla loro letteratura, prese a soggetto l'*Italia liberata dai Goti*; la trattò in verso sciolto per avvicinarsi, meglio che potesse, al metro eroico degli antichi, e cercò d'imitare Omero sia nella macchina del poema, sia in tutti quei particolari che poteano adattarsi ad un poema moderno: mescolò poco felicemente gli angeli e i santi cristiani colle divinità pagane, e, per desiderio di fare un'opera dotta, sfoggiò in allegorie; nè d'altra parte potè bandire, neppur lui, gli amori e gli incanti, proprj del genere romanzesco. Ne venne un libro prolisso, faticoso a leggersi, con varj elementi male accozzati insieme, di stile freddo e prosaico, che rimase come un tentativo mal riuscito, non ostante che l'autore vi impiegasse 20 anni: uscí alla luce nel 1548, dedicato all'imperatore Carlo V.

§ 10. Un ingegno nato fatto per l'epopea era veramente Bernardo Tasso, padre del celebre Torquato, oriundo di Bergamo, ma nato a Venezia il 1493, e morto a Ostiglia il 1569. Aveva animo generoso e cavalleresco, come mostrò nella fedeltà serbata verso il suo padrone Ferrante Sanseverino principe di Salerno, incorrendo, per seguir lui, le ire del governo spagnuolo, donde gli provennero esigli, sciagure, stenti e dolori: era tenero e sensibile per ogni idea grande, e molto proclive all'amore: poeta di vena, possedeva poi un orecchio finissimo per l'armonia del verso. Volle egli dunque fare un poema che superasse gli altri per vastità ed artificio e, lasciando stare i cicli francesi, ne prese l'argomento dal romanzo spagnuolo *Amadis de Gaula* stampato verso la fine

del sec: XV. Il suo primo disegno era di dargli la forma regolare e l'unità d'azione, proprie del poema eroico, e d'usare il verso sciolto. Ma avvistosi che cosí non avrebbe incontrato il favore del pubblico, ed anche per contentare il suo protettore Ferrante di Sanseverino, prese pur egli l'ottava rima e intrecciò insieme tre azioni diverse, conducendo l'opera al numero tondo di cento canti. Il poema, venuto in luce la prima volta nel 1560, piacque assai, benché non abbastanza vario, troppo pieno di eroismo, troppo avviluppato e fantastico, e scarso di quei contrasti drammatici e di quel senso del vero, onde è sí attraente il Furioso.

§ 11. Fra i molti poemi composti con intendimento di riprodurre l'antica epopea, sono da mettersi, l'*Avarchide* dell'Alamanni soprarricordato, poema in ottava rima, che rifà tutta la tela dell'*Iliade*, trasportandone la scena nel ciclo Bretone, onde l'assedio di Troia diventa quello di *Avaricum* (Bruges), una vera, come ben fu detta, *Iliade toscana*; ed il *Costante* di Francesco Bolognetti (1508-1574) di Bologna, che canta la fedeltà di Ceionio Albino nell'assistere e difender l'imperator Valeriano, durante la sua infelice guerra contro i Persiani: è dunque un poema d'argomento storico romano, e dalla pagana mitologia attinge il maraviglioso: tentativo sprecato anche questo! Né miglior fortuna ebbe l'*Ercole* di Cinzio Giraldi, poema pure in ottava rima, tratto dalla leggenda greca, per celebrare la casa Estense, al cui servizio egli si trovava, e fatto anch'esso coll'intendimento di mantenere l'unità, se non d'azione, dell'eroe intorno al quale tutti gli avvenimenti si aggruppano. Ma il Giraldi rivedremo fra i *novellieri*.

L'epopea sacra fiorí nella prima metà di questo secolo, ma in latino. Iacopo Sannazzaro, come già accennammo (Cap. IX in fine), nel poema *De partu Virginis*, pubblicato il 1526, cantò in versi virgiliani i fasti del Vangelo, dall'Annunciazione di Maria fino alla nascita del Redentore, unendovi la descrizione della gioia celeste, e una profezia del fiume Giordano, con soverchio abuso di miti pagani e di frasi classiche.

Meglio riuscí Girolamo Vida di Cremona (1490-1566), canonico lateranense, vissuto a Roma sotto Leone X e Clemente VII. Il suo gran poema *Christias* (1535) celebra in bellissimi versi la vita di Gesú Cristo, congiungendo alla squisita eleganza latina la gravità richiesta dall'argomento religioso, e facendo, prima del Milton, la piú bella epopea cristiana che si avesse fino allora.

Verso il cadere del secolo, quando il sentimento cattolico si andava rinvigorendo in Italia, Luigi Tansillo di Venosa, (piú lodato come lirico), scrisse in ottava rima *Le lagrime di S. Pietro*, pubblicate nel 1585 dopo già morto l'autore, ed Erasmo da Valvasone nel Friuli (piú noto come poeta didattico) compose l'*Angeleida*, sulla guerra fra gli angeli e i demonj, e le *Lagrime di S. Maria Maddalena.*

Toccava a Torquato Tasso, come vedremo, di perfezionare l'epopea eroica, e innestarvi la religiosa, scrivendo la sua mirabile *Gerusalemme Liberata.*

LIBRI DA CONSULTARSI

A. CAPPELLI, *Lettere di L. Ariosto.* 3ª ediz. Milano, 1887. *Introduzione.*

G. CARDUCCI, *La gioventú di L. Ariosto e le sue poesie latine*, Bologna, 1881.

G. TIRINELLI, *Le commedie dell'Ariosto*, in *Nuova Antologia*, novembre, 1876.

G. CASELLA, *Sull'Orlando Furioso*, nelle *Opere*, Firenze, 1884, vol. 2º.

P. RAJNA, *Le fonti dell' Orlando Furioso*, 2ª ediz., Firenze, 1900.

A. ROMIZI, *Le fonti latine dell' Orlando Furioso*, Torino-Roma, 1896.

G. A. CESAREO, *La fantasia dell'Ariosto*, *N. Antol.*, 16 novembre, 1900.

G. I. FERRAZZI, *Bibliografia Ariostesca*, Bassano, 1881.

G. TAMBARA, *Studj sulle satire di L. Ariosto*, Udine, 1899.

A. LUZIO, *Studj folenghiani*, Firenze, 1899.

A. VIRGILI, *M. Boiardo*, *Orlando Innamorato, stanze scelte* ecc. *col testo a fronte del rifacimento di F. Berni*, Firenze, 1892.

E. CIAMPOLINI, *Un poema eroico nella prima metà del Cinquecento*, Lucca, 1881.

F. FOFFANO, *L'Amadigi di Gaula di B. Tasso*, nel *Giorn. Storico* ecc. t. XXV.

E. DE MICHELE, *L'Avarchide di L. Alamanni*, Aversa, 1895.

G. MORONCINI, *Sulla Cristiade di M. G. Vida*, Trani, 1896.

Capitolo XI

Sec. XVI. Storia, politica, oratoria.

§ 1. Firenze e la storia. - § 2. N. Machiavelli. - § 3-4. Sue opere. - § 5. F. Guicciardini. - § 6. Sue opere. - § 7. Storici minori fiorentini. - § 8. Storici veneti. - § 9-10. Altri storici e politici. - § 11. Storia ecclesiastica ed erudita. - § 12. Giorgio Vasari. - § 13. Benv. Cellini. - § 14. Oratoria.

§ 1. All'epopea fece riscontro nella prima metà di questo secolo la storia civile; che giunse talvolta ad emulare gli antichi esemplari più illustri. Le città che ebbero maggior eccellenza di storici furono le due repubbliche Firenze e Venezia, come quelle dove più alti erano i concetti politici, e dove fioriva da lungo tempo la libertà.

Firenze, dalla discesa di Carlo VIII nel 1494, fino allo stabilimento definitivo della signoria Medicea col Duca Cosimo I (1537), avvicendò la libertà colla servitú. Ebbe prima il reggimento libero del Savonarola e di Pier Soderini, dovette poi nel '12 riprendere, per le armi spagnuole, il giogo mediceo, ma le toccò la fortuna di avere, con poco intervallo, due de' suoi Medici papi, Leone X e Clemente VII, i quali le diedero maggiore importanza, e ne consolidarono lo Stato. Rivendicatasi in libertà, sopportò valorosamente l' assedio del '30 e, quantunqne soccombesse, pure i suoi Medici, forti della protezione della Spagna, ne seppero guarentire l' indipendenza.

Tra i Fiorentini restarono pertanto due diverse tendenze: alcuni, più caldi della libertà e tenaci dell'antico reggimento, voleano ad ogni costo la repubblica, ricordavano con affetto le massime del Savonarola e speravano aiuto dalla Francia, protettrice di Firenze e di parte guelfa: altri, conoscendo meglio l'umore discordevole de' cittadini, e la corruzione dei loro animi, la potenza della Spagna e i pericoli che si correva

ad avversarla, si accomodavano, per amore o per forza, al dominio de' Medici come all' unico o al più sicuro mezzo, per assicurare e ingrandire la loro patria e farla, se fosse possibile, centro d'un grande Stato italiano, atto a fronteggiare gli stranieri.

A questa seconda classe appartengono Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini: il primo più favorevole a democrazia, il secondo più inclinato al governo degli ottimati.

§ 2. Niccolò Machiavelli nacque in Firenze il 3 maggio 1469, da un'antica famiglia d'uomini di Stato. Dopo la cacciata di Piero de' Medici nel '94, costituito il governo a repubblica, ebbe nel '98 l'ufficio di segretario de' Dieci, come capo della 2ª cancelleria, che trattava anche le cose di guerra. Da quell' anno fino al '12 sostenne molte ambascerie in Italia, in Francia e in Germania, e con quanto zelo e intelligenza le compiesse lo attestano le relazioni che ne fece via via al suo governo. In questo lungo tirocinio apprese quell' esperienza politica di cui dovea dar prova nelle sue opere, tantoché meritò di esser chiamato, per antonomasia, il *Segretario fiorentino.* Tornati i Medici nel 1512, egli non solo perdé l' ufficio, ma fu confinato per un anno entro il territorio fiorentino e, sotto l' accusa d' aver preso parte in una congiura, torturato e tenuto qualche tempo in prigione, poi, riconosciuto innocente e rimesso in libertà. Cruccioso e indispettito nel vedersi lasciar da parte, non potendo amministrare la cosa pnbblica, si mise a scrivere. Stando per lo più in una sua villa a S. Casciano (com' egli ci narra in una famosa lettera a Francesco Vettori), il giorno si dava bel tempo e giocava, la notte leggeva gli storici antichi e scriveva: veniva di tanto in tanto a Firenze ai convegni che si tenevano da' suoi amici negli Orti Oricellarj (prosecuzione dell' Accademia platonica), e quivi leggeva dei brani delle sue opere. I Medici si valsero più volte della sua abilità. Leone X lo invitò a scrivere una proposta di riforma pel governo di Firenze (1519); Giulio de' Medici (che poi diventò papa Clemente VII), essendo allora capo degli Offi-

ciali dello Studio fiorentino, gli diè l'incarico di comporre le storie di Firenze stessa e, quando le armi spagnuole minacciavano la lega di cui faceva parte anche quella città, il Machiavelli fu eletto per attendere alle fortificazioni di essa, e in questo tempo tenne frequente carteggio col Guicciardini, che era luogotenente nell'esercito della Lega. Presa Roma dalle bande tedesche e spagnuole e fatto prigioniero Clemente VII, Firenze si rivendicò in libertà: e il Machiavelli trascurato o guardato con diffidenza dal governo popolare, morí in quell'anno stesso, cioè ai 20 giugno del 1527.

§. 3. Il Machiavelli non era un letterato di professione, ma intendeva bene il latino e, se pure non conobbe il greco come vogliono alcuni, lesse certo le opere degli storici greci nelle traduzioni. Innamorato della repubblica romana, de' suoi ordini civili e militari, delle virtú di quel popolo, de' grandi guerrieri e politici che consacravano tutti sé stessi al bene della patria, si sdegnava fortemente dell' Italia qual' era a' suoi tempi « piú schiava che gli Ebrei, piú serva che i Persi, piú dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa » (*Princ.* 26). A togliere da tanta miseria gl' Italiani egli non vedeva altra via, che un principe valoroso, il quale rendesse a questo paese buoni ordini, armi proprie e, con qualunque mezzo, fondasse uno Stato forte, nucleo della libertà d' Italia e capace di resistere agli stranieri. Ecco a che cosa mirano le tre principali opere politiche di lui, il *Principe*, i *Discorsi* e l'*Arte della guerra*. Il *Principe*, scritto nel 1513, intende a formare e istruire il suo futuro eroe, che l' autore prima sperò in Giuliano de' Medici duca di Nemours, poi in Lorenzo duca d'Urbino, a cui il libro è dedicato. L'uno e l'altro infatti apparteneva alla casa Medici, l'uno e l' altro era parente di un pontefice potente e ambizioso di dominio; e come i pontefici erano stati, secondo il Machiavelli, la causa principale per cui l' Italia non avea potuto costituirsi in nazione, essi soli nel presente stato di cose potevano darle un capo, mentre tutta l' Europa era volta a formare le grandi monarchie. Il

Machiavelli aveva gran fede nella virtú personale ossia, come allora intendevano questa parola *virtú*, nell'abilità: l'opera d'un uomo grande poteva tutto per la salute di un popolo. Quindi a tal uomo ei faceva tutto lecito, e gli permetteva anché di usare i modi del tiranno, quando ciò fosse necessario per creare o rigenerare una nazione. L'avere troppo apertamente proclamato la massima, allora generalmente messa in pratica dai potenti, che il fine giustifica i mezzi, gli attirò addosso le piú gravi censure, e fece dare il nome di *politica machiavellica* o di *machiavellismo* a qualunque modo frodolento di governare, a qualunque politica subdola. *I Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, cominciati nello stesso anno ma continuati negli anni successivi, sono una serie di insegnamenti politici e guerreschi, presi dall'esempio de' Romani, e illustrati poi con altri esempj antichi e moderni. L'autore nei varj tempi, nei varj popoli riconosce e distingue un medesimo procedimento di fatti e certe leggi costanti, e cosí si inalza di quando in quando alla filosofia della storia.

Sí nel *Principe* come ne' *Discorsi* egli insiste piú volte sopra un'idea, fissa nella sua mente; la necessità di armi proprie: e già ne avea fatto esperimento assoldando e armando, ai tempi del gonfaloniere Soderini, varj corpi delle provincie toscane; alcuni dei quali fecer poi parte del valoroso esercito di Giovanni dalle bande nere, e cooperarono alla difesa di Firenze, durante l'assedio. Nei sette libri dell'*Arte della guerra* il Machiavelli insegna come dovrebbero istruirsi le milizie paesane, e richiama in vigore tutte quelle pratiche della disciplina e tattica romana, che gli pareano conciliabili coll'uso dell'armi da fuoco. La forma è dialogica, e i precetti sono dati dal prode generale Fabrizio Colonna ad alcuni giovani raccolti negli Orti Oricellarj. Un altro opuscolo di soggetto politico, che si collega strettamente col *Principe* (benché composto assai tempo dopo), è la *Vita di Castruccio*, non veramente del Castruccio storico, ma di un Castruccio in gran parte foggiato sull'esempio dell'Agatocle di Diodoro

Siculo, come modello di un principe guerriero e scaltrito, qual egli credea necessario alla redenzione d' Italia.

§ 4. Ma il succo, per così dire, e l'applicazione delle sue teorie politiche si trova nelle *Storie di Firenze*, che compose dal '20 al '25, e che dedicò a Clemente VII. L' opera, non finita, comprende otto libri. Il primo, che è un' introduzione generale, contiene un sommario della storia d' Italia dalla caduta dell' Impero d' occidente fino al ritorno di Cosimo il vecchio dal bando, imitato in gran parte dalla storia di Flavio Biondo (vedi cap. VIII, § 5). I tre seguenti raccontano le rivoluzioni interne di Firenze, escluse le guerre esterne, perché già narrate dal Bruni e dal Bracciolini. Gli altri quattro, che contengono le cose interne e le esterne di Firenze, vanno dal 1434, epoca del ritorno di Cosimo, fino alla morte di Lorenzo il Magnifico, avvenuta nel 1492. Più che la esattezza dei fatti (che assai lascia a desiderare, come l' Ammirato ed altri mostrarono), egli cerca di offrire un quadro vivace e drammatico delle rivoluzioni di Firenze, dall' origine sino al maggior fiore del dominio mediceo. E mostra che Firenze non è riuscita a farsi, come poteva, una seconda Roma, non per debolezza o mancanza di fortuna, ma per aver trascurato il mezzo delle colonie che rese tanto grandi i Romani, per essersi divisa e suddivisa in troppi partiti, e l'un partito aver voluto distrugger l'altro, anziché cercare la concordia. Spera per altro nella famiglia Medici, la quale avendo sottomesso le fazioni, potrebbe, se volesse, con buone leggi far di Firenze uno stato libero e forte. Quanto alla forma, la storia del Machiavelli è condotta colle norme degli storici antichi, Tucidide, Livio, Sallustio, e ne imita anche il periodo, che qui è costruito spesso alla latina, mentre nelle altre opere procede semplice e naturale. Ma del resto la sua prosa è delle più spedite che abbia il Cinquecento, rigetta i fronzoli e le pompe retoriche e, come nota il Salviati (*Avvert. Dec.* II, 12), spicca per tre pregi principali, *chiarezza*, *brevità*, *efficacia*.

Anche in verso il Machiavelli ha lasciato varj scritti

che, se non gli meritano il nome di poeta, al quale sappiamo pure ch' egli pretendeva, contengono qua e là qualche bellezza. I suoi componimenti poetici sono, *I decennali*, cronaca in terzine dei fatti contemporanei, con qualche arguta sentenza e con parecchie imitazioni da Dante; l'*Asino d'oro*, poemetto non finito, di cui è difficile afferrare il vero senso, e che ricanta in parte la favola di Circe e degli uomini cambiati in animali; alcuni *Capitoli* di soggetto morale e storico; *Canti carnascialeschi*, *Sonetti faceti*, un *Capitolo pastorale*, una *Serenata* in ottava rima, dov'è narrata, fra le altre cose, la favola mitologica di Ifi e Anassarete, e poco altro. In complesso, se non erriamo, la vena poetica del Machiavelli rammenta, per quanto le resti molto inferiore, quella del magnifico Lorenzo (cap. IX, § 2). Al genere poetico, quantunque scritte in prosa, appartengono due *commedie* e una *novella*, delle quali parleremo altrove più opportunamente.

§ 5. Ma schietto prosatore fu Francesco Guicciardini. Nacque egli in Firenze di nobile e antica famiglia, a' 6 marzo del 1483: studiò la legge e la insegnò a 23 anni nello Studio della sua patria. Entrato poi nella carriera diplomatica, fu ambasciatore presso il re di Spagna. Ritornati i Medici nel '12, la fortuna del Guicciardini fu da indi in poi sempre congiunta con la loro: egli governò, a nome dei due papi medicei, varie province pontificie, fu presidente della Romagna e, nel '26, luogotenente generale dell' esercito pontificio e fiorentino, nella Lega contro Carlo V. Nel dissidio tra Firenze e i Medici, egli stette sempre per questi ultimi, e si dovette molto alla sua operosità ed autorità, se prima Alessandro e poi Cosimo poterono tenere la signoria di quella città, ma da Cosimo egli non ricevette quella ricompensa che ne aspettava. Pare anzi che i suoi consigli, i quali tendevano a moderarne il potere assoluto, gli cagionassero noie e sospetti. Onde, lasciato da parte, passò nella solitudine d'Arcetri i suoi ultimi anni, tutto intento alla composizione e revisione della *Storia d' Italia*, e quivi morì nel maggio del 1540.

Le principali opere politiche del Guicciardini (molte delle quali rimaste inedite fin oltre alla metà del secolo scorso) sono la *Storia fiorentina*, che va dal tumulto de' Ciompi sino alla battaglia della Ghiaradadda vinta dai Francesi contro i Veneziani, *Considerazioni sui discorsi del Machiavelli*, in confutazione di alcune massime del grande statista, *Discorsi politici* sui principali e più recenti avvenimenti italiani, il Dialogo *Del Reggimento di Firenze*, i *Ricordi politici e civili*, serie di oltre 400 massime, le *Lettere e istruzioni* risguardanti la sua luogotenenza, e finalmente l'opera maggiore, la *Storia d'Italia*, che continua quella del Machiavelli e giunge fino alla morte di Clemente VII (1534), restando gli ultimi quattro libri solamente abbozzati; la quale fu pubblicata soltanto nel 1561-64, per cura di Agnolo Guicciardini nepote dell'autore.

§ 6. Meno filosofo ed anche meno letterato del Machiavelli, il Guicciardini si mostra anzi tutto uomo pratico e d'affari, al che la professione della legge e gli alti uffici amministrati gli agevolaron la via. E la sua sapienza pratica si rivela specialmente nei *Ricordi politici e civili*, frutto di una lunga esperienza fatta sugl'individui e sui popoli. In generale, egli vagheggia un governo d'ottimati che temperino la signoria de' Medici, qual era sul principio della potenza di Cosimo, quando anche i suoi antenati vi presero parte. Ama la libertà di Firenze, ma sa adattarsi alle necessità del tempo ed al proprio interesse e, se protegge i padroni, lo fa eziandio per il pericolo che, abbattuti quelli, sottentri loro la dominazione spagnuola.

Anche pel Guicciardini la virtú sta nella abilità, ma egli non va cosí diritto allo scopo, come il celebre segretario: si accomoda piú di lui ai tempi, e considera le cose in un modo piú largo; e, se ammette che i papi abbiano contribuito alla divisione d'Italia, riconosce che con questa divisione essa ha potuto farsi piú florida e civile: stimando che la federazione sia piú conforme all'indole del nostro paese.

Come storico di particolari, il Guicciardini vince il Machia-

velli nella fedeltà al vero, e nell'ordine del racconto; anzi da taluni è stato accusato di soverchia minuziosità. La *Storia fiorentina*, scritta nel 1509, e perciò prima di quella del Segretario, è un modello di lucidezza e giudizio nell'apprezzare i tempi e gli uomini, e procede con facile semplicità anche nello stile. Invece la *Storia d'Italia*, vasto e maestoso quadro dei fortunosi avvenimenti che agitaron la penisola nel funesto periodo delle invasioni francesi e spagnuole, grandeggia come un poema, mentre è fondata sopra documenti e diligenti ricerche. Comincia con una stupenda introduzione sull' equilibrio politico stabilito da Lorenzo su tutta Italia, e mostra come le ambizioni di alcuni principi, morto lui, ruppero quell' equilibrio e apersero l'Italia allo straniero. L'autore, senza dimenticare la sua Firenze, abbraccia coll'occhio acuto l'intera penisola, e fa vedere quanto nocesse e ai principi e ai popoli la cieca superbia, e il non voler riconoscere l'instabilità delle cose umane. Vivaci descrizioni, eloquenti concioni, profonde considerazioni politiche, larghezza di periodare, tutto è conveniente alla maestà della storia, come la intesero i classici, senza vani ornamenti retorici.

§ 7. Firenze ebbe anche un buon numero di storici e politici minori, quali favorevoli, quali contrarj al governo de' Medici, ma tutti degni di molta considerazione. Iacopo Nardi (1476-1555), fautore prima e lodatore di quella Casa, poi partigiano della libertà, la difese colle armi nel 1526, perorò la causa de' fuorusciti contro il duca Alessandro e, dopo il trionfo de'Medici, non volendo, o forse non potendo, riconciliarsi con loro, pose stabil sede a Venezia dove morì. Oltre una lodatissima versione delle Storie di Livio, egli ci ha dato la storia di Firenze dal 1494 al 1537, opera degna di un buono ed onesto repubblicano. Uomo più intero di lui, Donato Giannotti (1492-1572), perpetuo avversario de'Medici, volle vivere e morire in esilio. Ammiratore della libera Venezia, compose un'operetta a dialogo sul governo di quella città. Nei quattro libri *Della repubblica fiorentina*, meditando su gli errori passati ed esaminando le diverse specie di go-

verno, propone per Firenze un reggimento misto dei varj ordini di cittadini, fondato sulla buona educazione, sulla purezza dei costumi e con un gonfaloniere a vita che rappresenti lo Stato. Un altro non fiorentino, ma amante della fiorentina libertà, Gianmichele Bruto, nato a Venezia il 1515 e morto circa il 1594, compose in lingua latina una storia tutta ispirata dall' odio de' Medici, trasfuso forse in lui dai colloquj co' fuorusciti.

Il senatore Filippo Nerli (1485-1556), frequentatore un tempo degli Orti Oricellarj, divenne tutta cosa de' Medici, e in difesa di essi compose i suoi *Commentarj* di Firenze dal 1215 al 1537.

Bernardo Segni (1504-1558) e Benedetto Varchi (1502-1565) furono prima fautori e difensori della repubblica, poi si arresero alla potenza e alle lusinghe di Cosimo I, e scrissero varie opere per ordine suo. Il Segni, oltre una vita di Niccolò Capponi gonfaloniere nel '27, dettò le storie dal '27 al '55 coll' intendimento di rettificare le cose dette parzialmente da altri, e di dare coi fatti narrati esempio agli avvenire perché seguitino la virtú e sfuggano la malvagità.

Benedetto Varchi, benché scrivesse per ordine del duca Cosimo la sua storia di Firenze (che va dal 1527 al 1538), rimasta inedita fino al 1721, seppe conciliare l' ammirazione pei repubblicani fiorentini di cui era stato egli stesso, e il biasimo sincero pel duca Alessandro ed altri della casa Medicea, colle lodi di Cosimo, da cui mostrò sperare la salute di Firenze. Coll' aiuto delle lettere di Giambattista Busini (repubblicano fiorentino), descrive molto minutamente il glorioso assedio di quella città, e sulla topografia e le usanze di essa fornisce particolari preziosi. Ma la forma dello stile è disuguale, e spesso intollerabile per lunghezza e prolissità di periodi: schietta però e popolare la lingua.

Finalmente Giovambattista Adriani di Firenze (1512-1579) e Scipione Ammirato di Lecce (1531-1601), per origine e per lungo soggiorno, fiorentino, corrispondono al periodo del già consolidato governo di Cosimo, e scrivono, per ordine suo,

di cose ormai entrate nel dominio del passato. Quindi per esattezza di fatti e compiutezza di circostanze vincono i precedenti, avendo potuto profittare delle opere di essi, e di documenti officiali forniti loro da Cosimo: e il secondo abbraccia i fatti di tutta la Toscana.

§ 8. Venezia, se fu gloriosa nel mandare i suoi navigli alla conquista dell'oriente procacciandosi ricchezza e potenza, fu altresí accorta nelle molteplici alleanze e guerre, che ebbe a fare e sostenere, per ampliare il suo territorio di terraferma. Il giudizio e l'acume de' suoi uomini di Stato risulta dalle belle *Relazioni* con cui gli ambasciatori veneti, sparsi nelle diverse monarchie d'Europa, descrivono gli umori, gl'intrighi, i caratteri dei governi e dei principi presso i quali dimoravano, parte conservate nel gran Diario del senatore Marin Sanudo (che ancora si sta pubblicando), parte depositate negli archivj, donde le trasse e mise in luce Eugenio Alberi (Firenze, 1839-63).

Il governo veneto ebbe inoltre i suoi storiografi, prima in lingua latina, poi in italiano. Dopo la frettolosa compilazione d'Antonio Sabellico, edita nel 1487, ricevette l'incarico di continuar l'opera il celebre Andrea Navagero (1493-1529). Morto il Navagero, gli sottentrò Pietro Bembo (del quale diremo altrove). La storia del Bembo dettata in latino e poi tradotta, credesi da lui stesso, in italiano, va dal 1487 al 1513: ma è lavoro più da retore che da politico, non ostante l'amor patrio che vi si rivela. Al Bembo succedette nell'incarico un insigne statista e scrittore, Paolo Paruta, nato a Venezia il 1540 e morto il 1598. Si dilettò fin da giovine di agitare questioni politiche, sostenne molte ambascerie a nome del suo governo, e scrisse la *Storia della guerra di Cipro* avvenuta fra il '70 e il '72. Nominato storico della repubblica, dettò la *Storia* di Venezia dal 1513 al 1551. Il Paruta è anzi tutto grande ammiratore della sua Venezia e della politica saggia e temperata di essa, al cui paragone gli sembrano troppo audaci e meno prudenti i Romani antichi: la difende dall'accuse che le erano mosse di

poca virtú, e attribuisce alla sua condotta politica le migliorate condizioni d'Italia. Nella *Storia della guerra di Cipro* è raccontata magistralmente quella serie di fatti che produsse la gloriosa battaglia di Lepanto. L'orazione funebre pei morti in essa fu recitata dal Paruta stesso in S. Marco l'anno 1571. Nei *Discorsi politici*, esaminando i fatti di Roma antica e paragonandoli con quelli contemporanei, dà prova di grande acume e maturità di giudizio: e il suo stile, per gravità non affettata, è dei migliori di quel tempo. Ma egli, oltre ad esser politico, fu anche uomo ascetico e filosofo moralista, come ci attesta il *Soliloquio*, o, meditazione morale e religiosa sulla sua vita passata, e la *Perfezione della vita politica*, trattato a dialogo dove pone a fondamento della grandezza civile la morale cristiana, e propugna una forma mista di governo, simile a quella della sua patria.

§ 9. La repubblica di Genova, non tranquilla e sicura come Venezia, anzi contrastata fra Spagna e Francia belligeranti in Italia e agitata da' partiti, si occupò di storia, dopoché il Doria le ebbe generosamente restituita la libertà. Furono suoi storici ufficiali, ma in lingua latina, il Bonfadio e il Foglietta. Scrisse gli annali dal 1528 al 1550 Iacopo Bonfadio di Gazzano sul lago di Garda, addetto prima alla corte di Roma, indi istitutore a Padova e poi professor di filosofia a Genova, vissuto fino al 1550, nel qual anno, sotto l'accusa d'un delitto infamante, venne imprigionato e fatto morire. Uberto Foglietta genovese (1518-1581) li riprese dalle origini fino al 1527. Il Bonfadio fu altresí elegante scrittore in lingua italiana, come fanno fede le sue poche rime e lettere, e una bella versione della *Miloniana*.

Il regno di Napoli soggetto alla Spagna, e dibattentesi tra il feudalismo interno e il dispotismo dei dominatori stranieri, non potea avere una storia politica propriamente detta. Ebbe per altro due buoni storici in Cammillo Porzio napoletano e in Angelo di Costanzo. Il primo (1526-1580), dotto legale e forte negli studi classici, intraprese, per consiglio del Giovio, la storia della congiura dei baroni napoletani contro

Alfonso duca di Calabria, sórta nel 1485 e spenta nell'anno seguente. Storico illuminato, difende il diritto monarchico contro le pretensioni del feudalismo, e nel racconto serba quell'intreccio e quel vigore drammatico, che lo fecero paragonare al Machiavelli. Il Costanzo, pur napoletano (1507-1591), ebbe a soffrire assai dalle persecuzioni cui fu fatto segno da Don Pietro Toledo viceré di Napoli. Per incitamento del Poderico e del Sannazzaro lavorò lunghi anni alla storia della sua patria, che va dalla morte di Federico II fino al 1486, e che finí di pubblicare nel 1581, dedicandola a Filippo II. Storia piú di fatti che di principj ma molto esatta, e dettata con grave e semplice stile. Del Costanzo poeta diremo a suo tempo.

§ 10. Il Piemonte infine, restaurato e spinto a gloriosi destini per opera di quel gran principe che fu Emanuele Filiberto, non vanta in questo secolo storici degni di particolar menzione, ma ci richiama a sé per un politico di molta fama, Giovanni Botero (1540-1617), segretario del card. Carlo Borromeo a Milano, ambasciatore in Francia, e infine addetto all'istruzione dei figli di Carlo Emanuele I. Frutto de' suoi lunghi viaggi furono le *Relazioni universali*, largo e dotto repertorio di notizie etnografiche d' ogni sorta. Nell'opera sua principale *La ragione di Stato* (Venezia, 1589) e nel *Trattato delle cause della grandezza e magnificenza delle città*, egli si mostra un politico tutto diverso anzi opposto alla scuola fiorentina, e quale lo volevano i tempi. Formate infatti le grandi monarchie, bisognava consolidarle coi principj conservatori e legittimisti: ed egli è appunto il maestro del legittimismo, benché prudentemente temperato (Vedi la *Dedica* della *Ragione di Stato* all'Arciv. Volfango Teodorico). Egli pone la religione a base della politica, si studia, confutando il Machiavelli, di conciliarla colla morale, ma considera anche come suprema legge la sicurezza dello Stato: e su questi fondamenti insegna a parte a parte come il buon principe debba governarsi nelle cose di pace e di guerra. La sua *Ragione di Stato* diventò il codice politico delle monarchie.

Fra i minori Stati italiani era il ducato di Urbino, che nella casa dei Montefeltro ebbe principi quanto valorosi, altrettanto benefici ed amanti del loro popolo, che governarono con affetto paterno. E i loro pregi furono degnamente descritti dall' urbinate ab. Bernardino Baldi (1553-1617), uomo dottissimo nelle matematiche e nelle lettere, che dopo aver servito la corte di Guastalla e quella di Roma, si stabilí presso Francesco Maria II in Urbino. Le sue biografie dei duchi Federigo e Guidobaldo, sono piuttosto storie di un intero periodo, che vite propriamente dette.

Como, piú che per suoi storici particolari, ha fama per aver dato alla luce Paolo Giovio (1483-1552), autore d' una storia generale d' Italia e delle vite d' alcuni uomini illustri, composte l' una e l' altre in latino, opere lodate per eleganza e splendore di forma, ma censurate di parzialità.

§ 11. La storia ecclesiastica e le antichità d' Italia ebbero scrittori valenti ed eruditi, in lingua latina; Carlo Sigonio di Modena (1520-1584) e Cesare Baronio di Sora (1538-1607). In italiano Bernardo Davanzati fiorentino (di cui avremo a dire altrove) scrisse una concisa ed elegante storia dello *Scisma d' Inghilterra*, compendiata da una storia latina del Sandero; Giampietro Maffei, gesuita bergamasco, (1536-1603) dettò le sue *Vite di 17 confessori di Cristo*, belle di puro e semplice stile. Ma egli è ancor piú celebre come latinista, per la Storia delle missioni de' gesuiti nell' Indie orientali (tradotta in volgare dal fiorentino Francesco Serdonati) e per gli *Annales Gregoriani*.

Le antichità di Firenze, anzi di Toscana, illustrò dottamente ed elegantemente Vincenzo Borghini fiorentino (1515-1580) coi suoi *Discorsi* sull' origine di quella città, sulla storia di Fiesole, e su molte questioni riguardanti le province toscane.

Un altro fiorentino, Francesco Giambullari (1495-1555), canonico di S. Lorenzo e dotto grammatico, tentò una storia di tutta Europa nel medio evo, scritta alla maniera larga e fiorita d' Erodoto, con illustrazioni geografiche, leggende, co-

stumi, e con tutti gli ornamenti dell'eloquenza. Ma non potè compierne che un periodo minore di un secolo, cioè dal 887 fino al 947.

§ 12. Nè poteano mancare del loro storico le arti belle, che in questo secolo giunsero a tanta perfezione, a quanta non sono più pervenute, germinando allora gli architetti, gli scultori e specialmente i pittori, in una maniera prodigiosa, onde si ebbero Michelangelo Buonarroti, Raffaello Sanzio, Leonardo da Vinci, Antonio da Correggio, Tiziano Vecellio, Donato Bramante, Iacopo Sansovino, e tanti e tanti altri in tutte le città italiane. Un pittore mediocre ma di mano lesta, scolare ed ammiratore di Michelangelo, fu Giorgio Vasari d'Arezzo (1511-1574), protetto sempre dai Medici e cortigiano di Cosimo I, che gli fece dipingere il Palazzo Vecchio. Trovandosi costui a Roma una sera, circa il 1545, in casa del cardinal Farnese che cenava, presenti il Molza, il Caro, il Tolomei, il Giovio, fu consigliato dalla brigata a farsi lo storico dell'arte (vedi la sua *autobiografia*). Ed egli, dopo lunghi studj e ricerche, pubblicò nel 1550, e poi con correzioni ed aggiunte ripubblicò nel 1568, le sue *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, dedicate al Duca Cosimo, e precedute da una lunga lettera dello storico G. B. Adriani sull'arte presso gli antichi, e da una Introduzione sulle regole delle tre arti figurative. Il Vasari aveva appunto le qualità richieste per tanta opera: grande passione per le arti belle, attitudine a sentire e ammirare i diversi pregi degli artisti con un criterio largo e complessivo, pazienza e freddezza nelle ricerche, e soprattutto un'abilità rara di descrivere e metter sott'occhio i fatti e i costumi degli uomini e le loro opere. Quindi, non ostante molti errori, inevitabili in un libro di tanta vastità e varietà, le sue *Vite* sono pregiatissime anch'oggi, e si ristampano frequentemente con annotazioni e rettificazioni.

§ 13. La vita propria dettò da sè stesso un valente artista di quel secolo, Benvenuto Cellini di Firenze (1500-1571), grande nell'oreficeria e nel cesellare, e altresì rinomato fon-

ditore e scultore. In lettere fu rozzo anzi che no, benché leggesse Dante e il Villani, e la pretendesse a poeta. Ma l'originalità del suo carattere, il suo vivace ingegno e la robusta lingua che aveva in bocca fanno della *Vita* da lui scritta uno dei libri piú curiosi, importanti e piacevoli, che abbia il Cinquecento. Noi lo vediamo giovinetto contrastare fra il desiderio del padre che ne voleva fare un musico e la propria inclinazione che lo traeva alle belle arti; poi, per una rissa fuggire a Roma. Quivi, datosi all'oreficeria, entra al servizio dei papi ed ha una serie di peripezie: si trova al sacco di Roma e alla difesa di Castel S. Angelo: piú tardi, per la nimicizia di Pier Luigi Farnese, risica di morire in prigione, donde tenta scappare calandosi da un torrione. Poi lo vediamo passare in Francia a servire Francesco I, ed anche là molestato dall'inimicizia di Madama d'Étampes. Infine ritorna a Firenze a lavorare pel duca Cosimo e fonde il Perseo, ma la sventura non cessa neppure quivi di perseguitarlo in mille maniere. È molestato dagli emuli, mal pagato de' suoi lavori, e pel suo strano carattere incorre in nuovi dispiaceri. L'opera, incominciata all'età di 58 anni e condotta fino al 1562, ha tutta l'attrattiva di un bel romanzo storico, piú il pregio della verità, non ostante le esagerazioni della sua esaltata fantasia. Papi, principi, artisti, letterati celebri, che sulla scena del mondo s'incontrano col Cellini, sono dipinti al vivo. Una folla di umori curiosi e pur veri, piú singolare di tutti quello dell'autore, ne rendono la lettura piacevolissima, non ostante che la grammatica e la sintassi zoppichino quasi ad ogni periodo, come doveva succedere ad uomo poco letterato e che dettava all'improvviso mentre stava lavorando. Questo cosí importante libro rimase inedito fino al 1728. Pure del Cellini si hanno i *Trattati della oreficeria e della scoltura* e alcune poesie.

§ 14. Le storie italiane del 500 sono, come quelle dei greci e latini, piene di concioni o parlate che, quantunque foggiate piuttosto sul probabile che sul vero, non mancano d'una certa forza ed eloquenza. Parrebbe dunque che in

questo secolo dovessimo anche avere un corredo di orazioni da far riscontro a quelle di Cicerone e Demostene. Eppure non è così: anzi se vi ha un genere che a quell' età rimanesse indietro agli altri, fu per l'appunto l'oratoria politica. Nocquele in molti luoghi la mancanza di libertà, e in generale la scarsezza di senso morale, che in un' età frodolenta e scettica, non poteva dare alle ragioni e agli affetti vera efficacia: ancora le nocque l' aver risposto l' eloquenza nella mera forma, vale a dire nei lunghi ed armoniosi periodi, nelle magnifiche parole, nelle immagini, nelle figure, nei luoghi comuni. L'abuso della retorica vizia la maggior parte di quelle orazioni, come viziava quelle scritte in latino, che le precedettero. Gli oratori più rinomati furono Giovanni Della Casa, che rivedremo fra i lirici, Giovanni Guidiccioni da Lucca, che scrisse un' orazione a difesa dei poveri, ribelli allo Stato (*Straccioni*), contro la severità del Senato lucchese, Claudio Tolomei sanese, autore d'una forbita ma fredda orazione a Carlo V *per la pace* (1534), Sperone Speroni padovano, Alberto Lollio ferrarese (1508-1568), che coltivò l' eloquenza accademica, Bartolommeo Cavalcanti fiorentino, che disse nel tempio di S. Spirito le lodi dei concittadini caduti durante l' assedio (1530), e compilò un buon trattato di *Retorica*, Lorenzino di Piero de' Medici (1513-1548) che, avendo ammazzato nel 1537 il duca Alessandro, scrisse la propria *apologia*, paragonandosi ai più celebri tirannicidi della storia; e molti altri meno di questi pregiati. Le due orazioni del Della Casa, l'una, quand'era nunzio pontificio, per eccitare i Veneziani alla lega contro Carlo V, e l' altra a questo imperatore per indurlo alla restituzione di Piacenza, sono, in quella maniera artificiosa e retorica, fra le più belle. Quella di Lorenzino, come avviene che chi difende sé stesso suol riuscire eloquente, divaria dalle altre, e fu con grandissime lodi esaltata da due competenti giudici del secol nostro, il Giordani ed il Leopardi. Neppur l' eloquenza sacra potea fiorir molto in quel tempo, sì per la maniera scolastica e piena di citazioni come allora usava, sì per difetto di caldi e sublimi

affetti religiosi. Pure ebbero gran fama Cornelio Musso piacentino (1511-1575) e il padre Francesco Panigarola, milanese (1548-1594), autore, oltrechè delle *prediche*, anche di un grosso libro di precetti della sacra oratoria.

LIBRI DA CONSULTARSI

P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 2ª ediz. Milano, 1895-96.

C. GIODA, *Machiavelli e le sue opere*, Firenze, 1874.

G. LISIO, *Il principe di N. Machiavelli con commento storico, filologico, stilistico,* Firenze, 1900.

V. FIORINI, *Istorie fiorentine di N. Machiavelli, con commento.* (Libri I-III), Firenze, 1894.

F. DE SANCTIS, *L'uomo del Guicciardini*, in *Nuovi saggi critici*, Napoli, 1879.

E. ZANONI, *Vita pubblica di F. Guicciardini*, Bologna 1896, e *La mente di F. Guicciardini nelle sue opere politiche e storiche*, Firenze, 1897.

C. GIODA, *Guicciardini e le sue opere inedite,* Bologna, 1880.

A. PIERALLI, *La vita e le opere di I. Nardi*, Firenze, 1901, (in corso di stampa).

E. ZANONI, *D. Giannotti nella vita e negli scritti*, Roma, 1900.

A. MEZIERES, *Études sur les oeuvres politiques de P. Paruta*, Parigi, 1853.

C. MONZANI, *Opere di Cammillo Porzio*, Firenze, 1855. *Introduzione.*

C. GIODA, *La vita e le opere di G. Botero*, Milano, 1895.

E. PLON, *Benvenuto Cellini,* ecc. *Recherches sur sa vie, sur son oeuvre et sur les pièces qui lui sont attribuées*, Paris, 1883. Appendice, 1884.

O. BACCI, *La vita di B. Cellini. Testo critico, con introduzione e note storiche*, Firenze, 1901.

P. DAZZI, *Orazioni politiche del sec. XVI, scelte*, Firenze, 1866.

TOMMASINI ORESTE, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli, nella loro relazione col Machiavellismo*, Torino, Roma, Firenze, Loescher, 1883 vol. 2.

Capitolo XII

Sec. XVI. Le forme poetiche minori.

§ 1. Poesia didattica. - § 2. Poesia lirica. - § 3. Il Berni e i berneschi. - § 4. Satira. - § 5. Commedia. - § 6. Tragedia. - § 7. Favola pastorale. - § 8. Egloga.

§ 1. Se l'epopea e la storia, non ostante la imitazione degli antichi, serbarono necessariamente una certa originalità e presero in parte forme nuove, gli altri generi letterarj, pochi eccettuati, fecero più sentire la imitazione. Diciamo prima dei generi poetici.

La poesia didattica, nata in Grecia quasi ad un parto coll'epopea, e che ebbe con essa a comune il metro eroico, fu molto nelle grazie dei cinquecentisti, che la trattarono in latino e in volgare. Giovanni Rucellai (1475-1526) di nobil famiglia fiorentina, nunzio di Leone X in Francia, poi, ai tempi di Clemente VII, castellano di Castel S. Angelo, parafrasò molto garbatamente, ma con digressioni sue proprie, il quarto libro della Georgica virgiliana componendo *le Api*, ed usò il verso sciolto, dandone scherzevolmente per ragione, che le api hanno paura dell'eco, e però sdegnano la rima. E questo metro (da lui nobilitato col suo poema, che venne in luce póstumo nel 1539, dedicato al Trissino) dètte regola alla maggior parte degli altri che trattarono lo stesso genere letterario. Tutta la materia della *Georgica*, ampliata d'alcune parti omesse da Virgilio, forma il soggetto della *Coltivazione*, poema di sei libri, composto da Luigi Alamanni fiorentino (1495-1556) e dedicato a Francesco I di Francia, nella cui corte l'Alamanni, esule da Firenze, si ricoverò e vi dimorò tutta la vita, anche sotto il suo successore Enrico II. Di questo fecondo ingegno, che trattò quasi tutti i generi di poesia,

resta in fama principalmente l'opera suddetta, sì per la saviezza de' precetti georgici attinti da accurata esperienza, sì per la semplice eleganza dello stile. Però anche in lui il verso sciolto, non meno che nel Rucellai e nel Trissino, manca di quella franchezza ritmica e di quella varietà d'accenti, che poi seppe introdurvi il Caro. Altri poeti didattici furono Erasmo da Valvasone (1523-1593) già ricordato, che scrisse un poema in ottava rima *Della Caccia*, Bernardino Baldi urbinate (1553-1617), autore di un poema in versi sciolti, intitolato la *Nautica*, in cui insegna quanto è da sapere per ben fabbricare e regolare una nave, e Luigi Tansillo di Venosa (1510-1568), che in due leggiadri poemetti in terzine, il *Podere* e la *Balia*, insegna acquistare e coltivare un possesso, e scegliere una buona nutrice.

Ma queste ed altre poesie didattiche scritte in italiano non raggiungono la lode che ebbe Girolamo Fracastoro veronese (1483-1553) col suo ammiratissimo poema *Syphilidis sive De morbo gallico*, argomento assai scabroso, ma da lui trattato con tal decenza e ricchezza d'immagini che, dopo la *Georgica*, non ha forse chi lo uguagli; e Marco Girolamo Vida cremonese (già ricordato nel cap. X), che elegantemente scrisse sul baco da seta (*de bombyce*), sul giuoco degli scacchi (*scacchia*), e sull'arte poetica (*poeticorum libri tres*).

§ 2. Passiamo alla poesia lirica. S'intende facilmente che dopo un esemplare, com'era il Petrarca, così perfetto, e, per di più, poco felicemente imitato nel secolo antecedente, la lirica del cinquecento doveva, quasi per necessità, mettersi sulle sue orme, mentre il popolo seguitava la sua lirica volgare o nei varj dialetti o nella lingua nazionale. Aggiungasi che allora le dottrine platoniche sull'amore, erano in gran voga; e l'amore, la sua natura, i suoi effetti, le sue varietà erano argomento di frequenti dispute, come si vede nei dialoghi del Bembo, del Betussi, del Castiglione, della Tullia d'Aragona, dello Speroni, di Torquato Tasso e di altri.

Pertanto la lirica del sec. XVI fu più spesso di soggetto amoroso (ma quasi sempre d'amor platonico e casto), piena

di concetti e frasi tolte al Petrarca, e scritta nei suoi stessi metri, ma talora anche in ottava rima. Capo scuola e restauratore, quanto alla purgatezza della elocuzione, ne fu Pietro Bembo veneziano, di cui diremo in altro luogo. Se la più parte delle sue rime (da lui corrette e pubblicate nel 1530) risentono troppo la fredda imitazione del maestro, ve ne sono però alcune leggiadre e vivaci. Alla stessa scuola appartengono tre veneziani, Domenico Venier, Girolamo Molin, Bernardo Cappello, e il modenese Francesco Maria Molza (1489-1544), gentile e venusto poeta e autore anche di leggiadri poemetti in ottava rima; Giovanni Guidiccioni lucchese (1500-1541), grave e maestoso, specialmente nei bellissimi sonetti per le miserie d'Italia; Giovanni della Casa, lodato per certa robusta asprezza: e la triade femminile; Vittoria Colonna di Marino, Veronica Gambara di Pralboino (1485-1550) e Gaspara Stampa di Padova. La prima di esse (1492-1547), matrona virtuosissima, ammirata da principi, amata da Michelangiolo Buonarroti, dedicò la sua musa a cantar le lodi di Ferdinando d'Avalos suo marito, morto nel 1525 dopo la battaglia di Pavia, ed a sfogare i suoi affetti religiosi; la terza (1523-1554) abbandonata dall' amante Collaltino conte di Collalto, effuse i suoi dolorosi sospiri in alcune rime, che per naturalezza vincono le altre del secolo, e morí sconsolata a soli trent' anni. Lo stesso Buonarroti (1475-1564) si segnalò fra i petrarchisti per maggior altezza di concetti, espressi in forma brusca e ruvida, ma spesso efficace: se non che la nebbia della metafisica platonica offusca sovente il suo poetare. Celio Magno veneziano (1536-1602) compose dei canti religiosi fervidi e sublimi. Torquato Tasso e Bernardino Baldi coltivarono con lode la lirica eroica e storica. Altri lirici come Galeazzo di Tarsia da Cosenza (1476-1553), Annibal Caro, Luigi Tansillo già ricordato, Francesco Coppetta di Perugia ed Angelo di Costanzo napoletano (1507-1591), cercarono felicemente qualche novità, sia d'immagini, sia di concetti. Bernardo Tasso aperse alla lirica una via che doveva poi esser calcata con miglior fortuna nel secolo seguente,

scrivendo una cinquantina d'*odi*, con istrofe più brevi di quelle della canzone, e con imitazioni da Orazio, e per questa via lo seguì il fiorentino Bartolomeo Del Bene, le cui odi furono recentemente pubblicate (Bologna, 1900). E alcuni finalmente, a capo dei quali Claudio Tolomei senese (1492-1555), tentarono di restaurare i metri classici, imitando nella nostra prosodia gli esametri, i pentametri ed altre forme metriche delle due antiche lingue.

Abbiamo inoltre una lirica latina che rivaleggia colla italiana anzi forse la supera, e talora in un autore medesimo. Il Sannazzaro, il Bembo, il Molza, il Castiglione, Giovanni Cotta da Legnago ed altri molti, piacciono più nelle elegie e negli epigrammi latini, che nei versi volgari. Il Vida ha una ricca collezione di inni epici e lirici, odi, elegie, per lo più d'argomento religioso, pieni di splendore. Marcantonio Flaminio di Serravalle nel Trivigiano (1498-1550), figlio di latinista, scrisse pure molte liriche sacre, amorose, epistolari, uniche per delicatezza, soavità e facilità di stile. E non si finirebbe mai volendo enumerare, anche in questo campo, i poeti latinisti del 500.

§ 3. Ma la lirica seria ebbe altresí in questo secolo il suo contrapposto nella burlesca, di cui parecchie tracce vedemmo già nei secoli precedenti, fino dal XIII, e che ora giunse alla perfezione per opera di Francesco Berni. Nato a Lamporecchio intorno al 1497, fu addetto quasi sempre alla prelatura. In Roma serví il cardinal Dovizi suo parente, e poi il vescovo Giovan Matteo Giberti, datario di Clemente VII; col quale dimorò in varie città. Sull'ultimo venne nelle grazie d'Ippolito de' Medici e fu fatto canonico del duomo di Firenze: morí il 26 maggio 1535, avvelenato per non aver voluto secondare una delittuosa trama del duca Alessandro. Egli si è descritto al naturale in alcune strofe interposte all'*Orlando Innamorato* (lib. III, c. VII, 36-47), come uomo amante dell'ozio e degli ameni studj, ma costretto a servire per necessità: il genere che coltivò gliel'avea insegnato, lo dice egli stesso altrove, la *poltroneria*. La più parte delle sue

poesie consistono in *capitoli* in terza rima, e in *sonettesse*, o sonetti con lunga coda, dove prende a far la parodia ora di soggetti bassi e triviali, esaltandoli, ora di soggetti grandi, volgendoli in burlesco. Loda p. es. ingegnosamente la *peste* e i *debiti*, e al contrario fa un capitolo graziosissimo sopra *Aristotele*, indirizzandolo ad un cuoco. Mette in ridicolo i petrarchisti, cantando le bellezze della sua innamorata che è, viceversa, una vecchia squarcoia. Il poetare del Berni muove principalmente da quello del Cammelli (vedi cap. IX), di cui chiedeva le *Rime* a Isabella Gonzaga, allegando « una certa convenienza fra l'ingegno di colui e il suo ». Attinge anch' egli troppo spesso, all' equivoco osceno che in tal genere di poesia era di moda; ma in compenso ha una grazia, eleganza e facilità, che mancano in ugual grado ai numerosi suoi imitatori, fra' quali si annoverano Giovanni Mauro friulano (1490-1536), Giovanni della Casa, Gio. Francesco Bini, Anton Francesco Grazzini, forse migliore di tutti gli altri. Il Berni è nel suo stile maestro sovrano, e da lui quel genere si chiamò *berniesco*. Non meno singolari sono alcune poesie di argomento satirico, che trovansi mescolate alle giocose.

§ 4. Infatti la satira nel 500 fu solamente efficace quando o prese l'aspetto dell'invettiva personale, come nel Berni, in Pietro l'Aretino, nel Grazzini ecc. sonando triviale e ingiuriosa, o quando per l' opposto divenne piacevole e delicatamente burlesca, quasi confondendosi coll' *epistola*, come nelle sette satire dell'Ariosto, di cui già parlammo (cap. X). La satira morale propriamente detta fu fiacca e prolissa, o si perdette in luoghi comuni e in declamazioni. Vanno però tra i migliori, non ostante i loro difetti; Ercole Bentivoglio bolognese (1506-1572), Luigi Alamanni già ricordato, Pietro Nelli sanese, sotto il pseudonimo d'Andrea da Bergamo (prima metà del sec.), Ludovico Dolce veneziano (1508-1566), Lodovico Paterno napoletano (2ª metà), ed altri, talora imitatori dei satirici latini, talora anco originali, ma privi ordinariamente di quella vivace espressione del tempo loro, per cui sogliono esser graditi i poeti di questo genere. Me-

rita pure d'esser distinto dagli altri Cesare Caporali perugino (1531-1601), che rivestí la satira di favole e fantasie, colle sue operette in terza rima; *il Viaggio di Parnaso*, *gli Avvisi di Parnaso*, *le Esequie di Mecenate*, *la Vita di Mecenate* e *gli Orti di Mecenate*.

§ 5. Affine alla satira è la drammatica. Ma neppur essa vanta nell'Italia del cinquecento quei trionfi che sul cadere di quel secolo riportò in Inghilterra e nella Spagna. Il nostro teatro doveva fiorire circa due secoli più tardi.

Già vedemmo che la drammatica cominciò col *mistero* o *rappresentazione sacra*, e che il Poliziano le diede veste pagana col suo *Orfeo*. Intanto alle corti dell'Alta Italia, e talora anche a Roma, si presero a recitare delle commedie di Plauto o in latino o tradotte, e la commedia italiana si mise sulle orme del teatro antico. Una gran parte, infatti, delle commedie del cinquecento sono rifacimenti, piú o meno ingegnosi, di favole terenziane e, piú spesso, plautine. I personaggi e le circostanze divengono moderne, ma l'intreccio è classico; e lo stampo generale di esse contiene: l'innamoramento d'un giovane di buona famiglia con una fanciulla (per lo più d'ignota origine, o schiava), di nascosto o contro la volontà del proprio padre: un servo con astuzie e gherminelle favorisce quest'amore. Giunta la cosa agli estremi, o si scopre che la fanciulla è figliuola di un amico di casa (portata via bambina da' Turchi), o in altra maniera i padri si piegano, e succede il matrimonio: e anche qui la protagonista o non si vede o non ha nessuna parte attiva nell'azione, e la scena è sempre una strada o piazza, dove s'incontrano i personaggi che escono dalle loro case. Talora non uno, ma due o piú di tali fatti si accoppiano in una stessa commedia. Ed è altresí frequente il tema del vecchio amante, rivale d'un giovane e da esso burlato. La forma, talora è in versi endecasillabi, sdruccioli, o piani, e sol di rado polimetra; piú spesso è in prosa, e fra un atto e l'altro si trovano sovente degli intermezzi lirici che doveano essere accompagnati dalla musica.

Al genere dell'imitazione classica appartengono, fra molte altre, la *Clizia* del Machiavelli, la *Suocera* del Varchi, la *Sporta* del Gelli, i *Lucidi* del Firenzuola, la *Dote* e la *Schiava* del Cecchi e, non ostante una maggior libertà, l'*Aridosio* di Lorenzino de' Medici. Le sette commedie di A. F. Grazzini si distaccano assai dall'imitazione degli antichi, ma hanno più grazia ed eleganza di dialogo, che pregi drammatici. Ciò dicasi pure delle tre commedie di Francesco d'Ambra, anch' esso fiorentino, e specialmente del suo *Furto*; come pure degli *Straccioni* di Annibal Caro, che ritrae facetamente la vita romana. Originali sono altresí, ma, più che le altre, immorali, le commedie che, trattano un soggetto caro ai novellieri, cioè, il marito burlato, fra le quali ha gran fama la *Mandragora* del Machiavelli, commedia volgarissima quanto all'intreccio, ma tenuta in gran pregio per l'arguzia del dialogo e specialmente per la viva espressione di certi caratteri (un frate e una matrona), che ritraggono la ipocrisia religiosa e la coscienza elastica di quella società. Un teatro completo che abbraccia, si può dire, tutti i generi drammatici, dalla commedia di scuola classica alle Rappresentazioni sacre ridotte a commedia, ce lo ha dato Giammaria Cecchi fiorentino (1518-1587), usando ora la prosa ora, e più spesso, il verso sciolto, e infiorando il dialogo di tutti i vezzi e i proverbi più arguti del parlar di Firenze. Pietro Aretino scrisse altresí cinque commedie, gettate giù con poca o nessuna arte, ma gustose per vivace espressione di caratteri strani e grotteschi, presi dalla più schietta realtà, e pel dialogo pieno di arditi e brillanti traslati. La farsa buffonesca fioriva intanto fra il popolo: a Siena ne composero molte gli accademici della congrega de' Rozzi; a Padova, Angelo Beolco detto il Ruzzante; ad Asti, Giovan Giorgio Allione; a Rovigo, Gigio Artemio Giancarli; a Venezia, Andrea Calmo, rappresentando, per lo più, costumi contadineschi. Anche la commedia *a soggetto*, o improvvisata, cominciò in questo secolo, benché fiorisse, come vedremo, nei due seguenti.

§ 6. Né miglior sorte toccò alla tragedia. Vi fu la scuola

greca, che prese a modello Sofocle ed Euripide, e diè importanza al concetto del fato, sull'esempio specialmente dell'*Edipo re* di Sofocle. Aprirono questa scuola il Trissino colla *Sofonisba* e Giovanni Rucellai colla *Rosmunda*, scritte ambedue nel 1515, temi nuovi ma trattati con forma antica, compreso anche l'uso del Coro. L'*Edipo* fu imitato da Giov. Andrea dell'Anguillara, traduttore d'Ovidio, colla sua tragedia d'ugual nome, e con arte migliore da Torquato Tasso nel *Torrismondo*, che, non ostante la prolissità d'alcune scene e la soverchia complicanza dell'intreccio, pur lascia nell'animo qualche impressione. Altri poeti ispirati, più che dai greci, dal retore declamatore Seneca, cercarono di preferenza l'effetto, sia facendo campeggiare forti passioni, sia sfoggiando in stragi e crudeltà, sia mischiando elementi tragici e comici e metri diversi, e fra tutti ricordiamo Giovan B. Cinzio Giraldi nell'*Orbecche*, e lo Speroni nella sua *Canace*. Fra le altre tragedie che lasciarono qualche nome, accenniamo l'*Antigone* di Luigi Alamanni, l'*Arrenopia* del citato Giraldi, l'*Orazia* (singolare per certa novità e forza di concetti) di Pietro Aretino, la *Marianna* di Lodovico Dolce, la *Dalila* di Luigi Groto, la *Semiramide* di Muzio Manfredi, la *Merope* di Pomponio Torelli. Ma, non ostante i molti e molti nomi che vanta questo genere di drammatica, esso ha nel 500 minor fama e importanza che non la commedia stessa. Il secolo scettico e inclinato a rider di tutto, non potea spingersi negli abissi del cuore umano o nella profondità del destino, per fare una tragedia commovente; e lo stile fiacco, prolisso o retorico, il verso monotono e cadente, non erano sufficienti ad esprimere i grandi affetti dell'animo.

§ 7. In compenso alla scarsezza di buone commedie e tragedie, avemmo la perfezione di un genere nuovo, della *favola pastorale*. La poesia pastorale, gratissima all'Italia fino dal medio evo, coltivata da tutti e tre i padri della favella, innalzata dal Sannazaro a tanta gloria colla sua *Arcadia*, dovea in questo secolo levarsi all'altezza del dramma. I germi ne erano già nell'*Orfeo* del Poliziano. Agostino Bec-

cari di Ferrara, nel 1554, dedicò alle principesse estensi il suo *Sacrificio.* E Torquato Tasso nel 1573 pose sulle medesime scene ferraresi il suo *Aminta*, dramma in versi sciolti fra settenarj e endecasillabi, con cori intermedj, ov'è trattato il tema, non nuovo, della fanciulla ritrosa ad amore, che vinta finalmente dalle prove di fedeltà e di sacrifizio usatele dall'amante, acconsente a sposarlo. La perfetta architettura di questo dramma, la squisitezza dei concetti, accordata quasi sempre colla semplicità pastorale, la melodia dei versi, la tenerezza degli affetti, che spira per tutte le scene, incontrarono talmente il favore del secolo, che le edizioni e le traduzioni se ne moltiplicarono, e sorsero in buon numero, ma di poco pregio, gli imitatori. Coi quali non si deve confondere Giovambattista Guarini ferrarese (1538-1612), amico del Tasso e suo rivale, servitore del duca Alfonso II e poi, con lui disgustatosi, impiegato presso varie Corti, e morto in Venezia. Il Guarini prese sí a modello l'*Aminta* in certe linee principali ed anche nel genere dello stile, ma, mescolando insieme piú azioni, infondendovi l'idea tragica del destino, e dando maggior ampiezza alla parte lirica, fece un'opera dove si rivela, come hanno notato autorevoli critici, una potente forza drammatica; ne vi è da rimproverargli se non il troppo in ciascuna cosa, e gli affetti lascivi o sdolcinati, con un artifizio di concetti che anticipa il Secento. Il *Pastor fido* (cosí è intitolato il dramma) fu dedicato a Carlo Emanuele primo di Savoia, cui l'autore stesso lo presentò nel 1585, e cinque anni appresso vide la luce della stampa.

§ 8. Dinanzi allo splendore della favola pastorale resta offuscato nel 500 il genere affine, anzi padre di essa, che è l'egloga o l'idillio. Ma ciò non tolse che esso si coltivasse da molti e in latino e in volgare. Iacopo Sannazzaro inserí nella sua *Arcadia* varie egloghe in terzine sdrucciole, e in latino scrisse le *Eglogae piscatoriae*, che furon motivo a quella lode datagli dall'Ariosto (*Orl. Fur.*, XLVI, 17):

> Iacopo Sannazzar che alle Camene
> Lasciar fa i monti ed abitar le arene;

e dal Sannazzaro prese esempio il suo concittadino Bernardino Rota (1509-1575), che in italiano fece quattordici *Eglo-ghe*, anch' esse di pescatori. Egloghe o idillj scrissero in latino il Vida, il Flaminio ed altri, e in volgare l'Ariosto, l'Alamanni, i due Tasso e quasi tutti i poeti lirici. Ma il già nominato Bernaldino Baldi d'Urbino, discostò quel genere dalla gretta imitazione degli antichi, gli diede maggior varietà, e lo rivolse talora a scopo morale. Per esempio, il suo Idillio, *la Moglie*, contiene gli ammonimenti d'una virtuosa madre ad una figlia che va a nozze, facendosi quivi la poesia, cosa rara a quei tempi, ministra di virtú e di educazione severa.

Tutti questi generi poetici secondarj furono dunque coltivati con arte ed eleganza, ma solo di rado portarono l'impronta d'un ingegno originale o d'un cuore fervido e generoso.

LIBRI DA CONSULTARSI

G. Naro, *L'Alamanni e la Coltivazione. Saggio biografico critico.* Siracusa, 1897.

A. Reumont, *Vittoria Colonna, Vita, fede e poesia nel sec. XVI.* Torino, 1883.

C. Guasti, *Rime di Michelangiolo Buonarroti, pubblicate secondo gli autografi.* Firenze, 1863.

F. Fiorentino, *Poesie liriche edite e inedite di L. Tansillo, con Prefazione e note,* Napoli, 1882.

F. Flamini, *Sulle poesie del Tansillo di genere vario, Studj e notizie.* Pisa, 1888.

F. Bartelli, *Galeazzo di Tarsia, Il Canzoniere, con note ed uno Studio sull'autore.* Cosenza, 1888.

G. Carducci, *La poesia barbara in Italia* nei sec. xv-xvi. Bologna, 1881.

A. Virgili, *F. Berni con documenti inediti,* Firenze, 1881, e le *Rime, poesie latine e lettere di F. Berni.* Firenze, 1885.

A. D'Ancona, *Origini del Teatro italiano*, 2ª ediz. Torino, 1891.

V. De Amicis, *L'imitazione classica della commedia italiana del XVI secolo.* Pisa, 1873.

A. Agresti, *Studj sulla commedia italiana del secolo XVI.* Napoli, 1871.

A. Graf, *Studj drammatici.* Torino, 1878.

M. Scherillo, *La commedia dell'arte in Italia.* Torino, 1884.

C. Mazzi, *La congrega de' Rozzi di Siena nel sec. XVI.* Firenze, 1882.

L. Stoppato, *La commedia popolare in Italia*, Padova, 1887.

G. Carducci, *Su l'Aminta di T. Tasso, Saggi tre*, ec. Firenze, 1896.

V. Rossi, *Battista Guarini ed il Pastor fido.* Torino, 1886.

G. Zaccagnini, *La vita e le opere edite e inedite di B. Baldi.* Modena, 1903.

H. Hauvette, *Un ésilé florentin a la cour de France au XVI siècle, Luigi Alamanni.* Paris, 1903.

Capitolo XIII

Sec. XVI. Generi minori della prosa. Versioni de' classici.

§ 1. Le conversazioni, le accademie. - § 2. Novellatori. - § 3. Il *Cortegiano* di B. Castiglione e altri dialoghi didattici. - § 4. Dialoghi morali. Il *Galateo*. - § 5. Lettere. - § 6. Questioni sulla lingua. § 7. Altre questioni filologiche. - § 8. I filologi e l'Accademia della Crusca. - § 9. Traduttori.

§ 1. Il risorto studio delle lettere classiche portò, come vedemmo, l'usanza dell'erudite conversazioni a scopo di divertimento e d'istruzione. Il desiderio infatti di discutere le grandi questioni che si affacciavano fra un mondo vecchio, che in gran parte stava per finire, e un nuovo che cominciava, induceva i dotti a riunirsi o nelle corti o nelle accademie, a scriversi lettere, insomma a comunicarsi a vicenda le loro opinioni. Le accademie sorsero, a gara, quasi in ogni città d'Italia, assumendo ciascuna un'impresa ed un nome speciale, e spesso ridicolo e capriccioso. Alle conversazioni poi prendeva parte il bel sesso, che in quel secolo offriva tanti esempi di coltura piú che femminile, e contribuiva a rendere quegli intrattenimenti piú decorosi e piacevoli insieme. I principali generi che derivarono da questi commerci dei dotti e da queste geniali adunanze furono la *novella*, il *dialogo* e la *lettera*.

§ 2. Come il buon popolo si deliziava dei poemi cavallereschi pieni di prodigi e di fatti eroici, cosí le classi colte preferivano la narrazione borghese, gaia per lo piú e satirica, che era stata perfezionata dal Boccaccio. Essa aveva la doppia attrattiva di ammaestrare nella esperienza della vita, e di far ridere sugli scandali domestici. E grande fu la fecon-

dità che il Cinquecento ebbe di novellieri, continuatori della tradizione boccaccesca; tutti, come il genere stesso portava, scorretti e lascivi nella qualità dei soggetti, anche quando si proponevano uno scopo morale. Questo genere fiorí specialmente nell'Alta Italia, di cui il maggior novellatore fu Matteo Bandello, nato a Castelnuovo di Scrivia circa il 1480, ed entrato ancor giovinetto nell' Ordine dei Domenicani, di cui era generale il suo zio Vincenzo. Si aggirò sempre nelle corti dei signori, presso i Bentivoglio di Bologna, gli Sforza di Milano, i Gonzaga di Mantova, i Fregoso di Genova, e, con loro o per conto loro viaggiando, percorse l' Italia, facendo amicizia cogli uomini più illustri, e raccogliendo di qua e di là novelle, che poi elegantemente scritte dedicava a principi, letterati, gentildonne, ricordando le amene conversazioni dove le aveva ascoltate. Quando Costanza Fregoso, rimasta vedova, si ritirò in Francia, ospitata da Enrico II nella città di Bassens, la seguí il Bandello, a cui ella ottenne dal re l'amministrazione temporanea del Vescovato di Agen. Morí, credesi, nel 1560. La raccolta delle sue novelle, con le dediche onde sono precedute, porge una compiuta idea della vita signorile e dei liberi costumi del Cinquecento, ed ha perciò una singolare importanza storica. Per la varietà e la curiosità degli argomenti, per l' arte di raccontarli, arte che l' autore derivò dal Boccaccio, senza viziosamente imitarlo, egli fra i nostri novellatori tiene il secondo luogo, e meritò appunto il nome di « Boccaccio lombardo ». Pur troppo lo emulò, anzi lo superò, nella oscenità dei racconti, ma pare che i suoi costumi fossero assai migliori di ciò che scrisse, come si rileva dalle *Rime* amorose, e da un poema in onore di Lucrezia Gonzaga, sua scolara, in cui purifica i suoi affetti, dirigendoli a nobile ed alto fine; poesie, per altro, di poco pregio, e che sole non sarebbero bastate a salvar la fama dello scrittore. Degli altri novellieri, più che Girolamo Parabosco piacentino, Sebastiano Erizzo veneziano, Ascanio de Mori da Ceno, e Luigi da Porto vicentino (1485-1529), storico e poeta, come vedremo, il quale scrisse la pietosa

storia di Romeo e Giulietta, rifatta poi con più arte dal Bandello; merita di essere ricordato Giov. Francesco Straparola di Caravaggio, che nelle sue *Piacevoli notti* (1550-53) introdusse a novellare dieci damigelle compagne di Lucrezia Sforza, ritiratasi nell'isola di Murano. Lo Straparola preferisce soggetti fantastici, presi dalle fiabe di maghi e di fate, ed imita con grazia lo stile del Boccaccio, ma cade spesso in voci e maniere dialettali. Importante ancora è Cinzio Giraldi ferrarese (1504-1575), autore degli *Ecatommiti* o *Cento novelle*, in cui immagina che una piacevol brigata fuggendo da Roma, a tempo del funesto sacco del 1527, vada a Marsiglia, e nel viaggio racconti in dieci giorni cento novelle, alle quali servono di proemio altre dieci. Quest'opera porge molte notizie sui fatti e costumi delle corti di Ferrara e di Roma; ma l'invenzione e lo stile lasciano assai a desiderare: e se lo scrittore rispetta ed esalta teoricamente la buona morale, non perciò si ritiene dal trascorrere in racconti assai lubrici.

In Toscana i più leggiadri novellatori furono di Firenze o di Siena. Niccolò Machiavelli si provò felicemente anche in quest'arringo colla sua fantastica novella di *Belfegor*, satira delle mogli importune e moleste. Agnolo Firenzuola fiorentino (1493-1543), monaco vallombrosano, amico e cortigiano di papa Clemente VII, e abate di Vaiano in quel di Prato, scrisse i *Ragionamenti d'amore*, opera incompiuta, che contiene dieci novelle, dette in una piacevole brigata di giovani e donne. Anton Francesco Grazzini (1503-1583), anch'egli di Firenze, di professione speziale, membro dell'Accademia fiorentina ai tempi di Cosimo I, dalla quale espulso nella riforma del '47, si vendicò scrivendo poesie satiriche in forma berniesca, compose le *Cene* (rimaste incompiute), che contengono ventuna novella, raccontate da una lieta brigata dopo cena, in tre sere di carnevale. Il Firenzuola, pieno di fiori di lingua e d'eleganza, non ha gran nerbo come novellatore; ma il Grazzini, temperando la maniera del Boccaccio col vivo parlare di Firenze, sia per curioso intrecciamento di casi, sia per l'evidenza delle descri-

zioni è un potente narratore tanto nel genere serio quanto nel comico. Siena vanta, fra i novellieri, Pietro Fortini, (che fra le novelle inserí varie poesie ed alcune curiose commedie), G. Sozzini, Scipione Bargagli ed altri minori.

§ 3. La piú bella e artistica immagine di quelle disputazioni che faceansi alle corti de' nostri principi ce la presenta il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, composto intorno al 1514 e stampato il 1528, coi tipi di Aldo, a Venezia. Siamo, una sera di marzo 1506, alla splendida e fiorita corte d'Urbino, presenti la duchessa Elisabetta, la di lei cognata Emilia Pia, e uno stuolo d'illustri letterati, come Giuliano de' Medici, Bernardo Dovizi da Bibbiena e Bernardo Accolti. Proposti diversi giuochi per passar la serata, si sceglie di formare il perfetto cortegiano, ossia trattare di tutte quelle doti che il compagno o consigliere d'un principe deve avere: ed è dato l'incarico al conte Ludovico da Canossa di svolgere l'argomento, salvo agli altri di opporre difficoltà. Si rimanda il seguito a una seconda sera, in cui Federigo Fregoso tratta dei costumi e delle maniere del cortegiano e, caduto il discorso sulle facezie, tocca a Bernardo Dovizi, uomo d'indole gaia, a fare un ampio trattato su tal argomento. Nella terza sera, Giuliano de' Medici discorre le doti che deve avere la compagna del cortegiano, ossia la perfetta donna di palazzo, il che dà luogo a dir molte cose in favore e contro alle donne. Finalmente nella quarta sera Ottaviano Fregoso, a compimento della materia, discorre delle virtú che il buon cortigiano deve infondere nel principe a lui affidato. Ma, siccome nella sera precedente si era toccata la questione se il cortegiano esser dovesse o no innamorato, ed era stata conclusa pel sí, ripigliasi ora la materia, e Pietro Bembo termina la conversazione con una dissertazione bellissima sull' amor platonico. Questo dialogo, imitato, quanto al disegno esteriore e anche in molti particolari, dal *De Oratore* di Cicerone, è per altro stupendamente adattato ai luoghi ed al tempo.

Fu detto con ragione che il Castiglione, formando il perfetto cortegiano, avea rappresentato sè medesimo. Egli nac-

que a Casatico del Mantovano nel 1478: dotto nelle arti cavalleresche, ricco di virtú civili e domestiche, latinista elegantissimo, si aggirò nelle corti di Mantova e d'Urbino (non mise per altro sé stesso presente al dialogo), esercitò anche con valore il mestier delle armi, e ultimamente fu nunzio del papa Clemente VII presso Carlo V, il quale, accaduta nel 1529 la morte di lui, sentenziò, esser mancato nel Castiglione « uno de' migliori cavalieri del mondo ».

Sul tema dell'amore (tema favoritissimo nel Cinquecento, sia per le tradizioni cavalleresche non anche spente, sia per la rinnovata filosofia platonica), molte e molte conversazioni ci sono riferite dagli autori di quel secolo. Pietro Bembo ne' suoi *Asolani* (Venezia, Aldo, 1505), opera cosí detta da Asolo, castello del Trivigiano, immagina che la regina di Cipri inviti colà una gentil brigata nell'occasione che una sua damigella prendeva marito. Quivi si cantano al suono di strumenti canzoni amorose, e da ciò sorge la disputa che, dopo aver vagato sulle diverse specie d'amore, finisce anche qui colle lodi dell'amor platonico. Ma questo dialogo, forbitissimo per lo stile, che è foggiato troppo studiatamente su quello del Boccaccio, non ha né la varietà né la dottrina del *Cortegiano.*

Il *Raverta, dialogo d'amore*, fu scritto da Giuseppe Betussi (1520-1573) bassanese, e traduttore delle opere latine del Boccaccio. Di Sperone Speroni abbiam pure un dialogo *Dell'amore*, in cui sono introdotti Bernardo Tasso e la celebre Tullia d'Aragona, nella quale parvero rivivere l'Aspasia e la Diotima de' tempi ateniesi. Questa, alla sua volta, ci ha lasciato un *Dialogo dell'infinità d'amore*, fra lei stessa, il Varchi e Lattanzio Benucci. D'amore trattano per lo piú i citati *Ragionamenti* del Firenzuola, e ne sono ispirati anche i due suoi dialoghi *Delle bellezze delle donne*, che rappresentano una piacevol conversazione avvenuta nell'orto della Badia di Grignano, svolgendo il difficile tema con molta grazia e decoro.

Conversazioni sopra materie piú gravi abbiamo nei dialoghi di Niccolò Machiavelli *Dell'arte della guerra* (vedi

cap. XII, § 3), di Benedetto Varchi sulla questione della lingua, nel suo *Ercolano*, di Raffaello Borghini fiorentino, che in una villa detta il *Riposo* (donde il nome al dialogo) introduce una lunga conversazione sui precetti e sulla storia della pittura, di Sperone Speroni padovano (1510-1588), che trattò materie filosofiche e letterarie, e infine di Torquato Tasso, come vedremo a suo tempo.

§ 4. Altri dialoghi, volgendosi più al genere proprio di Luciano, o presero soggetto satirico o trattarono ammaestramenti morali in forma fantastica od allegorica. Tali sono il dialoghetto *I poeti*, attribuito al Berni; la *Prima veste de' discorsi degli animali* di Agnolo Firenzuola, dove si rappresentano in un lungo apologo le male arte de' cortigiani, opera imitata da un antico libro orientale, ma rivestita dall'elegante scrittore de' più cari vezzi di stile; due dialoghi di G. B. Gélli fiorentino (1498-1563), la *Circe* e i *Capricci del Bottaio*, l'uno de' quali per mezzo della nota favola di Ulisse e di Circe, l'altro con una serie di dotte e piacevoli conversazioni fra l'anima razionale e l'anima sensitiva di un vecchio bottaio, mirano allo stesso scopo, di distaccare l'uomo dalle cure de' sensi, per volgerlo a vita contemplativa. Il Gelli, di professione calzaiuolo, conversando coi dotti, diventò filosofo e fu membro dell'accademia fiorentina, dove fece belle lezioni su Dante e Petrarca; e scrisse, specialmente nei dialoghi, con puro e leggiadro stile. Un ingegno stravagante, Anton Francesco Doni fiorentino (1513-1574), frate sfratato, che menò vita avventuriera e per lo più dimorò nel Veneto, stampando a prezzo cose proprie e d'altrui, fra le molte strane operette che compose, ci lasciò i *Marmi*, dove giocosamente imita le conversazioni che tenevano i Fiorentini mentre stavano le sere di estate a prendere il fresco sulle gradinate di S. Maria del Fiore, e ci porge una viva immagine di quelle dispute e di quei costumi. Lo stesso autore, in un libretto intitolato *Moral filosofia*, si valse di allegorie e favole per rivestire morali precetti, come avea fatto nella sua *Prima Veste* il Firenzuola.

Altri scrittori insegnarono la filosofia morale per via di trattati o di dialoghi, ma non fecero, generalmente parlando, opera letteraria. Si eccettui bensí quella parte accessoria della morale, che risguarda le belle creanze. Nessuno ancora aveva cosí ordinatamente e compiutamente discorso dei modi da tenersi in conversazione, come fece M. Giovanni Della Casa. Nato in Mugello il 1503, andò a Roma, fu Cherico della Camera Apostolica, arcivescovo di Benevento, nunzio del Papa alla repubblica di Venezia, e infine segretario di Stato sotto Paolo IV, nel quale ufficio morí il 1556. Nel suo *Galateo* (intitolato a Galeazzo Florimonte, nascosto sotto quel nome accademico) riveste il Casa la persona di un vecchio cortigiano, che ammaestra un giovine principiante, e lo mette in guardia da tutti quegli atti e discorsi che in conversazione possono offendere i sensi, le inclinazioni e il gusto, o l' immaginazione e l' intelletto degli uomini. Tenendo quest' ordine, percorre ad una ad una le male creanze degli ineducati, e con uno stile di boccaccesca eleganza sa infiorare in modo l' umile materia, che ne risulta un' opera letteraria comunemente ammirata; e la sua fama fu causa che da indi in poi il nome *Galateo* diventasse proprio di tutti i trattati consimili.

§ 5. La *lettera* nel Cinquecento fu coltivata e accuratamente trattata come opera d' arte, sull' esempio dato dagli Umanisti e, prima di essi, dal Petrarca. Si distinguevano le lettere d' affari o *di negozj*, scritte a nome dei principi e signori, e le lettere *familiari*. In generale la lettera familiare di quel secolo manca d'intimità, di schiettezza, di naturalezza: vi si sente lo studiato e l' accademico; e non fa maraviglia, se si pensa che l' autore stesso era sovente quello che le stampava. Fra le lettere di negozj sono stimate assai quelle di Annibal Caro e di Giovanni Della Casa. Fra le familiari sono ammirate, come modello nel genere loro, quelle del Caro stesso; e per sincerità, calore di sentimento e naturale eloquenza quelle di Torquato Tasso. Havvi delle lettere di genere erudito, come il carteggio del Tasso medesimo co' suoi revisori

di Roma, intorno alla *Gerusalemme* (vedi cap. XIV, § 3), l'epistolario di Luigi da Porto (ricordato qui addietro) sulle guerre del Veneto dal 1509 al 1528, quello di Filippo Sassetti fiorentino (1540-1588) intorno ai suoi viaggi nell'Indie. Havvene infine di capricciose e bizzarre, come soprattutto quelle di Pietro Aretino, del Doni, del Berni, di Niccolò Franco e d'altri non pochi. L'Aretino (1492-1556) colle sue lettere e pistolotti in prosa ed in verso, adulatore e vituperatore secondo che più gli tornava, dalla libera Venezia, ove si era stabilito sfoggiando lusso e delizie, faceva tremare principi e papi e scrittori, i quali a gara gli mandavano doni ed encomj. Chi infine cerca la schietta naturalezza del parlar fiorentino e l'espressione di un anima bella, leggerà le *Lettere* di Santa Caterina de' Ricci monaca a Prato, che visse dal 1522 al 1590, pubblicate da C. Guasti e A. Gherardi.

§ 6. Uno de' soggetti più cari agli eruditi, e più conformi all'indole di un tempo in cui la letteratura si era diffusa per tutta la penisola, fu la questione della lingua. Determinarne la natura, l'origine, l'uso, i limiti, il nome, si rendea ormai cosa necessaria. I primi a compilare grammatiche e tentar lessici furono, com'era naturale, scrittori non toscani, Gian Francesco Schiavone (*Regole grammaticali della volgar lingua,* 1516), Niccolò Liburnio veneziano (*Le vulgari eleganze*, Venezia, 1521), e più autorevole di tutti Pietro Bembo pur veneziano che, quantunque stampasse le sue *Prose della volgar lingua* solo nel 1525, pur, come si ricava dal suo epistolario, ci avea posto mano fin dai primi anni del secolo. Questo chiarissimo letterato, nato a Venezia nel 1470 da Bernardo Bembo ambasciatore della repubblica, viaggiando fin da fanciullo col padre, fu a Firenze sotto il governo di Lorenzo il Magnifico, poi a Messina dove apprese il greco dal Lascaris, indi a Ferrara al tempo di Alfonso I, quando Lucrezia Borgia, con cui tenne corrispondenza amorosa, ornava di sé quella splendida corte. Carissimo a Guidobaldo duca d'Urbino, presso il quale dimorò sei anni, poi segretario de' Brevi con Leone X; dopo la morte del Pontefice,

tenne stanza a Padova. Paragonato a Cicerone per l'eloquenza latina, al Boccaccio e al Petrarca per la lingua volgare, egli era tenuto in gran riputazione e consultato da tutti i letterati, e tanta era l'ammirazione universale per lui, massime nel veneto, che un poeta suo detrattore, Girolamo Broccardo, fu perseguitato e fatto morire di rammarico. Gli mancava solo la porpora cardinalizia, che ebbe finalmente da Paolo III: ma al colmo degli onori e dell'età, una fatal caduta gli affrettò la morte in Roma, nel 1547.

Il Bembo nell'opera sua, scritta a dialogo e dedicata al Card. Giulio de' Medici, dove figura come interlocutore principale Giuliano fratel cugino di Giulio, pose la regola della lingua nel fiorentino o toscano scritto con arte, sul modello principalmente del Petrarca e del Boccaccio. Il Castiglione al contrario (*Cortegiano*, I, 29-39) metteva il fondamento della lingua nell'uso de' colti parlatori e degli scrittori di tutta Italia, e non si facea scrupolo di scostarsi dal puro toscano. La questione si allargò poi agli altri letterati. Giorgio Trissino, (vedi cap. x § 10), il più fiero e il più dotto sostenitore dell'italianità della lingua, pubblicò la prima volta nel 1529 il libro *De vulgari eloquentia* tradotto in italiano, e nel suo dialogo *Il Castellano* spiegò e difese la teoria del sommo poeta. Queste pubblicazioni misero a rumore il campo dei letterati, fra' quali chi si schierò col Trissino e chi co' suoi avversarj, sostenendo questi che la lingua era e doveva chiamarsi *fiorentina*, quelli, che era fin dall'origine e dovea dirsi *italiana*. Col Trissino stette, fra gli altri, Girolamo Muzio padovano (1496-1576), uomo di umor battagliero, che ai Lombardi dava il primato nell'idioma volgare. I principali campioni in favore della fiorentinità della lingua furono il Machiavelli (con un discorso, che contiene un dialoghetto molto calzante), il Giambullari nel *Gello*, il Varchi nel suo dotto dialogo l'*Ercolano*, e Leonardo Salviati grammatico fiorentino ne' suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*. Claudio Tolomei sanese, prendendo una via di mezzo, sostenne la *toscanità* della lingua. La questione, rimasta inso-

luta, doveva poi agitarsi di nuovo nei secoli seguenti, come vedremo: ma intanto il nome di *lingua toscana* era sinonimo, presso molti letterati, a quello di lingua *italiana*; segno che la verità si facea strada da sè medesima.

§ 7. Molte altre questioni filologiche si dibatterono in questo secolo, in cui tutta l'Italia pullulava di accademie, e gl'ingegni più dotti, tenuti lontani dalla politica, sfogavano disputando la loro attività naturale e le loro diverse passioni. Ci furon questioni sulla preferenza da darsi al latino o al volgare, e non mancò un Romolo Amaseo, celebre professor d'eloquenza, che per l'Incoronazione di Carlo V in Bologna sostenne pubblicamente doversi condannare all'oblio la lingua volgare: ma gli rispose lo Speroni col suo dialogo *Delle lingue*. Ci furono questioni sull'ortografia italiana nella quale il Trissino voleva introdurre de' caratteri greci per differenziare i suoni affini dell'alfabeto, onde fu sberteggiato dal Firenzuola. Dante diede luogo a questioni fra gli adoratori e i dispregiatori del suo poema, che lo accusavano di non aver seguito, dicevan essi, le regole d'Aristotile, il che produsse la bella e dotta *Difesa di Dante* del cesenate Iacopo Mazzoni (1548-1598). Anche il Petrarca, in mezzo a tanti ammiratori, ebbe pure i suoi avversarj. Contro la scuola del Bembo, idolatra del grande lirico, sorsero Niccolò Franco beneventano (1505-1569) col suo *Petrarchista*; e Claudio Tolomei (vedi addietro, cap. XII, § 2) coi nuovi metri imitati dalla poesia classica. In nome del Petrarca si accese pure un' accanita questione letteraria fra il Caro e Lodovico Castelvetro. Avea scritto il primo nel 1553, in onore della casa francese dei Valois, una canzone, non bella, che comincia *Venite all' ombra de' gran gigli d'oro*. Da gli applausi universali discordò la voce del Castelvetro modanese, che prese a censurare in essa modi, parole e figure, portando per ragion principale che « il Petrarca non li avrebbe usati ». Dissimulò da principio il Caro, ma insistendo il suo avversario, e stimolandolo d'altra parte gli amici, compose l'*Apologia della canzone* ecc. *fatta sotto nome degli Accademici di Banchi*, Parma 1558; dove

non solo confuta (nè sempre con buone ragioni) le critiche fattegli, ma opprime l'avversario d'ogni sorta di contumelie; accoglie, anzi mette in vista, delle voci calunniose contro di lui, e rafforza i sospetti, che egli aveva addosso, di poca ortodossia; cosa che contribuì alle persecuzioni che il misero ebbe a soffrire dalla Inquisizione, morendo esule a Chiavenna nel 1571. Ma l'*Apologia*, come opera d'arte, è un modello di fine arguzia e di bellissima lingua.

§ 8. Il Castelvetro, non ostante certe sottigliezze e pedanterie, fu pure uno de' più acuti filologi del secolo, come mostra nelle *Giunte alle prose del Bembo* (dove sulla origine della lingua e di certe forme grammaticali precorre talora la moderna filologia), nella dotta esposizione della *Poetica* d'Aristotile e nelle *Chiose* a Dante. A lui e al suo concittadino Giovanmaria Barbieri (1519-1574) si deve il merito di aver resuscitato gli studj del provenzale, tanto necessarj per bene intendere le origini della nostra poesia. Benemerito della filologia fu pure Vincenzo Borghini (cap. XI, § 11), « che (come dice Ottavio Gigli) ebbe parte in tutti i confronti de' nostri antichi, e fu diligentissimo ricercatore dei migliori codici, che spesso postillò e nella lezione corresse ». Incaricato con altri dotti (i *Deputati al Decamerone*) di preparare l'edizione del Decamerone del 1573, la corredò di belle annotazioni piene di savia critica e di buon gusto. Anche Leonardo Salviati, se scrisse con insopportabile affettazione, fu però molto accurato negli studi grammaticali, e co' suoi *Avvertimenti della lingua sul Decamerone* ci diede, per buona parte, la miglior grammatica di quel secolo.

Il Salviati fu pure l'anima di quell'Accademia che, a differenza di tante altre, aveva dinanzi un glorioso avvenire, cioè l'Accademia della Crusca. Dall'*Accademia Fiorentina*, che Cosimo I circa il 1540 aveva creato, pigliando sotto la sua protezione quella degli *Umidi* (fondata già da Giovanni Mazzuoli da Strada, detto lo Stradino), si separarono nel 1582 cinque membri, Gio. B. Deti, A. Franc. Grazzini, Bern. Canigiani, Bern. Zanchini e Bastiano de' Rossi. Questi, col Sal-

viati che vi si aggiunse dopo, istituirono un'accademia per regolare la lingua, separando dalla scoria la buona favella, ossia la *farina* dalla *crusca*, e preso per insegna il *frullone*, e imprese e nomi attinenti all'arte del mugnaio, cominciaron l' opera loro, compilando il proprio vocabolario di cui la prima edizione uscì a Venezia nel 1612.

§ 9. A compiere la coltura filologica e classica del secolo contribuirono le innumerevoli traduzioni di autori latini e greci, più fedeli ed accurate, senza paragone, di quelle assai rozzamente fatte nel Trecento. Fra le altre si lodano: i *Beneficj* di Seneca e la *Consolazione filosofica* di Boezio, tradotte dal Varchi, il *Livio* volgarizzato da I. Nardi (vedi cap. XI, § 7), l'*Ira* di Seneca voltata dal Serdonati, lo *Svetonio* di Paolo del Rosso fiorentino (1543), la *Retorica* d'Aristotile tradotta da A. Caro, e il *Plutarco* di Marcello Adriani il giovine (1553-1604). Ma, come belle opere d'arte e piuttosto lavori originali, che vere traduzioni, vanno celebri l'*Asino d'oro* d'Apuleio rifatto da A. Firenzuola, le *Metamorfosi d'Ovidio* parafrasate ed ampliate, con qualche aggiunta originale, in fluidissime ottave da G. Andrea dell'Anguillara di Sutri (1517-63?), e soprattutto l' *Eneide* di A. Caro e il *Tacito* di B. Davanzati.

Annibal Caro di Civitanuova (1507-1566), prima insegnò lettere ai figli di Luigi Gaddi in Firenze, poi fu segretario a Roma presso Mons. Giovanni Gaddi, finchè i Farnesi, esaltati col pontificato di Paolo III, non lo presero per loro segretario, fra i quali egli servì Pier Luigi, poi Ranuccio e Alessandro. Per la dottrina e l'umor piacevole fu nelle grazie di tutti i più insigni letterati e artisti del tempo e, sapendo accomodarsi ai costumi dei grandi, non ebbe traversie. La sua *Eneide*, intrapresa col fine di esercitarsi nella nostra lingua per fare un poema eroico (*Lett. a N. N.* del 1565), benchè poco fedele e talora piuttosto parafrasi che versione, è mirabile per ricchezza di lingua, disinvoltura di stile, varietà di verso. L' altro capolavoro, cioè il Tacito in volgar fiorentino, ce lo diede Bernardo Davanzati (1529-1606), mer-

cante e accademico degli Alterati, uomo d'antica tempra, che, per mostrare, contro l'opinione di Enrico Stefano, come la nostra lingua superasse in brevità quella francese, seppe render Tacito con meno parole del testo e, quel che più importa, con originalità robusta e vivace; e disse del suo lavoro; « Io ho ricolte tra le frombole d'Arno le gioie del parlar fiorentino e legatele nell'oro di Tacito ». Il Davanzati fu anche storico (vedi cap. XI, § 11), oratore e trattatista: scrisse un'orazione funebre in lode di Cosimo I, e trattatelli sul *Cambio*, sulla *Moneta*, sulla *Coltivazione toscana della vite e degli arbori*, tutto con quel parlare stringato e pretto fiorentino, che distingue il suo stile da quello verboso e accademico della maggior parte dei Cinquecentisti.

LIBRI DA CONSULTARSI

E. MASI. *La vita italiana* in *un novelliere del Cinquecento*, Bologna, 1900.

A. LUZIO e R. RENIER. *Mantova e Urbino, Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga,* Urbino, 1893.

V. CIAN. *Il Cortegiano di B. Castiglione*, Firenze, 1894.

B. CASTIGLIONE. *Lettere familiari e di negozi, pubblicate e illustrate da P. A. Serassi,* Padova, 1763.

C. BONARDI. *G. B. Gelli e le sue opere*, Città di Castello, 1899.

P. FANFANI. *I Marmi di A. F. Doni* con la *Vita dell'autore*, scritta da S. Bongi. Firenze, 1863.

O. FERRINI. *Mons. G. Della Casa e le sue Prose volgari.* In *Primi Saggi sul Cinquecento,* Perugia, 1883.

M. ROSSI. *Un letterato e mercante fiorentino del sec. XVI. Filippo Sassetti.* Città di Castello, 1899.

G. MAZZUCHELLI. *La vita di P. Aretino,* Padova, 1741.

S. FERRARI. *I primi grammatici della lingua italiana,* in *Rivista Europea,* N. Serie, t. XXVII.

V. CIAN. *Un decennio della vita di P. Bembo,* Torino, 1885.

B. MORSOLIN. *Giangiorgio Trissino, Monografia d'un letterato del secolo XVI,* seconda edizione.

V. VIVALDI. *Le controversie intorno alla nostra lingua dal 1500 ai giorni nostri,* Catanzaro, 1894-96.

M. BARBI. *Della fortuna di Dante nel secolo XVI,* Firenze, 1890.

C. SIMIANI. *La vita e le opere di N. Franco,* Torino, 1894.

T. SANDONNINI. *L. Castelvetro e la sua famiglia*, Bologna, 1882.

G. B. ZANNONI. *Storia dell'Accademia della Crusca,* Firenze, 1848.

Capitolo XIV

Sec. XVI. Torquato Tasso.

§ 1. La seconda metà del sec. xvi. - § 2. Cenni sulla vita di T. Tasso. - § 3. Composizione della *Gerusalemme liberata*. - § 4. Tessitura del poema. - § 5. La *Gerusalemme Conquistata*. - § 6. Opere poetiche minori. - § 7. Prose.

§ 1. Torquato Tasso riempie colla sua vita la seconda metà di questo secolo, e meglio d'ogni altro ne rappresenta le idee e i sentimenti.

Allora il Concilio di Trento (1543-1562), convocato per rimediare agli effetti dell'eresia di Lutero, rafforzava la dottrina della Chiesa, toglieva molti abusi inveterati e riformava i corrotti costumi del clero; nuovi Ordini religiosi, fra' quali primeggiarono i gesuiti, prendevano a curare l'educazione della gioventù: il tribunale della Inquisizione e l'Indice dei libri proibiti frenavano il libero pensiero. Intanto le guerre si fecero meno frequenti nella penisola, man mano che la Spagna assicurava sempre più il suo potere, soggettando i principi italiani e spegnendo le libertà popolari. Mancate le passioni politiche, sottentrarono più veementi i timori per la prepotenza del Turco che dall'oriente minacciava la civiltà cristiana, e i principi d'accordo coi papi, intesero a moderare il paganesimo redivivo, mediante quella che suol chiamarsi *reazione cattolica.*

§ 2. Da quel Bernardo che vedemmo essere stato sí tenero e melodioso poeta (Cap. X, § 10) nacque a Sorrento, agli 11 marzo del 1544, Torquato Tasso. Ebbe la fortuna non solo di sortire un padre dotto e buono, ma quella anche più invidiabile di avere una madre affettuosissima ed esemplare, la Porzia de' Rossi. Tanta felicità per altro non fu che

un breve inganno. Il padre caduto, insieme col suo padrone Ferrante Sanseverino principe di Salerno, in disgrazia della Spagna, dovette fuggire e, non potendo condur seco tutta la famiglia, si fece raggiungere a Roma dal figliuoletto (allora di soli 10 anni), che non rivide più la madre. Seguì egli il genitore nelle sue peregrinazioni. Erede del suo ingegno e del suo gusto per le lettere, mentre si trovava a Padova intento agli studj legali, scrisse il *Rinaldo*, poema epico; e dal padre, ammirato di così precoce valore poetico, ottenne il permesso di calcare anch'egli la dolorosa via delle corti. La fama del *Rinaldo* gli aperse facilmente l'adito alla corte di Ferrara, prima come gentiluomo del Cardinale Luigi d'Este con cui fece il viaggio di Francia (dove conobbe Carlo IX e il poeta Ronsard), poi addetto al servizio di Alfonso II. Splendidi e lieti principj ebbe la sua carriera: carezzato dal duca, ben veduto dalle sorelle di lui Eleonora e Lucrezia e dalle dame di corte, si procacciò un onore immortale colla rappresentazione del suo *Aminta*, del quale accennammo i grandi pregi nel cap. XII, § 7. Ma ben presto la fortuna si cangiò nuovamente di lieta in trista. La sua fantasia troppo mobile e vivace gli fece pigliar sospetto dei cortigiani, e provò gli effetti della loro invidia: per iscrupoli religiosi, per dubbj insortigli contro la fede, si mise in testa, senza sufficiente motivo, d'essere perseguitato dal tribunale dell'Inquisizione, gli parve di vedersi poco curato dal principe. Non ha, per altro, fondamento storico la tradizione popolare de' suoi amori infelici per Eleonora d'Este, sorella del duca, divenuti poi soggetto favorito di poeti e di romanzieri. Lasciò più volte la corte e vagò per l'Italia: avrebbe potuto collocarsi, come n'ebbe invito, presso il granduca di Toscana, o presso Carlo Emanuele I, ma una forza irresistibile lo riconduceva a Ferrara, dove per conseguenza non trovava più la lieta accoglienza di prima. Crescendo così il suo umor nero e scemando i riguardi de' principi verso di lui, diede in tali eccessi di frenesia, che il duca lo dovette rinchiudere nell'Ospedal di S. Anna, dove stette ben sette anni (1579-1586),

soffrendo stenti e malinconie, e ingannando la noia collo scrivere prose e versi. Liberato per le reiterate premure de' suoi amici e per la intercessione di Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova e cognato del duca Alfonso, lasciò per sempre Ferrara, dimorò a Mantova, a Firenze, a Napoli e finalmente trovò accoglienza e riposo all'ombra delle sante chiavi, protetto dai principi Aldobrandini, specialmente dal Cardinal Cinzio e dallo zio di questo, papa Clemente VIII. Il quale altero di ospitare il cantore di Goffredo, gli preparava la corona d'alloro, quando il povero Tasso, consunto ormai da tanti affanni e dispiaceri, morí piamente nel monastero di Sant'Onofrio il 25 aprile del 1595.

§ 3. Il Tasso ci diede colla sua *Gerusalemme liberata* quel miglior poema epico-eroico, che le condizioni del tempo in cui scrisse consentivano. La composizione di un poema eroico non era libera come quella d' un romanzo cavalleresco, ma dovendosi modellare sui grandi esemplari greci e latini e sulle regole date da Aristotile, richiedeva non solo un fatto illustre, bensí anche un solo eroe principale che fosse uomo perfetto e veramente eroe; una rigorosa unità d'azione, una discreta unità pur di tempo e di luogo, un uso moderato e decente del maraviglioso, una serietà costante, uno stile ed un verso magnifici e sostenuti, ed altre doti che nei romanzieri, compreso anche l'Ariosto, fanno, or più or meno, difetto. Un poema d'altra parte che fosse condotto con tanta severità, difficilmente poteva incontrare il favore del popolo, male avvezzo com' era dalla varietà, dalle bizzarrie, dalla licenziosità del romanzo. Il Tasso, messo in queste strette e volendo sodisfare non meno al pubblico che ai letterati, credette possibile di conciliare i desiderj dell'uno e degli altri, e ne descrisse il modo ne'suoi tre *Discorsi dell'arte poetica e in particolare sopra il poema eroico*, scritti intorno al 1565, quando già attendeva a comporre la *Gerusalemme*. Si disputa se egli prendesse il tema della sua epopea dalla *Siriade*, poema latino dell'umanista Piero Angeli da Barga, pubblicato in parte qualche tempo innanzi; ma ad

ogni modo, egli tenne, nel trattarlo, tutt'altra via. La *Gerusalemme* era finita nella primavera del '75, e il Tasso la mandò a Roma perché fosse riveduta dal suo amico Scipione Gonzaga, insieme con Sperone Speroni, Silvio Antoniano, Flaminio de' Nobili ed altri dotti critici. Le censure che vi fecero, benché non tutte accettate dall'autore, cominciarono a scoraggiarlo: pareva anche a lui non aver abbastanza mantenuto la gravità epica, e forse avrebbe soppresso il suo lavoro per rifarlo in altra maniera; ma l'opera, andata già manoscritta nelle mani de' suoi amici ed ammiratori, fu pubblicata di nascosto a lui (e da principio anche mutilata e scorrettissima) quand'egli si trovava nello Spedal di S. Anna; cosa che gravemente lo addolorò, non ostante che tutta Italia applaudisse subito ai pregi di quel sublime poema. Si aggiunse a questo, che una fazione di letterati fiorentini, fra' quali Leonardo Salviati e Bastiano de' Rossi, membri della sorgente accademia della Crusca, un po' con ragione, ma più assai per rivalità regionali e letterarie, mosser furiosa guerra alla *Gerusalemme liberata*; e benché il Tasso rispondesse e si difendesse, pur non era persuaso neanch' egli che il poema potesse stare in quel modo. La controversia che sorse fra i letterati italiani pro e contro la *Gerusalemme* durò parecchi anni, e occupa più volumi fra le opere di Torquato.

§ 4. La *Gerusalemme liberata* contiene anch'essa tre grandi azioni come il *Furioso*, ma collegate in modo, che paiono una, subordinandosi le altre alla prima e principale. Questa ha per soggetto il pio Goffredo duca di Lorena, che guida la spedizione a Gerusalemme, resiste alle seduzioni della maga Armida, calma le discordie del suo esercito, provvede alle necessità che via via sorgono, ottiene da Dio la cessazione della siccità, combatte anch'egli da prode e, caduta Gerusalemme e vinta la guerra col re d'Egitto, scioglie il voto al sacro tempio. Una seconda azione ha per soggetto Rinaldo stesso, personaggio leggendario fra gli antenati di casa d'Este, fortissimo giovinetto, che fugge di casa

per unirsi coi Crociati; quivi, offeso nell'amor proprio, uccide il superbo Gernando suo commilitone; indi, per sottrarsi alla pena, abbandona il campo, incontra i compagni, prigionieri di Armida, e li mette in libertà: poi cede egli stesso alle lusinghe di quella maga, finché Goffredo manda a richiamarlo e lo fa ricondurre al campo, dove, vincendo gli incanti di un bosco, donde si traeva il legno per le macchine, ed uccidendo i più fieri nemici, ha la parte principale nel trionfo supremo. Una terza azione si aggira su Tancredi, personaggio storico, ed uno de' principi normanni nati in Italia, tipo del guerriero valoroso e cortese, il quale si accende di Clorinda prode guerriera nemica, senza esserne corrisposto. Ha un duello con Argante, il più forte de'campioni mussulmani, e riman ferito. Per guarirlo si muove, spinta da caldissimo amore, la bella Erminia, figlia del re d'Antiochia, già stata prigioniera del cortese normanno. È messa in fuga dalle guardie del campo, ma Tancredi, credendo che la visitatrice fosse Clorinda, ne segue le orme, e resta anch' egli schiavo d'Armida, dai cui lacci liberato, insieme cogli altri, per opera di Rinaldo, torna al campo. Uccide poi, per isbaglio, Clorinda stessa venuta, sotto mentite spoglie, a incendiare una torre di legno de' cristiani. Accortosene vorrebbe darsi la morte, ma Pietro l'Eremita lo induce a rassegnazione. Nell'assalto finale contro Gerusalemme torna a combattere valorosamente, uccide Argante, è curato delle sue ferite da Erminia e, benché ancora infermo, contribuisce all'ultimo trionfo de' crociati. La *macchina* del poema, ossia l' intervento del soprannaturale, è costituita dalle insidie d' ogni genere che Plutone (Satana), dopo aver radunato a concilio i suoi demoni (c. IV), prepara contro i cristiani; amori, armi, intemperie, incanti: e d'altra parte, dal soccorso degli angeli, che per ordine divino si oppongono al re dell' Inferno. Il poeta profondamente religioso, mantiene in tutto ciò che risguarda i dogmi cristiani, una serietà ed un'altezza di sentimento insolite negli altri poeti di quel secolo.

Tre azioni dunque e tre eroi; la quale moltiplicità, gra-

dita al popolo, che nella *Gerusalemme* trovava quasi la varietà stessa del romanzo; ai dotti, e più al Tasso medesimo, non pareva regolare. L'unità di luogo era pure offesa, perchè Rinaldo veniva portato nell'isola d'Armida, posta agli estremi confini del mondo: tanti amori, e spesso troppo mollemente descritti, dei cristiani per Armida, di Armida per Rinaldo, di Tancredi per Clorinda, e di Erminia per Tancredi eran giudicati sconvenienti alla gravità del poema eroico e alla santità dell'argomento: l'opera di Goffredo pareva soverchiata, per lo scopo finale, da quella degli altri due campioni: reputavasi inoltre che il poeta si fosse troppo discostato dalla storia, e che nello stile medesimo avesse qua e là del manierato, dello stentato, dell'arido, e maggior copia di ornamenti lirici, che non si convenisse all'epica gravità.

§ 5. Queste e simili censure, fatte allora o poi dai critici più severi (tra' quali fu lo stesso Galileo Galilei, quanto ammiratore della fecondità e purezza ariostesca, tanto poco favorevole all'artifizio che trovava nel Tasso), non tolsero però alla *Gerusalemme liberata* d'essere stimata la più bella epopea eroica, scritta dai moderni. Ma non se ne persuase l'autore: anzi si mise negli ultimi anni di sua vita a riformare il poema e, cominciando dal titolo che anch'esso era stato censurato, compose la *Gerusalemme conquistata*, in 24 libri, quattro di più che non ne avesse la *Liberata*, dedicandola al suo nuovo mecenate Cinzio Aldobrandini.

Nella *Conquistata* procurò il Tasso di seguire più fedelmente i precetti aristotelici, di concedere più larga parte alla storia, di scemare gli ornamenti profani, di dare più campo alla teologia e alla religione. Restrinse il luogo dell'azione ponendo la dimora d'Armida non nelle lontane isole Fortunate, come prima avea fatto, ma sul monte Libano. Cambiò Rinaldo in Riccardo, personaggio storico, figlio di Guglielmo Guiscardo, e accrebbe i motivi del suo ritorno, che nella *Liberata* parevano scarsi. Diede più importanza e più azione a Goffredo, non solo come capo, ma anche come guerriero. Mutò il favoloso Aladino re di Gerusalemme nello

storico califfo Ducalto, e di Argante fece un figlio di lui, ricopiando l'Ettore omerico; come nel Riccardo suddetto avea riprodotto più fedelmente l'Achille, aggiungendogli anche un Patroclo in Ruberto d'Ansa. Infine, restrinse alquanto gli amori, e accrebbe gli episodj storici e teologici. Ecco a che si riduce, in sostanza il rifacimento della *Gerusalemme*: a un rappezzamento del nuovo sul vecchio, con belle parti se vuolsi, ma poco armonizzanti per colore ed ispirazione col fondo precedente che resta immutato: fino lo stile ed il verso appariscono di frequente peggiorati. Insomma la precoce vecchiezza dell'autore si rivela nella *Conquistata*, come la balda gioventú di lui avviva, non ostante i difetti, tutta la *Gerusalemme Liberata*.

§ 6. Se il Tasso dovette la sua principal fama alla *Gerusalemme*, non è per altro che non riuscisse grande anche negli altri generi letterarj molti e svariati, a cui mise mano. Il *Rinaldo*, primo frutto del suo ingegno epico, e avente per soggetto la favola di Rinaldo da Montalbano, è un poema romanzesco, ma ci si vede già più unità, più regolarità, più decoro di stile, più dolcezza di verso; le qualità che doveano poi risplendere nella *Gerusalemme*. Coll'*Aminta*, favola pastorale e vero gioiello di poesia, mise in gran voga un genere fin allora oscuro. Calzò il coturno non infelicemente col *Torrismondo* (Cap. XII, § 6). Trattò la lirica temprando mirabilmente la maestà con la grazia; e negli ultimi anni della vita cantò i giorni della creazione col poema didattico, *Il mondo creato*, scritto in verso sciolto e diviso in sette giornate, che è un sublime sforzo di scienza fisica, di storia naturale, di teologia, ma stanca il lettore, non ostante alcuni bei passi qua e là.

§ 7. Il Tasso, accoppiando a una vivace immaginazione poetica la sottigliezza di ragionamento d'uno scolastico, ed essendo versato nella matematica e nella logica, diede anche a' suoi poemi un aspetto filosofico, che spicca singolarmente nella *Gerusalemme*, tantoché gli venne fatto, senza volerlo, di cavarne un'allegoria morale, che si divertí a esporre in

una breve prosa. Inoltre, fornito com' era di tali qualità, potè riuscire, qual riuscí in fatto, uno de' piú eccellenti prosatori in parecchi generi.

I suoi *Dialoghi*, in numero d'una trentina (compresi i rifacimenti d'un medesimo dialogo) furono, per la maggior parte, scritti nell' Ospedale; e trattano, per lo più, materie di filosofia morale o cose ad essa, in qualche modo, attinenti. Nelle introduzioni, nell' intreccio, nella scelta de' personaggi, nella mescolanza di mitico, di fantastico e di scientifico, nella sottigliezza della dialettica, nell' uso dell' erudizione storica e poetica, nell' eloquenza dello stile, il Tasso imitò felicemente i dialoghi platonici, de' quali fu studiosissimo. Ma le frequenti nebbie scolastiche, le questioni tante volte piú di parole che di cose, la incertezza e titubanza dell' autore fra aristotelismo e platonismo, fra gentilesimo e cristianesimo, e un certo fare or prolisso or compassato, rendono assai difficile la lettura continuata di molti fra quelli. Citeremo, fra i migliori, *Il Nifo, ovvero Del piacere*, il *Messaggero*, il *Malpiglio secondo, ovvero Del fuggire la moltitudine*, il *Costantino, ovvero Della clemenza*, il *Ficino, ovvero Dell' arte*, il *Forno, ovvero Della nobiltà*, la *Cavalletta, ovvero Della poesia toscana*, il *Cataneo, ovvero Degl' Idoli*, il *Manso, ovvero Dell' amicizia*, il *Padre di famiglia* (uno de' più facili e belli). Le altre prose principali sono i *Discorsi sull' arte poetica* (che già citammo), i *Discorsi sul poema eroico*, rifacimento erudito dell' opera precedente, l'*Apologia* della *Gerusalemme liberata*, e il *Giudizio* sopra la *Gerusalemme* da lui riformata (in cui l'autore si sforza di mostrare la superiorità della *Conquistata* sulla *Liberata*), varie orazioni funebri o laudative, alcune lezioni accademiche, discorsi morali, il *Segretario* o trattato dello scriver lettere, e infine la *Risposta di Roma a Plutarco*, dove introduce l'ombra dell' antica Roma a confutare la sentenza di Plutarco, che nella maravigliosa grandezza di quella città avesse avuto parte, più che la virtú, la fortuna.

Inoltre ci resta del Tasso un copiosissimo epistolario, rac-

colto e disposto per ordine cronologico da C. Guasti, nel quale si può tener dietro, quasi giorno per giorno, alle sue vicende, ai suoi sentimenti, alle sue fantasticherie, e compatire quell' anima non meno infelice che grande, ammirare quell' onda d' eloquenza, che sgorga di tanto in tanto dal suo cuore esulcerato ed afflitto.

Il Tasso in sè e nelle sue opere ritrae l'indole e le vicende di una gran parte del sec. XVI, e servì di modello principale alla letteratura, specialmente poetica, del secolo susseguente.

LIBRI DA CONSULTARSI

G. I. FERRAZZI. *T. Tasso, Studj biografici, critici, bibliografici*, Bassano, 1880.

P. A. SERASSI. *La vita di T. Tasso*, terza edizione, Firenze, 1858.

A. SOLERTI. *Vita di T. Tasso,* Torino, 1895.

F. D'OVIDIO. *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso*, nei *Saggi critici,* Napoli, 1878.

A. CORRADI. *Le infermità di T. Tasso*, Milano, 1881.

G. MAZZONI. *La Gerusalemme liberata* ecc. Firenze, Sansoni, 1883. Quivi la *Prefazione.*

E. MESTICA. *Scritti di critica letteraria* di *G. Galilei,* Torino, 1889.

G. GALILEI, *Opere ediz. nazionale,* Firenze, t. IX.

G. MAZZONI. *Della Gerusalemme Conquistata*, nel vol. *In biblioteca*, Roma, 1883.

G. GUASTI. *Lettere, Prose e dialoghi di T. Tasso*, Firenze, Lemonnier, vol. 10, 1854-1875. Quivi le *Prefazioni.* Si aggiunge un volume del Solerti, *Appendice alle opere in prosa,* Firenze, 1892.

A. SOLERTI. *Opere minori in versi*, Bologna, 1891-95, con uno *Studio* del Carducci sul *Torrismondo*, ed uno di G. Mazzoni sul *Mondo creato.*

Capitolo XV

Secolo XVII. Poesia.

§ 1. Secentismo e sue cause. - § 2. G. B. Marini e il suo *Adone*. - § 3. A. Tassoni e la *Secchia rapita*. - § 4. Altri poemi eroicomici. - § 5. La poesia lirica e il Chiabrera. - § 6. Altri lirici. - § 7. Riforma dello stile poetico. - § 8. L'Accademia dell'*Arcadia*. - § 9. Satira, poesia giocosa e didattica. - § 10. Drammatica. - § 11. Il dramma musicale. - § 12. Versioni poetiche.

§ 1. Il secolo xvii, o milleseicento, ha dato origine ad una parola convenzionale, *secentismo*, che indica esagerazione, sforzo, caricatura, non solo nello scrivere ma nelle arti belle, negli ornamenti d'ogni genere, e nello stesso viver sociale. Quello sfoggio e lusso di titoli onorifici, quelle regole severissime d'etichetta, dalle quali non si dovea scattare una linea, quelle acconciature voluminose e torreggianti, quelle vesti ornate e pompose, ebbero riscontro nelle forme ardite e gigantesche delle belle arti. Uno sfarzo di colori, di pieghe e di pose, e gran rilievo anatomico d'ossa e di muscoli, un profluvio di colonne, di statue, di cornicioni, di mensole, di scannellature; misure colossali; ed uno scrupolo tale di regolarità con una tal mania d'ornare, che indusse a guastare con intonachi e fregi la bella severità delle fabbriche antiche: tali sono i contrassegni del gusto artistico di quel tempo. A cui corrisponde, nella poesia e nella prosa, l'abuso di traslati e di figure non meno stravaganti che troppo addensate o male accozzate; il ricoprire tutta la natura con forme umane ingrandite, il voler dire ogni cosa in fogge nuove e ingegnose, il ravvicinare le idee piú disparate, e l'usare sul serio que' giochetti di parole, che solo stanno bene nel genere ridicolo od epigrammatico. Non già che questi raffinamenti di stile non si notino piú o meno anche negli altri secoli; ma quello che prima e dopo fu ristretto a qualche scuola lette-

raria, e quasi eccezione, ora divenne moda: il gusto dell'artifizio fu generale, e coloro stessi che vi gridavan contro o tentavano porvi argine, non ne andarono essi medesimi del tutto esenti. Nè la sola Italia delirò in questa guisa, ma non meno la Francia coi poeti dell' *Hôtel de Rambouillet*, e l'Inghilterra colla scuola di Giov. Lyly, e soprattutto la Spagna coll'affettatissimo Gongora.

Di questo fatto sono varie e molteplici le ragioni. Primeggia fra le altre l' efficacia che ebbero sulla società gli usi di corte, essendo quello il tempo in cui si consolidarono le grandi monarchie; e i nobili, fattisi cortigiani, vollero segnalarsi dal popolo per pompa e raffinatezza di vivere e di parlare. Piú in particolare vi contribuí la potenza della monarchia spagnuola, poiché il gusto per il pomposo, per il gonfio e per l' esagerato è proprio di quella nazione, come mostra anche il fatto che, declinando la sovranità di essa, il secentismo andò, nella seconda metà del secolo, temperandosi. Poté anche avervi parte quella certa ipocrisia che fu necessario effetto del dover nascondere sotto sembianze religiose la corruzione pagana ereditata dal secolo precedente, e del rigore esercitato dalla Inquisizione, specialmente in Italia.

Ma, artisticamente parlando, fu una natural conseguenza della fredda e servile imitazione classica a cui era giunto il Cinquecento. Si sa che il bello, mancando l'ispirazione o l'affetto, diventa convenzionale ed artificioso: al cuore sottentra l'ingegno, e allora l'arte cerca nelle proporzioni, nelle dimensioni, nelle studiate corrispondenze quell'effetto che non può derivarle dall'intimo del suo concepimento. Né vi contribuirono poco le *accademie* che, sull'esempio del secolo precedente, si moltiplicarono da per tutto con titoli strani e buffi. Cosí dall'Italia, che ne fu maestra, si diffuse l'artificioso stile nelle altre nazioni, e tornò ringagliardito nell'Italia stessa per l'esempio, piú specialmente, degli Spagnuoli.

Malgrado tali eccessi, la letteratura italiana del seicento ha molti pregi di forma, e per maturità di pensiero segna un

progresso su quella del secolo antecedente. L'aprirsi essa (come vedremo) colle invenzioni di Galileo e colla riforma del metodo scientifico, testimonia abbastanza della forza d'intelletto che aver dovettero gl'Italiani in quella poco felice età, in cui l'Europa venne per lunghi anni travagliata da guerre religiose, e la nostra penisola restò sottoposta al giogo della Spagna, non ostante i tentativi della Francia per contrastarle quel dominio, e la politica, generosa di per sè, ma costretta dalle circostanze ad esser volubile, della Casa di Savoia, in cui pure fin d'allora alcuni poser gli occhi come a futura cagione dell'affrancamento dal giogo straniero. E un momento parve atteggiarsi a liberatore d'Italia Carlo Emanuele I, principe valoroso e scrittore facondo di prose e poesie, che delle speranze da lui destate lasciò ricordo anche nella letteratura. Venezia, perduto quasi ogni potere sulle cose di terraferma, continuava la guerra col Turco: costretta, dopo molte prove di valore, ad abbandonare ai nemici l'isola di Candia (1660), riportò nel 1688 un ultimo trionfo, conquistando Atene e la Morea.

§ 2. La *Gerusalemme Liberata*, che cresceva sempre più nell'ammirazione degli uomini, divenne il modello principale d'un'infinità di poemi eroici che presero a celebrare fatti storici ed a lodare principi, col solito corredo di miracoli, amori, incanti; fra i quali poemi la *Conquista di Granata* di Girolamo Graziani della provincia di Pesaro (1601-1675), è riputato il migliore, e conserva ancora una certa fama: degli altri è quasi spenta la memoria. Ma l'Idillio, che il Tasso ed il Guarini aveano reso così caro al secolo precedente, l'idillio, che si collega strettamente colla vita pastorale e colla mitologia, l'idillio, più che mai conveniente ad un'età in cui lo sfarzoso e l'artificioso predominanti respingevano gli animi (poiché gli estremi si toccano) alla semplicità della natura, prese, in questo secolo, le forme e l'ampiezza dell'epopea. Il poeta idillico per eccellenza lo diede il molle e ridente cielo di Napoli con Giovambattista Marino, nato nel 1569. Scacciato dal padre, perché ritroso a studiar legge,

fu protetto dal principe di Conca, nella cui casa conobbe T. Tasso. Per alcuni giovanili errori dovette lasciar Napoli e fuggire a Roma, dove pure trovò protettori, fra' quali il card. Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII. Le sue *Rime* pubblicate a Venezia lo aveano già reso celebre in Italia, e i potenti faceano a gara nel favorirlo. Ebbe onori e stipendio in Torino da Carlo Emanuele I, ma l'invidia armò contro di lui il poeta Gaspare Murtola genovese, segretario del duca. Scambiatisi reciprocamente satire amare, il Murtola gli attentò alla vita e fu condannato a morte: il Marino generosamente gli ottenne la grazia. Ma le avversità e le calunnie non cessarono: ed egli accettò l'invito della corte di Francia, dove con lauto stipendio e con plauso generale menò la vita dal 1615 al 1622, nel qual anno, cedendo alle sollecitazioni del card. Ludovisi nipote di Gregorio XV, si recò a Roma. Volle infine rivedere la sua Napoli, da cui fu accolto con onori principeschi. Morí nel 1625.

Il Marino, fecondissimo ingegno, scrisse fra le altre cose molti idillj mitologici, stemperando con lascive immagini in centinaia di versi le favole antiche. Nè altro che un idillio di venti lunghissimi canti in ottava rima è il poema *L'Adone*, composto a Parigi, e in quella città pubblicato, in una bella edizione, nel 1623, preceduto da una lettera a Maria de' Medici, e dedicato a Luigi XIII re di Francia. Ben è stato chiamato dal Settembrini « il poema della voluttà ». Venere e Adone ne sono i protagonisti, e si apre con un' invocazione alla dea d'amore, che ricorda quella di Lucrezio. Il breve soggetto serve come di cornice per racchiudervi un mondo di svariatissime digressioni prolissamente esposte: storie d'amori mitologici, principalmente quella di Psiche e Cupido, imitata da Apuleio; un' artificiosissima descrizione degli organi dei cinque sensi, dove la poesia rivaleggia coll' anatomia: le avventure dell' autore a Torino e le sue brighe col Murtola, narrate da un pescatore in cui è raffigurato egli stesso: le lodi de' più illustri poeti, rappresentati nei cigni che s' aggirano intorno alla fontana d'Apollo: le scoperte di Galileo e

il telescopio; le arti e le scienze, le guerre di Francia, le donne illustri antiche e moderne, la teoria del giuoco degli scacchi, la battaglia d'Azio, quella di Lepanto, i giuochi funebri, celebrati in morte di Adone, le guerre tra Francia ed Austria e il matrimonio tra re Luigi ed Anna. Così il Marino nel poema della voluttà riflette sè stesso, il suo secolo, la scienza, la storia, come l'Ariosto aveva fatto nel poema della cavalleria: ma l'amore ed il piacere, segno d'un'età oziosa e corrotta, soggiogano tutto: le pompe della retorica, le leziosaggini del sentimento, le raffinatezze dell'ingegno vi si trovano profuse.

Qual'è poi l'apparente scopo dell'autore, in mezzo a tanta mollezza? Un intento morale!

> . . . dal vel che tesse or la mia tela
> In molti versi e favolosi e vani
> Questo senso verace altri raccoglia:
> Smoderato piacer termina in doglia.
> (I, 10).

Con quella facilità onde allora dai temi lascivi si passava ad argomenti religiosi, il Marino coltivò anche l'epopea sacra, scrivendo *La strage degl'innocenti*, poemetto di quattro canti in ottava rima, una delle solite epopee tassesche colla macchina dell'inferno e del cielo.

§ 3. Il falso sentimento del secolo, che nell'*Adone* avea trovato la sua più compiuta espressione ed immagine, ebbe degnamente la propria satira in un altro genere d'epopea, nel poema eroicomico, che allora assunse ampie proporzioni ed un'importanza non mai avuta pel passato. Ne fu primo autore Alessandro Tassoni di Modena (1565-1635), addetto al card. Ascanio Colonna, col quale visitò la Spagna; indi vissuto a Roma qualche tempo, e dipoi alla corte di Savoia presso il duca Carlo Emanuele ed il card. Maurizio figlio del duca, e, negli ultimi anni di sua vita, in Modena presso il suo natural sovrano Francesco I. Nella sua carriera di cortigiano fu poco fortunato e andò soggetto a sospetti e persecuzioni, causa anche l'indole ribelle, mordace e male in

accordo col secolo servile. Cominciò dallo scrivere i *Pensieri diversi* con spirito contrario all'autorità degli antichi, dove, in mezzo ad opinioni acute e nuove, ne ha molte superstiziose, bizzarre e false. In un viaggio da Roma a Madrid dettò le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, che, per la libertà con cui erano fatte, gli suscitarono contro un nuvolo di critiche: ma egli rispose arditamente, sferzando i proprj avversarj. La guerra di Carlo Emanuele colla Spagna esaltò l'animo del Tassoni a sperare in lui il liberatore d'Italia, onde gli sono attribuite le *Filippiche contro gli Spagnuoli,* due orazioni calde d' amor patrio, che egli, per altro smentì di avere scritte riferendole a un tal Fulvio Savoiano, e dicendosi autore soltanto della *Risposta* ad un tal Soccino, che avea lodato quella nazione e fatto carico al duca di aver preso le armi contro di essa

Il poema del Tassoni *La Secchia rapita* ebbe la sua prima origine dalle acerbe critiche fatte all'autore per le suddette *Considerazioni* sul Petrarca, volendo egli in quella mordere i suoi avversarj Paolo ed Alessandro Brusantini. Lo compose rapidamente fra il '10 ed il '14 portandolo a dieci canti, e lo corresse a poco a poco ed ampliò fino a dodici. Avendo trovato molti ostacoli a pubblicarlo in Italia, poté stamparlo in Parigi il 1622, donde poi si divulgò nella nostra penisola, accolto con favore e lodi grandissime, e più volte ristampato.

Il Tassoni in questo suo lavoro ha conservato, meglio dei suoi seguaci ed imitatori, il concetto fondamentale dell'epopea eroicomica, che consiste nella *parodia* del poema eroico; mantenendo distinti, benché uniti, il serio dal giocoso. Qui c' è il fatto storico come nell'epopea seria; e infatti è storico che nel 1325 i Modenesi fatta una scorreria dentro Bologna, ne rubassero una secchia che poi tennero e mostrano tuttora; e storica è pure la battaglia della Fossalta, benché anteriore di un secolo a quel fatto, e l'imprigionamento di Enzo re; donde il poeta, con audace anacronismo, fa derivare il rapimento della secchia. Vi sono rassegne, battaglie e giostre, descritte con quella pompa, am-

piezza e varietà che si vede in Virgilio e nell'Ariosto. Gli Dei della mitologia, come in Omero e in Virgilio, parteggiano e pugnano chi per un esercito, chi per l'altro. Ma il soggetto serio cade via via nel buffonesco. Oltre il futile motivo della battaglia (*un' infelice e vil secchia di legno*), che il poeta contrappone scherzevolmente all'Elena rapita, motivo della guerra troiana; quasi da ogni seria descrizione spunta fuori una sciocchezza, una trivialità e, per lo più, al termine dell'ottava. I guerrieri sono il più spesso parodie o caricature d'uomini vivi a tempo dell'autore. Comico poi nel serio è lo scioglimento del poema perché, dopo versato tanto sangue, le cose restano come prima, e la secchia vien lasciata in potere dei Modenesi, mentre i Bolognesi si tengono in cambio il re Enzo. Il Tassoni cominciò anche un poema su Cristoforo Colombo, ma non ne abbiamo che il primo canto.

§ 4. Altri poeti eroicomici furono Francesco Bracciolini pistoiese (1566-1645), familiare e stipendiato di Maffeo Barberini (poi papa Urbano VIII), che, dopo avere scritto poemi eroici, fra' quali *La Croce racquistata*, compose il poema eroicomico *Lo scherno degli Dei*, posteriore (benché in parte pubblicato prima) a quello del Tassoni, e troppo inferiore ad esso per vena comica e arte di tessitura; Lorenzo Lippi (per anagramma *Perlon Zipoli*) pittor fiorentino (1606-1664), che col suo *Malmantile racquistato* diede nuovo garbo a questo genere di poesia, inserendovi graziose fiabe, con allusioni ridicole a personaggi suoi amici, e usando in larga copia vezzi e riboboli del parlar fiorentino, che furono con ampie note illustrati da Paolo Minucci e A. Maria Biscioni; e, per tacer d'altri, Bartolomeo Corsini del Mugello (1606-1673), autore del *Torracchione desolato*, il più forbito ed elegante di questi poemi, e, per ricchezza e pompa di particolari e armonia di verso, da paragonarsi con quelli del Marino e del Tassoni, ma anch'esso ricordato oggi più che letto. Aggiungeremo il parroco di Monterchi, Federigo Nomi (1633-1705) autore del *Catorcio d'Anghiari*, e Ippolito Neri d'Em-

poli (1652-1708), di cui è lodato il poema in dodici canti *La presa di San Miniato.*

§ 5. Anche la poesia lirica cercò d'andare per nuove vie. Da una parte si esagerò la maniera di quei cinquecentisti che aveano trattato il sonetto con concetti ingegnosi ed epigrammatici, quali il Tansillo, il Costanzo, il Caro; o che gli avean dato un andamento eroico, come T. Tasso ed il Baldi. Oltre il Marino colle copiose sue liriche amorose, eroiche, sacre ecc., si misero per questa via Claudio Achillini bolognese (1574-1640), rimasto famoso per un sonetto allora applauditissimo (*Sudate, o fuochi, a preparar metalli*) in lode delle vittorie di Luigi XIII, ed inoltre Girolamo Preti († 1626) anch'esso di Bologna.

Maggiore e più utile novità imprendeva nella lirica italiana Gabriello Chiabrera savonese (1552-1637), che ebbe la sua educazione in Roma presso uno zio paterno. Risentito d'indole, ammazzò in duello un tale che l'aveva oltraggiato, e dovette fuggire: in patria sostenne un altro duello, che gli fruttò il bando di molti mesi. D'allora in poi fece senno e, mercé la sua fama poetica, ricevette onori e pensioni dai granduchi di Toscana, Ferdinando I e Cosimo II, dai Gonzaga di Mantova, da Carlo Emanuele I di Savoia, dalla repubblica di Genova e dal Papa Urbano VIII, il quale volle anche comporgli un epitaffio in lingua latina. Tolse moglie solo a 50 anni, e menò tranquillamente la vita ancora per anni 36.

Il Chiabrera, grande ammiratore della poesia greca così libera e varia, mal sapeva adattarsi al genio timido della nostra lingua e poesia, e alla pedantesca e servile imitazione della lirica del Petrarca, e diceva « Voglio fare come il mio concittadino Colombo; o trovar nuovo mondo o affogare ». Vedeva necessario emanciparsi dalla tirannia della rima, introdur nuovi metri, far uso di voci composte e d'ardite trasposizioni e, trattando l'ode, imitare i voli di Pindaro, il sentenzioso e concettoso poetare d'Orazio, l'ebrietà scherzosa d'Anacreonte. Vedeva pur necessario cantar d'amore

con uno stile piú spigliato, piú armonioso, piú brioso, alla maniera de' Francesi. Quindi, come nelle canzonette introdusse strofe di versi brevi e spesso colle rime tronche in mezzo ed in fine, nell'ode grave ed eroica intrecciò in modi nuovi endecasillabi e versi brevi, adottò la quartina e la sestina epica, rifece, sull'esempio del Trissino e d'altri, la serie pindarica di strofe, antistrofe ed epodo, e ritentò in italiano il distico elegiaco, l'ode saffica e l'alcaica, escludendo la rima. Delle quali novità rese ragione in alcuni dialoghetti poetici o conversazioni fiorentine.

Molte sono quindi le poesie del Chiabrera e svariatissime di argomento; odi eroiche, lugubri, morali, sacre, canzonette amorose, sonetti, epitaffi d'uomini illustri. Lo stile è sempre ornato per epiteti, immagini abbaglianti, perifrasi, e voci composte a imitazione degli antichi, digressioni mitologiche alla maniera d'Orazio e di Pindaro; non vizioso come ne' Marinisti, ma scarso di semplicità. Scrisse pure poemi e poemetti in ottave o in verso sciolto; ma anch'essi caddero nell'oblio.

§ 6. Seguirono la sua scuola altri lirici della medesima età e della posteriore. Nella medesima età spicca fra gli altri Fulvio Testi ferrarese (1593-1646), figlio di cortigiano, e addetto anch'egli per ismodata ambizione alle corti, benché l'animo suo insofferente gliene facesse rincrescere la servitú. Per le lodi a Carlo Emanuele come nemico della Spagna, incorse nello sdegno dei duchi di Modena suoi protettori, ma ne riacquistò poi la grazia. Governò oltre un anno la Garfagnana, ed ebbe onori ed ambascerie. Mandato ambasciatore presso il papa Urbano VIII, se ne seppe acquistare, con ingegnose adulazioni, la stima e l'affetto. Verso il 1646 pare che, stanco della corte in cui serviva, vagheggiasse passare a quella del re di Francia; e a ciò si attribuisce lo sdegno che lo colse da parte di Francesco I. Imprigionato, al principiare del 1646, nella cittadella di Modena sotto imputazione di lesa maestà, vi lasciò la vita a' 28 agosto dell'anno medesimo. Il Testi fu prima seguace, benché con

moderazione, della scuola mariniana in certe rime che poi ripudiò; indi si volse alla scuola del Chiabrera e divenne imitatore di Pindaro e di Orazio. A Carlo Emanuele di Savoia indirizzò alcuni canti pieni di patriottismo e di forza: e bellissime sono l'ottave in cui gli dipinge, come veduta in sogno, l'Italia prigioniera, che spera salute dal Duca. Nella celebre ode *Ruscelletto orgoglioso* fa bell'uso dell'allegoria per isfolgorare un presuntuoso, venuto da basso stato a grande fortuna (forse Antonio Barberini, parente di papa Urbano VIII).

§ 7. La seconda metà del secolo è l'età della riforma dello stile e del gusto poetico; giacché, cominciando a spiacere ed a nauseare quella gonfiezza e falsità di concetti, che avea fatto la fortuna del Marino e seguaci suoi, si sentì il bisogno di ritornare a semplicità e naturalezza. Gli avversarj di quella maniera son conosciuti col nome di *Antimarinisti*, fra' quali, nell' Italia meridionale, primeggiò Pirro Schettini di Cosenza (1630-1678) che raccolse intorno a sè una scuola, combattendo il gusto dei Marinisti con la parola e con l'esempio, e rimettendo in vigore l'imitazione del Petrarca e del Costanzo. In Roma a questa riforma presedette, coll' autorità ch' ella godeva, la celebre quanto stravagante e talor crudele Cristina di Svezia che, ceduto il trono al fratello, venne in Italia, si rese cattolica, e pose finalmente stabile sede in Roma (1668), pregiata e onorata dai Pontefici e, dopo la morte (1689), donata di uno splendido mausoleo nella Basilica Vaticana. Ella adunava nelle sue sale il fiore de' poeti che vivevano o capitavano in quella metropoli, teneva carteggio cogli assenti e li soccorreva, dava giudizj sulla poesia italiana e la coltivava ella stessa. Fra i suoi accademici pensionati ammise il Menzini ed il Filicaia e fu amica ed ammiratrice specialmente del Guidi.

Benedetto Menzini, nato in poverissimo stato il 1646, si diede al sacerdozio: cominciò a scriver prediche, poi per consiglio del Redi, si volse tutto alla poesia. Dopo aver insegnato eloquenza a Firenze ed a Prato, venne nel 1685 a

Roma, ove entrò al servizio della regina Cristina che lo ascrisse fra i suoi accademici, come il poeta racconta nelle *Elegie*: morta quella protettrice, fu soccorso da papa Innocenzo XII che lo fece canonico di sant'Angelo in Pescheria, e da Clemente XI, da cui ebbe l'ufficio di professore supplente nella Sapienza di Roma. Nello stile il Menzini imitò Dante, il Petrarca e soprattutto il Tasso, e riuscí, se non caldo e sublime, elegante poeta. Trattò la lirica sulle orme di Pindaro, d'Anacreonte, dei Salmi, e nelle sue canzoni abbonda di sentenze e insegnamenti morali. Coltivò altresí con assai lode il genere pastorale, e la satira, come vedremo piú oltre. Venne a morte in Roma il 1704.

Vincenzo da Filicaia (1642-1707), uomo di virtú e di sincera pietà, avendo perduto da giovane la donna amata, diè alle fiamme i suoi versi amorosi, e consacrò la lira alla religione ed alla morale. Sovvennero alle sue strettezze Cristina di Svezia, che ne mantenne a sue spese i figliuoli, e il granduca Cosimo III, che lo nominò senatore e gli affidò cariche importanti. Dovette la sua maggior fama alle splendide Canzoni per l'assedio e la liberazione di Vienna (1683), canzoni che gli meritarono elogi ed onori dall'imperatore Leopoldo di Vienna e dal Sobiescki, e ai sonetti sulle sciagure d'Italia, come pure a quello sulla Provvidenza. Il Filicaia s'inspirò alla Bibbia, non meno che ai classici, e riprese la canzone a lunghe strofe, ma dandole il movimento ora dell'ode, ora del salmo. Non andò per altro immune, neanch'egli, dalle ricercatezze di stile proprie di quel secolo. Dal Menzini e dal Filicaia non si può separare il Redi, del quale riparleremo fra gli scienziati. Nelle rime amorose è freddo ma elegantissimo, né risente dei vizj del secento; professa sentimenti platonici ed elevati, ricordando anche talora lo stile de' poeti trecentisti. Ma la sua fama poetica è fondata sul ditirambo *Bacco in Toscana* (1685), una specie d'idillio polimetro, dove Bacco invita a bere la sua Arianna, celebrando ad uno ad uno i piú eletti vini toscani, e concludendo che « Montepulciano di ogni vino è il re ».

L'agile trapassare da un metro all'altro, imitando con grazia l'ebbrezza del nume, la menzione che vi si fa di altri poeti contemporanei, la novità del genere (per quanto nei particolari abbia preso molto da poeti precedenti), la squisita eleganza dello stile, fecero la fortuna di questo carme, che ebbe una lunga serie d'imitatori.

Alessandro Guidi pavese (1650-1712) fu prima cortigiano di Ranuccio II Farnese duca di Parma, poi chiesto ed ottenuto a Roma dalla regina di Svezia, che ne fece il suo confidente e il capo della riforma poetica da lei vagheggiata. Dopo la morte di quella principessa godé la protezione di Clemente XI, di cui verseggiò le *Omelie.* Gli toccò il titolo, in verità poco meritato, di *Pindaro italiano*, perché in quella maniera, che chiamavan pindarica, di balzare arditamente da un concetto all'altro, e di sfoggiare immagini e metafore imitate dal gran Tebano, egli sorpassò gli altri poeti. Introdusse nella poesia la strofa libera. Più che per altro, egli resta ancora in qualche fama per una canzone idillica *Alla Fortuna.*

§ 8. Il Guidi si collega strettamente coll'origine dell'*Accademia dell'Arcadia*, accademia che venne a confermare e divulgare per tutta Italia la riforma poetica iniziata da Cristina. Morta nell' '89 quella regina, i poeti frequentatori della sua casa, non volendo che si perdesse il frutto delle cure da lei spese pel rifiorire del buono stile, fondarono un sodalizio che nato a Roma dovesse farsi italiano. Lo scopo era di bandire il cattivo gusto e ricondurre lo scrivere alla semplicità. Fecero leggi e statuti, scritti in latino, colle frasi delle dodici Tavole, dal celebre Gravina (vedi cap. seg.), ne' quali si sanciva che i componenti l'accademia si considerasser tutti come pastori arcadi, e argomenti pastorali trattassero. I soci doveano prendere nomi convenienti a pastori, e possedere nel loro diploma qualche terra della Grecia. Gli anni si contavano, alla greca, per olimpiadi. L'insegna dell'accademia era una zampogna, e il protettore, Gesù nel presepio. Venne inaugurata sul colle Gianicolo il

5 ottobre del 1690, e preti, frati, principi, nobili dame ne fecero parte. Si diffusero le sue colonie per tutte le principali città d'Italia, e Giovanni V re di Portogallo diè modo che gli accademici potessero comprarsi sullo stesso colle un fondo, e costituirvi il bosco Parrasio, il Serbatoio (o archivio) ed il Teatro.

I poeti che più schiettamente espressero nelle loro liriche la prima maniera dell'Arcadia furono Carlo Maria Maggi milanese (1630-1699), Francesco di Lemene lodigiano (1634-1704) e G. Battista Felice Zappi imolese (1667-1719), marito della celebre poetessa Faustina Maratti, che gli sopravvisse. Era di moda, quanto a forma poetica, il sonettino e il madrigaletto; e la pretesa e tanto cercata semplicità pastorale consisteva nel rimpiccinire e rendere smorfioso quello stile che prima peccava in gonfiezza. L'epigrammatico, il ricercato, il lambiccato durava ancora nella nuova e più stucchevole effeminatezza.

§ 9. La satira del secolo XVII seguita, in sostanza, le forme e i metri di quella de' cinquecentisti: ma questo tempo, apparentemente forse men corrotto del precedente, nascondeva sotto il manto dell'ipocrisia grandi vizj e aveva bisogno, più che mai, della sferza di Giovenale e di Persio. Se un compiuto satirico mancò, vi ebbero per altro degli scrittori non privi d'efficacia, che conobbero e tastarono le piaghe del loro tempo.

Iacopo Soldani fiorentino (1579-1641), scienziato della scuola del Galilei e addetto alla corte de' Medici, nelle sue sette satire, pubblicate postume, prese di mira i vizj delle corti, la ipocrisia, il lusso e (quel che era più a proposito in uno scolaro del Galilei) la ciarlataneria de' falsi peripatetici, che per ignoranza e per interesse chiudean gli occhi alla luce della nuova scienza: nello stile si avvicinò, più che ad altri, alla maniera pacata di Orazio. Salvator Rosa napoletano (1615-1673), umore bizzarro quanto potente ingegno, si fece conoscere a Napoli e più a Roma, non solo come eccellente pittore di battaglie, cacce, cose storiche, soggetti

allegorici, ma anche come piacevole compagnone nelle mascherate e nelle farse gioconde. La critica ha provato non esser vera la tradizione secondo la quale egli aveva preso parte nella rivoluzione di Masaniello e fatto guerra agli Spagnuoli. Visse molto a Firenze, protetto da Gian Carlo dei Medici e tenuto caro dai letterati di quella città. Ritornato poi a Roma, vi passò gli ultimi suoi anni. Nelle satire, poche di numero ma per la loro lunghezza somiglianti a poemetti, attaccò specialmente la corruzione delle arti e degli artisti, e il falso e barocco metaforeggiare de' poeti, i vizj della corte romana, la prepotenza degli Spagnuoli e dei loro manutengoli. Se al coraggio delle sue censure e alla gagliardia di certi passi corrispondesse una maggior sobrietà d'erudizione ed eleganza di stile (quasi sempre diffuso e prolisso), egli terrebbe un posto più onorevole fra i satirici dell'Italia.

Il Menzini scriveva a tempo della ipocrita corte e società di Cosimo III, della quale ritrasse con forza i costumi. Ma la sua fiera bile, concitata in parte da personali motivi, fu anche spesso soverchiamente personale, e spinse l'acrimonia fino alla trivialità. Attaccò specialmente le donne venali e impudiche, l'avarizia degli ecclesiastici, la vanità de' nobili, gli intrighi di corte, e non risparmiò neanch'egli i poetastri di cattivo gusto. Altre satire scrissero Michelangiolo Buonarroti il giovane, che rivedremo tra gli autori di commedie, e Lodovico Adimari, nato a Napoli di fiorentina famiglia il 1644 e morto a Firenze il 1708.

Il Chiabrera introdusse in Italia il genere oraziano dei sermoni, e ne scrisse trenta adoperando il verso sciolto, ed imitando assai bene il Venosino nell'amenità delle pitture, dei dialoghetti, dei frizzi, e nella urbanità dello stile.

Appartengono alla satira personale la *Cicceide* di G. Francesco Lazzarelli da Gubbio, una serie di sonetti contro un certo don Ciccio; ed a quella che suol chiamarsi libello, le terribili invettive di Quinto Settano (Lodovico Sergardi senese, 1660-1726) contro Filodemo, sotto il qual nome egli

adombrò il celebre giureconsulto e letterato Gian Vincenzo Gravina suo emulo. In elegantissimo latino espresse al vivo i corrotti costumi romani di que' giorni, tenendosi fra lo stile d'Orazio e quello di Giovenale.

La poesia giocosa fu coltivata da molti, specialmente in Firenze, dove, oltre il Bellini, il Redi e il giovine Buonarroti, fiorirono Alessandro Allegri, Antonio Ruspoli, Antonio Malatesti, Girolamo Leopardi e Francesco Baldovini, di cui restarono famose le ottave in istile contadinesco, intitolate *Lamento di Cecco da Varlungo*, illustrate con molta dottrina filologica da Orazio Marrini.

Nel genere didattico dobbiamo nuovamente ricordare il Menzini, il quale, poco tempo dopo che il Boileau ebbe dato alla Francia la sua tanto encomiata poetica, ne scrisse una in terza rima con ordine sistematico e compiutezza di trattazione, cominciando dalla lingua e terminando con la filosofia stessa dell'arte, col discorrere, cioè, del sublime, dell'entusiasmo e del giudizio. Quest'operetta contiene anche le lodi della regina Cristina, sotto gli auspici della quale l'autore l'aveva composta.

§ 10. La poesia drammatica si sciolse dalla servile imitazione dei modelli antichi, ma non fece veri progressi. Multiforme e sbrigliata accondiscese al gusto disordinato e stravagante del secolo e, nel tutto insieme, presentò piuttosto un caos d'elementi svariati e discordanti, che alcun genere convenevolmente organizzato. Intanto però il desiderio delle rappresentazioni sceniche era cresciuto in ogni ordine di cittadini; i teatri, prima quasi sempre posticci, divenivano stabili, e a Vicenza, a Sabbionetta, a Parma sorgevano insigni edifizi ad imitazione di quelli antichi. In questo secolo prese maggior voga la commedia così detta *dell'arte* od *a soggetto*, che, sopra uno schema fissato avanti, era improvvisata da compagnie di comici, e dove tenevano larga parte le maschere popolari dei varj dialetti italiani, coi loro buffoneschi caratteri; come ci mostrano le memorie che ne avanzano nel *Teatro delle favole rappresentative* di Flaminio

Scala, (Venezia, 1611). Non ostante le trivialità e gli intrecci stravaganti di tali farse, piuttostoché commedie, si sa che ebbero attori valentissimi e celebrati in Italia e fuori, e che il teatro francese, venuto allora in tanta fama, si giovò non poco di questi esempj italiani.

Nella commedia regolare colui che ritrae meglio il passaggio dall'imitazione classica del Cinquecento all'imitazione spagnuola e al genere popolare, che prevalsero in questo secolo, è Giovambattista della Porta napoletano, vissuto dal 1535 fino al 1615, e perciò piú nel precedente che nel presente secolo. Fu, prima di Galileo, ardente e curioso ricercatore dei segreti della natura, di che fanno fede i suoi libri, scritti in latino, sulla *magia naturale*, sulla *fisonomia*, sull'*ottica* e sull'*arte di ricordare*, e appartenne all'accademia romana de' Lincei. Fu nel tempo stesso un fecondo scrittore di commedie sino quasi alla morte, e di stampate ce ne lasciò quattordici tutte in prosa. Ritiene molto di Plauto, ma carica soverchiamente l'intreccio delle sue favole, abusando di travestimenti e di riconoscimenti; modifica i caratteri tradizionali con tratti vivi e gagliardi presi dal tempo suo, nel dialogo è vivace ma piuttosto licenzioso, quasi sempre puro nella lingua.

Iacopo Cicognini ed il figlio Andrea di Firenze, fioriti nella prima metà del secolo, continuarono anch' essi le tradizioni dell'antica commedia, pur mescolandovi de' caratteri presi dal teatro spagnuolo. Di Iacopo dice il Goldoni (*Mem.* cap. I) che le sue commedie sono miste d'un noioso patetico e d'una comica triviale, ma gli concede l'arte di mantenere la sospensione e di piacere collo scioglimento.

Michelangiolo Buonarroti fiorentino, nipote del sommo artista, e vissuto dal 1564 al 1646, principale ornamento dell'accademia fiorentina e di quella della Crusca, e fondatore in sua casa di un museo ad onore del celebre zio, compose, piú coll'intento di far conoscere la ricchezza della propria lingua, che per vero talento comico, due commedie in versi, intitolate la *Fiera* e la *Tancia*. Nella prima, che comprende

cinque giornate, ossia cinque commedie di cinque atti per ciascuna, si rappresenta una serie di piccoli incidenti quali avvenir possono in una fiera, con personaggi reali d'ogni condizione, ed una non minor quantità di personaggi allegorici o fantastici; bizzarra mescolanza che sente dello spagnolesco. Nella seconda, la *Tancia*, l'azione, diligentemente condotta e intrecciata, si aggira fra contadini di Firenze. Scrisse pure un altro lavoro drammatico *Le mascherate*, che ritrae un'allegra veglia di dame e cavalieri. Nicolò Amenta di Napoli, avvocato e grammatico (1659-1719), riprese in parte l'intreccio delle commedie cinquecentistiche, avviluppandolo però maggiormente e inserendo fra i personaggi una specie di maschera napoletana.

Di tragedie sacre e profane se ne scrissero molte, ma quasi nessuna ha conservato fama. G. B. Andreini di Firenze, nato il 1578 e morto dopo il 1650, trattò il dramma sacro coll'*Adamo* (1613) e la *Maddalena* (1617), nei quali sono introdotti personaggi celesti, infernali, allegorici, misti con quelli storici, e al drammatico si intreccia anche il lirico; e vuolsi che dall'*Adamo* il celebre Milton si ispirasse a inventare il *Paradiso perduto*. Oltre a cinquanta tragedie, fra sacre e profane, compose il gesuita siciliano Ortensio Scammacca. Scrissero pur tragedie Ansaldo Cebà genovese (1565-1623), Prospero Bonarelli anconitano, morto nel 1659, e il cardinale Giovanni Delfino veneziano, morto nel 1699. Carlo Dottori padovano (1618-1686), oltre un poema eroicomico *L'asino* in 10 canti, lasciò una tragedia assai lodata, l'*Aristodemo* (1657). Troppo ligio ai modelli greci, e freddo e scolorito riuscí nelle sue tragedie Gianvincenzo Gravina, che pure aveva dato, come critico, buoni precetti su quel genere letterario. Nel dramma pastorale ebbe allora ed ha conservato bella fama Guidobaldo Bonarelli urbinate, fratello di Prospero sopra ricordato, e vissuto dal 1563 al 1608: la sua *Filli di Sciro*, recitata a Ferrara il 1607, non ostante la soverchia artificiosità dello stile, fu reputata la terza per merito, dopo le celebri pastorali del Tasso e del Guarini.

§ 11. Ma il genere drammatico più in voga nel seicento fu il dramma musicale o melodramma, nato sul cadere del secolo XVI. Sorte molte questioni sull' uso della musica nelle tragedie greche, Iacopo Corsi di Firenze volle fare la prova di unire la musica al recitativo. Nel che gli fu di grande aiuto Ottavio Rinuccini, pur fiorentino (1564-1621), che avea coltivato, sull' esempio del Chiabrera, l'ode anacreontica e scritto poesie in verso sciolto. Egli compose a tal uopo la *Dafne*, favola mitologica pastorale che, musicata da Iacopo Peri e Giulio Caccini, fu rappresentata nel 1594 con gran lode e plauso, sotto gli auspici dei frequentatori della camerata di G. de' Bardi conte di Vernio; poi l' *Euridice*, messa sulle scene alla corte di Toscana per le nozze di Maria dei Medici con Enrico IV nel 1600, nella quale occasione il Rinuccini si recò in Francia e qualche tempo vi si trattenne; infine l'*Arianna*, modulata dal celebre musicista Claudio Monteverde, e rappresentata in Firenze e in Mantova nel 1608 per altre nozze principesche. Scrissero melodrammi anche il Chiabrera ed il Testi, e menò gran rumore l' *Endimione* di Alessandro Guidi sopra ricordato, alla cui composizione prese parte la stessa augusta mano della regina Cristina. E questo genere di componimento si diffuse a Roma e a Venezia, ove nel 1637 si rappresentò, per la prima volta, in pubblico teatro, e a poco a poco passò le alpi. Ma ben presto alla semplicità primitiva sottentrò l' ampollosità, la stranezza, lo sfoggio; lo strepito degli strumenti e il lusso dell' apparato scenico tiranneggiarono il magistero della poesia, onde diventò necessaria quella riforma che se ne fece, come vedremo, nel secol seguente.

§ 12. In questa età pure si ebbero parecchie versioni poetiche degne di pregio. Gli ammiratori della *Gerusalemme* gustarono assai l' *Eneide* voltata in nobili ed armoniose ottave tassesche, ma in istile troppo diffuso e talora imbellettato di grazie secentistiche, per opera del padre Bartolommeo Beverini di Lucca (1623-1686), valente latinista in prosa ed in poesia. Agli amatori del genere eroicomico condiscese

Giovambattista Lalli da Norcia (1572-1637) coll' *Eneide* travestita in istil burlesco, prima che a simil fatica si mettesse il francese Scarron. Il poema di Lucrezio *De rerum natura*, che, col prevalere del metodo sperimentale e degli studj di fisica, richiamava a sé in ispecial modo le cure dei dotti, trovò il suo traduttore in Alessandro Marchetti di Pontormo (1632-1714), allievo del Borelli e suo successore a Pisa nella cattedra di matematica, quasi nel tempo stesso che lo traduceva il Molière in Francia, dove le opere del Gassendi avean rimesso in onore l' epicureismo. Questa versione che girò manoscritta per le mani dei dotti e fu stampata solo alcuni anni dopo la morte dell' autore, ebbe meritamente grandi lodi, ed oggi ancora resta in molta reputazione. Anche Pindaro, Anacreonte, Orazio ebbero varj traduttori, come portava la riforma Chiabreresca. D' Anacreonte sono assai lodate quattro versioni: di Bartolomeo Corsini (Vedi addietro, § 4), del francese Ab. Regnier des Marais, del Marchetti sunnominato, desideroso di contrastare ad uno straniero il vanto del miglior traduttore, e di Anton Maria Salvini. Il poeta delle tazze e degli amoretti preparava così il terreno alle canzonette erotiche e convivali dell' Arcadia.

LIBRI DA CONSULTARSI

F. D' Ovidio, *Secentismo, Spagnolismo* nella *N. Antol.* 15 ottobre, 1882.

L. Zuccaro, *Studj letterari*; *Marinismo*, *Gongorismo* e *Préciosités*, Forlí, 1897.

E. Canevari, *Lo stile del Marino nell'Adone, ossia Analisi del secentismo*. Pavia, 1901.

G. Curti, *Carlo Emanuele I, secondo i più recenti Studj*. Quarta ediz. Milano, 1898.

A. Belloni, *Gli epigoni della Gerusalemme liberata*. Padova, 1893.

M. Menghini, *La vita e le opere di G. B. Marino, Studio biografico, critico*. Roma 1888.

G. F. Damiani, *Sopra la poesia del cav. Marino*. Torino, 1899.

U. Ronca, *La Secchia rapita di A. Tassoni, studio critico*. Caltanissetta, 1884.

G. Carducci, *A. Tassoni*, in *Opere del Carducci*, t. II.

V. Santi, *Paolo ed Alessandro Brusantini nella Secchia rapita*. Modena, 1883.

M. BARBI, *Notizia della vita e delle opere di F. Bracciolini.* Firenze (nella *Bibliot. critica di F. Torraca*, nn. 19-20).

T. T. CASTELLI, *La lirica e l'epopea di G. Chiabrera.* Savona, 1879.

A. ALDINI, *La lirica nel Chiabrera.* Livorno, 1887.

G. DE CASTRO, *Fulvio Testi e le corti italiane nel sec. XVII.* Milano, 1865.

V. CARAVELLI, *Pirro Schettini e l'Antimarinismo.* Napoli, 1889.

G. CLARETTA, *La regina M. Cristina di Svezia in Italia.* (1655-1689). Torino, 1892.

G. CAPONI, *Vincenzo Filicaia e le sue opere.* Prato, 1901.

G. IMBERT, *Il Bacco in Toscana di F. Redi e la poesia ditirambica.* Città di Castello, 1890.

I. CARINI, *L'Arcadia dal 1690 al 1890. Memorie storiche.* Roma, 1891 (solo il primo volume).

G. A. CESAREO, *Poesie e Lettere di S. Rosa, precedute dalla vita dell'autore.* Napoli, 1892.

R. BATTIGNANI, *Studio su Quinto Settano.* Girgenti, 1894.

A. BARTOLI, *Scenarj inediti della commedia dell'arte.* Firenze, 1880, con *Introduzione.*

E. CAMERINI, *Nuovi profili letterarj*, vol. terzo, Milano, 1876.

A. CIVITA, *Ottavio Rinuccini, e il sorgere del melodramma in Italia,* Mantova, 1900.

G. CARDUCCI, *A. Marchetti*, in *Opere del Carducci*, t. II.

MISCELLANEA TASSONIANA *di studi storici e letterari, pubblicata nella festa della Fossalta.* Bologna-Modena, 1908.

Capitolo XVI

Secolo XVII. Prosa.

§ 1. La riforma scientifica e Galileo Galilei. - § 2. L'accademia del Cimento e i seguaci del Galilei. - § 3. La letteratura della restaurazione cattolica. P. Sarpi. - § 4. Il Pallavicino e il Bartoli. - § 5. Paolo Segneri. - § 6. Storici. - § 7. Traiano Boccalini. - § 8. Scrittori di belle arti e critici. § 9. G. Vincenzo Gravina.

§ 1. La filosofia che sino al Rinascimento (vedi cap. VIII) era andata sulle orme di Aristotele cristianeggiato dagli scolastici, cominciò a quell' epoca a sciogliersi da que' lacci; prima, interpetrando liberamente quel filosofo e il suo maestro Platone, de' quali si erano conosciuti i testi originali: dipoi discostandosi a poco a poco da loro, per intraprendere lo studio della natura direttamente e non, come prima, dietro il velo dell' autorità degli antichi. Si misero per questa via Bernardino Telesio cosentino (1508-1588), che fondò un' accademia intesa principalmente all' osservazione della natura, Francesco Patrizi della Dalmazia (1529-1597), Giordano Bruno da Nola (1548-1600) che, non ostante gli errori, molte cose vide per acume di mente, confermate dalla filosofia posteriore; Giulio Cesare Vanini di Taurisano (1585-1619) e Tommaso Campanella di Stilo (1568-1639), famoso anche per la sua utopistica *Città del sole*, il quale si credette predestinato ad una riforma del mondo intero e fondatore d' una religione naturale. Ma i rigori della Inquisizione soffocarono presso di noi le nuove dottrine, le quali furono ricevute e ampliate dalle nazioni protestanti, e specialmente dagli Olandesi e dagli Inglesi. Pure, il rivolgersi direttamente allo studio della natura e l' affrancarsi dal troppo servile ossequio ad Aristotele giovarono anche in Italia a quel metodo d' osservare e sperimentare, che solo potea dare vita

nuova alle scienze. E mentre Bacone in Inghilterra (1561-1626) nell'opera *Instauratio magna scientiarium* lo insegnava teoricamente, da noi lo applicava fruttuosamente il gran Galilei con una schiera di discepoli e di seguaci. In Roma sul principio di questo secolo (1603) si formò un'accademia coll'intento di osservare e studiare la natura e di coltivare le matematiche e la filosofia; e fu quella de' Lincei, fondata dal principe Federigo Cesi, la quale, ampliata, fiorisce anc'oggi. Ma Firenze fu la sede principale di questo progresso scientifico che ebbe per suoi protettori Cosimo II, Ferdinando II, il fratello Card. Leopoldo e il figlio di Ferdinando, Cosimo III: nuovo vanto che si deve alla dinastia medicea.

Galileo Galilei nacque a Pisa il 18 febbraio del 1564 da Vincenzo gentiluomo fiorentino, scrittore di cose musicali; e fu indirizzato alla medicina. Ma per coltivare le matematiche lasciò ogni altro studio e le professò prima a Pisa, indi a Padova e finalmente a Firenze, onorato e largamente stipendiato dai granduchi Cosimo II e Ferdinando II. Le matematiche, applicate alla fedele osservazione della natura, gli fecero fare non poche invenzioni nelle scienze fisiche; e il telescopio, che trovò o almeno, sui tentativi d' altri, congetturò, molte scoperte astronomiche. Lo studio dell' astronomia lo convinse della verità del sistema copernicano rimasto negletto fra i dotti; ma l' averlo apertamente difeso e sostenuto, cercando di conciliarlo colla sacra Scrittura, gli tirò addosso, sotto il pontificato di Urbano VIII, una fiera persecuzione che l' obbligò ad abiurare davanti al tribunale dell' Inquisizione le sue dottrine, e gli tolse o limitò per sempre la libertà personale, costringendolo prima a dimorare in Siena presso l' arcivescovo Piccolomini, poi venendogli concesso di abitare in una villa presso Firenze, ed anche dentro la città, ma sempre sorvegliato e impedito di andare ove gli piacesse e di conversare liberamente. Per maggiore calamità, gli morí nel 1634 una figlia, suor Maria Celeste, monaca in San Matteo di Arcetri, che colle piú amorose cure filiali e colle frequenti lettere, di cui molte sono a stampa,

lo aveva consolato ne' suoi dolori. Afflitto negli ultimi anni dalla cecità, ma indefesso ancor nello studio e pieno di gloria, morí nella villa detta il Gioiello, presso Firenze, l'8 gennaio del 1642. È sepolto nella chiesa di S. Croce.

Il Galilei, oltreché per le invenzioni e scoperte che fece, è singolarmente benemerito delle scienze fisiche, pel metodo sperimentale da lui introdotto e per aver dato all'Italia la buona prosa scientifica. Il *Saggiatore*, pubblicato, nel 1623, a confutazione dal P. Grassi gesuita, tratta la questione delle comete, e sí per le regole di logica induttiva che contiene, sí per alcune belle indagini di fisica, resta ancora pregevolissimo. I *Dialoghi di scienza nuova*, frutto degli ultimi studj dell'autore, offrono un emporio, non ancora del tutto sfruttato, d'importanti applicazioni. Ma l'opera sua più famosa, quella che lo fece citare dinanzi al tribunale della Inquisizione, è il *Dialogo de' massimi sistemi*, edito a Firenze nel 1632.

Di questo dialogo gli interlocutori sono Francesco Sagredo patrizio veneto, colui che, quasi prevedendo le persecuzioni del Galilei, l'aveva sconsigliato dall'abbandonare lo Stato di Venezia; Filippo Salviati fiorentino, che l'avea generosamente ospitato nella sua villa delle *Selve*, dov' egli poté osservare le macchie della luna; e un Simplicio, personaggio fantastico, che ricorda l'antico omonimo espositore di Aristotele. Nella prima giornata, sgombrando il terreno dai pregiudizj che offuscavan la verità, si dimostra la natura mobile dei corpi integrali del mondo, e l'agnazione e cognazione esistente fra la luna e la terra. Nella seconda, si parla del moto diurno della terra, facendone vedere la probabilità rispetto ad una più facile spiegazione di molti fenomeni. Nella terza giornata, si dichiara il sistema copernicano intorno al moto annuo della terra, coordinandolo colle recenti scoperte e con altri fatti cosmologici. Nella quarta si espongono due ipotesi sul flusso del mare e sulla causa de' venti alisei. I tre personaggi sostengono ciascuno una parte ben distinta; rappresentando Simplicio l'ostinato seguace della tradizione, il

Salviati, il filosofo riformatore, e il Sagredo, l'uomo imparziale che esamina e giudica: urbana è la conversazione, e rallegrata da decorose facezie e da opportune digressioni.

Oltre queste opere principali, ha lasciato il Galilei un gran numero di opuscoli e di lettere scientifiche, tutte utilissime per apprendervi quel metodo d'indagine che sempre lo guidava, e modello di purgato e lucido ragionamento.

Di tutte le opere del Galilei si è fatta in Firenze, una edizione nazionale (1890-1908) a spese del R. Governo.

§ 2. La luce della riforma di Galileo si diffuse per l'Italia, portata dagli scritti dei suoi scolari e seguaci; Benedetto Castelli bresciano (1577-1654), Bonaventura Cavalieri milanese (1598-1647), Evangelista Torricelli faentino (1608-1647), Alfonso Borelli napoletano (1608-1689), Vincenzo Viviani di Firenze (1622-1703) che dal maestro scrisse una vita. Questi fu anche promotore d'un'accademia che nel 1657 venne istituita da Ferdinando II e dal fratel suo Leopoldo, col fine di stabilire il metodo sperimentale e confutare gli ostinati Peripatetici. Prese il nome di accademia del Cimento (da *cimentare* o *mettere a prova*) e per motto il dantesco: « provando e riprovando ». Si adunava nel palazzo Pitti, assistendovi il fratello del Granduca: i suoi membri disputavano su temi proposti innanzi e da ciascun di essi studiati, e le loro osservazioni erano registrate non come opera di ciascun individuo ma dell'intero corpo. Una sì bella ed utile istituzione ebbe disgraziatamente breve durata e si sciolse nel 1667, un po' per discordie insorte fra gli accademici, un po' per le male arti de' nemici del metodo sperimentale, ed anche perché chi ne era l'anima, il principe Leopoldo, andò a Roma cardinale. Ma l'esempio fruttificò, e a Bologna, a Napoli, a Torino, a Vienna, a Londra, a Parigi si formarono de' sodalizj a sua somiglianza.

Fra gli scienziati della scuola sperimentale galileiana, che ci diedero una prosa immune dall'orpello secentistico e condotta con sana logica, si notano Francesco Redi, Lorenzo Magalotti, Lorenzo Bellini e Anton Francesco Bertini.

Il Redi (1626-1698) fu d'Arezzo: laureato in medicina dovette, per vivere, insegnare retorica a Roma, in casa dei Colonnesi. Lo tolse dalle angustie la munificenza di Ferdinando II, eleggendolo a suo medico di corte, ufficio che il Redi mantenne anche sotto il successore Cosimo III. Ambedue que' sovrani gli furono larghi di favori, facendogli venire dai piú lontani paesi erbe e minerali preziosi per servire ai suoi studj, conversando familiarmente seco nelle villeggiature di Poggio a Caiano, e abbondando in regali e in gentilezze con lui. Il Redi fu molto benemerito del metodo scientifico, sottraendosi a tanti pregiudizj che allora annebbiavano l'arte medica e riconducendola verso la semplicità ippocratica: fino osservatore qual era, fece delle scoperte sul veleno delle vipere, sulla notomia degli animali e su altri soggetti, e combatté la teoria della generazione spontanea. Non scrisse opere di lunga lena, ma gli opuscoli, i consulti e le lettere familiari nelle quali, senza alcun ritegno, porgeva a tutti utili suggerimenti per la salute, contengono un gran buon senso, una dottrina pratica illuminata e una piacevolezza d'umore che consola. Per evidenza poi nel descrivere i sintomi delle malattie e i rimedj, per disinvoltura di stile facile e purgato non ha forse chi lo agguagli tra gli scrittori di medicina. Come filologo contribuí ad ampliare il vocabolario della Crusca; come poeta, già l'abbiam veduto, lasciò un'orma non peritura (Cap. XV § 7). Il suo contemporaneo ed amico Lorenzo Magalotti (1637-1712) fu pure soccorso da Ferdinando e, insieme col principe Cosimo, andò viaggiando fra le piú colte nazioni d'Europa e, quando Cosimo salí sul trono, fu sempre suo confidente e sostenne ambasciate a Parigi ed a Vienna. Piú che per le poesie (un canzoniere, *La donna immaginaria*) è noto per il *Saggio dell'esperienze dell'Accademia del Cimento*, nella quale egli fece da segretario, e per le *Lettere familiari contro l'ateismo*, primo esempio forse tra noi d'una difesa popolare della religione, indirizzata con una serie di lettere ad un signore che traviato dai piaceri avea perduto la fede.

Lorenzo Bellini pur di Firenze (1643-1704), medico di corte sotto Cosimo III, fu anatomico profondo e riformatore e lasciò varie opere in latino; ed in italiano, i *Discorsi di anatomia* e un poemetto polimetro burlesco, *La Bucchereide*, che tratta di certi vasi di terra odorosa. Anton Francesco Bertini nato in Castelfiorentino di Val d'Elsa nel 1658, scolare di Lorenzo Bellini e professore di medicina pratica nell'Ospedale di S. Maria Nuova a Firenze, morto il 1726, compose un dialogo in difesa della sua scienza, ed uno scritto satirico *La Giampagolaggine* contro un certo pedante Giampaolo Lucardesi maestro di belle lettere a Buggiano, la quale per agilità di forma, abbondanza di spiritose facezie e osservazioni filologiche, ricorda l'*Apologia* di Annibal Caro.

§ 3. Alla letteratura di questo secolo contribuirono pur molto le polemiche religiose, in conseguenza della riforma luterana e della restaurazione cattolica.

Quel grande avvenimento che avea mirato, ed in parte era riuscito, a consolidare il dogma, riformare la disciplina ecclesiastica ed arrestare i progressi dell'eresia, vogliam dire il *Concilio di Trento* (1542-1563), fu soggetto di due storie famose; l'una scritta, con animo avverso alla Curia romana, da Paolo Sarpi; l'altra, con devozione ad essa, da Sforza Pallavicino.

Il Sarpi (1552-1623) veneziano, frate servita, destò la maraviglia de' contemporanei per la svariata dottrina in matematica, fisica, scienze teologiche e fisolofiche. Ferreo di carattere benché piccolo di persona, egli quanto fu osservante dei precetti del suo Ordine, tanto fu nemico alla supremazia della Curia romana nelle cose temporali, e la combatté implacabilmente cogli scritti, sostenendo le ragioni della repubblica di Venezia quando Paolo V (1606) interdisse quella città per aver ricusato di abrogare alcune leggi riguardanti il foro ecclesiastico. Nè valsero a distorlo le minacce, nè le stesse ferite che da mano fanatica gli furono inflitte con gran pericolo della vita (1607). Scrisse contro l'assoluta potestà del papa nel disporre de' benefizj, contro

il diritto d'asilo ne' luoghi sacri e sopra altre materie disciplinari. Concepito fino dalla prima gioventú il disegno di raccontare le vicende del Concilio di Trento, raccolse notizie e da prelati che vi erano intervenuti e da documenti scritti, e ne compilò la sua storia. Non volea pubblicarla, ma, avendone lasciato prender copia a Marco Antonio de Dominis vescovo di Spalatro, questi, divenuto apostata e rifuggitosi a Londra, quivi gliela dette alle stampe il 1619, sotto il nome anagrammatico di Pietro Soave Polano. Egli rappresentava il Concilio come intento a cambiar la Chiesa in una specie di monarchia papale, ond' ebbe gran rumore di lodi e di biasimi. Ma critici spregiudicati vi notano spirito di parte, tendenze spiccate al libero esame e talora mala fede nelle fonti a cui ricorre. D' altra parte, essa è opera lucidamente condotta e scritta con semplicità, senza fiori o artifizj di stile, benché non sempre pura di lingua.

§ 4. L'incarico di confutare la storia del Sarpi fu affidato dal pontefice a Sforza Pallavicino romano (1607-1667). Dotto filosofo e teologo anch'egli, tenne prima il governo di alcune province dello Stato ecclesiastico, poi fattosi gesuita si diede tutto agli studj. Contro le consuetudini del suo Ordine, dovette accettare nel 1659 il cardinalato offertogli da papa Alessandro VII. La sua storia (1656), compilata su grandissimo numero di documenti che furono messi a sua disposizione, è certo più veritiera di quella del Sarpi che egli spesso coglie in fallo e, per essere scritta da un prelato strettamente legato colla Curia, è abbastanza libera ed imparziale. Osserva nondimeno il Morsolin che l'intento della polemica, prevalendo soverchiamente, nuoce a quella compiutezza e schiettezza di racconto, che si sarebbe attesa da un tale scrittore. Quanto alla forma, è l'opposto di quella del Sarpi: elegante, ornata dei vezzi del dire, non immune dalla maniera artificiosa propria del suo secolo. Oltre la Storia, dettò il Pallavicino altre opere pregiate per la materia e per lo stile: *Del bene, libri quattro*, che, sotto forma di dialogo, ponendo la scena a Bracciano villa del cardinale

Alessandro Orsini, svolgono colle dottrine aristoteliche e scolastiche, ma con largo ed ornato stile, le questioni sul bene e sul male; l'*Arte dello stile e del dialogo*, molto lodata per l'ordine e l'acutezza delle considerazioui, l'*Arte della perfezione cristiana*, bel mannale di dottrina cristiana, trattata coi lumi della filosofia, e la *Vita di Alessandro VII*, una delle sue migliori scritture, dove la storia del tempo si intreccia con quella del Papa. Il Pallavicino usò elegantemente tanto il latino quanto l' italiano, e giovò ad affrancare le materie religiose dalla grettezza della forma scolastica. Fu accademico della Crusca, dalla quale ebbe citate, come testo di lingua, le sue opere.

Meno acuto del Pallavicino ma, per potente ingegno e vivace fantasia, a lui superiore fu Daniello Bartoli di Ferrara (1608-1685), gesuita e predicatore, incaricato nel 1650 di scrivere in lingua italiana la storia della Compagnia di Gesú. Il Bartoli si mise volenteroso all'impresa, e narrò le cose operate da' gesuiti nelle loro missioni in Asia, in Inghilterra, in Italia, premettendovi la vita di S. Ignazio fondatore dell'Ordine, e trattando a parte le vite d'altri illustri gesuiti. Non come storia, perché è scarsa di critica, ma come esposizione squisitissima di fatti maravigliosi, di paesi, di costumi, di parlate, e come tesoro inesauribile di lingua pura ed elegante, quest'opera è singolare nel suo genere: anzi, il troppo ornato, il troppo bello (se è lecito dir cosí), ne rende difficile la lettura continuata, e la lascia piuttosto, come materia di studio, ai linguisti ed ai retori. Il Bartoli scrisse anche una lunga serie di trattati scientifici, morali, religiosi, dove la scienza non è quella del Galilei, ma la vecchia fisica aristotelica; l'erudizione ci è versata col sacco, non con la mano, e gareggia coi concettini e le arguzie di cui, in questo genere di scritti, l'autore fu insaziabile, come apparisce, non che altro, dai titoli. Delle sue scritture grammaticali diremo piú oltre.

§ 5. Ultimo in questa gloriosa triade gesuitica fu Paolo Segneri di Nettuno nel territorio romano (1624-1694). Mis-

sionario e predicatore per circa 30 anni, seppe congiungere l'austerità della vita ascetica e il più caldo zelo per evangelizzare il popolo, con un grande e assiduo studio dell'eloquenza e della lingua toscana, che gli meritò d'essere, ancor vivo, citato dall'accademia della Crusca. Il suo carteggio con Cosimo III ce lo mostra altresì cortigiano accorto, sempre però per gl'interessi religiosi. Negli ultimi anni della vita tenne l'onorevole ufficio di predicatore apostolico presso il papa Innocenzo XII. Cominciò il Segneri la sua carriera letteraria colla traduzione d'una gran parte delle storie di Fiandra di Famiano Strada (vedi il § seg.), poi, datosi alla predicazione, pose mano a riformarla. Ognun sa a qual grado di stravaganza e di goffaggine fosse allora ridotto questo genere di eloquenza. Sbandito il vero sentimento e la dignità religiosa, la predica consisteva nel provare, con ingegnosi quanto bizzarri argomenti, tesi paradossali, mentre poi la si infarciva di reminiscenze mitologiche, di metafore ridicole, di paragoni studiati. Il Segneri dovette, com'egli confessa, condiscendere in parte al gusto del tempo, ma fu suo merito l'aver restituito all'oratoria sacra quella serietà ch'egli attinse dai padri greci, e l'averle infuso l'arte ciceroniana di dimostrare con evidenza, di esporre con facilità e in modo popolare, di condur seco gli uditori dove più le talenta. Oltre il *Quaresimale*, scrisse i *Panegirici* (assai inferiori al primo), le *Prediche apostoliche*, *Il Cristiano istruito nella sua legge*, serie di lezioni sulla morale cristiana, *L'Incredulo senza scusa*, opera apologetica della fede, la *Manna dell'anima*, considerazioni ascetiche per tutti i giorni dell'anno, ed altre opere minori che, tutte quante, posson esser modello d'uno stile sobrio, limpido, stringente, e d'una lingua pura senza superstizione, ricca di nuove ed utili parole e maniere.

§ 6. Grandissimo numero di storie ebbe anche questo secolo in latino e in volgare. Ma in generale vi mancò l'arte di concepirle e di tesserle e vi abbondò la turgidezza dello stile, la falsità del gusto. Stanno fra i più reputati storici Francesco Capecelatro nato in Neviano il 1596 e morto

il 1670, che dalla conquista normanna condusse l'opera sua ai tempi di Federigo II, in modo da collegarsi con quella del Costanzo, e lasciò anche un *Diario*, importante per le notizie della congiura di Masaniello; Giambattista Nani veneziano (1614-1677), ambasciatore della repubblica a' diverse corti d'Europa, riformatore dello studio di Padova, istoriografo ufficiale, che con verità e senno espose i fatti compiutisi fra il 1613 e il 1671, con le guerre che i suoi concittadini ebbero contro i Turchi. Fra gli storici di Genova è ricordato Agostino Mascardi sarzanese e gesuita (1590-1640), per la sua *Congiura de' Fieschi*, piuttosto esercitazione retorica che vera storia, e per un dotto e compiuto *Trattato dell'arte storica*, tenuto anch' oggi in assai pregio.

Ma la storia civile italiana mal poteva fiorire, quando quasi per tutto era spenta la libertà popolare, quando i fatti eran gloria o colpa unicamente dei sovrani assoluti o degli Spagnuoli. I migliori lavori di storia sotto l'aspetto letterario ebbero a soggetto avvenimenti delle altre nazioni d'Europa. La ribellione della Fiandra contro la Spagna e la guerra che ne seguí, trovò due storici lodati. Il primo di questi fu Famiano Strada romano (1572-1649), gesuita e professore d'eloquenza nel Collegio di quell' Ordine; il quale in un latino, elegante e fiorito anche troppo, espose vivamente i fatti di quella guerra, facendo spiccare specialmente i grandi uomini che vi ebbero parte, onde fu detto che il suo lavoro era una serie di biografie e di digressioni, splendide per altro e importanti. L'altro storico fu Guido Bentivoglio ferrarese (1597-1679), addetto alla Curia romana, che lo tenne suo nunzio in Fiandra e in Francia e lo insignì finalmente della porpora cardinalizia, nel qual grado egli dovette firmare la condanna del Galilei, dopo essersi però adoperato, quanto poté, in suo favore. Diplomatico accorto, osservatore esatto, ed uomo amante della concordia, seppe acquistarsi molta stima e fama anche presso gli stranieri. Le *Relazioni di Fiandra* e *Francia*, le sue *Lettere*, le *Memorie* della sua vita, sono importanti per le notizie che ci danno de' tempi

e degli uomini, e addimostrano nell'autore sagacità politica non comune. La *Storia della guerra di Fiandra*, da lui scritta nel poco tempo che gli avanzava dagli affari, va dalla morte di Carlo V alla tregua del 1609; è opera diligente e meditata, ma troppo lisciata nello stile: minuziosa in alcuni particolari, manca, come parve al Settembrini, di un chiaro e giusto concetto del grande avvenimento preso a descrivere.

Un altro fatto importantissimo, le guerre civili di Francia, fu narrato da Enrico Caterino (cosí detto in ossequio a Enrico III e a Caterina de' Medici protettori del padre) Davila, di Pieve del Sacco in quel di Padova (1576-1631). Questi, discendente dei grandi Contestabili di Cipro, militò alcuni anni in Francia nell'esercito di Enrico IV. Rimpatriato nel 1599 ebbe dalla repubblica vari uffizj militari e governi, finché nell'andare a prendere il comando della guarnigione di Crema, mentre faceva le necessarie requisizioni, incontrò resistenza da un uomo bestiale che l'uccise con un colpo di pistola. La sua *Storia delle guerre civili di Francia* dalla morte d'Enrico II fino alla pace del 1598, è frutto, nella maggior parte, delle osservazioni personali dell'autore. Nulla di retorico, ma schiettezza ed evidenza nel ritrarre i fatti e nel dipingere i principali personaggi; buon giudizio, ed animo generalmente imparziale, vivacità di racconto ed esattezza di circostanze, sono i pregi che compensano quella certa prolissità e trascuratezza di stile rimproverategli dai censori piú scrupolosi.

Qui è da rammentare un altro soldato e scrittore, Raimondo Montecuccoli del Modenese (1608-1681), uno de' piú grandi generali che si ricordino, il quale, combattendo negli eserciti austriaci, riportò molte e insigni vittorie. Le sue *Memorie sull'arte della guerra*, per gl'insegnamenti che contengono, attînti da lunga esperienza e confermati da una estesa erudizione storica, contribuirono molto al progresso dell'arte ed altresí della letteratura militare, avendo egli scritto in buona favella. Il Montecuccoli fece pure onore all'Italia, come promotore dell'accademia de' Curiosi a Vienna, e come

presidente d'un'accademia di lingua italiana, che Ferdinando III istitui in quella città.

§ 7. La critica letteraria ebbe altresí non pochi cultori, talora servili all'autorità, talora, arditi e novatori. Già abbiam toccato del Tassoni, del Galilei e del Bertini. Ma una particolar menzione merita Traiano Boccalini, che in politica e in letteratura maneggiò, con tratti vivi ed originali, la satira.

Nacque egli a Loreto il 1556, tenne il governo di varie terre dello Stato ecclesiastico e fu protetto da Clemente VIII e dal nipote di lui Card. Pietro Aldobrandini. I suoi scritti che circolarono manoscritti, intolleranti degli abusi d' ogni genere, e contrarj specialmente al dominio spagnuolo, lo posero in sospetto e della Curia romana e della Spagna, tanto piú dopo ch' egli ebbe sdegnosamente rifiutato da quel governo l' ufficio di consigliere aulico ed istoriografo della Corona. Non credendosi piú sicuro in Roma si trasferí a Venezia, dove morí, non è ben certo se di morte naturale o per veleno, il 1613. Le sue principali opere sono i *Comentarj* su Tacito, autore suo prediletto, la *Pietra del paragone politico* e i *Ragguagli di Parnaso*, la sola opera che fosse stampata, lui vivente. In essi prendendo forse l'idea da Cesare Caporali (vedi capitolo xii, § 4) egli finge che sul monte Parnaso, nella corte di Apollo, si aduni di quando in quando un Parlamento composto d'uomini d'ogni tempo e d' ogni nazione, *virtuosi*, come l' autore li chiama, nella politica, nelle armi, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti. Nel parlamento si discute sopra questioni politiche, morali, letterarie, secondo i bisogni che nascono, e il re, dopo uditi i pareri, decide. Il compilatore degli atti del governo e gazzettiere officiale, che manda al nostro mondo le sentenze Apollinee, è lo stesso Boccalini che si qualîfica col titolo di « menante ». Le invenzioni argute e capricciose sono ripiene della piú fine satira e qua e là vi trapela il sale d'Aristofane e di Luciano. Ai *Ragguagli* fa seguito la *Pietra del paragone politico*, contenente anch'essa dei Ragguagli, ma con maggiore acrimonia politica contro il dominio straniero. Il

Boccalini era amico ed estimatore del Sarpi, e i due scrittori si somigliano per la fierezza del carattere e per la poca cura del bello stile.

§ 8. Per la storia e la critica delle belle arti avemmo parecchi scrittori ragguardevoli. Giovambattista Doni fiorentino (1594-1647), che visse lungamente a Roma sotto la protezione del suo concittadino Urbano VIII e fu professor d'eloquenza nel patrio Studio, ci ha lasciato profonde ricerche, elegantemente scritte, sulla musica de' Greci, col proposito di riformare quell'arte allora decaduta. Pure in Firenze Carlo Roberto Dati (1619-1675), ammirato in tutta Europa per la sua grande dottrina e stipendiato da Luigi XIV, discepolo del Galilei, amico del Redi e professore di greco e latino nel fiorentino Studio, compilò, sulle memorie degli antichi, le vite di quattro pittori greci, congiungendo l'esattezza della critica (raccolta nelle copiose note) colla limpidezza e lo splendore della narrazione; e Filippo Baldinucci (1623-1696) prese a rifare, correggendone varie inesattezze, l'opera del Vasari, nelle sue *Notizie de' professori di disegno da Cimabue in poi*, distribuite per secoli e ogni secolo in decennali, con distinzione anche delle varie scuole, e compilò un *Vocabolario del disegno*.

Carlo Dati fu anche benemerito della lingua per le sue indefesse cure alla terza edizione del Vocabolario della Crusca, che uscì nel 1691 molto ampliato e migliorato, e pel dotto ed eloquente discorso *Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua*. Inoltre diede principio ad una voluminosa Raccolta di *Prose fiorentine* la quale, continuata poi da altri fino a 17 volumi, accolse molte scritture di ciance canore e di futili esercizj linguistici. Nello stesso tempo Benedetto Buommattei pur di Firenze (1581-1647), dava la prima grammatica sistematica e ben condotta della *lingua toscana*. Marcantonio Mambelli forlivese gesuita (1582-1644) pubblicò le *Osservazioni della lingua italiana*, di cui la seconda parte discorre ampiamente e sottilmente gli usi delle particelle. Daniello Bartoli scrisse il *Torto e dritto del non si può*, che,

sotto un titolo alquanto secentistico, cerca di moderare il soverchio rigore onde alcuni critici, specialmente cruscanti, avean condannato de' modi e costrutti usati dal Bartoli stesso, e in un altro libro diede alla ortografia italiana quelle regole, che in gran parte sono seguite anc' oggi dai piú.

Nella filologia o critica letteraria propriamente detta si notano in Toscana Benedetto Fioretti di Mercatale del Pistoiese (1579-1642), che col nome ibrido di *Udeno Nisieli* (*di nessun fuor che di Dio*) e colla qualificazione di accademico Apatista (dal qual nome derivò poi in Firenze l'accademia detta appunto degli *Apatisti*) pubblicò i *Proginnasmi*, raccolta di osservazioni critiche sopra autori greci, latini, italiani, talora acute, piú spesso pedantesche; il Redi colle erudite note onde accompagnò il suo *Ditirambo* (vedi cap. XV, § 7) e Anton Maria Salvini (fratello di quel Salvino che scrisse i *Fasti dell'Accademia della Crusca*). Anton Maria, fiorentino (1653-1729), fu uomo di grandissima memoria, dotto in isvariate discipline, conoscitore di molte lingue antiche e moderne, ma forte soprattutto nella sua nativa e nella greca, che insegnò nel patrio Studio, succedendo a Carlo Dati. Scriveva tutte le sue cose *currenti calamo* e dappertutto versava erudizione scelta, ricchezza di lingua, e sentenze espresse in modo felicemente originale. Sui margini dei testi greci e latini scriveva, improvvisando, la versione in italiano, e cosí ce ne ha lasciate molte, pregiate, se non altro, per la favella. Un tesoro di fina erudizione e di buon gusto sono le sue copiose note alle *Commedie* del Buonarroti (vedi cap. XV, § 10) e alla *Perfetta poesia* del Muratori. I dubbj proposti, secondo l'usanza, nell' accademia degli Apatisti gli diedero occasione a scrivere oltre dugento *Discorsi accademici*, ove con ingegno e dottrina svolge molte curiose questioni. Nell' accademia della Crusca lesse le *Prose toscane*, serie di lezioni sopra argomenti letterarj.

§ 9. Ma colui che piú da filosofo che da retore ricercò le ragioni della poesia fu l'abate Gianvincenzo Gravina di Rogiano in Calabria (1664-1718). Fiorí a Roma, dove ebbe

molti onori ed anche satire fierissime (vedi sopra cap. xv, § 9), prese parte alla fondazione dell' Arcadia (vedi cap. xv, § 8), insegnò diritto civile e canonico nella Sapienza. Chiamato da Vittorio Amedeo alla cattedra delle leggi nell' Università di Torino, gli fu dalla morte impedito l' occuparla. Il Gravina, dottissimo nella giurisprudenza romana e seguace in filosofia del Cartesianismo, era ingegno riformatore, e vedeva di mal occhio sí la barbarie dei legisti, si la futilità e la stravaganza della poesia contemporanea. Contro la prima scrisse la sua classica opera *Originum iuris civilis libri tres*: per rimediare alla seconda, il trattato *Della ragione poetica* in due libri (Roma, 1708), nel quale, ricercando l' origine e la natura della poesia, la risguarda come « la scienza delle umane e divine cose, convertita in immagine fantastica ed armoniosa »; ne trova l' esempio migliore in Omero e negli altri sommi greci; e, in conformità di tali principj, giudica i poeti epici, drammatici e lirici, che in latino o in italiano hanno scritto. Se, per la imperfezione dell' arte critica di que' tempi, prende talora abbaglio, in generale egli mostra molto acume di considerazioni e indaga nell' animo umano le ragioni dei fatti poetici, precorrendo quella parte della filosofia che, svoltasi piú tardi, fu detta *estetica*. Nel secondo libro (cap. I–VI) ha, in mezzo ad alcuni pregiudizj, bellissime e profonde idee sulla *D. Commedia*, di cui egli seppe, non ostante la quasi universal trascuranza, apprezzare giustamente il merito. Alcune dottrine di questo pregevol trattato furono poi dall' autore dichiarate ed applicate in altri trattatelli, *Della tragedia libro uno*, *Discorso sopra l' Endimione* del Guidi, *Della istituzione de' poeti* (questo, scritto in latino). Insomma il Gravina fu, in quell' età, il piú filosofo de' critici, e dal latino, in cui era fortissimo, derivò nella prosa italiana una vena di stile puro e severo, se non sempre scorrevole.

LIBRI DA CONSULTARSI

F. Fiorentino, *Bernardino Telesio, ossia Studj storici sull'idea della natura nel risorgimento italiano*. Firenze, 1872-74.

A. Favaro, *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste*. Firenze, 1891.

V. Antinori, *Notizie storiche dell'Accademia del Cimento*, in *Scritti editi e inediti* ecc. Firenze, 1868.

O. Bacci, *Anton Francesco Bertini, La Giampaolaggine; con uno Studio sulla vita e gli scritti polemici dell'autore*, Prato, 1883.

G. Capasso, *F. Paolo Sarpi e l'interdetto di Venezia*, Firenze, 1880.

P. Giordani, *Discorso sulla vita e sulle opere del card. Sforza Pallavicino* in *Op. del Giordani*, vol. X. Milano, 1856.

C. Campori, *Raimondo Montecuccoli, la sua famiglia ed i suoi tempi*. Firenze, 1876.

G. Mestica, *T. Boccalini e la letteratura critica e politica nel Seicento*. Firenze, 1878.

G. Silingardi, *La vita, i tempi e le opere di T. Boccalini*. Modena, 1883.

G. A. C. Casetti, *La vita e le opere di G. V. Gravina*, nella *N. Antologia*, febbraio, marzo e aprile del 1871.

A. Bertoldi, *Studio su G. V. Gravina*. Bologna, 1885.

F. Foffano, *Saggio su la critica letteraria nel sec. XVII*, in *Ricerche letterarie*. Livorno, 1897.

S. Fermi, *S. Lorenzo Magalotti scienziato e letterato*. Firenze, 1903.

Capitolo XVII

Sec. XVIII. Studj storici e sociali.

§ 1. Cenno sulle vicende d'Italia, e sui principi riformatori. - § 2. Politici e filosofi piú illustri. - § 3. La storia e G. B. Vico. - § 4. Pietro Giannone. - § 5. Lodovico Antonio Muratori ed altri eruditi contemporanei. - § 6. Storici delle scienze e delle lettere. - § 7. Storie municipali. - § 8. I principj del romanzo storico. Conclusione.

§ 1. L'ordinamento politico dato all'Italia nel 1559, ordinamento che l'aveva resa mancipia della Spagna e separata dal civile progresso di altre nazioni d'Europa durante il sec. xvii, fu gagliardamente scosso al principio del sec. xviii dalla guerra della successione spagnuola e dalle seguenti, fino al trattato di Aquisgrana (1748), che sanzionò il nuovo assestamento della penisola. La Spagna perdette allora il dominio d'Italia e le sottentrò nelle due Sicilie la casa di Borbone con Carlo III (1734); nella Lombardia la casa d'Austria con Maria Teresa e Giuseppe II. A Gian Gastone, ultimo de' Medici, morto senza prole maschile (1737), succedette Francesco, indi Leopoldo, di Lorena (1765-1790); Parma e Piacenza tolte ai Farnesi furono date a Filippo di Borbone (1748), Modena conservò i suoi Estensi. Il Piemonte, accresciuto di credito e di forze dalle vittorie riportate da' suoi soldati con alleanze straniere, si ampliò; e il duca di Savoia, aggiunta prima la Sicilia poi (in luogo di quella) la Sardegna, prese il titolo di re. Dopo il trattato d'Aquisgrana l'Italia, cosí costituita, godette circa quaranta anni di pace. Nei quali essa riprese in certa guisa e continuò l'impulso dato da quel Rinascimento degli studj, per cui era stato insigne il secolo xv, ma con un corredo, piú ricco, di cognizioni, con un metodo piú filosofico, con una maggiore larghezza di intendimenti. Poiché si estese a tutto il sapere sí nella teoria,

sí nella pratica, e mirò a rinnovare la storia, la legislazione, la economia pubblica, col fine di abolire ciò che avanzava delle istituzioni medio-evali.

Carlo III di Borbone, coadiuvato dal toscano marchese Tanucci, già professore di diritto a Pisa e poi ministro a Napoli per quarantatré anni, frenò il feudalismo, protesse l'agricoltura, scemò i privilegi, migliorò l'arruffata legislazione. Leopoldo I in Toscana, cancellando le tracce lasciate dal superstizioso e sonnolente governo di Cosimo III, ravvivò l'agricoltura, migliorò la legislazione e, mediante altre savie riforme, fece di quel paese un modello di Stato. Filippo di Borbone duca di Parma eseguí pure molte riforme per opera del suo ministro, il francese Dutillot. Giuseppe II, fratello di Leopoldo I, nella Lombardia pose mano, anche con soverchio ardimento e non sempre secondo giustizia, ad abbassare la potenza del clero e della nobiltà. Il Piemonte, forte d'ordinamento militare e di civile concordia, era forse fra i principati laici, il piú restio alle novità, quantunque Vittorio Amedeo II, morto nel 1732, ne avesse migliorate non poco le condizioni e favorito, molto piú de' predecessori, gli studj. Roma ebbe due papi riformatori e inchinevoli ai desiderj del secolo; il tollerante quanto dotto Benedetto XIV (dal 1740 al 1758), ben veduto da' protestanti e onorato anche dal Voltaire; e Clemente XIV (dal 1769 al 1775) che, per contentare l'opinion generale dell'Europa, si lasciò indurre alla memorabile abolizione dell'Ordine de' gesuiti (1773), ristabilito poi nel secolo seguente da un altro papa. Pio VI, col quale si chiude il secolo, si volse principalmente ad abbellire Roma. risanare il territorio romano, e accrescere i musei di nuove maraviglie, proteggendo le arti. La repubblica di Venezia in preda all'ozio e ai divertimenti, senz'armi e senz'amor patrio, preparava a sé stessa quella terribil catastrofe che alla fine di questo secolo doveva condurla a deplorabile morte.

Infatti la rivoluzione francese del 1789, prodotta dalle dissolutezze e dalle prodigalità degli ultimi re e dalla pubblica miseria, e destinata a cambiare profondamente e du-

rabilmente l'ordine politico e sociale d'Europa, si riversò in Italia, prima coi libri dei filosofi e degli enciclopedisti, poi colle armi di Napoleone Bonaparte che fondò la repubblica Cisalpina (1797) di cui fu centro Milano, e trovò gli animi e le menti dei dotti già ben disposte verso dei suoi principj, e intente a volgere la letteratura a scopo civile ed a farla strumento di riforme.

§ 2. Dalla bassa Italia comincia, sotto Carlo III, l'opera riformatrice degli scrittori con Antonio Genovesi di Salerno (1712-1769), pio e dotto sacerdote che, oltre a restaurare ed ammodernare in Italia l'insegnamento della filosofia, iniziò nel 1754 il suo corso d'economia politica in lingua italiana, pubblicato nel 1765; con l'abate Ferdinando Galiani (1728-1787), ingegno acutissimo e precoce, che poc'oltre i 20 anni pubblicò, anonimi, i suoi libri *Sulla moneta* (1750), e in francese (dal 1759 al 1769) alcuni argutissimi dialoghi sul *Commercio de' grani*; con Niccola Spedalieri di Catania (1740-1795), autore del libro *Dei diritti dell' uomo*; col napoletano Gaetano Filangeri (1752-1788), e la sua grande opera *La scienza della legislazione*, ove (dice il Settembrini) « medita come le leggi dovrebbero essere e si innalza a legislatore dell' umanità »; e infine con Francesco Mario Pagano di Brienza in Basilicata, spento dalle forche della reazione nel 1799, in età di 51 anno, il quale scrisse *Sul processo criminale* e i *Saggi politici*, e trattò, seguendo i principj dal Vico, dell'*origine* e della *natura della poesia*.

A Milano, Cesare Beccaria (1738-1794) professore d'economia pubblica nel Ginnasio di Brera, col celebre libretto *Dei delitti e delle pene* (1764), intese a mitigare l'eccessiva severità dei codici e de' procedimenti penali; e combatté la tortura e la pena di morte. Quel libretto fece grandissima impressione e fu tradotto in ventidue lingue. Pure a Milano Pietro Verri (1728-1797) coltivò le scienze politiche ed economiche, e con una compagnia d' amici e col fratello Alessandro (di cui avremo a riparlare) cominciò nel 1764 la pubblicazione di un giornale intitolato il *Caffè*, dove propugnava

principj di libertà sia nella vita pubblica, sia nella letteratura; il quale durò soli due anni. Le *Osservazioni sulla tortura* (pubblicate dopo la sua morte) risguardano il celebre processo degli untori a tempo della peste di Milano, per mostrare quanti innocenti dovettero soggiacere a sí stolto pregiudizio, e per mettere in orrore la tortura piú coll'evidenza de' fatti, che colla forza del ragionamento.

§ 3. Fin dal principio del secolo gli animi si volsero alacremente a coltivare la storia, la quale da opera d'eloquenza com'era prima, diventò opera di filosofia, d'erudizione, di critica. Si abbracciava oramai tutto il passato, e nella conoscenza delle glorie italiane si attingevano speranze ed augurj per un migliore avvenire.

Il fondatore della critica storica, inquanto essa dipende e si collega colla filosofia, fu Giambattista Vico, che in questo genere di discipline iniziò un progresso non dissimile a quello promosso nelle scienze fisico-matematiche da Galileo Galilei.

Nacque il Vico nel 1668 a Napoli. La metafisica e la giurisprudenza furono i suoi piú cari studj, ma le scuole e i metodi d'allora lo disgustarono e infastidirono; onde si aperse una nuova via, prendendo per guida i piú illustri autori e facendosi maestro a sé stesso. Nove anni che passò tranquillamente nel castello di Batolla entro l'ameno distretto di Cilento, come istitutore de' figli del Marchese Rocca, gli diedero agio di studiare a fondo le lettere e l'antica e moderna filosofia, e s'innamorò soprattutto di quattro autori, Platone, Tacito, Bacone e Ugo Grozio. Tornato a Napoli, il suo merito non fu degnamente apprezzato da quella società sí diversa da lui, né altro poté ottenere che una misera cattedra di retorica (1697) con tenue stipendio, troppo inadeguato ai suoi bisogni. Dopo una serie di dotti lavori sulla giurisprudenza applicata alla storia (*De nostri temporis studiorum ratione*, *De antiquissima italorum sapientia*, *De uno universi iuris principio et fine uno*, *De constantia iurisprudentis*), mise mano all'opera capitale, *Principj d'una scienza nuova intorno alla comune natura delle nazioni*, che pubblicò per

la prima volta in forma induttiva ed analitica il 1725, e ripubblicò poi, sinteticamente ordinata e ricorretta, nel 1730. Quando, venuto coi Borboni un governo più illuminato, gli fu conferito l' ufficio d' istoriografo, il povero Vico era già quasi inabile ad ogni profonda applicazione. Ebbe a soffrire molte malattie; ed un cancro alla gola ed alla faccia gli tolse finalmente il vedere ed il parlare: morí, benedicendo i figli e mormorando un salmo, il 20 gennaio 1744.

Nella storia umana egli vede manifestarsi un disegno che, per quanto eseguito dagli uomini, è rivelazione della provvidenza infinita di Dio; un disegno che si compie malgrado i vizj degli uomini, *una ragione eterna*, una *verità assoluta*, comune a tutti, la quale non può procedere che da Dio.

Eccettuati e messi da parte, come popolo privilegiato, gli Ebrei, egli prende a considerare i destini delle altre nazioni. Dopo il diluvio, gli uomini, dispersi *per la gran selva della terra*, stupidi e bestiali come erano alti e corpulenti, furono atterriti dal *tuono* che fe' nascere in loro la primitiva religione, germe di civiltà. Questa rozza civiltà fu sacerdotale e teologica (*età degli Dei*), la cui parola fu il *mito*, la cui scrittura il *geroglifico*. Quando poi a questi sacerdoti vennero a sottoporsi altri uomini rimasti selvaggi, allora i civili comandarono ai barbari, fondarono comunità, fecero guerre: si ebbe l'*età degli eroi*, la cui parola fu la *poesia*, con un linguaggio tutto simboli e figure, rappresentata dal poeta Omero.

Quando infine i soggetti, vinti i loro signori, stabilirono l'uguaglianza politica, nacque la terza età, l'*età degli uomini*, rappresentata non più dalla poesia ma dalla *storia*, con lingua positiva e precisa, con iscrittura alfabetica. Allora trionfò il diritto naturale e la democrazīa.

Corrotta poi la democrazia e degenerata nell'anarchia, o sorse, come rimedio, il monarca, che ristabilí l'uguaglianza e la giustizia mediante la forza, o il popolo fu sottoposto ed assorbito da un invasore straniero, o ricadde a poco a poco nella primitiva barbarie, per rifare il medesimo cammino per-

corso, ripassando per le tre età già vedute. Così, nota il Vico, caduto l'impero romano, si riebbe l'età oscura degli Dei ne' primi secoli di maggior ignoranza, successe col medio evo l'età eroica del feudalismo, tanto simile a quella dei tempi eroici greci, e Dante fu l'Omero della nuova età eroica: col Rinascimento infine ritornò l'*età degli uomini*.

In tal modo l'umanità si svolge come l'individuo che, prima fanciullo e poi giovane, assorge alla virilità e decade per vecchiezza. Tal è, in breve, la famosa teoria vichiana detta *dei corsi* e *ricorsi*, la quale, usata bene, ha fornito i criterj per distinguere la storia dalla leggenda e dalla favola, ha insegnato a divinare le antiche civiltà per mezzo della filologia, cioè dello studio di tutte le manifestazioni d'un popolo, cominciando dalla lingua; ha mostrato l'analogia fra lo svolgimento dei popoli e quello dell'individuo; ha trovato nella giurisprudenza, largamente intesa, lo specchio e la riprova della storia della civiltà. Ma usata male, ha d'altra parte condotto alcuni ingegni ad esagerazioni pericolose per la incolumità della storia.

§ 4. Un altro giureconsulto, pur delle provincie meridionali, cultore degli studj storici, fu Pietro Giannone nato ad Ischitella in Capitanata il 1676. Venuto nella capitale percorse con molto onore la carriera del fòro e, datosi tutto allo studio delle leggi napoletane, scrisse in venti anni, dal 1703 al '23 (anno in cui fu pubblicata), la *Storia civile del regno di Napoli*. Quivi, com'egli dice nella Introduzione, non si narrano guerre, non si descrivono bellezze artistiche, ma si tratta della polizia o governo del Regno, delle sue leggi o costumi. Si tien dietro ai cambiamenti del suo governo civile per quasi quindici secoli, alle modificazioni apportatevi dal governo ecclesiastico, e a tutto lo svolgersi delle relazioni e del conflitto fra il reggimento temporale e quello spirituale. Nell'antica e ardua questione sui respettivi confini delle due podestà, il Giannone si dichiara sostenitore acerrimo de' diritti dello Stato e considera l'immischiarsi della Chiesa nelle cose di questo, come un'illecita usurpazione discordante collo

spirito primitivo di quella istituzione. La tesi, sostenuta da lui con grande ardore e non sempre imparzialmente, gli destò contro una fiera persecuzione, per cui dovette lasciar Napoli, e recarsi a Vienna presso l'imperatore Carlo VI a giustificare il suo libro, e colà visse onoratamente fino al '34. Quando le due Sicilie passarono a Carlo III, il Giannone tornò in Italia per tentare la sua fortuna col nuovo governo di Napoli: ma non gli fu permesso di accedervi. Sfrattato prima da Venezia, poi da Milano per ordine della Corte di Torino, ricovrò a Ginevra nel 1735, dove scrisse un poema intitolato il *Triregno*, ostile alla Chiesa. Ma tradito da un finto amico, cadde nelle unghie del governo piemontese, che lo tenne prigione a Miolans in Savoia, indi nella cittadella di Torino. Si lasciò indurre ad abiurare quanto aveva scritto ed ottenne l'assoluzione dalla scomunica: non perciò riebbe la libertà, e nella cittadella di Torino morí nel 1748, dopo tredici anni di prigionia. L'opera del Giannone piú che una storia, sotto il quale aspetto ha difetti nella cronologia e nella tessitura, è una difesa dello Stato contro la Chiesa. La parte politica vi è subordinata alla storia civile ed ecclesiastica: il giureconsulto vi spiega la sua dottrina, ed usa una forma severa piuttosto che elegante, sobria piú che grandiosa.

§ 5. Nell'Alta Italia la critica si rivolse piú specialmente alla ricerca e all'esame dei documenti, e ciò per opera di Lodovico Antonio Muratori nato, da poveri genitori, a Vignola di Modena il 31 ottobre del 1672. Fu di que' felici temperamenti che possono ciò che vogliono: erudito scrittore in ogni genere di scienze morali, pieno di buon senso in tutte le sue considerazioni, letterato senza pedanteria, sinceramente religioso ma senza fanatismo, prete esemplare e zelante parroco, eppure occupato da mane a sera negli studj. Già nelle scuole di Modena si era segnalato per guisa, che il conte Carlo Borromeo di Milano lo volle dottore nel Collegio Ambrosiano e prefetto di quella biblioteca. I tesori inediti ch' egli trovò e pubblicò illustrati, accrebber tanto la sua fama, che il duca di Modena Rinaldo I lo chiamò in patria in qualità di biblio-

tecario e archivista di corte, e lo nominò più tardi proposto alla chiesa della Pomposa. Sempre caro al sovrano, che de'suoi consigli valevasi, indefesso pubblicatore di libri dottissimi, amato e ammirato dagli uomini più illustri del suo tempo, chiuse la virtuosa e operosa vita a 78 anni nel 1750. Il Muratori scrisse opere numerose e sui soggetti più svariati, tendenti a migliorare l'insegnamento della filosofia, la pratica della religione, l'esercizio della giurisprudenza; e da giovane tentò anche d'istituire una grande accademia italiana per restaurare il buon gusto (*Primi disegni d'una repubblica letteraria in Italia*, 1703) e, intese a dare fondamenti razionali all'arte poetica, colla sua opera *Della perfetta poesia italiana* (Modena, 1706) dove sono osservazioni sottili sul bello, sullo stile, sul gusto; e ingegnosi raffronti di passi d'autori antichi e moderni.

Ma la maggior fama egli la deve agli studj storici. Vide che, mentre l'antichità greca e romana aveva avuti profondi illustratori, il medio evo era ancora involto in mille favole e dubbiezze. Come fare a rischiararlo? Colla ricerca de' documenti che giacceano per gli archivj d'Italia. Viaggi, fatiche, protezioni, raccomandazioni gli furon necessarie per poter penetrare in quei recinti allora difficilmente accessibili. Pure egli poté raccogliere una copiosa collezione di carte, documenti, cronache italiane, relative al millennio che corre dal 500 al 1500; le quali dottamente illustrate pubblicò a Milano in 27 volumi fra il 1723 e il 1738, sotto il titolo *Rerum italicarum scriptores*, a spese d'una compagnia di signori di quella città, i quali si chiamarono «la società palatina». Diede poi egli stesso l'esempio del come trarne profitto, ricavandone settantacinque dissertazioni sui riti, costumi, leggi, istituzioni, commercio, arti e lingua dell'Italia nel medio evo (*Antiquitates italicae medii aevi*), che pubblicò anche compendiate in lingua volgare. Ultimo frutto di tanti studj furono i suoi *Annali d'Italia*, succoso estratto di tutte le sue ricerche storiche dal principio dell'èra volgare fino al 1749; dettato con indipendenza di giudizj e con familiarità di stile.

Cosí il Muratori ha giovato, per altra via, al progresso degli studi storici, non meno del Vico. Ha mostrato col fatto che la vera storia deve fondarsi sulla critica de' documenti autentici; ha iniziato la serie di quelle tante pubblicazioni di simil genere, che in Italia e fuori si son fatte e si stanno facendo a cura del governo e delle società di storia patria.

Mentre il Muratori restaurava dai fondamenti la storia d'Italia, altri eruditi suoi contemporanei gli davan la mano. Apostolo Zeno veneziano che prima ancora di lui avea pensato alla gran raccolta degli scrittori medievali, e che nel mandarla ad effetto lo coadiuvò, fondò la critica letteraria colle *Dissertazioni* sull'opera del Vossio *De historicis latinis*; e Scipione Maffei veronese (1675-1755) insegnò la critica delle carte e diplomi antichi colla sua *Istoria diplomatica*; pubblicò e illustrò dottamente le iscrizioni e i documenti riguardanti la sua patria (*Verona illustrata*, *Museo veronese*); combatté in altre opere erudite il rigorismo dei Giansenisti, difese i teatri dalla guerra mossa loro da un domenicano, mostrò la fallacia della pretesa *Arte magica*, screditò i pregiudizj cavallereschi. Ambedue instituirono in Italia il *Giornale dei letterati*, dotta e utile rivista delle pubblicazioni contemporanee, che lo Zeno diresse dal 1710 al 1718.

§ 6. Anche nella seconda metà del secolo la storia si volse specialmente ad illustrare ciò che nelle vicende umane havvi di piú vitale, cioè le manifestazioni della civiltà, la letteratura, l'arte, la scienza, i costumi. Gian Rinaldo Carli di Capodistria (1720-1795), dottissimo in astronomia, numismatica, economia, e colto in letteratura, fiorí specialmente a Milano, stimato ed onorato da Giuseppe II il quale, a sua istanza, abolí il tribunale della Inquisizione. Fra le sue numerose opere di vario genere, furono e rimangono piú importanti, *Le lettere americane*, che contengono eruditissime osservazioni e congetture sullo stato preistorico dell'America, il trattato *Delle monete e delle zecche in Italia*, e *Le antichità italiche*. Egli ha continuato la bella scuola del Maffei, dello Zeno, del Muratori, non ostante che resti loro inferiore per

chiarezza o purgatezza di elocuzione. Piuttosto magazzini di notizie e di documenti che vere storie letterarie sono la *Storia della volgar poesia* di Giovan Mario Crescimbeni, principal fondatore e storico dell'Arcadia (1663–1728), e la *Storia e ragione d'ogni poesia* del gesuita Franc. Saverio Quadrio (1695–1756), nativo della Valtellina. Un catalogo ragionato degli scrittori italiani disposti secondo i generi letterarj è la *Biblioteca Italiana* di Mons. Giusto Fontanini del Friuli (1666–1736), che lo Zeno con eruditissime note ampliò e corresse. Gli *Scrittori d' Italia* di G. Maria Mazzucchelli Bresciano (1709–1763), rimasti disgraziatamente in tronco colla lettera B, dovevano essere un copiosissimo dizionario di tutti gli autori italiani antichi e moderni, illustri ed oscuri. Belle e dotte sono le biografie che di molti letterati scrisse, con eleganza di stile, Pier Antonio Serassi bergamasco (1721–1791), fra le quali primeggia, per mole e per importanza, la *Vita di Torquato Tasso.* Pregiatissima è la storia *Della letteratura veneziana* di Marco Foscarini (1695–1763), interrotta, dopo il primo volume, dalla morte dell' autore. Delle fatiche di questi e d' altri e delle proprie accuratissime ricerche si valse il gesuita bergamasco Girolamo Tiraboschi (1731–1794) professore di eloquenza nella università di Brera a Milano, e poi, per tutta la vita, prefetto della insigne biblioteca di Modena. Egli in soli undici anni diede la prima storia compiuta e sistematica *Della letteratura italiana*, rifacendosi dagli Etruschi, per quel poco che se ne sapeva, e venendo fino a tutto il secolo XVII, compresovi non solo la letteratura propriamente detta, ma ogni ramo dello scibile, dalla teologia alle belle arti. Lavoro prezioso anc' oggi per l'abbondanza delle notizie e l'acume critico, ma troppo scarso nei giudizj letterarj e nelle analisi delle opere; onde da alcuni fu detto averci egli dato una storia dei letterati, piuttostochè della letteratura. Pietro Signorelli di Napoli (1731–1813) pubblicò una erudita *Storia critica de' teatri antichi e moderni* ed altri scritti di letteratura drammatica.

In forma di biografie trattarono la storia letteraria il prete

Angelo Fabbroni e Giovambattista Corniani. Il primo (1732-1803) nativo di Marradi, vissuto lungamente presso la Corte di Roma, e poi a Firenze e a Pisa, carissimo al granduca Pietro Leopoldo, dettò in elegante latino e con abbondanza di notizie l'opera intitolata *Vitae Italorum doctrina excellentium, qui saeculis XVII et XVIII floruerunt* e, pur in latino, le vite di alcuni della famiglia Medici, ed una storia dell'Università di Pisa, della quale era rettore. Il secondo (1742-1813), del territorio bresciano, compilò, con una serie di biografie, i *Secoli della letteratura italiana* fino presso la metà del sec. XVIII. Sulla *lingua etrusca* compose un dotto *Saggio* il gesuita Luigi Lanzi di Montolmo (1732-1810), scrittore accurato e forbito, cercando di decifrare i documenti di quell' oscuro idioma coll' aiuto delle più antiche iscrizioni greche e latine, e ci diede una *Storia pittorica dell'Italia*, divisa secondo le diverse scuole della pittura. Prima di lui avea trattato delle arti e della loro storia Francesco Milizia di Terra d'Otranto (1725-1798), ma con criterj troppo rigorosi, nè sempre giusti verso artisti grandissimi. Saverio Bettinelli mantovano, del quale avremo a riparlare, in un'opera desunta in gran parte dal Muratori, con intenti filosofici e riformatori trattò del *Risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti e ne'costumi dopo il Mille* (1755). Carlo Denina di Revello nel Piemonte (1731-1813), che lasciata l'Italia a causa di persecuzioni mossegli nel suo paese, dimorò presso Federigo II di Prussia e morí a Parigi bibliotecario di Napoleone I, fu fecondissimo scrittore, in italiano ed in francese, di opere storiche sull'Italia, sul Piemonte in particolare, sulla Prussia, sulla Grecia antica, e pubblicò anche un poema in prosa in lode di Pietro il Grande, intitolato la *Russiade*. Ma di tanti suoi scritti vive soltanto il primo da lui composto, la storia delle *Rivoluzioni d'Italia*, che va dalle più antiche memorie fino alla pace di Utrecht, ed è la prima storia che, traendo profitto dalle ricerche del Muratori, esponga, con buon metodo e con forma decorosa, i fatti e il progresso della civiltà in Italia per venti secoli.

§ 7. Venendo a storie più speciali, Lorenzo Pignotti (del quale avremo a riparlare) e Riguccio Galluzzi di Volterra (1739-1801) ci diedero tutta insieme quella della Toscana. Il Pignotti, per invito di Ferdinando III, distese la età repubblicana, con dissertazioni sul commercio, sulle arti e su altri rami di civiltà. Il Galluzzi, per ordine di Leopoldo I compilò su documenti, fornitigli da quel granduca, la storia del periodo mediceo, ancor oggi pregiata per esattezza ed imparzialità. La storia di Milano fu scritta da Pietro Verri sunnominato, e più compiutamente da Carlo Rosmini di Rovereto (1758-1827), autore ancora di accurate biografie (*Ovidio*, *Seneca*, *Vittorino da Feltre*, *Guarino veronese*, *F. Filelfo*).

§ 8. Tra il finire di questo secolo e i primi anni del seguente fece la sua comparsa in Italia il romanzo storico d'argomento greco e romano, per opera di Alessandro Verri milanese (1741-1816) e di Vincenzo Coco napoletano (1770-1823). Il Verri, fratello di Pietro, del quale già parlammo, prese parte alla compilazione del giornale il *Caffè* e da giovane favorí le nuove idee sí in politica come nell'uso della lingua. Dopo un lungo viaggio a Parigi ed in Inghilterra, si stabilí a Roma dove morí. Scrisse un romanzetto storico *Le avventure di Saffo*, che finge aver tradotto da un originale greco prima sconosciuto; poi le *Notti romane al sepolcro degli Scipioni* (1792 e 1801), e la *Vita d'Erostrato* pure secondo un originale greco supposto. Nel secondo di questi romanzi ci trasporta egli alle tombe degli Scipioni, scoperte nel 1780, dove assistiamo ad un colloquio dei grandi spiriti romani sulla loro vita e sulle vicende di quel popolo. Il Verri non è cieco ammiratore di esso, anzi vuol dimostrare che « i Romani furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per istinto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nella malvagità, eroi nella ingiustizia, magnanimi nelle atrocità ». Pomponio Attico, Cicerone, Marco Bruto sono i personaggi ch' egli stima più puri. Nella seconda parte l' autore, che entra egli pure nel

dialogo, conduce gli spiriti a visitare Roma moderna di cui fa un confronto coll'antica. Questo libro, sí per il sentimento generale, sí per alcune scene di terrore, come *Il parricida*, *La vestale al campo scellerato*, precorre, in certa guisa, il romanticismo che dovea fiorire piú tardi, e riuscí allora popolarissimo, come mostrano le molte edizioni e traduzioni che se ne fecero. Ma ha uno stile poetico in prosa, e tiene del gonfio e del ricercato.

Il Coco prese parte nella rivoluzione che accadde a Napoli per la venuta de' francesi nel 1798 e, dopo il ritorno del re, fu imprigionato e poi esiliato. Passò nella Cisalpina, tornò di nuovo a Napoli, dove sostenne alte cariche sotto Giuseppe Bonaparte e quindi sotto il Murat. Dopo la restaurazione, conservò sotto Ferdinando l'ufficio che aveva, fino alla morte avvenuta nel 1824. Il suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* è scrittura animata di spiriti patriottici, specialmente quando racconta i terribili supplizj della reazione politica trionfante nel 1799, onde rimase in molta fama. Sull'esempio dei *Viaggi del giovane Anacarsi* del Barthelemy, compose egli il *Platone in Italia* fingendo di tradurre un manoscritto greco scoperto fra le rovine di Eraclea. Introduce, come principali personaggi, Platone e Cleobulo, nell'anno di Roma 406, a viaggiare per la bassa Italia o Magna Grecia. Osservano i caratteri fisici e morali di quei popoli, traendone considerazioni sull'Italia in paragone della Grecia, ragionano degli antichi popoli di essa, dei piú celebri filosofi, col fine di mostrare la grandezza italiana di un tempo, quasi per incoraggiamento e stimolo ai moderni di tentarne la resurrezione. Quest'opera fu molto letta e gustata anche per le allusioni piú o meno velate ad avvenimenti contemporanei; oggi, non ostante il senno e l'amor patrio che vi rilucono, difficilmente si legge, per certa monotonia di fatti e di massime, per poca critica nel ritrarre l'antichità, e per lo stile duro e studiato, con una gravità un po' affettata.

In questa età l'Italia, che era vissuta già da oltre un secolo quasi segregata dal resto dell'Europa, ritornò a poco a

poco in relazione con essa. Molti viaggi si intrapresero, e frequenti furono gli avventurieri che, di nazione in nazione trapassando, fecer conoscere fino alle più lontane regioni il nome italiano (Giacomo Casanova veneziano, Lorenzo da Ponte pur di Venezia, il padre Boetti del Monferrato, Giovanni Gamerra livornese ed altri) alcuni de' quali hanno lasciato le loro *memorie*. La Francia, e per mezzo di essa l' Inghilterra, più tardi anche la Germania, si rivelarono a noi colle loro opere poetiche e prosastiche, colla loro filosofia novatrice, e scossero profondamente la quiete in cui giaceva il nostro paese. Se quindi la letteratura per una parte si inforestierò, se la purezza della lingua scapitò grandemente; d' altra parte, le idee e le cognizioni si dilatarono, molti pregiudizj si dileguarono, le pastoie messe agli ingegni si sciolsero, e la nazione cominciò a sentire di nuovo se stessa.

LIBRI DA CONSULTARSI

I. Pindemonte, *Elogi di letterati italiani*, Verona, 1825.

C. Cantù, *Storia de' cento anni.*

Fabroni, *Vitae italorum doctrina excellentium, qui saeculo XVII et XVIII floruerunt.*

C. Ugoni, *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII*, Milano, 1856.

G. Racioppi, *Antonio Genovesi*, Napoli 1871.

C. Cantù, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze, 1862.

C. Casati, *Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri*, Milano, 1879-81.

L. Piccioni, *Il giornalismo letterario* in *Italia*, vol. I, Torino, 1894.

C. Cantoni, *Studj critici e comparativi su G. B. Vico*. Milano, 1885.

A. Pierantoni, *Autobiografia di P. Giannone*, Roma, 1890.

G. Carducci, *Prefazione al* Rerum italicarum *di L. A. Muratori*, Città di Castello, 1900.

G. Campori, *Lettere di L. A. Muratori* volumi 12. Modena.

Masi Ernesto, *Gli avventurieri* (nel vol. *La vita italiana nel Settecento*, Milano, 1896, p. 85).

Capitolo XVIII

Sec. XVIII. La drammatica fino all'Alfieri.

§ 1. La drammatica francese e Pier Iacopo Martelli. - § 2. Il Maffei e il Conti. - § 3. Riforma del melodramma. - § 4. Pietro Metastasio. - § 5. I suoi melodrammi. - § 6. La commedia in Toscana. - § 7. La drammatica a Venezia. - § 8. Carlo Goldoni. - § 9. Sue commedie. - § 10. Suoi imitatori.

§ 1. La drammatica che nel sec. xvi era stata troppo attaccata agli antichi esempj e nel seguente si era quasi perduta fra le fantasticherie spagnuole e le buffonate del teatro popolare, risorse in questo secolo e giunse ad un grado di molta eccellenza. La Francia, coi suoi tre grandi poeti del secolo precedente, il Corneille, il Racine, il Molière e poi col Voltaire, ebbe certo molta efficacia sui drammatici italiani. Quindi l' artificiosa regolarità dell' intreccio, quindi i caratteri generalmente tipici e rigidi sí nella virtú come nel vizio, quindi gli amori troppo frequenti e spesso monotoni e insulsi; ed anche, per lo piú, la generosità e l' eroismo esagerato de' sentimenti.

Ma nei maggiori scrittori non mancò una certa originalità e moltissime furono le tragedie scritte in questo secolo. Il Gravina, sí col *Libro uno della tragedia*, sí colle sue stesse opere tragiche (1712) sostenne validamente la necessità di ritornare ai modelli greci e ai loro imitatori del Cinquecento; ma, se, come critico, mostrò buon giudizio, come tragico riuscí freddo e noioso. Anche Domenico Lazzarini di Macerata (1668-1734) giureconsulto e letterato, e professore in varie Università d'Italia, si pose sull'orme de' Greci, dai quali tradusse la *Elettra* di Sofocle: e nel 1719 espose la tragedia *Ulisse il giovane*, foggiata in sostanza sull'*Edipo re* del greco tragico, ma con tale orribilità di circostanze e con tante morti,

che meritò la satira fattane da Zaccaria Vallaresso patrizio veneto con una lepidissima parodia intitolata *Rutzvanschad il giovane*, in cui si facevano morire tutti i personaggi, e il suggeritore chiudeva il dramma con quei notissimi versi « M'accorgo che aspettate Che nuova della pugna alcun vi porti. Voi l'aspettate invan: son tutti morti ».

Altra via prese Pier Iacopo Martelli di Bologna (1665-1727), segretario del Senato, poi addetto a monsignor Aldovrandi in Roma, ove dagli Arcadi fu accolto con grande stima e incoraggiato nella sua riforma del teatro tragico. Egli slargò ed infiorò con descrizioni, immagini, effusione di affetti la severità della tragedia classica, pigliando ad esempio i francesi, e da essi trasportò nella nostra drammatica il doppio settenario alessandrino rimato a due a due, che da lui preso il nome di *martelliano*: ma le sue tragedie, più prolisse ed ornate che robuste, non conservarono quel favore che avean destato da principio. In isciolti trattò con grazia ed arguzia più tenui soggetti, sí nella commediola per burattini lo *Starnuto d'Ercole*, sí nel *Femia sentenziato*, favola drammatica contro Scipione Maffei, che non aveva inserito il suo nome in un elenco di autori tragici italiani.

§ 2. Il Maffei (del quale già parlammo nel cap. XVII, § 5) intento a riformare il teatro, persuase il valente capocomico Luigi Riccoboni a mettere sulle scene le migliori tragedie italiane, e compilò in tre volumi una raccolta che comincia colla *Sofonisba* del Trissino e termina colla *Cleopatra* del card. Delfino. Voleva così rendere l'antica serietà alla tragedia, e purgarla di quelle raffinatezze e di quegli amoretti che egli biasimava nelle tragedie francesi (vedi la *Prefazione*). Ma più che queste cure giovò alla riforma del teatro la sua *Merope* scritta, come si crede, per l'Elena moglie del Riccoboni, e rappresentata la prima volta a Modena l'anno 1713. Il soggetto non nuovo, ma dal Maffei rinnovato con felici particolari, ci presenta una madre che per far vendetta di suo figlio toltole bambino e da lei creduto morto, tenta uccidere di sua mano lui stesso da lei sbagliato per

l'uccisore. Quando gli ha già sul collo la scure, conosce la verità: il giovinetto vendica poi lei del morto marito, scannando il tiranno usurpatore che la costringeva a sposarlo. Se anche in questa tragedia i caratteri del tiranno perfido e crudele, di un suo scellerato consigliero e della vendicativa e sanguinaria madre sentono alquanto del convenzionale; sono però compensati da alcune commoventissime scene e da una schietta naturalezza che avviva altri caratteri, specialmente quello felicissimo del vecchio Polidoro. L'intreccio è simmetricamente distribuito e l'attenzione ben mantenuta; il verso facile e sobrio. Insomma è questa la prima tragedia del nostro teatro che veramente commuova; e l'esito ne riuscí fortunatissimo, come attestano le molte edizioni e traduzioni, e le imitazioni che ne scrissero il Voltaire e l'Alfieri, non sufficienti neppur esse a far dimenticare l'originale.

Ebbe pure fama di poeta tragico l'ab. Antonio Conti padovano (1677-1749), profondo matematico, filosofo e fisico, amico del Newton e del Leibniz, e che dimorò alcuni anni a Parigi ed in Inghilterra. Ivi, conosciute le tragedie dello Shakespeare, si invogliò di trattare, ad esempio di lui, argomenti romani. Tornato in patria nel 1726, compié il *Cesare*, a cui fece seguire il *Druso*, il *Giunio Bruto* ed il *Marco Bruto*. Il Cesarotti loda in queste tragedie due doti principalmente: lo aver saputo conservare nei caratteri la grandezza romana, e l'aver espresso piú fedelmente dei tragici francesi le particolarità di tempo, di luogo, di costumi. Ma il Conti seppe troppo poco derivare dalla profonda vena del tragico inglese; ed anche in lui, invece della libertà shakesperiana, prevale la gretta regolarità dei francesi. Non è infine da tacere di Alfonso Varano (del quale riparleremo ad altro proposito nel capitolo seguente) che conserva qualche fama pur come tragico, avendo scritta nel 1754 e dedicata a Benedetto XIV la sua tragedia di soggetto biblico, *Giovanni di Giscala*, ove con nobili affetti e forti colori lumeggia la fine di questo ambizioso e crudele tiranno negli ultimi giorni di Gerusalemme.

§ 3. Contribuí al miglioramento della tragedia la riforma che fino dai primi del secolo cominciò a farsi del *melodramma*, il quale assumendo per lo più argomenti storici, si veniva accostando alla gravità del genere tragico. Vienna fu la città dove si operò quella riforma. L'imperatore Leopoldo Guglielmo, amante della poesia italiana, chiamò alla sua corte poeti nostri, fe' recitare opere in italiano, e promosse grandemente lo studio di questa lingua. Coi matrimonj di principesse italiane in Austria, coll' occupazione di province italiane a tempo della guerra per la successione spagnuola, crebbero e si strinsero vie più i legami fra le due nazioni, tantoché l' imperatore Carlo VI nel 1714 chiamò a Vienna Pietro Pariati di Reggio-Emilia, in qualità di poeta cesareo, e nel 1718 gli aggiunse per compagno il celebre Apostolo Zeno nato a Venezia nel 1669. In quella città, che fino dal cadere del secolo precedente amava molto, come ogni altro genere di dramma, anche il musicale, i due amici ne aveano cominciato quella riforma, che proseguirono poi con miglior successo a Vienna. Ravvicinarlo alla storia, toglierne o scemarne l'inverosimiglianza, correggere e semplificare l'intreccio, restituire il decoro a' caratteri de' personaggi, conformare insomma alle leggi del senso comune e del buon gusto un componimento letterario che era ridotto una vera stravaganza tanto dal lato della poesia, quanto da quello della musica, fu il loro principale intento.

In Vienna passò lo Zeno fra gli onori e gli applausi dieci anni, ma ragioni di salute lo spinsero poi a ritornare in patria, dove condusse il rimanente della vita in mezzo alla sua splendida libreria e ad un copioso museo di medaglie, scrivendo eruditi lavori e giovando de' suoi lumi, senz'alcuna gelosia, chiunque a lui ricorreva; finché cristianamente spirò nel novembre del 1750.

§ 4. Licenziandosi lo Zeno dalla corte imperiale avea proposto a suo successore un uomo cui era riservata la gloria di perfezionare il melodramma, l' abate Pietro Trapassi romano, nato nel 1698.

Pochi poeti ugualmente fortunati ricorda l'istoria. Figlio di un umile bottegaio d'Assisi che era stato soldato del papa, il nostro Pietro fu, per la sua valentia nell'improvvisare, adottato a undici anni dal giureconsulto Gravina, il quale gli grecizzò il cognome in *Metastasio* e lo condusse seco nella Calabria, istruendolo nel greco, nel latino, nei principj della giurisprudenza, e facendogli insegnare la filosofia cartesiana dal suo stesso maestro Gregorio Caloprese di Scalea. Incominciò la carriera poetica col *Giustino*, tragedia scritta a quattordici anni sulle orme di Omero e del Trissino. Ma essa non piacque; ed il Metastasio, non ostante le compiacenze del suo maestro, capì che era necessario emanciparsi dalle pastoie e seguire il gusto del tempo. Tornato a Roma, aveva preso gli ordini minori, onde il titolo, che gli restò, di abate, quando, morendo il Gravina nel 1718, lo lasciò erede della sua libreria e d'un capitale di quindicimila scudi: ma il trovarsi a un tratto libero di sè o la compagnia di amici buontemponi, gliene fecero sprecare in breve tempo gran parte. Stabilitosi a Napoli dov'era facile guadagnare assai coi negozi forensi, si mise nello studio dell'avvocato Castagnola, uomo burbero e severo, nemico acerrimo de' poeti e della poesia. Ma avendo egli continuato, a dispetto della legge, a comporre canzonette, cantate e piccoli melodrammi, salì in fama di poeta, tantochè Antonio Borghesi viceré di Napoli gli commise un dramma, *gli Orti Esperidi* che, rappresentato dapprima senza nome d'autore (1721), risvegliò generale ammirazione: e la celebre cantante Marianna Benti-Bulgarelli (detta la *Romanina*) che, sostenendo in quel dramma la parte di Venere, si era fatta tanto applaudire, conosciuto personalmente l'autore, se ne innamorò, l'indusse a scrivere la *Didone abbandonata* e lo volle seco a Venezia, indi a Roma, dov'egli passava di trionfo in trionfo.

La principessa di Belmonte Anna Francesca Pinelli-Pignatelli ammiratrice e protettrice del nostro poeta fin da quando egli si trovava a Napoli, lo raccomandò caldamente alla cognata, contessa vedova di Althan in Vienna, dama del-

l'imperatrice Elisabetta moglie di Carlo VI. Onde, al ritirarsi di Apostolo Zeno, poté il Metastasio sottentrargli nell'onorevole incarico di *poeta cesareo* (1730), collo stipendio di fiorini 3000 e poi 5000 e con altri temporanei o straordinarj guadagni. Nella lunga e onoratissima carriera che menò in quella corte sotto Carlo VI e Maria Teresa, all'occasione di giorni natalizj, di matrimonj ed altre feste di famiglia, espose egli i suoi capilavori, *Demetrio*, *Issipile*, *Olimpiade*, *la Clemenza di Tito*, *Ciro*, *Temistocle*, *Zenobia*, *Attilio Regolo*, *Nitteti* ecc. e, non solo offuscò i melodrammatici precedenti, ma acquistò fama di primo poeta vivente, come possono far fede, fra tutti gli altri elogi, gli entusiastici versi scrittigli da Silvio Francesco Balbi nel 1761. Del resto, anch'egli seppe contenersi con prudenza ed avvedutezza, e nelle dolorose vicende cui andò soggetta la Corte non si mischiò, pur sempre professando ai sovrani la piú intensa gratitudine. Anche alla contessa di Althan sua benefattrice fu cosí intrinseco, che si credette l'avesse sposata. Rifiutò l'eredità di trenta mila scudi lasciatagli dalla Romanina (1734), cedendola al superstite marito di lei: rifiutò varie onorificenze e, fra le altre, si rise della incoronazione in Campidoglio, propostagli da Maria Teresa. Verso i numerosi ammiratori ed amici che lo tenean quale oracolo, fu largo di cortesie e di lodi: quindi poco lo molestò l'invidia. E sarebbe stato appieno felice, se gravi incomodi di salute, stiramenti di nervi e una frequente ipocondria non lo avessero costantemente travagliato, come risulta anche dal suo secondo testamento. Nei giorni che Pio VI dimorava a Vienna per indurre Giuseppe II a revocare le leggi contrarie alla chiesa, passando egli sotto le sue finestre, il Metastasio nell'affacciarsi preso un colpo d'aria fresca, ne morí indi a poco il 12 aprile 1782, lasciando fiorini cento trenta mila alla famiglia Martinez, in casa della quale era vissuto tanti anni con pace e felicità.

§ 5. Il Metastasio si dedicò al melodramma con tutti quei requisiti che erano a ciò necessarj. Allevato dal Gravina alla

classica maestà del teatro greco, studiatore e ammiratore del Corneille, del Racine e degli altri maggiori tragici francesi, versatissimo nell'arte musicale, tantoché vi compose qualche cosa egli stesso, abituato a studiare in sé medesimo i più svariati moti del cuore, sia per indole propria, sia per l'educazione cartesiana avuta dal Caloprese, egli voleva subordinata alla poesia la musica, usurpatrice allora prepotente (vedi la bella lettera all'Hasse maestro di cappella in Corte di Vienna, 20 ottobre 1749), e ricondotto il dramma a maggior serietà e libertà; ma trovò ostacolo nelle leggi tiranniche di quel genere di poesia. Nel *Catone* si era emancipato dall'obbligo di evitare le morti sulla scena, facendo comparir moribondo quell'eroe: ma le pasquinate e le satire che gliene toccarono lo indussero a cambiare la catastrofe: liberare il teatro da tutti quegli amoretti che infemminivano gli eroi dell'antichità, ripugnava al gusto del tempo, alle necessità della musica, e forse anche all'animo del poeta, troppo debole egli stesso in amore. Bisognava inoltre, per indur maraviglia con iscenarj e abiti sfarzosi, prender talora a soggetto popoli orientali e costumi stravaganti o fantastici. Gl'intrecci doveano seguire uno schema fisso e monotono, con contrasti, rivalità, gelosie armonicamente congegnate: i sentimenti generosi ed eroici, le massime e sentenze, sull'esempio del teatro francese, doveano abbondare.

Se quindi nei drammi del Metastasio si trovano questi ed altri difetti, più proprj del tempo che suoi, se anche il suo scrivere è compassato e convenzionale, bisogna però convenire che egli diè a conoscere di possedere le doti di un grande poeta. Basta l'*Attilio Regolo* ch'egli giudicava il migliore, perché il più solido e grave, de' suoi drammi profani, bastano i drammi sacri od *Oratorj*, dove il genere stesso escludeva certi ripieni men decorosi, per vedere a quale altezza di poesia poteva elevarsi il Metastasio. Egli signoreggiò il melodramma quale i tempi glielo davano, egli v'infuse, per quanto era possibile, vita, calore, nobiltà, agilità. Fu soprattutto grande maestro di stile, giacché con un parco dizionario di

frasi italiane seppe ritrarre tutti gli affetti, evitando ogni scabrosità, ogni intoppo, ogni dissonanza. Dopo il Tasso (suo modello prediletto) egli fu il poeta più limpido e melodioso che abbiamo, e le ariette intercalate ai drammi divennero così popolari, che presero autorità di proverbj. Alla sua morte fu coniata in onore di lui una medaglia che lo diceva « il Sofocle italiano ».

Il Metastasio scrisse ancora cantate, canzonette, sonetti, idilli; e si mostrò buon critico dell'arte sua nelle note alla bella versione della *Poetica* di Orazio, nell'*Estratto dell'arte poetica d'Aristotile e Considerazioni della medesima* e nelle *Osservazioni sul teatro greco*, per tacere di molte lettere familiari che trattano pure dell'arte. Nell'*Estratto* ecc. volle affrontare da sè, poichè i commentatori poco l'aveano contentato, quell'oscuro libretto del greco retore e ne cavò delle conclusioni originali e che parvero ardite, principalmente quelle sulle famose due unità di *tempo* e di *luogo*, la cui regola ristrinse in più discreti confini. Ci resta pure di lui un copioso epistolario non ancora tutto edito, importante assai per conoscere i suoi passi nell'arte, i suoi criterj, la bontà e gentilezza dell'animo. Se in generale la prosa sua è negletta, piace per la chiarezza delle idee e la schiettezza de'sentimenti.

Accanto al melodramma serio fiorì in questo secolo, specialmente nel Napoletano, il melodramma buffo o commedia musicata, a cui diedero le note, fra gli altri, due celebri maestri, Domenico Cimarosa e Giovanni Paisiello. Si segnalarono in questo genere Girolamo Gigli, G. B. Casti (de' quali dovremo riparlare) e il napoletano G. B. Lorenzi coll'argutissimo dramma *Il Socrate immaginario* (1775).

§ 6. Nella Toscana seguitò a coltivarsi, quantunque in un ristretto giro di pubblico, la commedia, per opera specialmente di Girolamo Gigli, G. B. Fagiuoli e Iacopo Angelo Nelli. Il Gigli nato a Siena nel 1660, bizzarro e lepido ingegno, fu poeta e filologo. Oltre a parecchie farse, melodrammi, oratorj, scrisse due commedie rimaste assai famose, il *Don*

Pilone (1711), che è una graziosa e briosa imitazione del *Tartufo*, e rappresenta, come quello, un ipocrita il quale colle apparenze della più scrupolosa religione, inganna e mette in iscompiglio una troppo credula famiglia, finché è scoperto e riceve degna punizione; e la *Sorellina di Don Pilone*, che, sotto finti nomi, contiene un'acerba satira di sua moglie, avara quanto bigotta e di una vecchia serva di casa. La vivacità del dialogo, la ingegnosa caricatura dei caratteri fanno leggere con piacere anc'oggi queste commedie. Fatto professore di lettere toscane nella patria Università e datosi allo studio della lingua, il Gigli prese a far guerra alla lingua di Firenze e all'Accademia della Crusca, sostenendo il primato del parlare senese; e a quest'effetto ripubblicò gli scritti di Celso Cittadini suo compatriotta (che aveva preso tale opinione dal Tolomei cinquecentista, convalidandola con nuove scritture), e specialmente si fece forte dell'autorità di santa Caterina, le cui opere ristampò (1707-13) accompagnandole con un *Vocabolario cateriniano*. Le villanie contro i Fiorentini sparse in questo Vocabolario, irritarono la Crusca e Cosimo III: e il Gigli non solo vide l'opera sua arsa per mano del carnefice e messa dal papa all'*Indice*, ma dovette abbandonar Roma dove aveva compilato il dizionario. Si rinchinò egli, si disdisse e fu perdonato, e morí in Roma il 1722. Fu dei primi a trattare la critica letteraria in modo dilettevole e ameno, e versò larga vena di mordaci facezie nel *Gazzettino*, raccolta di discorsetti satirici, rimasta inedita fino al nostro tempo.

Su G. B. Fagiuoli fiorentino (1660-1742), uomo piacevole e arguto, corse già una leggenda, secondo la quale egli sarebbe stato un buffone di corte presso gli ultimi Medici. Ma il vero è che da giovane viaggiò in Polonia col nunzio pontificio Andrea Santa Croce, e dopo dure strettezze e aspre vicende, fu preso a proteggere dal card. Francesco Maria de' Medici, che lo tenne sempre fra i suoi cortigiani. Fece parte di più accademie, della fiorentina e di quella degli Apatisti. Ebbe numerosa famiglia ma pochi mezzi per man-

tenerla, onde dovette raccomandarsi spesso agli amici a' quali diresse gran numero di epistole e capitoli in terza rima, di stile fra il burlesco e il satirico, un po' stemperati ma spontanei e facili, e pregevoli per la lingua. Scrisse pure una ventina di commedie con molta naturalezza di costumi e con intrecci semplici e comuni, adoperando la lingua parlata in Firenze e nel contado fiorentino, dal quale cavò diversi tipi assai curiosi; onde somigliano più a farse che a vere commedie. Di maggior importanza è il terzo commediografo toscano, Iacopo Angelo Nelli senese (morto in tarda età il 1767) della cui vita poco si conosce. Scrisse buon numero di commedie imitando, non servilmente, il Molière « Ha (dice il Moretti) lo stile comico spigliato, lucido e puro, il dialogo naturale e vivace, l'intreccio, se non peregrino, per lo più franco e verisimile: la pittura de'caratteri felice. Spesso urta nella farsa, ma abbonda di scene condotte con singolare maestria ».

§ 7. Mentre i Toscani trattavano con eleganza di stile ma con poca originalità e vigore la commedia, questa fioriva a Venezia. L'antica repubblica, perdute le abitudini guerresche, perduta quasi ogni autorità sulle cose d'Italia, ma ancora salda nel suo ordinamento aristocratico e nella rispettosa soggezione del popolo, era divenuta la città più spensierata della penisola, dove accorrevano in folla i forestieri a spassarsela in divertimenti e a sprecare il denaro. Le feste erano frequenti e sontuose, regnava il lusso nei palazzi, nei pranzi, nelle serenate e passeggiate sul Canal Grande, nelle allegre villeggiature in cui si profondevano i patrimonj. La corruzione era profonda, benché celata sotto una vernice di galanteria. Ma in quella lieta e frivola società la piacevolezza italiana mandava i suoi ultimi sprazzi, e la vena drammatica trovava alimento nei costumi e nel gusto del popolo. Intorno alla metà del secolo tre uomini si disputavano il favore del pubblico sul teatro. L' abate Pietro Chiari, Carlo Goldoni e Carlo Gozzi. Il Chiari nato a Brescia nella prima decina del secolo e morto nel 1785, uomo di facil vena ma superficiale e sdolcinato, autore di un gran numero di romanzi, divorati

allora quanto oggi dimenticati, attraeva il popolo veneziano co' suoi drammi pieni di passioni romanzesche, di colpi di scena da fare effetto, di amori sentimentali, ed al Goldoni che cercava di creare la buona commedia, si opponeva energicamente sia con satire e scherni, sia col mettere in parodia sul teatro i drammi e le commedie del rivale. Intanto Carlo Gozzi (1720-1806), uomo libero nei costumi ma tenace degli antichi principj e nemico delle novità perseguitava l'uno e l'altro e si facea campione della commedia improvvisata. Insieme col fratello Gaspero e varj amici avea fondato un'accademia giocosa facendone, per burla, presidente un certo prete imbecille, Giuseppe Succhiellari, che improvvisava cose bestiali e pur si teneva pel primo poeta del mondo; e avean preso il nome scherzevole di *accademici granelleschi*. Da quest'accademia che vantava di difendere la purezza della lingua e del gusto, vennero i più fieri assalti al Chiari ed al Goldoni: il Gozzi, arguto ingegno, con bizzarre fantasie e mordaci satire non lasciava vivere i suoi avversari. E perché il Goldoni si vantava del concorso alle sue commedie, il Gozzi volle mostrargli col fatto quanto fosse facile attrarre la gente al teatro. Sceneggiò di quelle novelle di fate, d'incanti e d'altre maraviglie che soglionsi raccontare a' fanciulli, e parte lasciandole all'improvvisazione degli attori, parte scrivendone egli stesso, mise sulla scena le sue *fiabe*: l'*Amor delle tre melarance* (25 gennaio 1761), il *Corvo*, il *Re Cervo*, la *Turandot*, l'*Augellin Belverde* ed altre. Ebbe la causa vinta: il popolo tratto allo spettacoloso e allo sfarzoso di quelle rappresentazioni si riversò in folla al teatro S. Samuele, dove la celebre compagnia comica del Sacchi, tornata allora dal Portogallo, recitava le fiabe: i suoi avversarj rimasero scarsi di spettatori. Le fiabe, contengono, assai ingegnosamente intrecciati, i varj elementi del dramma, il serio ed il faceto, il fantastico ed il reale, le maschere, la parodia, l'allegoria, la satira, la prosa e il verso, la lingua italiana e il dialetto, e abbondano di forza comica, non ostante che molte allusioni ad uomini e cose di quel tempo oggi vadano per-

dute. Una fra le altre, l'*Augellin Belverde*, piglia più direttamente di mira, volgendole in ridicolo, le dottrine filosofiche e morali degli Enciclopedisti francesi.

§ 8. Ciò non ostante, colui dei tre competitori che dovea lasciar maggior fama fu il Goldoni, meritamente salutato riformatore della commedia italiana. La natura e la fortuna cospirarono a farlo poeta comico. A Venezia, il 25 febbraio 1707, da Giulio Goldoni oriundo di Modena nacque il nostro Carlo e nacque senza piangere, come dice egli stesso, quasi indizio della sua indole pacifica. A quattro anni si baloccava con un teatrino di marionette. Letti gli autori comici di cui la biblioteca paterna era ben fornita, abbozzò ad otto anni una commedia: più volte, anche di nascosto ai genitori, secondò la mania che aveva di recitare e si mescolò fra le compagnie teatrali. Capitatagli alle mani nel 1724 la *Mandragora* del Machiavelli e le commedie dei Cicognini, cominciò a vagheggiare la commedia di carattere (*Mem.* I, 10). poi lesse i comici antichi e moderni ammirando soprattutto il Molière. Si addottorò in legge a Padova e sostenne varj uffici amministrativi a Milano ed a Venezia. Sposò nel 1736 Maria Niccoletta Connio genovese che, com' egli dice, fu sempre la sua consolazione. Fatto un viaggio in Toscana e trovandosi a Pisa, recitò nella colonia arcadica di quella città un sonetto che, creduto improvviso, gli procurò molte lodi e gli aperse uno studio d' avvocato, dove stette quattro anni. Ma già egli avea composto, in mezzo agli affari, tragedie, tragicommedie e commedie. Nel 1748 si diede risolutamente alla drammatica, stipendiato con 400 ducati annui dal capocomico Girolamo Medebac col quale fu a Milano e a Torino dove espose sue commedie, e poi a Venezia nel teatro di S. Angelo. Allora cominciò la riforma che si era proposta, e fu tanta la sua fecondità, che nel termine d'un anno (1750-1751) compose, come aveva promesso agli spettatori, sedici commedie nuove delle sue più belle, fra le quali il *Teatro comico* (1750) che è una poetica dialogizzata, cioè un' esposizione de' metodi e dei fini, a cui voleva conformato il teatro.

Trovandosi mal retribuito dal Medebac, passò nel 1752 al teatro di S. Luca tenuto dal patrizio Francesco Vendramin, nel quale, ora secondando il gusto del popolo ora il proprio genio, alternò drammi romanzeschi con buone commedie. La guerra mossagli dal Gozzi e il danno che gliene veniva lo disgustarono per guisa, che nel 1762 accettò l'invito fattogli dal teatro italiano di Parigi, e colla commedia *Una delle ultime sere di carnevale* prese congedo dai concittadini, rappresentando se stesso nel personaggio di *Anzoletto*. A Parigi sperava di poter continuare con frutto la sua riforma, ma trovò che anche quivi si preferivano le commedie a soggetto. Dopo due anni stava per ritornare in Italia, quando la fortuna lo favorì facendogli avere l'incarico d'insegnare l'italiano alle principesse reali, con poca fatica, alloggio in corte, e un lauto stipendio che poi gli fu convertito in pensione. Riprese a scriver commedie in italiano, e due ne compose in lingua francese, delle quali *Le Bourru bienfaisant* (*il Burbero benefico*), recitato solennemente per le nozze del Delfino con Maria Antonietta (1771), quanto a decoro e finezza di caratteri venne tenuto il suo capolavoro. Pure in francese nel 1787 prese a scrivere le sue *Memorie* in cui ordinò, rifuse e continuò quel molto che aveva detto di sè e delle proprie commedie nelle prefazioni e dediche inserite nell' edizione del Pasquali di Venezia (1760), edizione rimasta incompiuta. Il governo rivoluzionario lo privò della pensione ed egli passò stentando gli ultimi anni: la Convenzione, a proposta di Gius. Chénier, gliela ripristinò, ma troppo tardi, chè il povero Goldoni spirava il giorno innanzi (6 febbraio 1793), proprio nei tragicissimi giorni del terrore, egli che era stato il più sereno dei commediografi.

§ 9. Le prime opere del Goldoni furono tragedie, melodrammi, commedie storiche e romanzesche, come piacevano al grossolano gusto del pubblico, o farse colle solite maschere e trivialità. Ma a poco a poco l'autore ristrinse le maschere lasciando loro pochissima parte, e si avvicinò a quella commedia di carattere che, sull'esempio del Molière, egli vagheg-

giava come necessaria riforma del teatro italiano: le sue commedie superano d' assai il centinaio.

La *Donna di garbo*, la *Vedova scaltra*, la *Putta onorata*, il *Cavaliere e la Dama*, le *Donne puntigliose*, la *Bottega del Caffè*, l'*Antiquario*, il *Cavalier di buon gusto*, la *Moglie prudente*, l'*Avventuriere onorato*, la *Locandiera*, *La villeggiatura* (trilogia), *Un curioso accidente*, *Gl' innamorati* ed altre parecchie segnano i passi principali della sua riforma. Dipinge con naturalezza, sobrietà e forza comica; e ci dà un ritratto, quasi direi, fotografico della società de' suoi tempi, lieta, spensierata, leggiera e, sotto l'apparenza dell'ordine e della moralità, assai corrotta. Non essendogli lecito mettere direttamente in iscena i patrizj veneti, prende di mira più generalmente i cavalieri petulanti e vagheggini, le donne vane, gli spiantati boriosi e simile genia che egli rappresenta, trasportandoli in altre città d' Italia. Nelle commedie in dialetto toglie l'argomento dalla vita dell'umile popolo e ci ritrae con ischiettissima vivacità i suoi bizzarri costumi. La *Putta onorata*, la *Buona moglie*, *Il Campièlo*, *I Rusteghi*, la *Casa nova*, le *Baruffe Chiozzotte*, *Todero Brontolon* sono quadretti d'una verità maravigliosa, che ci trasportano in mezzo a que' gondolieri veneziani e a quelle loro ciarliere e pettegole mogli e figliuole. E qui tutto si rivela l' ingegno del Goldoni, intento a ritrar la natura *senza guastarla*, com' egli stesso ci dice. Qui abbiamo anche tutto il pregio della lingua, perchè nelle altre, dove volle usare il toscano, restò alquanto impacciato e freddo, non che impuro e licenzioso, benchè avesse posto cura di apprendere l'italiano dal popolo meglio parlante, e avesse dimorato non breve tempo in Toscana desideroso di « trattar familiarmente con i fiorentini e i senesi, testi viventi della buona lingua italiana » (*Mem.* I, 47).

Il Goldoni, ingegno comico per eccellenza, e sí per natura sí per volontà d'animo equabilmente pacifico, buono d' indole e pure un po' scettico e fatalista nelle cose della vita, vedeva in tutto il lato ridicolo. Dai più minuti accidenti, succeduti talora a lui stesso, o da letture fatte cavava intrecci dram-

matici, e la sceneggiatura e il dialogo gli venivano da sè. Quanto alla parte formale o artistica, il Goldoni non fu novatore: mantenne la frequente mutazione di scena, ma con misura; e conservò per solito l'unità di azione e di tempo. Le commedie in versi martelliani o in endecasillabi le divise più spesso in cinque atti, per quelle in prosa preferí la moderna partizione in tre atti: e queste sono le più e le migliori.

§ 10. Fra gl' imitatori del Goldoni tiene il primo luogo il suo amico e ammiratore Francesco Albergati (1728-1804), ricco cavaliere bolognese, amico del Voltaire e traduttore di tragedie francesi, il quale nel teatrino della sua villa di Zola presso Bologna radunava gli amici e teneva recite di commedie sue e d'altri (il Goldoni ne scrisse alcune per lui, fra le quali il *Cavalier di spirito,* che ne faceva il ritratto). Le sue commedie attaccano i vizj de' nobili con più coraggio del Goldoni, che per la sua condizione doveva andare guardingo; ma difettano di arte nell'intreccio e nel dialogo. Sono quindi da stimarsi più come testimonianze di quel secolo, che come lavori drammatici. Alessandro Pepoli (1757-1796), concittadino e amico dell'Albergati, scrisse tragedie e commedie ora quasi tutte dimenticate. Gherardo De Rossi romano (1754-1827) e Antonio Sografi padovano (1755-1821) furono, in alcune delle loro commedie, buoni imitatori della maniera goldoniana. Più celebre di questi rimase G. B. Viassolo della provincia di Mondovì (1749-1802) che, per amore dell'attrice Camilla Ricci, prese il nome di Camillo Federici (quasi *fedele alla Ricci*) e visse, il più, a Venezia dove espose, con buon successo, le sue commedie. Imitando il commediografo tedesco Kotzebue, trattò il genere sentimentale, allora di moda, cercando soggetti teneri e commoventi; e mirò a destar la meraviglia coll'artifizio degli scioglimenti per agnizione, facendo comparire a un tratto sotto i panni d' uno sconosciuto i distintivi d' un gran personaggio. La buona morale, la curiosità (talora stranezza) delle combinazioni drammatiche suppliscono ai difetti del dialogo e conservano ancora in qualche fama le commedie del Federici.

LIBRI DA CONSULTARSI

E. Masi, *Sulla storia del teatro italiano del sec. XVIII,* Firenze, 1891.

Vernon Lee, *Il settecento in Italia*, Milano, 1881.

G. Canonico, *Merope, nella storia del teatro tragico greco, latino e italiano*, Milano, 1893.

A. Zardo, *Un tragico padovano del secolo scorso*, Padova, 1884.

E. Bertana, *Il teatro tragico italiano nel sec. XVIII, prima dell'Alfieri* (*Giorn. stor. letter. ital. Supplem. IV*).

Alfr. Galletti, *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia del sec. XVIII.* P. I. 1700-1750, Cremona, 1901.

M. Landau, *La letteratura italiana alla corte d'Austria* (trad.) Aquila, 1880.

L. Pistorelli, *I melodrammi di A. Zeno*, Padova, 1894.

O. Tommasini, *P. Metastasio e lo svolgimento del melodramma italiano*, negli *Scritti di storia e critica,* Roma, 1891.

C. Antona Traversi, *Lett. disperse e inedite di P. Metastasio con una Appendice di scritti intorno ad esso,* Roma, 1886.

M. Vanni, *G. Gigli ne' suoi scritti polemici e satirici*, Firenze, 1888.

G. Baccini, *G. B. Fagiuoli. Notizie e aneddoti*, Firenze, 1886.

A. Moretti, *Sulla vita e le opere di I. A. Nelli* nella *Rass. nazionale di Firenze*, vol. LI, pag. 409 e seg.

N. Tommaseo, *Pietro Chiari, La letteratura e la moralità del suo tempo* in *Storia civile nella letteraria*, Torino, 1873.

G. B. Magrini, *I tempi, la vita, gli scritti di C. Gozzi*, Benevento, 1883.

E. Masi, *Le Fiabe di C. Gozzi con uno studio su di esse,* Bologna, 1885.

F. Galanti, *C. Goldoni e Venezia nel sec. XVIII.* Padova, 1882.

D. Mantovani, *C. Goldoni e il teatro di S. Luca a Venezia*, Milano, 1885.

E. Masi, *La vita, i tempi e gli amici di Francesco Albergati Capacelli*, Bologna, 1878 e *Lett. di C. Goldoni, con proemio* ecc. Bologna, 1880

Capitolo XIX

Sec. XVIII. Gli altri generi della poesia.

§ 1. L'epopea comica e satirica e Niccolò Fortiguerra. - § 2. La favola e la novella poetica. - § 3. Le canzonette liriche. - § 4. La lirica propriamente detta. Giovanni Fantoni. - § 5. La visione sacra e Alfonso Varano. - § 6. La poesia satirico-giocosa. Un poeta dialettale.

§ 1. Vediamo ora come fiorissero in questo secolo gli altri generi poetici. L'epopea, piuttosto che eroica od eroicomica come nell'età precedente, fu comica e satirica.

Con maggior vena di ridicolo riprese le tradizioni romanzesche del Cinquecento Niccolò Fortiguerra, di illustre famiglia pistoiese, nato in quella città il 1674 e indirizzato allo stato ecclesiastico. Fatti gli studj a Pisa, fu chiamato a Roma dal suo congiunto Carlo Agostino Fabbroni e sostenne, sotto diversi papi, onorevoli cariche. Ma, come appare da' suoi *Capitoli* in terza rima e da alcuni luoghi del poema, egli non era fatto per vivere in corte, e molto meno in quella romana. Somigliante all'Ariosto per l'umor satirico e per l'odio alla servitú, si accorava degli abusi e de' vizi che aveva sotto gli occhi e gli doleva d'esser posposto ad altri meno degni; e questa sua ambizione delusa pare gli affrettasse la morte, che lo colse nel 1735.

Trovandosi egli nel 1716 presso Pistoia nella villa della sua famiglia, in una brigata di persone colà raccolte una sera si prese a disputare se al Pulci, al Berni, all'Ariosto il comporre que' poemi cosí lodati costasse tanta fatica quanto parrebbe alla bellezza del loro stile. Il Fortiguerra sostenne che la natura più che lo studio ci avesse parte, e fece e mantenne la scommessa di portare per la sera seguente il primo canto d'un nuovo poema cavalleresco. Cosí incominciò il *Ric-*

ciardetto (vedi *Prefaz.* o *Ricciard.* c. xxv, st. 1), che poi riprese *bel bello*, e finí nel 1725: ma il poema non fu pubblicato che nel 1738, già morto da due anni l'autore, il cui cognome apparve grecizzato in *Carteromaco.* Comprende 30 canti in ottava rima, e tratta come fatto principale, interrotto spesso da episodj e novelle, gli amori di Ricciardetto (noto personaggio ariostesco) per Despina la quale, avendo avuto un fratello ucciso da lui, da principio l'odia a tal segno, che induce suo padre ad una guerra contro Carlo Magno, poi finisce con innamorarsene ma, per lo sdegno d'una fata rivale, le loro nozze sono contrastate. Infine, morto Carlo Magno, Ricciardetto è eletto imperatore e sposa l'amata donna. Siamo dunque nel campo stesso degli antichi grandi epici, ma la novità principale di questo poema consiste nelle badiali e ridicole esagerazioni che superano ogni credenza. Avevamo nell'Ariosto una balena di mostruosa grandezza; ma qui ve n'è un'altra tanto grande, che tiene in corpo campagne, case, uomini, una chiesuola con un convento di cappuccini. Nel Pulci, Gano è causa della sconfitta di Roncisvalle a danno de' cristiani; ma qui Gano stesso, collo scoppio d'una mina, fa saltare in aria i Francesi, compresi Carlo, Orlando e Rinaldo che, tenendosi per mano, schizzano vivi fino alla porta del cielo, dove sono ammessi pur che rigettino in terra i loro corpi. Anche in questo poema Orlando è *furioso* ma, senza bisogno di Astolfo, bastano a guarirlo bastonate e digiuni. Però il tipo più curioso del poema è Ferraú, fattosi frate e tribolato sempre dagli stimoli del senso, che per una donna rinnega la fede, s'impicca e non gli riesce di morire e infine, ricaduto un'altra volta in vergognoso fallo, per uno scherzo fattogli da Rinaldo muore disperato. Le esagerazioni veramente sono troppo grosse e troppo frequenti, l'inverosimile, il grottesco, il licenzioso toccano a volte gli estremi, ma vi è ingegno e gusto; lo stile è vivace, arguto, evidente; la lingua toscana e, nella sua apparente trascuratezza, quasi sempre elegante. Gli esordj morali e satirici, come pure qualche digressione dello stesso genere, ricordano il Berni.

Poco prima che si stampasse il *Ricciardetto*, cioè nel 1736, uscí a Bologna in isplendida edizione il *Bertoldo*, *Bertoldino* e *Cacasenno*, rifacimento in ottava rima delle note storie popolari di Giulio Cesare della Croce e di Cammillo Scaligero della Fratta, per opera di venti poeti bolognesi, ciascuno de' quali ne scrisse un canto. Ne riuscí una cosa mediocre, ma che allora fe' gran rumore, specialmente dopo che il poema fu voltato in dialetto.

D' indole più schiettamente satirica sono le epopee del Passeroni e del Casti. Gian Carlo Passeroni (1713-1803), nativo del Nizzardo ma vissuto quasi sempre a Milano, fu prete d'una modestia esemplare, contento della sua onorata povertà, pieno di carità verso il prossimo e, per queste doti più ancora che per l'ingegno, amato e stimato da tutti, confidente ed amico di Giuseppe Parini e membro dell'accademia de' *Trasformati*. Aveva fecondità di versi inesauribile, onde scrisse sette volumi di favole esopiane e dieci volumi di rime di vario genere. Volendo vantarsi di aver fatto un poema « il più lungo che sia nel mondo », siccome Bernardo Tasso ne avea scritto uno in cento canti, egli compose il suo *Cicerone* in canti *cent' uno* (Milano, 1755). Questo poema (di cui l'idea sembra presa dal Caporali) dovrebb'essere una vita del grande oratore, ma ciò è appena un pretesto per entrare in infinite digressioni sopra i costumi del secolo, specialmente su quelli delle donne, su' quali sparge un ridicolo senza fiele, con ingenuità maliziosa e con facilità non priva di certa eleganza. Come ritratto della vita del settecento è importante: come poema, stanca il lettore per la puerilità degli scherzi, per la interminabile prolissità.

Giovambatista Casti di Acquapendente (1724-1803) fu un abate galante, favorito da Giuseppe II che, conosciutolo a Firenze, lo menò seco a Vienna. Col figlio del Kaunitz, ministro di Maria Teresa, visitò le grandi capitali d'Europa. Dimorò per qualche tempo a Pietroburgo presso Caterina II. Francesco imperatore lo nominò suo poeta cesareo. Nel '98 andò a Parigi dove, accarezzato da quella corrotta società per le sue

lubriche novelle e per l'arte di adulare, finí la vita nel 1803. Scrisse prima il *Poema Tartaro* (12 canti in ottava rima) nel quale, trasportando la scena in Asia, dipingeva con tratti satirici assai trasparenti la corte di Caterina II: con molto maggior lode, gli *Animali parlanti* (Parigi 1801), poema di 26 canti in sesta rima, con quattro lunghi apologhi che ne formano come il preludio. Ripigliando l'antica epopea degli animali, il poeta fa come una storia ideale delle varie forme di governo, dei loro difetti, dei vizj de' principi e de' ministri, delle trame di corte, de' tumulti popolari, delle superstizioni, di tutto quello insomma che si agita per la vita civile. Ingegnosa è la tessitura generale, e la satira è quasi sempre fina ed arguta: termina il poema invocando la *santa Ragione*, segno anche questo delle idee dominanti.

§ 2. Generi affini a questa specie di epopea satirica furono la *novella poetica* e l'*apologo*, molto coltivati in Italia, sull'esempio del francese La Fontaine, che in ambedue toccò il colmo del garbo e dell'arguzia. Nella novella si avvicinarono al maestro per l'eleganza, ma pur troppo lo superarono nella oscenità, il Casti suddetto e il pisano Domenico Batacchi (1748-1802). Carlo Cantoni di Novellara (1674-1752) fu forse il primo che trattasse ex professo la favola e ne scrisse sessanta, alcune delle quali imitate poi dal Gozzi. Tommasi Crudeli da Poppi nel Casentino (1703-1745), vivace e coltissimo ingegno e autore di graziose liriche erotiche, ebbe a sostenere le persecuzioni della Inquisizione di Firenze, a cui lo espose il suo imprudente parlare, e scrisse poche favole che sono bellissime parafrasi dal francese. Mediocri favolisti furono il gesuita bassanese Giambattista Roberti (1719-1786), noto scrittore di trattatelli morali, Gian Carlo Passeroni già ricordato, il Casti pur nominato, Aurelio de' Giorgi Bertola di Rimini (1753-1798). Lorenzo Pignotti di Figline (1739-1812), medico, professor di fisica a Firenze e poi nell' Università di Pisa e molto caro al granduca Ferdinando III, dal quale fu nominato istoriografo regio, senza essere gran fatto originale nè forbito di stile, seppe meglio degli altri

adattar la favola (che spesso in lui si confonde colla novella) ai costumi del suo tempo, e trattarla con arguzia e con spirito di filosofo pratico, come p. es. in quella notissima intitolata *I Progettisti*. Gaspero Gozzi (di cui parleremo più oltre) nelle sue *favole* sì in verso, sì in prosa traduce, per lo più, o imita da altri, ma per la squisita eleganza della forma supera tutti i favolisti contemporanei.

§ 3. Venendo alla lirica, possiamo dir subito che non mai forse si ebbe un'abbondanza, anzi un subisso di componimenti di questo genere, come nel secolo presente. L'Arcadia, avendo diffuso le sue colonie per tutta la penisola, rese più che mai di moda nelle varie classi della società l'esercizio di verseggiare: pastorelli e pastorelle faceano a gara nel dar fiato alla loro zampogna, e non era riputato chi non sapesse imbastire, bene o male, un sonetto: le raccolte rigurgitavano di poesie per ogni onomastico o natalizio, per ogni monacazione, matrimonio, arrivo e partenza di illustri personaggi, per ogni occasione, anche più futile, come, ad esempio, la morte di un gatto. Si videro incoronazioni in Campidoglio d'improvvisatori, come di Bernardino Perfetti sanese e della Corilla Olimpica (Maddalena Morelli Fernandez). Parea veramente tornata l'età dell'oro, e il mondo infanciullito ricadere nella semplicità primitiva.

Come seconda maniera della poesia arcadica si assegna la *canzonetta amorosa*, che per la forma è tutta un canto e una musica, per il concetto è una galanteria molle e sdilinquita, ingenuamente maliziosa, immagine fedele del serventismo di moda. Discende in linea retta dall'estasi amorose dell'*Aminta* e del *Pastor fido*, dai deliquj passionati dell'*Adone*, e più specialmente dal Rinuccini e dal Chiabrera: aggiungi un po' d'imitazione da Anacreonte e da Ovidio, e l'esempio di Francia, che dall'Italia avea presa, e gliela rendeva ancor più addolcita, questa maniera di poesia. I primi canzonettisti più rinomati furono Pietro Metastasio e Paolo Rolli di Roma (1687-1765). Dicemmo già del primo. Il secondo visse molti anni a Londra insegnando italiano e facendo edizioni de' nostri

classici e, tornato ricco, si stabilì a Todi. Tradusse molto dall'inglese e dal francese, scrisse drammi musicali: ma la sua popolarità la dovette alle elegie ovidiane, agli scherzi catulliani, alle anacreontiche, alle canzonette d'amore, allora sulle bocche di tutti. Coltivarono lo stesso genere Carlo Frugoni (di cui parleremo fra poco), Tommaso Crudeli già ricordato, Ludovico Savioli, uno de' più puri nello stile, G. B. Casti, Aurelio Bertola, G. Gherardo de' Rossi romano (1754-1827), quello a cui, per giudizio del Carducci, « meglio conviene la denominazione d'anacreontico », e Iacopo Vittorelli di Bassano (1749-1835) che, spintosi colla vita molto innanzi nel nostro secolo, fu de' più gentili ed eleganti scrittori di canzonette.

§ 4. Ma la lirica propriamente detta, la lirica eroica, sacra, morale, descrittiva seguitò, generalmente parlando, sulla via apertale nel passato secolo dal Chiabrera e dai riformatori del buon gusto, e seguitò con progresso. Le sedi più feconde di poeti lirici furono Bologna e la Romagna, Modena e gli antichi Stati Estensi, e il ducato di Parma. A Bologna ne' primi trent'anni del secolo Eustachio Manfredi (1674-1734), matematico e idraulico valente, onore dell'Istituto scientifico fondato dal Marsilj, ritornò alla schietta imitazione del Petrarca colla celebre canzone *Donna, negli occhi vostri* ecc. scritta da lui per la monacazione di bellissima giovane ch'egli aveva amato, e con altre poesie, sonetti e canzoni di buono e corretto stile. Con più originalità e potenza d'ingegno trattò la lirica il surricordato Ludovico Savioli (1729-1804) bolognese, che nel libretto degli *Amori*, colla canzonetta quartenaria di settenarj sdruccioli e piani alternati imitò, senza servilità, la passionata elegia di Ovidio e di Tibullo: e nelle odi (fra le quali è bellissima *Amore e Psiche*), per concisione e vigor di stile, merita d'esser messo subito dopo il Parini.

Il ducato di Modena offre una scuola di lirici ragguardevoli, che si attengono alla maniera d'Orazio e non sono privi, chi più chi meno, di certa robustezza: Agostino Paradisi di Vignola (1736-1783), Luigi Cerretti di Modena (1738-1808),

Francesco Cassoli (1749-1812), Giovanni Paradisi figlio di Agostino (1760-1826) e Luigi Lamberti (1758-1813), tutti e tre di Reggio; i due ultimi, scolari del Cerretti che occupò in Milano la cattedra di Brera, già tenuta dal Parini. Parma, fiorente di riforme liberali e di galanteria sotto Filippo V di Borbone e il Du Tillot ministro, ebbe a caposcuola l'ab. Innocenzo Frugoni di Genova (1692-1768), che, protetto dal card. Cornelio Bentivoglio, il traduttore di Stazio, fu accolto in quella Corte quando tutt'ora vi erano i Farnesi, e poté tornarvi nel 1749, dopo che i Borboni vi si furono stabiliti, molto onorato dal Du Tillot e dal principe. Il Frugoni fu de' più fecondi e facili poeti che siano stati al mondo, ma altrettanto scarso nell'opera della lima. Gli piacque specialmente il *verso sciolto*, di cui poeticamente tessé anche le lodi, gli piacque la *canzonetta* lasciva e petulante, gli piacque il *sonetto descrittivo* con tinte calde, d'argomento classico o biblico. Ma quella verbosità ridondante, quel rimbombo d'epiteti e di trasposizioni che rendono il suo verso turgido anziché robusto, lo fecero qualificare come capo d'una terza maniera dell'Arcadia, e gli diedero una celebrità e un numero di seguaci non ordinario, tantoché il Monti, con troppa benevolenza, lo disse « Padre incorrotto di corrotti figli Che prodighi d'ampolle e di parole Tutto contaminar d'Apollo il regno ». E alla sua scuola appartengono Giuliano Cassiani di Modena (1712-1778), autore di alcuni celebri sonetti descrittivi; Carlo Castone della Torre di Rezzonico, comasco, (1742-1796), che nella lirica e ne' poemetti riversò in troppa copia l'erudizione e la scienza, Clemente Bondi di Parma (1742-1821), facile traduttore di poeti latini e autore di poemetti didattici e scherzosi, Angelo Mazza pur di Parma (1741-1817) che pindareggiò e platonizzò, cantando i pregi della musica in odi, anche polimetre, talora con imitazione di poeti inglesi, e ne ebbe grandissime lodi. In Toscana fece sonetti, poemetti e odi alla maniera frugoniana, Salomone Fiorentino di Monte San Savino (1743-1815), ora trattando temi morali, ora lodando i granduchi di Lorena, ora scrivendo affettuose

elegie (e queste sono le sue cose migliori) per la morte della moglie. Ma più famoso resta Giovanni Fantoni di Fivizzano (1755-1807), col nome arcadico di *Labindo*, soprannominato l'*Orazio toscano*, perché molto imitò, anzi copiò, dalle odi d'Orazio, di cui fino dalle scuole degli Scolopj a Roma si era innamorato. Seppe bensí apropriarsi una certa forza di stile e di verso che, ove non degenera in retorica turgidezza, fa piacere, a prima lettura, le sue poesie, ora erotiche alla pagana, ora esprimenti sensi di libertà, quando cantano le guerre d'America o la rivoluzione francese, ora maestre di sana morale. E imitò, meglio che non si fosse fatto per l'innanzi, quei metri oraziani che poteano adattarsi al verso italiano. Onde, non ostante il difetto di stile sobrio e robusto, egli fece progredire, tutto considerato, la nostra lirica che poi spiegò l'ali a maggiori altezze nel secolo XIX.

§ 5. Accanto alla canzone amorosa ed alla lirica eroica si ebbe pure un risorgimento della poesia religiosa sotto la forma, per lo più, della visione, quasi un genere epico-lirico. Vi contribuí certamente lo studio di Dante, che rifioriva, non ostante la noncuranza de' più, specialmente nel Veneto, dove il Maffei scrisse, a imitazione del gran Fiorentino, i *Capitoli per la nascita del principe* di Piemonte, e Gaspare Leonarducci veneziano pubblicò nel 1739 una cantica intitolata *La Provvidenza*, di stile per que'tempi assai corretto e semplice: vi contribuí pure l'esempio del tedesco poeta Klopstock che nel 1748 metteva in luce i primi tre canti della *Messiade*, e che trovò ammiratori e traduttori anche in Italia. Alfonso Varano, discendente dai duchi di Camerino e nato a Ferrara il 1705, uomo di un sincero fervor religioso in quel secolo fiacco e scettico, mosso in parte dall'esempio del Leonarducci e in parte per confutare la nota sentenza del Voltaire che « gli argomenti cristiani non possono convenire alla poesia cosí come quelli del paganesimo », bandí da' suoi scritti la mitologia e s'ispirò a idee e fatti cristiani. Scrisse con tale intendimento le *Visioni*, dodici canti in terza rima, che traggono l'occasione, per lo più, da morti di principi o da grandi

sventure pubbliche (la *Peste Messinese; Il Terremoto di Lisbona*), e le immagini dalla Bibbia, singolarmente dai Salmi, da Ezechiele, dall'Apocalisse. Come diversione dalla molle poesia arcadica e come richiamo ai soggetti e allo stile dantesco, le sue *Visioni* furon molto applaudite, e come opposizione al dominante abuso della mitologia hanno straordinaria importanza: ma la uniformità dell' argomento e del tuono, la soverchia teologia e lo spirito ascetico predominante, uno sminuzzamento nel dipinger le cose e spesso anche la durezza del verso e la lunghezza del periodo ne rendono oggi difficile la lettura continuata. Morí nel 1788. Un suo concittadino, Onofrio Minzoni (1735-1817), canonico e predicatore, si ispirò anch'egli dalla Bibbia e cantò argomenti sacri. I suoi sonetti, rimbombanti alla maniera frugoniana, piacquero allora per certa forza d' immaginazione.

§ 6. Come in Inghilterra e in Francia, cosí anche in Italia era allora di moda la poesia didattica. Continuatori della scuola del Cinquecento furono parecchi veronesi; G. B. Spolverini (1695-1762), che impiegò venti anni a comporre la *Coltivazione del riso*, scritta con cognizione della materia e con eleganza di stile; Antonio Tirabosco (1707-1773), che trattò in tre libri assai leggiadramente della *Uccellagione*; Zaccaria Betti (1732-88), che scrisse del *Baco da seta*, G. B. Roberti, già ricordato, che scrisse *Le perle*, tutti questi in verso sciolto; e Bartolommeo Lorenzi (1732-1822), autore di un poema in ottava rima, *La coltivazione de' monti*. Ma chi ancora si legge e si ammira fra i didattici fu Lorenzo Mascheroni di Bergamo (1750-1800), matematico e poeta, amato e stimato da Napoleone e commissario della repubblica Cisalpina a Parigi dove morí: piú che ad altro, si deve la sua fama poetica a poche centinaia di versi, l'*Invito a Lesbia Cidonia* (cioè la Contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo), scritto nel 1793. Finge egli che questa colta e gentil donna venga a visitare il Museo di Pavia; egli le fa da guida e le indica e spiega le maraviglie delle scienze naturali suscitando in lei affetti or di stupore, or di gioia, or

di ribrezzo. La novità del soggetto, l'arte pariniana dello stile danno a questo poemetto il primo luogo nella letteratura didattica del secolo XVIII.

Nella poesia satirico-giocosa, oltre alla vecchia scuola del capitolo e del sonetto, seguita dal Fagiuoli, dal Martelli, da Gio. Santi Saccenti di Cerreto Guidi (1687-1749), da Vittore Vettori mantovano (1697-1763), dal Passeroni; e meglio da Niccolò Fortiguerra, dal Baretti, dal Gozzi; dobbiamo ricordare l'argutissimo ditirambo giocoso di Paolo Francesco Carli (1680-1752) di Montecarlo, intitolato la *Svinatura*, che mena strazio di quel Lucardesi pedante, già attaccato dal Bertini (cap. XVI, § 2). Altri ditirambi scrisse con molto garbo G. Gozzi, che però è più famoso pe' suoi *Sermoni* satirici, di cui i primi dodici, già pubblicati separatamente, furono ristampati nello stesso anno in cui usciva il *Mattino* del Parini. Nei *Sermoni* il Gozzi ora deride la mollezza, il lusso, l'effeminatezza de' suoi Veneziani, ora attacca il cattivo gusto in poesia, la gonfiezza e lo sforzo della scuola frugoniana, ora con accento di mestizia lamenta le sue miserie di famiglia e l'indegna trascuranza in cui era lasciato: e sempre con tanta giustezza di concetti, con sí bella purezza e semplicità di stile, con tale maestria di verso e soprattutto con arte cosí squisitamente oraziana, che questi sermoni vanno fra le cose più perfette del sec. XVIII. Dopo di lui, ma non poco inferiore, il migliore in questo genere è tenuto Giuseppe Zanoia (1752-1817) genovese, segretario dell'Accademia di Brera a Milano, architetto. oratore sacro e poeta; il cui sermone *Sulle pie disposizioni testamentarie* scritto sul principio del secolo seguente fu creduto, per qualche tempo, lavoro del Parini.

Non è nostra usanza far parola degli scrittori in dialetto. Pur non possiamo tenerci di notare qui, in appendice alla poesia lirica del sec. XVIII, che la Sicilia ebbe, fra questo e i principj del seguente, un poeta dialettale, sommo nel proprio genere, l'ab. Giovanni Meli palermitano (1740-1815), medico e poi professore di chimica nella patria Università.

Le sue *Egloghe* sulle quattro stagioni, gl' *Idillj*, le *Elegie*, le *Odi* hanno un così schietto sentimento della natura e tal grazia e semplicità di stile, che meritarono di essere paragonate con le poesie di Teocrito ed Anacreonte.

LIBRI DA CONSULTARSI

F. Camici, *Notizie della vita e delle opere di N. Fortiguerra.* Siena, 1895.

F. Bernini, *Il Ricciardetto di N. Fortiguerra.* Bologna, 1900.

G. Malagoli, *Carlo Cantoni*, in *Giorn. stor. della letterat. italiana*, vol. XXI.

F. Sbigoli, *T. Crudeli e i primi frammassoni in Firenze.* Milano, 1884.

F. Rodriguez, *Vita di L. Pignotti*, 1896.

A. Ademollo, *Corilla Olimpica.* Firenze, 1887.

G. Carducci, *Della poesia melica italiana e di alcuni poeti erotici del secolo XVIII*, in principio ai *Poeti erotici* ecc. Firenze, 1868.

E. Bertana, *L' Arcadia della scienza, C. Castone Rezzonico*, Parma, 1890.

G. Carducci, *La lirica classica* nella *seconda metà del sec. XVIII*, in principio ai *Lirici del sec. XVIII.* Firenze, 1871.

— *Un giacobino in formazione* (G. Fantoni) nella *N. Antol.* serie 3ª t. XIX, nella *Vita ital.* 1° gennaio 1897 e nella *Riv. d'Italia,* 15 genn. 1899.

T. Ricci, *In lode di A. Varano, restauratore dello studio dantesco*, Salò, 1871.

B. Montanari, *Elogio dell' ab. B. Lorenzi* in *Versi e prose di B. M* vol. IV, Verona, 1855.

A. Simioni, *Jacopo Vittorelli*, Rocca S. Casciano, 1907.

Capitolo XX

Sec. XVIII. La prosa. I critici e i traduttori.

§ 1. I divulgatori del sapere. - § 2. Gaspero Gozzi. - § 3. Conservatori e puristi. - § 4. Novatori. Giuseppe Baretti. - § 5. Le lettere bettinelliane e la *Difesa di Dante*. - § 6. Melchiorre Cesarotti ed il suo *Saggio*. - § 7. I poemi ossianeschi. - § 8. Altri traduttori dalle lingue antiche e moderne.

§ 1. In questo secolo e specialmente nella seconda metà, conforme all' esempio delle più colte nazioni d' Europa, anche presso di noi si cercò generalmente di diffondere, come allor dicevano, i lumi, rendendo accessibili al popolo la filosofia, le scienze naturali e la storia, e rivestendole di sembianze facili ed attraenti. Trattatelli in forma di lettere, giornali, dialoghi, e certe scritture dette *Saggi* (con parola inglese) perché non esaurivano la materia ma la sbozzavano, per così dire, nella parte più rilevante, dizionarj sull'esempio della celebre *Enciclopedia* francese (che pur venne tradotta in italiano), furono i mezzi più opportuni allo scopo.

A Bologna, dove l' Istituto di scienze fondato da Luigi Marsigli continuava la scuola galileiana, e dove aveano adito dal di fuori le novità della scienza, fiorì, tra i migliori letterati, Francesco Maria Zanotti (1692-1777) segretario di quell'Istituto, finissimo latinista e, come scolare di Eustachio Manfredi, purgato scrittore italiano in prosa e in poesia, non dissimile dal francese Fontenelle nel sapere infiorar la scienza. I suoi cinque *Ragionamenti sull' arte poetica* diretti alla marchesa Maria Dolfi Ratta, se non hanno profondità di teorie né novità estetiche, mostrano sano criterio e buon gusto ed una forma urbana e gentile, alla maniera di Cicerone. Il suo *Compendio della filosofia morale secondo l'opinione dei Peripatetici* è il miglior tentativo fatto per divulgare la morale

d'Aristotele. Finalmente, per tacere d'altri scritti minori, i *Dialoghi sulla forza viva de' corpi*, che discutono le teorie del Cartesio e del Leibniz sulle leggi del moto, se non hanno ora molta importanza per la materia, si leggono volentieri per l'arte della tessitura e dello stile, che ricorda quella del *Cortegiano*. Maggior fratello di Francesco, e purgato scrittore anch'esso, fu Giampietro (1674-1765) che esercitò la pittura dandone ancora per iscritto i precetti, e dettò la *Storia dell'Accademia bolognese di Belle Arti*, di cui era segretario.

Discepolo di Eustachio Manfredi e di Francesco Zanotti fu il veneziano Francesco Algarotti (1712-1764). Ebbe svariata coltura di scienze, arti, lettere, lingue; tenne corrispondenza coi più famosi scrittori francesi, specialmente col Voltaire, visse molto fuor d'Italia dimorando a Parigi e a Londra, donde Milord Baltimore lo condusse a Pietroburgo; indi per lungo tempo fu in Prussia, intimo confidente di studj e di piaceri con Federigo il grande, che lo nominò conte. Ma l'inferma salute lo costrinse a lasciare il freddo cielo di Germania, e morí d'etisia, in età di 52 anni, a Pisa dove fu onorato di un monumento nello storico Camposanto, per ordine del suo potente amico. Seppe render popolare l'ottica del Newton col dialogo, scritto a 21 anno, intitolato *Il Newtonianismo per le dame*, poi pubblicato a Milano nel 1737 col titolo di *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*, e compose numerosi *Saggi* su materie scientifiche, artistiche, militari, letterarie, fra' quali è assai pregiato quello *Sulla pittura*. Anche le *Lettere sulla Russia*, frutto delle sue osservazioni su quella parte d'Europa, attestano l'acume dell'Algarotti, il quale le stimava la migliore delle sue opere. Non profondo in dottrina, ma ingegnoso e giudizioso; di gusto un po' inforestierato, ma fedele per altro ai classici latini e italiani che cita anche troppo spesso; un po' licenzioso, ma non privo d'eleganza, nell'uso della lingua, tale fu l'Algarotti, vivo ritratto della coltura del suo tempo.

§ 2. Menò vita ben diversa da lui, senza mai abbandonare il suo Stato e di rado il tavolino di studio, un altro

veneziano, il conte Gaspero Gozzi, fratello di quel Carlo che conosciamo come drammatico (Cap. XVIII, § 7). Nato nel 1713 di nobil famiglia e primo di nove figli, ebbe a provare le strettezze domestiche per le dissipazioni che del pingue patrimonio avevano fatto i genitori, e per essersi egli maritato nel 1738 ad una poetessa, Luisa Bergalli, che lo fece padre di cinque figli e che, anziché all'economia, pensava a scriver versi, condiscendendo in questo all'umor di Gaspero, uomo che viveva di fantasia e « appena in mente Avea che l'uom di cibo abbia bisogno · Quando in mano tenea la penna o un libro ». Si rovinò maggiormente coll'assumere, per consiglio della moglie, l'impresa del teatro di S. Angelo (1758), non ostante che, componendo e traducendo, egli e tutta la famiglia, s'ingegnassero di mantenere l'impegno. Nel '60 chiese invano al suo protettore Marco Foscarini la cattedra di lettere greche e latine, vacante nell'Università di Padova, ma che mal poteva occupare, ignorando la lingua greca. Ebbe per altro, poco dopo, l'ufficio di censore delle stampe presso i Riformatori dell'Università stessa e, nel 1774, altri incarichi temporanei attinenti al riordinamento delle scuole pubbliche, onde migliorarono alquanto le sue condizioni. Ma la salute inferma non gli diè più pace e una volta (1777), dimorando egli in Padova, fu preso da tal subitanea frenesia, che dalla finestra si gettò in un canale della Brenta. Non morí, anzi quel caso gli guadagnò la protezione della nobile e colta Caterina Dolfin Tron, che lo sovvenne del suo colle tenere cure di una figliuola. In Padova, in compagnia di pochi amici e assistito da Sara Cenet, sua seconda moglie, visse malaticcio fino al 25 decembre 1786.

Delle poesie satiriche e burlesche di G. Gozzi abbiamo toccato nel cap. XIX, § 6; ma egli fu principalmente buon prosatore, e deve la sua maggior fama all'avere, in una serie di operette, ritratto, moraleggiando e garbatamente sferzando, i capricci e i difetti degli uomini, che, ad esempio di Luciano e d'Orazio suoi autori prediletti, studiava non tanto nella società, quanto meditando sopra sé stesso. Quindi un detto

d'un antico, una favola, un fatterello anche di lieve importanza, gli davano campo ad argute e piacevoli osservazioni. Le *Lettere diverse* (1750-52), il *Mondo morale* romanzo allegorico (1760), la *Gazzetta Veneta* (1760-61), l'*Osservatore* (1761-62), che mandava fuori periodicamente, sono emporj di favole, sogni, allegorie, dialoghetti fantastici, novellette, delicatamente satirici e moraleggianti. Come novellatore della cronaca quotidiana di Venezia, egli s'avvicina alla vivacità del Sacchetti; come scrittore di favole e dialoghi ha la semplicità e la grazia dei greci. Ne' suoi ragionamenti si sente, in mezzo al buon umore, una sottil vena di malinconia, che talvolta rammenta il Leopardi. Per l'*Osservatore* (che è il suo capolavoro) prese l'idea e, in parte, anche il metodo dal celebre *Spectator* dell'Addison; ma i due giornali sono cosa totalmente diversa. Il Gozzi conosceva i capolavori della poesia straniera, mediante le versioni francesi: tradusse con rara eleganza e padronanza il *Saggio sulla critica* del Pope (nel quale trovava espressi i suoi stessi criterj del bello scrivere), la *Morte d'Adamo* del Klopstock, la *Zaira* del Voltaire, l'*Esopo in città* del Boursault e molte altre cose: ma egli era anzi tutto greco e latino nel gusto, e seguace del puro toscanesimo in lingua. Il Tommaseo definì in poche parole tutta l'arte del Gozzi « Chi cercasse a quali autori segnatamente abbia G. G. attinto più e meglio, troverebbe che Dante e i lirici del trecento stemperati nei comici e novellieri de' secoli poi, e Luciano condito con una piccola dose d'Aristofane danno la sua maniera, ch'è pur sua di lui ».

§ 3. In questo secolo, in cui le letterature straniere, francese, inglese e tedesca, si aprirono largamente il varco nella nostra, delinearonsi più spiccatamente le due opposte scuole letterarie dei conservatori o puristi, e de' novatori o riformatori. A Bologna e nel Veneto, lo abbiamo veduto, si cercava da non pochi la purezza della lingua, la gastigatezza nello stile; prova ne siano il Manfredi, F. Zanotti bolognesi, il Maffei ed altri minori letterati veronesi, Giuseppe Torelli,

Filippo Rosa Morando, Agostino Zeviani, Girolamo Rompei. Nella vicina Rovereto il cav. Clementino Vannetti (1754-1795), prima valente latinista ma trascurato nello scrivere italiano, poi, com' egli diceva, *ribattezzato in Dante* dall'abate Gius. Pederzani, s' innamorò de' Trecentisti, e nelle *Osservazioni sopra Orazio* (1793) in forma di lettere ad amici trattò la critica filologica al modo spigliato ed ameno de' francesi, ma con lingua e stile eleganti, non senza un po' di ricercatezza. A Bologna Salvatore Corticelli (1690-1758) barnabita rendeva omaggio ai classici pubblicando nel 1745 le *Regole ed Osservazioni di lingua toscana*, accurata grammatica continuatrice della scuola puristica del Bembo, del Salviati, del Buommattei, e nel 1752 co' suoi *Discorsi sulla toscana eloquenza* ci dava un Decamerone, dove alle novelle sono sostituiti i precetti retorici, e dove la devozione al Boccaccio tocca quasi l'idolatria. Il frate Alessandro Bandiera di Siena (1699-1770) imitava l'opera boccaccesca col suo affettato *Gerotricamerone* (trenta novelle sacre). A Torino e a Modena il modenese Girolamo Tagliazucchi (1674-1751) coll' insegnamento e colla *Raccolta di prose*, preceduta da un assennato discorso, faceva molti illustri allievi alla scuola classica. Girolamo Rosasco di Trino in Piemonte, barnabita (1722-1795), co' suoi *Sette dialoghi della lingua toscana* (1777) rivendicava ai Fiorentini il primato intorno all' origine e al governo della nostra lingua, ponendovi, come principale interlocutore, il Corticelli. In Firenze, per cura di due cittadini eruditissimi, mons. Giovanni Bottari (1689-1775) e Dom. Maria Manni (1690-1788), si davano alla luce numerosi testi di lingua inediti o rari, e si illustravano antichi autori. E molti poeti classici latini e italiani furono accuratamente ristampati a Padova dalla celebre tipografia di Giuseppe Comino, per cura di Giov. Antonio Volpi (1686-1766), coll'aiuto anche del fratello Gaetano.

§ 4. D' altra parte si sentiva il bisogno di sciogliersi dai ceppi vecchi e nuovi, o messi dall'autorità, ciecamente seguita dei nostri antichi, o aggiunti dalla moda e dal gusto francese

predominante. Riformatore coraggioso fu Giuseppe Baretti di Torino, col quale si inizia la serie dei letterati piemontesi efficaci sull'indirizzo del pensiero italiano. Il Baretti, nato nel 1719, ebbe vita piuttosto travagliata, causa principalmente l'umor suo acre e bizzarro: oltre all'italiano, coltivò le lingue straniere, la francese, la spagnuola, l'inglese, della quale compose anche dizionarj e grammatiche. Dal 1751 in poi, eccettuati alcuni anni passati in Italia, in Ispagna e a Parigi, visse a Londra, parte insegnando l'italiano, parte scrivendo libri in inglese, parte facendo il segretario per la corrispondenza straniera all'Accademia di belle arti. Descrisse il suo viaggio da Londra a Torino nelle *Lettere familiari a' suoi tre fratelli* (1762-63) e, in inglese, un *Viaggio in Ispagna* (1770). Morí nel 1789.

Dopo il primo ritorno dall'Inghilterra cominciò nel 1763 a pubblicare un giornale, la *Frusta Letteraria*, in Venezia colla data di Rovereto, continuata poi in Ancona colla data di Trento nel 1765. Per stuzzicare la curiosità del pubblico, assume egli la persona di un certo Aristarco Scannabue, uomo vecchio e burbero, tornato da lunghi viaggi e da aspre guerre, donde avea riportato una gamba di legno ed un mustacchio bruciato. Questo Aristarco pochi libri loda, e sugli altri mena spietatamente la sua frusta, pigliando specialmente di mira le *pastorellerie* d'Arcadia, i *versisciòltaj* frugoniani, gli scrittori di periodi boccaccevoli o di rime petrarchesche, di scipiti romanzi, di commedie plateali e immorali. In filosofia e religione si tiene al vecchio, ond'è avverso alle novità francesi, avverso alla società milanese che compilava il *Caffè* (Vedi cap. XVII, § 2). In letteratura, mentre vuole la purezza della lingua, si ribella alla pedanteria della vecchia Crusca, deride la vacuità nei pensieri e la futilità di molti testi di lingua, e i periodi contorti dei boccaccisti, raccomanda e loda l'uso della sintassi diretta al mo' degl' Inglesi. Egli stesso ha uno stile franco, spigliato, brioso, che inizia la prosa veramente moderna. Ma in mezzo al buono non mancano storture di giudizio, simpatie e antipatie poco ragionevoli, gret-

tezza di criterj. Dante è per lui un poeta oscuro, noioso: negli antichi, in generale, nota i difetti e trascura i pregi, nè serba loro il dovuto rispetto: condanna il verso sciolto, come ripugnante all' indole della nostra lingua, tanto da consigliare al Parini di rifare in rima il suo *Giorno*: loda troppo il Metastasio e il Passeroni, ed è poi troppo severo col Goldoni, in cui non sa vedere che lingua scorretta, poca naturalezza di dialogo e di caratteri, e un piaggiare la corruzione del tempo.

Neppure il Baretti pertanto si seppe sciogliere del tutto dai pregiudizj dell'età sua così ligia alla regolarità schifiltosa della scuola francese, ma gli fa onore l'aver gustato e difeso il gran tragico inglese, combattendo pure tra i primi la pedantesca teoria delle unità drammatiche, e l'avere reso onore anche a Dante quando lo vedeva indegnamente strapazzato dagli stranieri (*Disc. sopra Shakespeare ed il Signor De Voltaire*, scritto in francese). Diverso in molte parti dall' altro piemontese V. Alfieri, gli somiglia però nell' indocilità del carattere, nel desiderio d' indipendenza.

§ 5. Colui che mosse a Dante più aspra guerra fu il gesuita mantovano Saverio Bettinelli (1718-1808). Retorico anch'egli, non ostante la sua mania di riforme letterarie, abile nel conciliare l'ortodossia gesuitica coll'amicizia e colle smaccate lodi pel Voltaire (di cui fu ospite onorato a Ginevra nel 1758) e l'ascetismo del frate con una buona dose di vanità, poté fare due edizioni delle sue opere complete, la seconda in ben 24 volumi. Nel 1757 uscì in Venezia, con una prefazione di Filomuso Eleuterio (il Bettinelli stesso), un libretto intitolato *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori, con alcune lettere all'Arcadia di Roma.* I tre autori proposti erano il Frugoni, l'Algarotti ed il Bettinelli, di cui si riportavano alcune epistole e poemetti in verso sciolto, levati a cielo, l'un più dell'altro, nella prefazione. Lo scopo era, come in varj modi si ripeteva, di francare gl'ingegni italiani « dalla troppo cieca e superstiziosa venerazione dei loro antichi poeti » e lasciare loro « aperto l'adito.... di formar nuove idee, e di gir

liberi e sciolti, ove li porta quella natura dalla quale si suppongono dominati ». La riforma partiva dai *Campi Elisi* donde Virgilio, concittadino del Bettinelli, dirigeva « ai futuri Arcadi » dieci lettere, riferendo le conclusioni a cui eran giunte le ombre de' classici greci e latini nei loro colloquj. In sostanza si attaccavano le opere dei nostri migliori poeti, proponendo che alcuni si mutilassero e d'altri non si conservasse che scarsi e frammentarj estratti; e peggio trattato era il poema di Dante, a cui si concedevano, in apparenza, tutte le lodi, eccettoché « buon gusto e discernimento nell'arte », ma si condannava ai tarli delle biblioteche, salvo poche pagine di pezzi e bocconi da conservarsi.

Le lettere bettinelliane (lodate dal Voltaire) suscitarono in Italia molto rumore, specialmente nel Veneto, dove Dante aveva non pochi cultori. Si lagnò d'essere stato compreso, senza saperlo, fra i tre autori l'Algarotti, che avea prima negato di volere entrare in quella triade. E Gaspero Gozzi pubblicò pei torchi dello Zatta (1758), con analoghe vignette satiriche, la sua lepida e assennata operetta, *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio*, che consiste in varie lettere scritte da Antonfrancesco Doni allo Zatta, dove si riportano colloqui sdegnosi di que' poeti a cui il Bettinelli aveva attribuito le censure di Dante, e due discorsi, in difesa di lui, recitati dalle ombre di Trifon Gabriele e d'Aristofane. La sodezza delle ragioni unita al garbo delle invenzioni, alla gentilezza della satira, all'eleganza dello stile fecero grande effetto, e l'onore di Dante fu rivendicato. Restò per altro nella sua impenitenza il Bettinelli che delle lettere virgiliane fece l'apologia colle *Lettere inglesi*, e più calda ancora, ed insolente verso il gran poeta, colla *Dissertazione accademica sopra Dante* scritta a 82 anni. Non ostante però questi eccessi, l'avere il gesuita mantovano gridato contro il profluvio dei versi senza ispirazione, che inondava il Parnaso italico, contro la vecchia Arcadia e contro l'imitazione de' poeti stranieri, lo rende meritevole di qualche lode.

§ 6. Ma colui che con idee piú larghe, con piú estese cognizioni e con piú efficace attività diè opera a rinnovare la letteratura fu l'ab. Melchiorre Cesarotti nato in Padova il 1730 e allievo del Seminario di quella città. La biblioteca dei francescani, dove uno zio frate lo serrava a chiave per punirlo della troppa vivacità, fu la prima fonte del molto e svariato sapere di lui. Dal 1768 fu professore di lingua greca ed ebraica nell'Università patria. Avverso per principj alle massime della rivoluzione francese, ma non abbastanza fermo nelle sue convinzioni, variò piú volte di politica, e ultimamente adulò il Buonaparte col mediocrissimo poema della *Pronea* che gli fruttò dal potente principe doni ed onori. Alternava la dimora fra Padova e l'amena solitudine di Selvaggiano, il suo paradiso terrestre come egli lo chiamava, e quivi morí nel 1808. L'autorità che godé negli ultimi anni come di dittatore della letteratura, fu grandissima e non minore la sua vasta erudizione negli scrittori antichi e moderni.

L'ultima edizione del Vocabolario della Crusca (1729-38), per quanto ampliata di molti vocaboli, non sodisfaceva al bisogno della lingua, sentito piú vivamente ora che dalla Francia inondava l'Italia il torrente delle nuove idee. L'accademia stessa fu poi soppressa nel 1783 da Pietro Leopoldo che di lei e d'altre due accademie (la Fiorentina e degli Apatisti) ne fece una sola col semplice titolo di Fiorentina. Giulio Perini segretario di quella, con altri accademici non pedanti, vagheggiava un vocabolario che ispirato a maggior libertà accogliesse molte nuove voci, e teneva carteggio col Cesarotti il quale mandò a Firenze un estratto de' suoi studj sulla lingua e ne promise la dedica all'Accademia. Gli accordi si ruppero, ma il Cesarotti pubblicò ugualmente a Padova nel 1785 il suo *Saggio sopra la lingua italiana*, che, dopo il *De Vulgari Eloquio* e le *Prose* del Bembo, segnò, come alcuno disse, il terzo momento capitale della questione sull'uso della lingua italiana. In quest'opera il Cesarotti proponeva e consigliava di togliere a Firenze e alla sua accademia l'assoluto impero sulla lingua, lasciandole però la direzione d'un consi-

glio d'Italiani, scelti fra le persone più competenti; di riporre nell'etimologia delle voci e nel giudizio e gusto dei dotti il criterio supremo della scelta di esse, e aprir l'adito alle parole straniere, quando fossero opportune a esprimer le nuove idee: voleva un vocabolario (in esteso e in compendio) fondato sulla ragione più che sull'uso, su tutti i dialetti diligentemente vagliati, sur un più accurato spoglio de' classici e sul confronto dei dizionarj stranieri.

Come ognun vede il difetto di questa proposta consisteva nello sfatare l'autorità del popolo, dalla quale, volere o non volere, nasce e cresce una lingua, e nell'attribuire alle voci un valore assoluto determinabile dall'arbitrio degli scienziati, il che torrebbe via ogni freno all'invasione di nuove voci. Come difensore della purezza contro il Cesarotti scese in campo il conte G. Francesco Galeani Napione di Cocconato (1748-1839) nella sua opera *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, pubblicata la prima volta in Torino nel 1791. Concorde in sostanza col Cesarotti quanto a togliere ai Fiorentini l'arbitrato della lingua, ne voleva per altro la schietta italianità e renderne l'uso universale in tutta la penisola, sostituendola al francese che vergognosamente era la lingua letteraria del suo Piemonte; e, per impedire la lettura dei libri di quella nazione, chiedeva che si scrivessero in italiano opere geniali e di trattenimento, gustabili anche dalle donne. Invocava la concordia dei governi italiani nel servirsi della lingua e nel promuoverne lo studio.

Le due opere del Cesarotti e del Napione, non ostante le loro differenze, si univano ad inalzare la lingua come argomento di nazionalità e a volerla nobilitata e ravvivata col farla strumento della civiltà moderna. La questione fu ripresa, come vedremo, nel secolo XIX, e ciò che aveva d'ingiusto quanto a non rispettare abbastanza i diritti della Toscana, fu a poco a poco moderato e corretto.

§ 7. Anche nel gusto della poesia fu novatore il Cesarotti. Giacomo Macpherson scozzese, pubblicò (1758-1763) de' canti in prosa inglese, asserendo d'averli tradotti dalle poesie po-

polari raccolte dalla bocca de' suoi compaesani, derivate da un Ossian, bardo del II o IV secolo, non meno cantor valente che prode guerriero. Si rappresentava in quei poemi una civiltà ancor primitiva ed eroica, piena di generosi sentimenti cavallereschi, di vivo affetto per la famiglia, di religione per i defunti che, mancati gloriosamente nelle battaglie, assistevano i loro cari vagolando su per le nubi. V'era un misto di ferocia guerriera e di romanzeschi amori: il colore era tetro come il cielo e le selve della Scozia, e le frasi nella loro schiettezza e semplicità tenevano del metaforico ardito. Questi canti trovarono grandissimo favore, e dieder luogo a calorose dispute fra gli Scozzesi che li sostenevano autentici e gl' Inglesi (primo Samuele Iohnson) che li volevano una letteraria impostura. Ma, benché per tale poi si chiarissero, l'*Ossian* seguitò ad esser letto ed ammirato per tutta l'Europa e divenne il poeta prediletto di Napoleone I.

Il Cesarotti avendo conosciuto quel libro da un suo amico inglese, si invogliò di tradurlo e lo diè alla luce infatti nel 1763, voltato in versi sciolti coloriti e sonanti e talora in polimetri, che incantarono il pubblico. Se ne moltiplicarono le edizioni, sorsero in copia gl' imitatori, e in breve il parnaso italiano risuonò di motivi cupi e nordici, di traslati insoliti. Dipoi il Cesarotti, innamorato del suo testo, tradusse l'*Iliade* in prosa letterale credendo di fare scomparire Omero al paragone del bardo scozzese, e le mise di fronte un rifacimento poetico in versi sciolti (Padova, 1786-1794), nel quale egli levò, aggiunse, smorzò e arrotondì quello che poteva offendere i delicati orecchi dei contemporanei, e ne cambiò fino il titolo in *Morte d'Ettore*. Allora ad un bello spirito (forse lo Strocchi o il Monti) venne detto che il Cesarotti avea d'un antico greco fatto un giovane moderno: ed eccoti comparire in Roma un figurino che rappresentava una testa barbuta d'Omero sopra una persona vestita con caricatura alla francese, col motto *Omero tradotto*. Infatti il Cesarotti non disconosceva le bellezze degli antichi, ma credeva atto di carità l'aggiustar loro le fattezze, e fecelo anche,

benché con più riguardo, nella versione di Demostene e d'altre orazioni comprese nel suo *Corso di letteratura Greca*, e in quella delle *Satire* di Giovenale. A tanto era giunta la grettezza del gusto, da non giudicar bello se non ciò che fosse commisurato a quei cervellini classicizzanti, e a tanto l'umore rivoluzionario, da farsi arditi di metter le mani nei capolavori dell'antichità. Il Bettinelli voleva resecare dai nostri poeti tuttociò che non gli piaceva, e il Cesarotti rimpiccinìva e ammodernava le maestose forme dei greci e latini.

§ 8. Altre versioni in gran numero, ma poche degne di pregio e di menzione, si fecero durante questo secolo, né solo dalle lingue classiche, sí specialmente dal francese, dall'inglese e dal tedesco. Fra i poeti antichi non potean mancare, nel bel fiore d'Arcadia, le versioni d'Anacreonte, fra le quali è singolare quella in stile metastasiano di Saverio De Rogatis. Terenzio fu voltato con sufficiente fedeltà e con grazia toscana in endecasillabi sciolti da Niccolò Forteguerri (Vedi cap. XIX, § 1). Anche Orazio ebbe molte traduzioni ma di poco valore, se si eccettua quella di Stefano Pallavicini salodiano (1672-1742), piuttosto felice e originale rifacimento in italiano, che vera versione. Alcuni dialoghi lucianeschi, il *Dafni e Cloe* e la *Tavola di Cebete*, ebbero veste italiana dal Gozzi coll'usata maestria. Girolamo Pompei veronese (1731-1788), famoso anche per le canzonette pastorali e per alcune versioni poetiche, tradusse con facilità e correttezza le *Vite* di Plutarco. Dall'ebraico voltò i Salmi il calabrese Saverio Mattei (1721-1795), ed allora ebbe lodi per aver saputo adattare ai sublimi concetti del sacro testo le facili melodie del Metastasio. Dal francese, specialmente dal teatro, non vi fu quasi letterato che qualche cosa non traducesse, ma, tolte alcune felici prove di Gaspero Gozzi, quelle versioni non passano la mediocrità. Dal tedesco voltò gl'*Idillj* di Gessner il riminese Aurelio Bertola, che co' suoi libri l'*Idea della poesia alemanna* (1779) e l'*Idea della bella letteratura alemanna* (1784) si può dire aprisse il varco in Italia agli autori di quella nazione. Paolo Rolli tradusse il *Paradiso*

perduto del Milton, versione che restò ecclissata da altre migliori del secolo successivo.

LIBRI DA CONSULTARSI

D. Provenzal, *I riformatori della bella letteratura italiana, E. Manfredi, G. P. Zanotti, Fr. Ant. Ghedini, Fran. M. Zanotti. Studi di storia letteraria bolognese.* Rocca S. Casciano, 1900.

N. Tommaseo, *G. Gozzi, Venezia e l' Italia de' suoi tempi,* in *Storia civile nella letteraria.* Torino, 1872.

A. Malmignati, *G. Gozzi ed i suoi tempi.* Verona, 1890.

V. Malamani, *G. Gozzi, Studio.* In *Archivio veneto*, vol. I.

P. Treves, *L'Osservatore di G. Gozzi ne'suoi rapporti con lo Spectator di G. Addison,* negli *Atti dell' Istituto Veneto*, anno 23, vol. I.

A. Cesari, *Vita di C. Vannetti* nelle *Opere del Vannetti.* Venezia, 1826, t. I.

P. Custodi, *Memorie della vita di G. Baretti,* premesse agli *Scritti scelti* ecc. del Baretti. Milano, 1822-23.

L. Morandi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire,* con un'*Appendice alla Frusta,* 2ª ediz. Città di Castello, 1884.

Luigi Piccioni, *Studj e ricerche intorno a G. Baretti, con lettere e documenti inediti.* Livorno 1899.

G. Mazzoni, *Le idee politiche di M. Cesarotti.* Firenze, 1880, e *Saggio sulla Filosofia delle lingue* di *M. C.* Firenze, 1880, e *Prefaz.* alle *Prose edite* e *inedite di M. C.* Bologna, 1882.

V. Alemanni, *Un filosofo delle lettere* (Melchiorre Cesarotti). P. I. Torino, 1894.

G. Zanella, *I poemi di Ossian e M. Cesarotti*, in *Paralleli letterari,* Verona, 1885.

G. B. Marchesi, *Romanzieri e romanzi del Settecento.* Bergamo 1903.

G. Sforza, *Contributo alla vita di G. Fantoni,* Genova, 1907.

Capitolo XXI

Sec. XVIII. Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri.

§ 1. I due maestri della poesia civile. - § 2. Giuseppe Parini. - § 3. Il *Giorno*. - § 4. Le *Odi*. - § 5. L'arte dello stile pariniano. - § 6. Imitatori del Parini. - § 7. Vittorio Alfieri. - 8. Sua indole e principj politici. - 8. Sue tragedie. - § 9. Sue commedie e altri scritti. - § 10. Altri tragici e critici contemporanei.

§ 1. La poesia che di veramente grande ed utile poco avea dato nella prima metà di questo secolo, rifiorí nella seconda metà con due poeti, degni di far seguito ai maggiori delle età precedenti, Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri, i quali in sé raccolsero quanto nel pensiero della nazione, aspirante ormai a migliori destini, vi era di piú umano, di piú giusto, di piú dignitoso, e lo espressero con potenza d'ingegno e d'arte. L'uno nato nella Lombardia, sotto un governo civilizzatore e riformatore, qual era allora l'austriaco, e sorto di stirpe umile e campagnola, mirava colle sue poesie a correggere l'oziosità e la corruzione morale, ed a rifare gli animi inculcando virtú private e miglioramenti economici e sociali. L'altro, venuto dalla altera e incolta ma forte nobiltà piemontese, e sotto una disciplina di governo che dominava tutta la vita della classe a cui egli apparteneva, riversò nella sua poesia l'immenso e irresistibile bisogno di libertà che gli agitava lo spirito, e per mezzo del dramma, che dal teatro parla a tutti, risvegliò negl'Italiani servili e prostrati il sentimento della dignità e del valore, e in questo e in altri generi che trattò impresse la robusta tempra del suo carattere, quando appunto le idee portate dalla Francia e i nuovi strepitosi avvenimenti invogliavano tutti di libertà e di giustizia sociale. In ambedue i poeti alle ciance di moda sottentravano cose e idee importanti. In ambedue

l'arte classica si unì colla modernità. Il Parini e l'Alfieri signoreggiarono colla loro autorità i poeti contemporanei e dieder principio ad una letteratura veramente civile.

§ 2. Giuseppe Parini nacque da un mediatore di seta in Bosisio, paesello sul lago di Pusiano in Brianza, a' 23 maggio del 1729: compiè i primi studj a Milano e, piuttosto per volontà del padre che per vocazione, si avviò alla carriera ecclesiastica. Intanto copiava carte forensi e dava lezioni private per mantenere i genitori poveri, nè però trascurava la poesia. Un primo frutto delle sue conversazioni colle muse furono i *Versi di Ripano Eupilino* (nome anagrammatico di *Parino* coll'indicazione del lago di Bosisio, detto dagli antichi *Eupili*) che pubblicati nel 1752 giovarono a farlo conoscere, e gli procurarono l'onore d'essere ammesso nell'accademia dei Trasformati di Milano e in quella dell'Arcadia. Nel '54 consacrato sacerdote, entrò come precettore in casa Serbelloni, dov'ebbe agio d'applicare ai classici e migliorare il proprio gusto, e ne diè prova colle savie osservazioni fatte al P. Bandiera, guastatore dello stile Segneriano. Le due prime parti del poema, *Il Mattino* e il *Mezzogiorno*, pubblicate il '63 e il '65, se gl'irritarono contro i nobili ch'egli sferzava, gli guadagnarono la protezione del conte di Firmian, ministro dell'Austria in Lombardia. Quindi nel '69 ebbe la cattedra di belle lettere nelle Scuole palatine che, dopo la soppressione de' gesuiti, mutò coll'insegnamento dell'eloquenza nel ginnasio di Brera, e le sue lezioni avvivate da una sana ed acuta filosofia dell'arte (come mostrano i *Principj generali delle belle lettere applicati alle belle arti* e i *Principj particolari delle belle lettere*) giovarono a indirizzare la gioventù milanese per miglior via. Quando il governo francese ebbe posto in Milano la capitale della repubblica cisalpina, il Parini accettò di far parte della municipalità. Ma, dove sperava amore del pubblico bene e giustizia, avendo trovato ambizione e intolleranza, rinunziò sdegnato e si ridusse a vita privata. La debolezza ingenita dei muscoli gli aveva tolto quasi affatto l'uso delle gambe; gli occhi gli si

erano appannati: e, benchè non gli mancasse da vivere, non godeva di quella agiatezza che la sua inferma salute avrebbe richiesto (vedi l'ode *La caduta*). Non molestato nè soccorso dal governo austriaco allorchè questo sottentrò per poco ai Francesi, morì il Parini a 15 agosto del 1799, sconsolato forse, dopo le deluse speranze, di veder di nuovo trionfare la servitú politica.

Il Parini non fu tanto uno scrittore di vena, quanto di riflessione e di studio, nè poteva sforzare il suo estro. La maggior parte de' suoi scritti e in prosa e verso, sono poco elaborati, ma la sua fama di gran poeta si appoggia al *Giorno* e ad una ventina di odi limate e rilimate, per non parlare di alcuni buoni sonetti.

§ 3. Il poemetto *Il Giorno* (diviso in *Mattino*, *Mezzogiorno*, *Vespro*, *Notte*: le due ultime parti uscirono postume e doveano essere nel primo disegno una sola, cioè la *Sera*) è una satira dei nobili milanesi, degenerati dalla sobrietà dei loro avi, e soliti passare il giorno e gran parte della notte in acconciarsi, divertirsi e amoreggiare. Il poeta con fine accorgimento usa l'ironia continuata. Per il suo *giovine signore* quell'abitudine è una vera e sublime occupazione, una regola, un'etichetta; ed egli, prendendola sul serio, gli si porge maestro, finge di lodarlo e gli détta (con una solennità che contrasta al futile soggetto) quel che deve fare nelle quattro parti del giorno. Descrive il primo svegliarsi del suo discepolo, la conversazione coi maestri di ballo e di lingua francese, l'acconciatura, la visita meridiana e il pranzo in casa dell'amica (*la diletta d'altrui sposa, a te cara*), il passeggio, la conversazione, il giuoco, il teatro. Ed a interrompere la monotonia del soggetto, vi inserisce opportuni episodj, come i patti di pace fra Cupido ed Imeneo (satira arguta del *serventismo*), l'origine dell'uso della polvere cipria, il servitore cacciato di casa per aver mancato di riguardi alla cagnolina della padrona, la novella sull'invenzione del *tric trac*, la invenzione del canapè ecc. oltre alle splendide descrizioni del mattino, della sera, della notte.

« O l'autore, dice l'Ugoni (*Contin. al Corniani*), desuma comparazioni da costumi asiatici ed americani, o le derivi dai poemi omerici o da alcuna famosa tragedia de' Greci, o dai costumi romantici degli epici italiani, il fa sempre con tanta grazia e freschezza, che le stesse situazioni a cui allude ricevono un nuovo aspetto e percuotono la imaginazione in modo inaspettato ».

Si credette da prima che il *giovine signore* fosse il principe Alberico di Belgioioso; ma questa opinione fu confutata dal Cantú, dal Carducci e da altri. Sembra invece probabile che il Parini non avesse la mira ad uno solo ma a molte persone dalle quali, come sogliono i grandi artisti, trasse un unico tipo; e sembra ancora che egli, anziché la vecchia nobiltà milanese la quale dava ancora esempj di operosità e di valore, satireggiasse e ritraesse, nota il Cervasato, una nuova nobiltà frivola, oziosa e imitatrice degli usi francesi, quel *bel mondo*, che egli ricorda sí di frequente.

Ma il poema riveste anche una larga importanza sociale, inquantoché è una protesta fatta in nome dell'umanità contro la soverchia disuguaglianza posta allora fra il nobile ed il plebeo, ed il niun conto in cui questo si teneva; una difesa del povero volgo conculcato e avvilito; e sotto tale aspetto, le idee in esso poema dominanti si trovano già significate dal Parini in un dialogo intitolato *Della nobiltà*, composto forse poco prima di quello; dove l' ombra d' un *poeta* rintuzza l'alterigia dell' ombra di un *nobile*. (Vedi *Il Mezzogiorno*, vv. 250 e segg.).

§ 4. Le *odi cadono* fra il 1758 e il 1795, posteriori la piú parte al *Mattino*.

Nelle odi sulla *Libertà campestre* e sulla *Salubrità dell'aria* l'autore stimola i contadini a far progredire l'agricoltura, e deplora certe sconcezze che rendeano insalubre Milano. Nell'*Impostura* satireggia le ipocrisie del secolo. Nell' ode *Per la guarigione dell'Imbonati* fornisce un prezioso trattatello di virtú morali. Nell'*Innesto del vaiuolo*, celebra questa benefica cura, e inveisce contro gli avversi

pregiudizj. Nell'ode *al Signor Wirtz*, facendo eco al libretto del Beccaria, condanna la crudeltà de' giudizj che non tenean conto delle circostanze attenuanti e insegna « come senza le pene Il fallo si previene ». Nella *Evirazione* vitupera stupendamente una barbara usanza favorita dalla moda. Nella *Tempesta* fa un'allegoria per deplorare i danni prodotti da inconsulti decreti di Giuseppe II. Nella *Caduta* (1785) svela il proprio carattere, indomito dalla fortuna e costante nel dire la verità. Nell'ode *a Silvia* compiange con accenti di sentito rammarico la crudele e invereconda foggia del *vestire alla ghigliottina*. Nell'ode *alla Musa* (1795) rivela l'alto concetto che aveva della poesia, degna solo delle anime pure, belle e generose. Insomma in quasi tutte le sue odi è il Parini maestro di virtú, di severi costumi. E ben poteva scriver di sè,

> « Va per negletta via
> Ognor l'util cercando
> La calda fantasia,
> Che sol felice è quando
> L'utile unir può al vanto
> Di lusinghevol canto ».

e altrove:

> « Io volsi
> L'itale muse a render saggi e buoni
> I cittadini miei ».

§ 5. Il Parini usò nel suo poemetto il verso endecasillabo sciolto, quello che, come dice nella Dedica *Alla moda*, « ha scosso il giogo della servile rima ». Ma, osserva il Carducci, « all'endecasillabo sciolto seppe far prendere tutte quasi le pose dell'esametro, seppe farlo nella tenuità sua limitata allungare, allargare, snodare, fargli simulare, direi, il passo del gran verso antico ». « Stile e verso poi (afferma l'Ugoni, citato pur dal Carducci) sono entrambi virgiliani, nobilitando essi ogni cosa e con proprietà di armonia esprimendola », e il Leopardi lo chiamò « il Virgilio della moderna Italia ». Anche nelle odi egli è colui che piú si avvicinò alla perfezione dello stile oraziano, senza alcuna troppo vi-

sibile imitazione da esso: la stessa brevità concettosa, l'arte degli epiteti e delle inversioni, l'immagine di correttissimo disegno sbozzata con vivi tratti, e l'abbondanza, non soverchia, di incisive sentenze. I metri dell'ode pariniana, mentre non si discostano sostanzialmente dai lirici del suo secolo e alternano per lo più, in brevi strofe, endecasillabi con settenarj, o si compongono di settenarj legati in sestine, talora con isdruccioli e tronchi, talora tutti piani; procedono molto più sostenuti e varj, né mai assumono un andamento musicale o monotono; anzi possono, qualche volta, appuntarsi d'una certa asprezza o d'un poco di sforzo. Perché il Parini, come abbiamo accennato di sopra, fu dei poeti più incontentabili nell'opera della lima, e ce lo mostrano le frequenti e numerose varianti che si trovano nei suoi manoscritti, specialmente in quelli del *Giorno*, dove non solo parole e versi ma interi squarci sono mutati o rifatti o aggiunti di nuovo, e ti si appresentano bellezze di pensiero e di stile da porre in imbarazzo chi debba scegliere. Donde la varia via tenuta dagli editori critici del *Giorno*, alcuni preferendo riprodurre i due canti come gli stampò l'autore e registrare in calce le varianti e le aggiunte, altri invece inserirle, dove paia conveniente, ne' luoghi loro.

§. 6. L'esempio del Parini invogliò altri parecchi a trattare il genere didattico morale alla sua maniera, ma tutti rimasero di gran lunga inferiori a lui. Prese, in certo modo, a confutare le sue massime sfavorevoli al lusso ed al traffico Giuseppe Colpani di Brescia (1739-1822), co' due poemetti *Il commercio* ed *Il gusto*, e più tardi colla *Toeletta* e coll'*Emilia*, ne' quali insegnava l'opposto del Parini per quanto si riferisce all'utilità delle moderne raffinatezze, apportatrici di progresso economico, propugnando le idee dei Verri e del *Caffè*. Un altro bresciano più noto, Durante Duranti (1718-1780), imitatore delle satire ariostesche e autore di tragedie e liriche, quasi per completare quanto il Parini aveva detto contro i vizj e la mollezza del ceto patrizio, scrisse il poemetto *L'uso*, ritraendo un cavaliere da giovane,

da maritato, da vedovo, con colori assai vivaci e spesso anche con buoni versi. E, per tacer d'altri, Clemente Bondi (già nominato) imitò non infelicemente il Parini nei poemetti *La moda* e *Le conversazioni*. Le Odi poi infusero nuovo sangue e vigore nella sfibrata lirica contemporanea e segnarono una miglior via ai poeti del secolo seguente.

§ 7. Di venti anni più giovine del Parini veniva su intanto il nostro maggior tragico, il *fero Allobrogo*, com' egli lo chiamò, che « Note piene d' affanni Incise col terribile Odiator de' tiranni Pugnale, onde Melpomene Lui fra gl' itali spirti unico armò ». (*Ode alla March. di Castiglione*).

Vittorio Alfieri da Asti si è descritto al naturale nella *Vita scritta da esso*, incominciata l'aprile 1790. Nato di nobili e ricchi genitori il 17 gennaio del 1749, perdé il padre, che egli non aveva anche un anno, e dalla madre, rimaritata in terze nozze, visse quasi sempre lontano, benché la tenesse in grande stima e riverenza, come apparisce dalle lettere a lei. Sanguigno, rosso di capello, ebbe un' indole fervida, ribelle, appassionata, a prova di che riferisce egli stesso varj fattarelli. Messo a nove anni nell'Accademia di Torino, pochissimo imparò e ci perse assai di salute. Lesse con piacere l'*Eneide* tradotta dal Caro, alcune opere del Metastasio, varie commedie del Goldoni, il *Gil Blas* e altri romanzi, ma i libri che maggiormente contribuirono a fermare le sue convinzioni furono, più tardi, le *Vite di Plutarco*, i *Saggi del Montaigne* e i filosofi francesi della fine del secolo. A 14 anni trovatosi, secondo le leggi del Piemonte, libero dalla tutela, *inforcò la prima volta un cavallo*, e questa de' cavalli fu una delle più potenti passioni che poi sempre lo signoreggiarono. Dal 1766 si diede a viaggiare, altra sua passione: in circa sei anni, fino al 1772, fece due lunghi viaggi, il primo per l'Italia e poi a Parigi, in Inghilterra, in Olanda: il secondo per Germania, Danimarca, Svezia, Russia, Prussia, Spa, Olanda, Inghilterra, e di nuovo Olanda, Francia, Spagna, Portogallo; molto movendosi, poco osservando, e perdendo il tempo in indegni amori per un de' quali corse rischio di morire in

duello. Ristabilitosi in Torino e trovandosi nel 1774 ad assistere intere giornate una signora ammalata per la quale avea nutrito una gagliarda passione, consumava le ore scarabocchiando un'azione drammatica che intitolò *Cleopatra*. La mise allora da parte; ma ripresala di lí a qualche tempo la corresse e rifece, aggiungendovi una farsetta intitolata i *Poeti*. Recitate l'una e l'altra nel 1775, furono bene accolte e cosí l'autore si trovò nell'impegno di diventare poeta tragico, mirando a ottenere *quella corona* che, conforme scrisse il Parini, mancava *sola al crine glorioso d'Italia*, e per la quale tanti si erano provati, con poca fortuna, in questo medesimo secolo.

Bisognava però rifare tutta la sua educazione letteraria: ed egli lungamente ha descritto gli ostinati sforzi con cui si mise a tal opera. Cominciò dal bandire affatto qualunque lettura francese, anzi non volle parlar piú in quella lingua; lesse senza note e postillò i quattro nostri poeti maggiori: poi lesse, e gli piacquero soprammodo, i versi sciolti dell'Ossian cesarottiano. Ristudiò il latino, quasi affatto dimenticato, principiando da Orazio: per imparar la lingua dai toscani stessi, fece in questa provincia diversi viaggi, in un de' quali a Siena strinse amicizia con Francesco Gori Gandellini che, insieme coll'abate Tommaso Valperga di Caluso da lui conosciuto a Lisbona, furono poi sempre i suoi piú intimi confidenti.

In Firenze conobbe nel 1777 la Luisa Stolberg contessa d'Albany, maritata a Carlo Edoardo Stuart e separata allora da lui. L'amicizia fervente che con lei strinse fu per l'Alfieri l'ispirazione piú potente per proseguire nella via intrapresa: fu la consolazione di tutta la sua vita. Volle ancora, per isciogliersi dai legami che come nobile e come possidente lo vincolavano al Piemonte, far donazione di tutto il suo alla sorella con patto di un vitalizio bastante a vivere agiatamente: e cosí, privo d'ogni altro pensiero, attese tutto agli studj. Nel 1782 avea in pronto 14 tragedie: nel 1787-89 stampò, fra edite e inedite, ben 19 tragedie in Parigi, ove avea seguíto la contessa rimasta allora vedova del marito,

morto in Roma. Dopo una dimora in quella città di oltre cinque anni, i pericoli del *terrore* li indussero a fuggirne, ed a fatica scampati dalla furia della plebe sospettosa che li voleva trattenere ed imprigionare, giunsero salvi in Firenze (1792), dove condusse l'Alfieri gli ultimi suoi anni, continuando più alacremente che mai negli studj. Allora imparò, senza maestro e con incredibili sforzi e fatiche, la lingua greca, e superbo della riuscita si fece da sè medesimo una decorazione, inventando l'ordine d'Omero. Consunto dagli studj, tormentato dalla podagra e indocile alle prescrizioni de' medici morí in Firenze l'8 di ottobre del 1803: e la contessa d'Albany gli fece erigere dal Canova in S. Croce uno splendido mausoleo.

§ 7. L'Alfieri compendia l'indole sua in queste parole: « Un animo risoluto, ostinatissimo ed indomito; un cuore ripieno, ridondante di affetti d'ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed aborrimento contro ogni qualsivoglia tirannide » (*Vita*, Epoc. IV, cap. 1). La sua volontà ferrea lo resse negli studj più aspri, più pedanteschi, più aborrenti dall'indole naturale. « Volli, sempre volli, fortissimamente volli » sono le memorabili parole che lo ritraggono al vivo. Il sentimento che più spesso ricorre nelle sue opere è l'odio alla tirannide d'ogni specie, tirannide dell'altare, tirannide del trono, tirannide della piazza. Scrisse un poemetto in ottava rima (l'*Etruria liberata*) per celebrare Lorenzino uccisore del duca Alessandro, scrisse due libri *Della tirannide* e due *Del principe e delle lettere*, maledicendo nell'una opera a ogni maniera di despotismo, nell'altra screditando la protezione che i principi danno agli uomini di lettere. Le sue tragedie abbondano di tiranni dipinti co' più fieri colori: Filippo, Creonte, Appio, Egisto, Nerone, Timofane, Polifonte, Leonida, Cesare, Cosimo I: e viceversa, o di persone virtuose oppresse o di eroi della libertà; Carlo, Antigone, Virginia, Oreste ed Elettra, Raimondo, Don Garzia, Rosmunda, Seneca, Timoleone, Agide, i due Bruti. Rari sono i caratteri deboli

o incerti: quasi tutti o toccano l'estremo della virtú spartana, non escluse le donne, o giungono al *non plus ultra* della ferocia e della malignità. Tanta forza d'animo giovò, non vi ha dubbio, a ritemprare gli spiriti ammolliti degl'Italiani, e la stessa esagerazione non fu allora senza effetti benefici. Il Leopardi poté dire con verità che l'Alfieri « in su la scena Mosse guerra ai tiranni », e dal suo esempio ebbe origine quel rinfocolamento di sensi liberali, che signoreggiò per un pezzo la posteriore letteratura.

Ma l'Alfieri non odiava meno delle prepotenze principesche quelle della plebe. Egli cantore prima dell'*America libera* e del *Parigi sbastigliato*, tuonò poi contro la degenerata rivoluzione francese, sí in vari sonetti, sí nella terribile satira del *Misogallo* (vedi § 9) e si pentí di aver pubblicato gli scritti rivoluzionarj sopra indicati.

§ 8. Del resto la tragedia alferiana, come attestano e molti passi della *Vita* e il *Parere dell'autore sulle proprie tragedie*, ebbe principalmente le norme seguenti. Egli ritenne per piú acconci alla tragedia o, come solea dire, piú *tragediabili* quei soggetti che rivelano una violenta passione vincitrice de' piú forti affetti di natura e di sangue; sia essa buona, sia cattiva; p. es. in Filippo II, che per gelosia uccide il proprio figlio, in Virginio che svena la figlia per salvarla dalla violenza, in Clitennestra che spinta da cieco amore dà morte al proprio marito: insomma quei soggetti dove trionfa una bene o male passionata e forte volontà. Di rado trasse il sentimento tragico dalla inutile riluttanza dell'uomo contro una potenza soprannaturale, come pur fece nel *Saul*, e in parte anche nella *Mirra*, caduto il primo nella ineguale lotta col volere di Dio; oppressa, benché invitta, la seconda nel resistere ad uua cieca passione infusale dallo sdegno di Venere. Del resto il fato, come lo intesero i Greci, o non parve tragediabile all'Alfieri o non lo stimò adattato a' suoi tempi.

È dunque la tragedia dell'Alfieri lo svolgimento d'una forte passione, e tende a metterla bene in luce, a farla campeggiare sola ed intera. Quindi la massima unità di azione

ed anche, quasi sempre, di luogo e di tempo: esclusi i personaggi accessorj, e ridotti i principali a quattro o cinque, esclusi i prologhi e le lunghe informazioni. Il dialogo, scarso di sentenze e privo d'ornamenti retorici: i caratteri messi, il più possibile, a contrasto fra loro: un legame strettissimo di pensiero dal primo all'ultimo atto: la catastrofe breve e spedita: il che genera, come l'autore stesso notò, una certa monotonia e somiglianza fra questi drammi. « Il difetto principale, egli scrisse (*Parere* ecc.), che io rilevo nell'andamento di tutte le presenti tragedie, si è l'uniformità ».

Questa forma di tragedia così serrata, così austera, ed atteggiata or più or meno ad una solennità quasi accademica, è tutta propria dell'autore il quale, appena si dedicò davvero a questo genere di dramma, si fece una regola di non leggere tragici di nessuna nazione, specialmente se avessero trattato gli stessi temi presi da lui. Ciò però non esclude che la base ed i criterj artistici anche delle sue tragedie siano, nella sostanza, quelli stessi del teatro francese che pel primo gli aveva fornito gli esempi di tal genere drammatico.

Il Calzabigi (*Lett., all'aut.*), il Parini (Son. *Tanta già* ecc.) ed altri criticarono anche lo stile ed il verso della tragedia alferiana, come duri e disarmonici per abuso di monosillabi, di troncamenti, d'iperbati. Ma l'Alfieri, benché nelle successive edizioni toccasse e ritoccasse molte volte come i concetti, così anche i versi delle sue tragedie, non volle, né poteva togliere al suo scrivere quell'impronta di stringato e di brusco, che gli pareva necessaria in tal genere. (Vedi la *Risposta al Calzabigi*). Egli era d'avviso che il verso tragico mancasse all'Italia e che a lui stesse il crearlo, e con un impasto di dantesco, di petrarchesco e di cesarottiano lo tentò, modificando però il tutto col proprio stile: invero a quella special forma di tragedia, tutta personale e originale com'egli l'aveva concepita, quel verso così nervoso si adattava non meno convenientemente, che il corpo all'anima.

§ 9. Gli ultimi dieci anni della vita di V. Alfieri furono, come già dicemmo, i più laboriosi e studiosi, quasi egli vo-

lesse compiere e correggere la sua istruzione per valersene ad opere nuove. Allora tradusse parecchie tragedie greche, qualche commedia d'Aristofane, l'*Eneide* di Virgilio, tutto Terenzio, le *storie* di Sallustio; rifece due volte l'*Alceste* su quella d'Euripide, tentò un genere nuovo di drammatica nell'*Abele* che, per la mischianza di tragedia e di melodramma, chiamò *tramelogedia*, accrebbe il numero dei suoi sonetti, compose epigrammi e il *Misogallo*; scrisse la maggior parte delle satire e sei commedie: opere tutte che se restarono ecclissate dalla luce delle tragedie, meritano d'esser lette anche esse, come ritratto dell'animo di chi le dettò. Ai sonetti, siano affettuosi o filosofici o politici, ha egli dato una forza ed originalità nuova, e un movimento ed un impeto tutto proprio di lui: gli *epigrammi* sono dei migliori che abbiamo, per brusca concisione di stile e fiera arguzia. Il *Misogallo* è una raccolta di prose e di rime dove l'autore va sfogando l'ira e il dispetto suo contro le ingiustizie, le crudeltà, le vanità dei rivoluzionarj francesi, e la stolta devozione degl'Italiani per le cose di quella nazione. Le *satire*, ripigliando il metro della terzina, usato in tal genere dai nostri poeti, rivestono anch'esse un vigore e un acrimonia non prima udita, e piú che i costumi degli individui, flagellano i varj ceti sociali, i difetti, gli abusi, le stolte usanze, mettendo cosí la scure alla radice e compiendo l'opera del Parini. Le commedie altresí ritentano in qualche modo il genere aristofanesco; e le prime quattro mettono sulla scena questioni politiche sulle varie forme di governo per mostrare la necessità dello Stato misto, fondato sulla volontà popolare; la quinta ci trasporta fra le ombre dei Campi Elisi e ritrae l'uomo in generale come un essere finto ed ingannatore; la sesta che è l'unica tolta dalla società contemporanea, tratta l'argomento del cavalier servente. Sono piuttosto da considerarsi come ingegnosi tentativi che come lavori drammatici ben riusciti, tanto piú che l'autore non poté darvi l'ultima mano. Ad ogni modo torna a suo onore che egli nulla scrivesse di originale, senza ritrarre fedelmente il proprio cuore,

e senza lo scopo, che ebbe sempre non ostante le esagerazioni proprie dell'indole sua, di migliorare e infiammare al bene la società, facendo la letteratura strumento di civiltà.

§ 10. Fra i tragici contemporanei dell'Alfieri godè allora gran fama, quanto poca ne conserva oggi, Giovanni Pindemonte fratello maggiore di quell'Ippolito del quale parleremo nel secolo appresso. Nato in Verona il 1751, menò vita irregolare, fu per la sua mala condotta carcerato e poi, per avere abbracciato la causa della rivoluzione francese, dovette fuggire a Parigi donde, mutati i tempi, tornò in Italia, e morì il 1812. La sua tragedia *I Baccanali di Roma* scritta a 24 anni, trovò tanto favore nelle varie città nelle quali fu rappresentata, che l'autore prese coraggio a comporne molte altre, seguendo prima le tracce dell'Alfieri e poi accostandosi piú alla maniera larga e commovente del teatro shakesperiano. E d'effetto tragico e di felici ardimenti non manca, ma troppo lascia a desiderare per vigore di verso e correttezza di forma. Fu pure critico drammatico, e buon giudizio addimostrò nel suo discorso *Sopra i teatri*. Altro illustre critico, quanto infelice scrittore di drammi, fu Ranieri dei Calzabigi livornese (1715-1795), autore di studiate *Dissertazioni* sui drammi del Metastasio e sulle tragedie dell'Alfieri. E fu uno de' pochi a cui il superbo Astigiano si curasse di rispondere, profittando anche de' suoi consigli per migliorarne l'opera propria.

LIBRI DA CONSULTARSI

C. CANTÙ, *L'Ab. Parini e la Lombardia nel sec. XVIII*, Milano, 1855.

G. CARDUCCI, *Storia del Giorno di G. Parini*, Bologna, 1892.

— *Studj su Giuseppe Parini*, Bologna, 1903.

E. BERTANA, *Studj pariniani, La materia e il fine del Giorno*, Spezia, 1893.

— *Il Parini fra i poeti giocosi del Settecento* in *Giornale stor. lett. ital. Supplem. I.*

A. BORGOGNONI, *La vita e l'arte nel Giorno*, nella Ediz. del *Giorno*, Verona, 1891.

A. Bertoldi, *Il Duranti e il Parini*, in *Prose critiche ecc.*, Firenze, 1900.

G. Mazzoni, *Le Odi, il Giorno e altre poesie minori di G. Parini, annotate, col Dialogo della nobiltà* in *Appendice*, Firenze, 1897.

G. Carmignani, *Dissertazione critica sulle tragedie di V. Alfieri*, Lucca, 1806.

S. Centofanti, *Saggio sulla vita e sulle opere di V. Alfieri, premesso alle Tragedie*, Firenze, 1842.

B. Zumbini, *Il Saul dell'Alfieri, e sul Misogallo*, in *Studj di letteratura italiana*, Firenze, 1894.

D. Berti, *La volontà ed il sentimento religioso nella vita e nelle opere di V. Alfieri*, in *Scritti varj di D. Berti*, Torino, 1892.

E. Bertana, *V. Alfieri, studiato nella vita, nel pensiero, nell'arte*, Torino, 1902.

G. Carducci, *Di alcune delle opere minori di V. Alfieri*, in *Opere di G. Carducci*, vol. II, Bologna, 1889.

F. Novati, *L'Alfieri poeta comico*, nella *N. Antologia*, 15 settembre e 1 ottobre, 1881.

R. Renier, *Il Misogallo, le Satire e gli Epigrammi di V. Alfieri*, Firenze, 1884; e quivi la *Prefazione*.

V. Bortolotti. *Vita, opere e tempi di Gius. Parini*, Milano, 1900.

Capitolo XXII

Sec. XIX. Poeti e prosatori classicisti.

§ 1. Cenno sulle vicende politiche di tutto questo secolo. - § 2. I classicisti del primo trentennio. - § 3. Vincenzo Monti. - § 4. Ugo Foscolo. - 5. Suoi scritti. - § 6. Ippolito Pindemonte e Cesare Arici. - § 7. L'epopea e la drammatica. - § 8. La prosa storica. - § 9. Riforma della lingua italiana e questioni sul Vocabolario. - § 10. Pietro Giordani ed i maestri del puro scrivere nelle varie province.

§ 1. L'invasione dei rivoluzionarj francesi in Italia, guidati dal vittorioso Napoleone Bonaparte, cangiò in pochi anni la nostra penisola in una serie di repubbliche democratiche, la Cispadana che si allargò poi nella Cisalpina, la Ligure, la Partenopea e la Romana. I principi dovettero fuggire, e Pio VI portato prigioniero in Francia, vi morí nel 1799, succedendogli indi a poco Pio VII. La Venezia, prima mutata anch'essa in repubblica democratica, fu poi, col trattato di Campoformio, ceduta, in compenso della Lombardia, all'Austria (1797). Per l'assenza di Napoleone andato a conquistare l'Egitto, gli Austriaci e Russi divenuti vittoriosi restaurarono nel 1799 gli antichi governi; ma la battaglia di Marengo (14 giugno 1800) vinta da Napoleone, allora ritornato in Europa, rialzò la fortuna de' Francesi. Di lí a pochi anni (1804) Napoleone, proclamato imperatore, impose un nuovo assetto all'Italia, dove la Cisalpina eretta in *Regno italico* (1805) fiorí per quasi dieci anni, dando agl'Italiani un'idea di governo civile, armi proprie e bandiera nazionale, che dovevano lasciare negli animi profonde radici di nuovi e ardenti desiderj.

Caduta definitivamente nel 1815 la fortuna di Napoleone, ribadita, col congresso di Vienna, la servitú austriaca e tolta ogni libertà civile, fu grande lo scoramento degli animi. Ma la setta dei Carbonari, nata sotto il governo di Gioachino Murat che, perduto colla caduta di Napoleone il regno di

Napoli, aveva mosso guerra all'Austria e innalzato la bandiera nazionale, alimentò segretamente il fuoco della rivoluzione manifestatasi con arditi movimenti in Napoli e nel Piemonte il 1820 e '21. Vinti e dispersi dalle armi della Santa Alleanza (Austria, Prussia e Russia) i cospiratori si rifecero vivi nel 1830, prendendo fomite ed occasione dalle rivoluzioni allora accadute in Francia (dove a Carlo X succedette Luigi Filippo d' Orleans), nel Belgio e nella Polonia. I tumulti scoppiarono di preferenza negli Stati Pontifici dopo l'esaltazione al trono di Gregorio XVI, e in Modena e Parma. Anche questa volta l'Austria spense que' moti che, risorti nel 1832, furono di nuovo oppressi dalle armi di Luigi Filippo.

Verso il 1840, divenuto più popolare e più esteso, non ostante le repressioni de' governi e i numerosi esigli, il desiderio della indipendenza e libertà italiana, si delinearono sempre meglio due diversi avviamenti per ottenere lo scopo. Da un lato continuò l' opera delle sette segrete colle cospirazioni e le parziali ribellioni, mosse coll'opera e cogli scritti da Giuseppe Mazzini. Dall'altro lato cominciarono alcuni uomini fervidi ma prudenti a insinuarsi con opportune scritture negli animi de'popoli e dei governi, a cercare e promuovere intanto riforme civili, per poter di poi pretendere cose maggiori ed affrancare l' Italia dal dominio straniero dandole un ordinamento costituzionale e federativo: il qual movimento fu capitanato da Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio e da altri.

Venuto al pontificato nel 1846 il Card. Mastai Ferretti vescovo d' Imola, e preso il nome di Pio IX, con le amnistie e con riforme civili parve volersi far capo del movimento liberale. Ciò spinse i popoli italiani a straordinarie dimostrazioni di gioia e gratitudine verso il papa, da cui il Giordani stesso si augurava un « nuovo secolo di giustizia e di pace ». Gli altri governi nostri, benchè di mala voglia, concessero una costituzione o statuto più o men largo, in Napoli, Piemonte, Toscana: e concesselo pure il papa (febbraio e marzo

1848). Coll'eroiche cinque giornate il popolo di Milano costrinse a fuggire la guarnigione austriaca e costituí la Lombardia a libero governo: Venezia pure, liberatasi dal nemico, proclamò la repubblica: la guerra d'indipendenza fu capitanata e cominciata con lieti auspici da Carlo Alberto re sardo (marzo-aprile). Ma, rivelatesi le vere intenzioni del pontefice (lettera enciclica del 29 aprile), richiamato in patria l'esercito napoletano, sconfitte in Lombardia le armi italiane (25 luglio), impedita la federazione fra Toscana, Roma e Piemonte da'sospetti de'principi e dalla impazienza delle sètte, la causa della libertà ricadde colla rotta di Novara (23 marzo 1849). Roma che, dopo la fuga del pontefice a Gaeta (novembre del '48) si era, sotto un triunvirato preseduto dal Mazzini, costituita in repubblica, non ostante il valore del Garibaldi e de' suoi volontarj, fu dalle armi francesi riassoggettata al papa (aprile-luglio 1849) e Venezia dovette, dopo un'eroica resistenza, darsi per vinta (agosto). Molti italiani ricalcarono la via dell'esilio e trovarono rifugio in Francia e in Inghilterra o nel Piemonte dove Vittorio Emanuele II, succeduto al padre che aveva abdicato e recatosi a morire in Oporto, aveva magnanimamente conservato lo Statuto ed innalzata la bandiera dell' italica libertà.

Cadde allora per sempre l' idea guelfa d' una confederazione italiana e ripreser forza le sètte estreme; quella che vagheggiava l' antica oppressione civile e politica, e quella che tendeva a una repubblica unitaria e sociale. Ma la fermezza e la lealtà del re Vittorio e l'abilità diplomatica del conte Cammillo di Cavour poterono acquistarsi la fiducia degl' Italiani e degli stranieri, e ogni saggio amatore di libertà vide in loro i duci da seguire. Il Piemonte, collegatosi con Napoleone III imperatore de' Francesi e colla Turchia contro la Russia (1855), ottenne in compenso nel 1859 l'alleanza della Francia contro l'Austria: colle armi francesi e colle proprie e con quelle de' numerosi volontarj guidati dal generale Garibaldi, liberò la Lombardia. Non ostante la immatura pace di Villafranca (8 luglio 1859) che Napoleone do-

vette conchiudere, gli altri stati italiani, tutelati dal principio del *non intervento*, poterono liberamente annettersi al Piemonte. L'ardita spedizione del gen. Garibaldi nell'Italia meridionale, secondata da' popoli e favorita dall' Inghilterra, portò all'annessione delle due Sicilie, e cosí venne a costituirsi sotto Vittorio Emanuele II un Regno d' Italia, cui mancavano però sempre il Veneto e il Patrimonio di S. Pietro (1861). La morte del Cavour, le triste condizioni dell'erario, la impaziente fretta dei Mazziniani e dei Garibaldini, misero in pericolo per qualche tempo le future sorti d'Italia specialmente quando parve, per il traslocamento della capitale da Torino a Firenze (1865), essersi di fatto rinunziato a compiere il disegno della unità italiana. Ma la fortuna continuò il suo favore. Si ebbe il Veneto dall'Austria sconfitta dalla Prussia con noi collegata, mediatòre Napoleone (1866); si ebbe poi Roma, profittando della necessità in cui si trovò la Francia, sconfitta dalla Prussia nel 1870, di toglierne il suo presidio; e, quella città (presa d'assalto il 20 settembre 1870) fu proclamata capitale definitiva d'Italia (1871). Quivi regnò ancora per sette anni il fondatore dell'unità italiana Vittorio Emanuele II, e nella tomba lo seguí poco dopo l'iniziatore delle riforme politiche, il papa Pio IX (1878).

Ma questo affrettato assestamento della penisola, straordinariamente favorito dalla fortuna, mentre coronava i voti secolari degli Italiani, non andò scevro di gravi pericoli, sia per la scarsa educazione politica dei popoli, vissuti fino allora sotto governi assoluti, sia per la intramettenza delle sètte piú curanti de' vantaggi particolari che del bene comune, sia specialmente per la tenace opposizione che la Curia romana, spogliata a forza de' suoi Stati, fece e continua di fare al nuovo Regno; donde nacque naturalmente nel governo nazionale un' azione ostile di difesa, della quale si avvantaggiarono i nemici sistematici di ogni religione. Cosí sempre piú nell'ultimo trentennio dominò la idea ghibellina dello stato laico, e, non contrappesate abbastanza dalle forze conservatrici che si tennero in disparte, fecersi strada le sètte

sovvertitrici della società, preparando alla patria giorni dolorosi, di cui si vide il più triste presagio nell'assassinio del re Umberto I, consumato la notte del 29 luglio 1900, succedendogli il figlio Vittorio Emanuele III.

Era necessario che ci diffondessimo un poco più dell'ordinario nel sunto storico del secolo XIX, perché non mai forse come in questo la letteratura secondò fedelmente le vicende e i sentimenti che si alternarono e successero nella storia politica. Quasi tutti gli scrittori o cospirarono e combatterono per ottenere la indipendenza italiana, o presero parte comecchessia nelle divisioni politiche, o sostennero prigionie, esilii, supplizi per la causa italiana, e all'esterno fecer conoscere le condizioni nostre, procacciando favoreggiatori e aiutatori alla grande opera del nazionale risorgimento.

§ 2. Il Parini e l'Alfieri coi loro capolavori non meno che coi precetti, aveano insegnato come si dovesse e potesse trattar argomenti utili alla nazione e nobili e generosi affetti, riaccostandosi all'arte dei greci e latini ed allo stile dei nostri antichi poeti. Sdegnando quel classicismo formale più che sostanziale e in parte degenerato, che il nostro ultimo Cinquecento aveva comunicato alla Francia e che dalla Francia, illanguidito ancor più ed inforestierato, ci era tornato nel secolo XVIII, avean ripreso i grandî scopi, le alte idee, il nerbo del concepimento e della parola, che quei popoli ci tramandarono. E ciò era stato certamente un progresso. Ma in quella letteratura, e in quella che poi ad essa si continuò, mancava quasi affatto il genio e il sentimento cristiano, a causa della filosofia materialistica venutaci dalla Francia, e per la guerra che tal filosofia, specialmente durante la rivoluzione francese, mosse al cristianesimo, benché proclamasse pur essa la universal fratellanza. L'umanità non vi era ritratta, in generale, che sotto un aspetto solo, cioè quello delle grandi passioni o dei grandi vizj e virtù: non si discendeva fino al popolo, alle miserie occulte della vita, non vi si esprimevano scene ed affetti molto varj sia per luogo, sia per tempo. Un certo che di accademico, di solenne, di

monotono, rese la letteratura ristretta a pochi privilegiati, mentre gli argomenti e i sentimenti romani o greci o le favole e le immagini della mitologia antica, continuarono a far la delizia dei letterati. Ed anche nelle belle arti era lo stesso. Scultori che ricopiavano stupendamente l'eccellenza delle statue greche, come Antonio Canova (1757-1822); pittori che atteggiavano le loro figure a pose scultorie, come l'Appiani, il Bossi ed altri, applicavano l'arte classica a ritrarre uomini e avvenimenti moderni, specialmente quel Napoleone in cui parve rivivessero i Giulj Cesari e gli Augusti. Contro i quali eccessi insorse, come vedremo (Cap. XXIII) la scuola detta *romantica.* Però questo classicismo esagerato, questo ritorno al paganesimo, si moderò nei maggiori scrittori e produsse opere sotto molti aspetti bellissime per tutto il primo trentennio del secolo XIX.

§ 3. Il capo di questa scuola, che fu detta dei classicisti, colui che, ricevendo le tradizioni del passato secolo (in cui menò la maggior parte della sua vita), le accoppiò colle idee del secol nuovo, fu Vincenzo Monti. Nacque alle Alfonsine, presso Fusignano di Romagna, a' 19 febbraio del 1754; negli studj letterarj che fece a Faenza, gustò prima il latino che l'italiano, e in quella lingua dettò forbite elegie. Studiava giurisprudenza a Ferrara e scriveva per occasione poesie sacre a imitazione del Varano; quando, invitato da Scipione Borghesi cardinal legato, nel 1778 andò a Roma, dove la munificenza del Papa Pio VI faceva credere ritornati i bei giorni di Leon X. Dopo un volumetto di versi giovanili pubblicati a Livorno nel 1779, il Monti cominciò a segnalarsi colla *Prosopopea di Pericle*, scritta in quello stesso anno pel ritrovamento d'un busto di quell'eroe, e dedicata al papa. Il canto in terza rima *La bellezza dell' universo*, inno ridondante d'armonia e d'entusiasmo poetico, letto in Arcadia per celebrare le nozze fra il duca Braschi nepote di Pio VI e la bella Costanza Falconieri, gli valse il posto di segretario in quella casa. Sentite alcune tragedie dell'Alfieri (1782), volle rivaleggiar con lui e compose l'*Aristodemo* ('84-86) soggetto

già trattato da altri, ma da cui egli seppe trarre un effetto tragico nuovo, onde, non ostante la poco felice tessitura, quella tragedia fu molto applaudita ed ebbe l'onore della stampa dal primo tipografo d'Italia, Giambattista Bodoni di Parma. Meno piacque il *Galeotto Manfredi,* il cui soggetto, preso dal Machiavelli, contiene un delitto commesso per gelosia, con parecchie imitazioni dall' *Otello* e dall'*Enrico VIII* dello Shakespeare. Quando Pio VI partiva per Vienna col fine di stornare, se era possibile, le leggi anticlericali di Giuseppe II, il Monti gli augurò buon viaggio e buon successo colla cantica *Il Pellegrino Apostolico* (1782). E quando il Pontefice stesso ebbe in parte prosciugato le paludi pontine, il poeta mise mano al poemetto la *Feroniade*, che poi riprese negli ultimi anni: uno de' più bei fiorî, per leggiadria e freschezza d'immagini, che siano sbocciati nel giardino dell'antica mitologia. Era insomma il poeta della corte papale ed aveva gran numero di ammiratori, ma anche, per la sua indole focosa e superba, si fece molti detrattori, contro a'quali lanciò nell' '87 la terribile satira *Padre Quirin* ecc. capolavoro d'acrimonia, non sempre temperata dalla decenza. Nel 1791 sposò la bellissima Teresa Pikler figlia del celebre intagliatore di cammei, da lui conosciuta in un teatro dove entrambi recitavano.

Ma giunsero i tempi grossi della rivoluzione francese: il terribile '93 cominciava. Ugo Bassville, segretario della legazione di Francia a Napoli, venuto a Roma, dove aveva segreti amici e molti nemici, fu assalito per via ed ucciso dal popolo. Il Monti nutriva liberi sensi e favoriva i principj onde era stata mossa la rivoluzione francese; ma la degenerazione di essa in aperta ribellione al re e ne' più atroci delitti, lo aveva riempito d'orrore, come appare da altre sue poesie di poco anteriori. Colse egli pertanto quell'occasione per pubblicare, in più volte, una Cantica in terza rima (*Bassvilliana*), in cui finse con poetica libertà che l'amico si fosse, in punto di morte, pentito e fosse stato da Dio perdonato sotto pena, per altro, di assistere ai disordini e alle crudeltà che sarebbero state commesse in Francia. In essa il poeta

descrive con vivi colori gli eccessi de' repubblicani e la morte di Luigi XVI, conduce a bere il sangue del re le ombre dei filosofi promotori della rivoluzione, e con immagini tolte dall'*Apocalisse* prepara alla nazione castighi terribili. Questa cantica per cui attinse le immagini dalla Bibbia, da Dante, da Omero, dal Varano, dal Milton e dal Klopstock piacque sommamente, e lo studio della D. Commedia ebbe da quella il più gagliardo ed efficace impulso.

Ma la Francia incalzava e vinceva: invaso il Milanese, si fece la repubblica Cispadana; e la *Bassvilliana* restò incompiuta, né mai più fu ripresa. Il Monti, pauroso dell'avvenire, vacillò e cercò di abbandonare una causa che non aveva più difensori. Dopo il trattato di Tolentino, venuto in Roma per un' ambasciata il Marmont aiutante di campo del Bonaparte, gli si fece amico e con lui nel marzo del 1797 lasciò l'eterna città, « pieno, com' egli dice, la mente delle immagini lusinghiere de' bei tempi di Atene e di Roma ».

Se non che anche questo passo gli costò caro, poiché il partito repubblicano non potea perdonargli d'avere scritto la *Bassvilliana*. Invano il povero poeta co' pentimenti e colle umiliazioni tentò di far dimenticare quello ch' ei chiamava il suo fallo, asserendo d'aver composto quel poema per necessità di salvare sé e la famiglia; invano scrisse altre bellissime cantiche (*Il Fanatismo*, *La Superstizione*, *Il Pericolo*) piene d'invettive contro Roma papale e la monarchia francese. Egli fu mal visto, calunniato; e quella fatal cantica bruciata sulla piazza del duomo di Milano.

Pure il suo valore poetico gli procacciò de' difensori (fra' quali Ugo Foscolo) e de' protettori, e fu impiegato prima nel ministero degli affari esteri, poi come commissario in un dipartimento della Cisalpina. Fu quindi nominato alla sopravvivenza della cattedra del Parini a Milano: ed oramai datosi del tutto alla nuova causa, osò nel 21 gennaio del '99 celebrare la decapitazione di quel Luigi, di cui nella *Bassvilliana* avea fatto l' apoteosi.

Intanto Napoleone Bonaparte, divenuto l'eroe del Monti

che l'avea lodato nella *Musogonia* (sostituendo le sue lodi a quelle tributate, nella prima edizione, a Francesco d'Austria) e più nel *Prometeo*, Napoleone, dico, era passato in Egitto. Avendo quindi le potenze alleate ripreso forza, e abolita la repubblica cisalpina, il poeta dovette, con altri liberali, esulare in Francia dove si trovò avvolto in grandi strettezze e perseguitato da' suoi nemici, specialmente dal più fiero di essi, il poeta improvvisatore Francesco Gianni (1760-1823). Egli versava allora l'amarezza dell'animo nel *Caio Gracco*, terza sua tragedia, ispirata ai sentimenti della più pura democrazia e all' odio contro le insidie e le violenze de' prepotenti e de' demagoghi.

Ma appena Napoleone ebbe colla vittoria di Marengo rialzate le sorti francesi in Italia, il Monti, restituitosi a Milano, scrisse una nuova cantica (*Mascheroniana*), traendone occasione dalla morte di Lorenzo Mascheroni esule come lui, ed estinto quando si apparecchiava a ritornare in Italia. Qui il poeta con idee più larghe e più giuste predica dottrine di libertà moderata, detestando tanto gli eccessi della democrazia, quanto quelli del dispotismo, e conclude sperando salute da Bonaparte. Gl' interlocutori principali di questo poemetto, rimasto anch'esso incompiuto, sono le ombre del Mascheroni, del Parini e di Pietro Verri. Fiere pitture di vergogne civili, intramezzate dall' intervento di esseri soprannaturali, ne fanno, quasi direi, una Bassvilliana liberale e, in parecchi luoghi, una satira acerba; e i pregi delle singole parti compensano la scarsa coerenza della tessitura. Nella sovrana immagine del Parini in cielo il Monti, come parve al Tommaseo, ha degnamente emulato quel suo ispiratore di pittrice poesia, l'Alighieri.

Il periodo del *Regno italico* fu il più splendido per la fortuna del Monti, che da professore nell'Università di Pavia, a cui era stato nominato sino dal 1800 (ci resta la splendida sua prolusione « Dell'obbligo d'onorare i primi scopritori del vero ecc. ») e da assessore per le belle arti e per le lettere presso il ministero dell' Interno, a cui era stato trasferito, di-

venne istoriografo e poeta officiale del Regno, aggiungendo ai vecchi stipendj un nuovo piú pingue ancora. Ripugnava alla sua coscienza profonder lodi a quel Napoleone che ormai si era chiarito per un despota, ma ne soffocò le voci, e colle cantiche *Il Beneficio*, *Il Bardo della Selva Nera*, *La Spada di Federigo*, *La Palingenesi politica*, *La Ierogamia di Creta*, *Le Api panacridi in Alvisopoli* ed altre poesie celebrò, fra il 1805 e il 1811, vittorie, parentele e nascite dei Napoleonidi. Nel *Bardo* (imitando la moda che in Inghilterra e in Germania era sorta, di porre in azione gli antichi cantori popolari, detti *bárdi*) introduce un cantore tedesco, che colla figlia Malvina raccoglie tra i feriti d'Austerlitz un valoroso francese, dal quale sono raccontate la fortuna e le glorie del Bonaparte, e le immagini ed i colori sono imitati da' poemi di Ossian. Un altro maggior tributo rendeva al suo eroe nel 1810, dedicando al figliastro di lui, vicerè d'Italia, la stupenda versione dell'*Iliade*, cominciata già in Roma per una scommessa con Saverio Mattei, e ripresa pochi anni prima. Ignaro egli del greco, ma aiutato da traduzioni letterali, e più di tutto dalla sua divinatrice fantasia di poeta, mostrò in questa mirabil versione come si potesse tradurre il maggiore epico greco con fedeltà insieme e con nobiltà. In quell'anno si ruppe fra il Monti ed il Foscolo l'antica amicizia, per cagione, come sembra, di rivalità e di male lingue, onde poi si bersagliarono d'epigrammi e di critiche.

Ritornata l'Austria signora del Milanese, il Monti oramai vecchio e sempre timido, ottenne di servire il nuovo governo conservando, in parte, le pensioni di professore e d'istoriografo, e fu quindi costretto a consacrar la penna alle lodi dell'imperatore, nel *Mistico Omaggio,* nel *Ritorno di Astrea*, nell'*Invito a Pallade*, cantate per musica. Infelice condizione di un uomo che non sapeva guardar in viso l'avversa fortuna! Dèttesi allora a più seri studj: si immerse tutto nelle questioni della lingua italiana e nello studio degli scrittori antichi, per quella polemica che ebbe coll'Accademia della Crusca, e di cui parleremo più oltre. Nel 1825 pubblicò un *Sermone*,

scritto con estro giovanile, in difesa della mitologia contro la Scuola romantica, e sempre lavorava alla *Feroniade* che, a posta di pochi versi, non riuscí a finire. Un'emiplegia lo colse nel '26 e lo uccise circa due anni dopo, il 13 ottobre del 1828.

Il Monti offre uno stupendo esempio del più felice impasto di molti stili in un solo stile. Egli, uomo assai scarso di profondo e costante sentire, come apparisce dalla gran facilità di mutare inspirazioni ed affetti diversi ed opposti, seppe assimilarsi le qualità esteriori di molti poeti, l'onda esuberante del Frugoni, la dolce fluidità del Metastasio, la cupa fantasia del Varano; e dai classici seppe derivare la versatile immaginativa dell'Ariosto, lo scultorio di Dante, il decoro di Virgilio, la serenità di Omero. Egli fu anzitutto squisito poeta di forma, più che di pensiero. Non è quindi a meravigliare se riuscí eccellente traduttore di Omero, di Persio, del Voltaire (*Pulcella d'Orleans*; versione fatta a Parigi e per ragioni di pudore tenuta inedita) e di altri.

§ 4. Vedemmo tra i difensori e poi tra'nemici del Monti Ugo Foscolo, anch'esso cultore della lirica classica, ma tempra d'uomo tutta diversa da lui.

Primo di due fratelli e d'una sorella nacque Niccolò Foscolo (mutò poi il suo nome in Ugo) a' 6 febbraio del 1778 a Zante, da padre oriundo del Veneto e da madre greca, Diamante Spaty, verso la quale nutrí sempre la più tenera filiale affezione. Condotto da essa a Venezia nell'età di 10 anni o poco dopo (ché il padre era morto direttore dello spedale di Spalatro), ascoltò a Padova le lezioni del Cesarotti e ne godé l'amicizia e la stima. Cominciò prestissimo a comporre inni, elegie, odi, canzonette originali o tradotte, e nei primi del' 97 espose sulle scene di Venezia il *Tieste*, tragedia foggiata a imitazione dell'Alfieri, cui la dedicò. Le speranze grandi messe nella repubblica francese ed in Napoleone lo aveano indotto a scrivere nell'anno precedente l'ode « a Bonaparte liberatore ». Ma quando indi a poco vide vilmente trafficata la sua Venezia col trattato di Campoformio, si empí di nobile sdegno contro

il despota, e ristampando quell'ode due anni dopo, l'accompagnò con una dedica al Bonaparte tornato di Egitto, piena di nobili sentimenti e di forti consigli. Si era arruolato nelle milizie della repubblica e si trovò a varj fatti d'armi, sostenendo ferite e prigionia. Ultimamente era in Genova col generale Massena in quel memorabile assedio del 1799, e fu tra coloro che più energicamente contribuirono a prolungarne la difesa. Ristabilita la Cisalpina, e dovendosi ne' Comizi di Lione esporre al Bonaparte, allora primo console della repubblica francese, i desiderj dei Deputati, fu incaricato il Foscolo di scriver l'orazione (1802). La nobile franchezza con cui, pure in mezzo alle lodi, si espresse, fu tale da alienargli per l'avvenire l'animo di quel potente. Pubblicò nel 1807 i *Sepolcri*, e ristampò le *Opere* di Raimondo Montecuccoli. Avuta nel 1808 la cattedra d'eloquenza a Pavia, fece una prolusione e alcune lezioni molto applaudite, finchè nel 1809 quella e le altre cattedre simili vennero dal sospettoso governo soppresse. Un'altra sua tragedia l'*Aiace*, rappresentata a Milano nel decembre del 1811, in cui si vollero vedere allusioni a Napoleone e ad altri personaggi importanti, fu cagione ch'egli dovette uscire dal territorio del regno italico. Si recò quindi a Venezia e poi a Firenze nel '12, e compose la *Ricciarda* terza sua tragedia, che fu recitata a Bologna nell'anno seguente, non senza difficoltà e sospetti da parte del governo.

Dopo il disastro delle armi francesi in Russia, sperando il Foscolo che venissero giorni più felici per l'Italia, corse nel novembre del '13 a Milano per dare alla causa della patria il suo braccio, ma cercò invano di unir gli animi discordanti e tumultuanti, nel desiderio d'indipendenza. I disordini sorti in quella città affrettarono il ritorno degli Austriaci: il Foscolo mandò al Governo Provvisorio la rinunzia al grado di capo-battaglione, ma non fu accettata: anzi gli furono fatte delle proposte lusinghiere di fondare un nuovo giornale letterario coll'emolumento di seimila lire. Stava egli esitante ed aveva intavolate trattative col governo quando, vedendosi

preso in sospetto dai liberali e convenendogli anche, se restava, giurare fedeltà allo Stato, nella notte del 30 marzo 1815 si trafugò nella Svizzera. Malcontento però degli abitanti di quel paese e soggetto anche quivi a vessazioni e a pericoli da parte dell'Austria, deliberò di passare in Inghilterra e parti per Londra, ove giunse a dì 11 settembre 1816. Fu bene accolto, come uomo intemerato ed illustre: gli inviti, gli onori che ricevette gli promettevano un felice avvenire. Ma dovendo egli tenere, per convenienza, vita magnifica e da signore, ebbe ben presto consumato quello che possedeva: e si mise a scrivere pe' libraj e pe' giornali, usando prima il francese (che facea tradurre), poi, quando l'ebbe bene imparata, la lingua del paese. Guadagnò molte sterline e si acquistò nome ed agiatezza; se non che, datosi a spendere più che mai e fabbricatosi un grazioso villino con giardino ed altre delizie, ricadde più che prima nella miseria. L'assiduo lavoro che faceva per ripararvi era insufficiente; i creditori s'impossessarono della sua villa: ed egli dovette ritirarsi ne' più poveri quartieri di Londra vivendo miseramente, finché il generoso soccorso di Hudson Gurney gli diè modo di mutar aria e recarsi a Turnham Green, villaggio lungo il Tamigi, dove afflitto da mal di fegato e idrope finì tristamente ma coraggiosamente i suoi giorni il 10 settembre 1827, assistito da Floriana sua figlia naturale e dal canonico Riego spagnuolo. Le sue ossa riposano oggi a Firenze in Santa Croce.

Il Foscolo nel sonetto sul proprio *Ritratto*, più volte ritoccato e variato, si disse « ricco di vizi e di virtù » e cedevole alle passioni, non ostante la voce della ragione; e tale risulta dal suo *Epistolario*, uno de' più caldi e schietti che abbia l'Italia. Quanto ai vizi, egli fu eccessivo nell' ira e negli amori, e troppo si appassionò anche per donne di leggieri costumi. Ma nobile fu l'amicizia che nutrì molti anni per Quirina Mocenni ne' Magiotti (la *donna gentile*) senese domiciliata a Firenze, che lo giovò di saggi consigli e di sussidj in denaro, fino a comperargli, sott'altro nome, la libreria (1816), rilasciandola quindi a disposizione di lui.

§ 5. Il Foscolo, poeta precoce, incominciò anch'egli colle nenie arcadiche, ma fra il 1798 e il 1807 cadono i migliori suoi versi da lui stesso pubblicati, sí originali come tradotti. L'ode a Luigia Pallavicini caduta da cavallo sulla riviera ligure fu composta nei primi mesi del 1800, durante l'assedio di Genova: quella *All'amica risanata*, cioè, ad Antonietta Fagnani Arese, uscita di grave malattia, è del 1802. Nell'una e nell'altra regna il piú puro classicismo con felice uso della mitologia. I sonetti, scritti fra il 1798 e il 1803, parte amorosi, parte melanconici, fanno sentire il fremito d'un cuore esulcerato, che si esprime in modo nuovo e robusto.

Ma l'opera dove il Foscolo rivelò maggiormente la sua potenza di poeta lirico sono *I Sepolcri*, epistola in isciolti, indirizzata ad Ippolito Pindemonte. Si disputa sul tempo in cui fosse incominciata e se a lui o al Pindemonte, che pure avea preparato un carme sui *Cimiteri*, ne spetti il primo concepimento. Ma par certo che il Foscolo ispirandosi un po' ai poeti inglesi, fra' quali il Gray nella sua celebre *Elegia*, un po' ai discorsi tenuti sull'argomento col Pindemonte e forse a brani lettigli da esso del proprio carme, terminasse il suo lavoro nel 1806 e poi, quando venne estesa al Regno italico la legge che vietava di seppellire i cadaveri fuori de' cimiteri, segregando questi dalle città e dalla frequenza del popolo, pubblicasse per tale occasione i suoi versi a Brescia nel 1807. Egli celebra i monumenti in onore de' morti, come fonte di pietose illusioni e di dolci affetti, come origine e argomento di civiltà, come esempio di virtú e motivo di generosa emulazione ai superstiti, e infine come santificazione dei luoghi che le tombe occuparono, anche se distrutte, ed ispirazione al canto immortale de' poeti. L' *Epistola* è variata da squisitissimi episodj: la musa vagolante in cerca della sepoltura del suo Parini, la ridente Firenze, superba delle glorie italiane che serba in S. Croce, Maratona co' guerrieri risorgenti nelle ombre della notte, e infine il funebre quadro delle rovine di Troia, dove Omero brancolando viene ed ispirarsi ed interrogare le urne de' morti. L'Italia non aveva ancora

avuto una lirica che temprasse un sí caldo amor patrio con un sentimento umanitario cosí profondo e patetico, e riunisse in un solo affetto tante reminiscenze svariate.

D'altri poemi lirici che l'autore meditava sopra un fondo mitologico, simboleggiante verità morali, ci restano in parte *Le Grazie.* Sin da quando scrivea le note alla *Chioma di Berenice* (1803) finse di aver trovato un inno greco su tale argomento, di cui dava tradotti alcuni passi. Nel 1809 mise mano al lavoro. Nel 1812, a Firenze e precisamente a Bellosguardo, ispirato dalle tre Grazie che il Canova stava scolpendo, ridusse il disegno del Carme da uno a tre inni, e piú tardi, allorché si trovava in Inghilterra, ne pubblicò o fece pubblicare alcuni frammenti. Un abbozzo di tutti e tre con molte lacune e con un gran numero di frammenti piú piccoli ci restò ne' suoi manoscritti, donde Silvio Orlandini, riunendo un po' a capriccio e interpolando, credette di darci il testo integro (1848, e di nuovo 1856); ma Giuseppe Chiarini, con piú modesti intendimenti, si contentò di pubblicare ordinatamente il principale abbozzo cogli schemi dell'argomento, aggiungendo poi alla spicciolata tuttociò che non avea suo luogo nel medesimo (Livorno, 1882). Il concetto, nel trattare il quale l' autore ebbe anche lo scopo artistico di apprestare « una serie di disegni da usare nelle belle arti », è una storia mitica dell'incivilimento morale e umanitario degli uomini, prima nella Grecia, poi a Roma e infine nell'Italia del Rinascimento, principalmente in Firenze, presso la quale colloca, sui poggi di Bellosguardo, l'ara delle Grazie, facendo intervenire come sacerdotesse tre gentildonne sue amiche. L' idea fondamentale non diversifica molto, nella sostanza, da quella dell'*Urania* del Manzoni (Vedi cap. XXIII).

Nello stato frammentario in cui l' opera del Foscolo ci rimane, essa non si fa tanto ammirare per la tessitura, quanto piuttosto per la squisita bellezza dei singoli passi, ove si sente quell' *arcana Armoniosa melodia pittrice*, che l' autore in principio avea chiesto alle dive cantate.

Delle tragedie, le due prime riproducono soggetti greci, e

l'*Aiace* ha qualche scena sublime. Tolta dal medio evo è invece la *Ricciarda*, dove si vede un padre che scanna di propria mano la sua figlia unica, anziché concederla al figlio del proprio fratellastro e competitore, e poi uccide sé stesso. Assai tragico è il carattere della donna che concilia l'affetto verso l'amante con quello verso il padre, e volentieri si sacrifica per ambedue. Del resto vi si sente il fare dell'Astigiano non meno che nelle altre.

Come prosatore fu caldo e spesso eloquente, ma inferiore, per purezza di stile, al poeta. Le sue *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, pubblicate a Milano nel 1802 e poi a Londra nel 1814, ritraggono i sentimenti ed i casi dell'autore medesimo, afflitto e dalla perdita di Venezia e da un amor disperato per la Isabella Roncioni, che andò sposa ad un Bartolommei. Si nasconde egli sotto il nome di un tale Iacopo Ortis (uccisosi realmente a Padova per ignoto motivo), e sfoga il suo doppio dolore in una serie di lettere ad un Lorenzo Alderani, (in cui si nasconde G. B. Niccolini) e la donna è adombrata in Teresa. Queste lettere spirano la più profonda disperazione sulle sorti degli uomini e più specialmente su quelle dell'Italia, ed esprimono l'amore con una concitazione sentimentale troppo potente sulle giovani fantasie. Vi contribuí certamente il romanzo simile del Goethe *I dolori del giovine Werther*, donde il Foscolo prese « l'ordine e il colorito ».

Nelle prose politiche il Foscolo propugnò sempre la causa della libertà dei popoli. Fin dal 1799, scrivendo al Gen. Championnet, chiedeva con fervide parole la indipendenza d'Italia. Compose nel '15 quattro *Discorsi sulla servitú d'Italia*, nel '20 una *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga*, e nel '25 una *Lettera apologetica*, in cui eloquentemente difese la sua condotta morale e politica, opere tutte pubblicate dopo la sua morte. Nel discorso inaugurale (1808) *Dell'origine e dell'uffizio della letteratura*, e nei frammenti di lezioni che ci restano, la letteratura è da lui rivolta ad alti e nobili scopi di amor patrio e di severa virtú, mentre i letterati adulatori o vili li mette alla berlina nella sua

satira *Hypercalypsis*, scritta nel 1813 e pubblicata a Zurigo nel '15.

Come traduttore, più che alla fedeltà della lettera, guardò alla calda espressione del sentimento. La *Chioma di Berenice*, che pubblicò tradotta e illustrata con discorsi e note copiose (Milano 1803), l'*Iliade* d'Omero (di cui tradusse circa undici libri, il primo de' quali pubblicò a fronte della versione del Monti, nel 1807) e varj frammenti d'altri autori sono lavori finissimi di cesello, in cui, più che il carattere dell'originale, spicca il senso artistico del traduttore e la perizia del verseggiare. Molto pregiata per vivacità e naturalezza di stile è pure la versione (che pubblicò sotto il nome di Didimo Cherico) del *Viaggio sentimentale di Sterne.* Quali fossero le sue teorie nel fatto del tradurre i poeti si vede dal discorso *D'Omero e del vero modo di tradurlo e di poetare*, come dalle sottili *Considerazioni sulla traduzione del cenno di Giove.*

Infine, i discorsi con cui il Foscolo corredò le edizioni de' nostri principali classici, fatte o cominciate in Inghilterra (*Disc. sul Decamerone*, *Saggi sul Petrarca*, *Sul Tasso* ecc. sul *Testo della Divina Commedia*), fanno di lui il fondatore di quella critica moderna che nell'opera letteraria ricerca l'autore, i tempi e la formazione. Il *Discorso sul Testo della Commedia*, non ostante le esagerazioni sopra una pretesa missione dantesca di riformare il cattolicismo (opinione che fu poi dal Rossetti spinta fino agli estremi), inizia la critica storica del Poema, mirando a trovare un filo conduttore, in mezzo alle contradizioni de' commentatori e alla farraggine di notizie e congetture, circa il modo di pubblicazione della D. C. e le relazioni di Dante cogli uomini del suo tempo. Doveva accompagnarsi con altre illustrazioni analoghe e con una nuova edizione del Poema, che fu poi pubblicata a Bruxelles-Londra nel 1842 per cura di Giuseppe Mazzini ammiratore e imitatore del Foscolo.

§ 6. Assai diverso dal Foscolo per mitezza d'animo, religione sincera e classicismo più temperato fu Ippolito Pin-

demonte, il cui nome si collega pure con quel del Foscolo per la poesia de' *Sepolcri*. Nato a Verona nel 1753 di nobile e ricca famiglia e morto nel 1828, fu, da giovine, appassionato danzatore, viaggiò assai, dimorò lungamente a Parigi, dove visse in intimità coll'Alfieri e celebrò con un canto l'apertura degli Stati generali (1789). A Londra, ove pur dimorò, concepí molta stima per le istituzioni di quel gran popolo: e da' poeti inglesi, specialmente dal Cowper e dal Gray, ricavò larga vena di quel fare meditativo e malinconico, che per altro era proprio della sua natura. Gli piacque la solitudine campestre, le sublimi scene dei monti e de' laghi, che cantò nelle sue poesie: e fino dal 1785 compose le *Prose e poesie campestri*, piene di un patetico nuovo, di una soave tristezza. Trattò varj generi di poesia, la tragedia (*Arminio* 1804), la novella poetica, il romanzo in prosa (*Abaritte*, in cui dipinge sé stesso), ma piú valse nel genere lirico e didattico. Son piene di affetto ed hanno bellissimi squarci di poesia le sue *Epistole* in isciolti, che rivolge ad amici vivi e morti, a personaggi antichi. Ai *Sepolcri*, diretti a lui dal Foscolo, rispose pure con un' epistola, pubblicata insieme con quelli nel 1808. Concorde nel lamentare la barbara legge e nel riguardar le sepolture dei grandi come scuola ai viventi, ei le vuole consacrate dalla religione,

> senza la cui presenza
> Tropp' è a mirarsi orribile una tomba:

accordandosi coll'amico nel desiderio che i cimiterî sieno abbelliti con verdure e monumenti, descrive con soavissimi colori i giardini inglesi. Piange infine la morte dell'amica Elisabetta Mosconi gentildonna milanese, ma si consola della futura risurrezione di lei. Nei *Sermoni* e nel poemetto *Il colpo di martello* (cioè il batter delle ore sulla torre di S. Marco), piú che deridere, compiange le illusioni e le stoltezze umane, consigliando l'uomo a trovar conforto in sé stesso, nella virtú, nella religione. Nei *Viaggi* deplora le debolezze e la vanità dei viaggiatori per distrazione e diletto, e conforta a starsi nel proprio paese.

Ma l'opera a cui il Pindemonte deve la sua maggior fama fu la versione in isciolti dell'*Odissea*, della quale uscirono i primi due libri nel 1808, e che intera fu pubblicata nel '22. Non ha la franchezza nè la semplicità di stile del Monti, ma quella minuziosità elegante che adopera non disdice alla romanzesca floridezza del secondo poema omerico. In prosa dettò gli *Elogi* de' più illustri contemporanei veronesi e tre *Discorsi* teatrali in occasione dell'*Arminio*, premiati dall'Accademia della Crusca, che lo fece suo socio.

Non dissimile dal Pindemonte per l'amore alla vita quieta e campestre, fu Cesare Arici bresciano (1782-1836), professore nel patrio liceo dal 1810 fino alla morte, membro dell' Istituto italiano e della Crusca. Cantò la mitología negli eleganti ma freddi *Inni di Bacchilide* (1818), che finse aver tradotti dal greco, cantò, a imitazione del Manzoni, in una serie d'Inni, i misteri della religione cristiana: ma deve la sua fama al genere didattico. *La Pastorizia* (1814) poema di sei libri in verso sciolto, dove svolse i precetti attinenti alla cultura delle greggi, inserendovi parecchi belli episodj, parve degna di stare piuttosto innanzi che dopo gli altri didattici italiani. (Vedine una bella analisi del Giordani, *Op.*, vol. III). Maggior dottrina, anche per la difficoltà del tema, si trova nella *Coltivazione degli ulivi* (1808) e nell' *Origine delle fonti* (1833), a cui prese ispirazione dalle *Opere filosofiche* di Anton Vallisnieri. Cantò pur egli i sepolcri (*Il camposanto di Brescia*) con arte di stile descrittivo e con sensi melanconici e religiosi, alla maniera del Pindemente.

§ 7. Come abbiamo veduto, i generi poetici che meglio corrisposero all'agitato sentimento de'popoli in questo periodo furono la lirica immaginosa, il poemetto epico lirico e anche in parte il didattico, che avea un riscontro nel rinnovato ardore per le scienze. I grandi fatti della rivoluzione e delle vittorie francesi parve anche dovessero risvegliare l'epopea. Carlo Botta (di cui parleremo fra gli storici) scrisse in versi sciolti il *Camillo o Veio conquistata*; Teresa Bandettini (1763-1837), celebre improvvisatrice lucchese, cantò in ottava rima

i fatti di Teseo (*Teseide*), Pietro Bagnoli da San Miniato (1767-1847) nel suo *Cadmo* tratteggiò allegoricamente le origini della civiltà, e nell'*Orlando savio* riprese l'epopea ariostesca; Diodata Saluzzo Roero di Torino (1774-1840) dettò la *Ippazia*, scostandosi assai dalla epopea classica per avvicinarsi agli argomenti, agli affetti, ai metri propri de' romantici; e, tacendo d'altri, Angelo Maria Ricci d'Aquila (1776-1850) scrisse l' *Italiade* (in cui celebrò la vittoria di Carlo Magno sopra Desiderio) e il *San Benedetto.* Ma tutti questi, ed altri poemi ancora, benchè non manchino di pregi quanto alla forma almeno dello stile, scarseggiano di vita interiore e d' importanza e oggi poco più se ne parla. Miglior sorte ebbe nell'epopea burlesca Filippo Pananti di Mugello (1766-1837) col suo *Poeta di teatro*, romanzo di costumi scritto in facili e briose sestine. E nell' epopea seria conserva qualche fama Lorenzo Costa di Genova (1780-1861) col *Colombo* (1846), fondato sul solito contrasto fra Dio e Satana per favorire o contrariare la impresa del grande scopritore, ma ricco di fioriti episodi e scritto in bella lingua, benchè troppo ridondante di voci ricercate e di latinismi.

La tragedia alfieriana ebbe un buon continuatore in Francesco Benedetti di Cortona (1785-1821) che ne scrisse tredici, temperando la maniera dell' Astigiano con alcune novità inspirategli dallo studio dello Shakespeare. E in esse pure campeggia il più ardente amore dell'Italia la cui causa, caduta nel '21, contribuí non poco al suicidio col quale finí la vita. La commedia seguí nei migliori le orme del Goldoni: la rese più seria e regolare Alberto Nota di Torino (1775-1847) ma difettò di forza comica e di originalità. La trattò invece con vigore e lepidezza Giovanni Giraud romano (1776-1834), di cui restano ancora famosi il *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore* e *L'Aio nell' imbarazzo.*

Il melodramma salito in tanta fama per le melodie del Rossini, del Bellini, del Donizzetti, trovò un degno poeta in Felice Romani di Genova (1778-1865) che ne' suoi drammi (la *Straniera*, la *Sonnambula*, la *Norma*, l'*Elixir* d'*amore* ecc.),

trattò soggetti romantici in forma classica; per semplicità e rapidità d'intreccio, per istile fluido e robusto, agevolò i maestri nell'opera di dar loro un'eletta forma musicale e fu in questo genere il migliore dopo il Metastasio.

§ 8. Nella prosa, grandeggiò principalmente la storia contemporanea che ebbe, come non li aveva da un pezzo, strepitosi fatti da raccontare. Carlo Botta di S. Giorgio del Canavese (1766-1837), quando cominciarono a rumoreggiare vicino al Piemonte le armi francesi, favorí nel suo paese la diffusione delle nuove idee e ne ebbe in punizione il carcere. Liberato, entrò come medico nell'esercito repubblicano e dimorò nella Cisalpina ed a Corfú. Occupato il Piemonte da'Francesi, fu membro del governo provvisorio; e quando, per le vittorie austriache del '99, dovette emigrare oltre le alpi, fu de' piú caldi a chiedere al Direttorio un governo nazionale. Restaurata la potenza francese in Italia, il Botta venne eletto da'suoi concittadini deputato al Corpo legislativo in Parigi pel dipartimento della Dora, e la sua nomina fu sempre riconfermata fino alla caduta di Napoleone. Si trovò allora in grandi strettezze, che poté in parte allievare con qualche incarico temporaneo o coll'aiuto degli amici e coll'opera della sua penna. Stipendiato finalmente da Carlo Alberto che era divenuto re, seguitò sempre a dimorare a Parigi, se si eccettua una visita a Torino nel 1832. Morto nel 1837, ebbe sepoltura nel cimitero di Mont-Parnasse, donde poi le sue ceneri furono portate a Firenze e deposte in Santa Croce nel 1875.

Il Botta fervente classicista, nemico del medio evo e de'romantici, scriveva con purezza, ma non limitava la lingua al Trecento e ammetteva anche i neologismi piú necessarj. Studioso della magniloquenza liviana e de' nostri Cinquecentisti, fu sentenzioso, gran coloritore, vibrato, non senza un po' d'affettazione e con uso, talora soverchio, di ardite trasposizioni: e, non conoscendo abbastanza il vivo parlar toscano, si macchiò di arcaismi e di modi plateali. Tre sono le sue principali storie. La *Storia della guerra dell'indipen-*

denza d'America, che scrisse in tre anni e pubblicò nel 1809, comprende in quattordici libri quel grande e glorioso avvenimento, tanto più caro al Botta, perché vi ritrovava effettuate le virtú antiche, specialmente nel nobile personaggio del Washington, e perché volea proporlo com'esempio agl'Italiani. È il lavoro più accurato che abbia scritto, e gli stessi Americani diedero allo storico nostro le debite lodi.

La *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, scritta fra il '20 e il '22 e stampata a Parigi nel 1824, aggirandosi su fatti recenti, di molti dei quali l'autore stesso era stato testimone e in parte anche attore, non poteva avere tutta quella imparzialità e veracità che si trova nell'altra. Ma vi è sempre uno squisito senso morale, un accento di pacato sdegno contro gli stranieri, che sí grandi cose promisero e nulla attennero agl' Italiani, una grande libertà di giudizio verso il tanto ammirato Napoleone, e un compianto sincero sulle follie de' popoli che si lasciarono cosí facilmente illudere. La *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, dal 1534 al 1789, che egli compilò stretto dalla necessità del vivere e per sottoscrizioni fatte a suo pro dagli amici ed ammiratori, difetta di connessione, è disuguale nella estensione delle parti, poco esatta per difetto di fonti sicure e di documenti, e insomma alquanto affrettata.

La rivoluzione francese trovò un egregio storico in Lazzaro Papi di Pontito in quel di Lucca (1763-1834), che, recatosi nelle Indie Orientali come medico, illustrò con alcune belle *Lettere* la dottrina e i costumi di quella allor poco nota parte del mondo. Ritornato in Lucca il 1802, fu bibliotecario di Carlo Lodovico e maestro del figlio di lui. Tradusse in robusti versi sciolti il *Paradiso perduto* del Milton. Infine meditando, senza soverchio entusiasmo come senza cieco orrore, su quel memorando fatto che fu la rivoluzione francese, prese a farne un sobrio ma vivace quadro fino al 1814 (*Commentarj della Rivoluzione Francese*, 1834). « Mia precipua cura, egli dice, sarà il racconto sincero de' fatti e 'l non prendere quasi mai la difesa di alcuna parte, fuorché

quella della verità manifesta è di una libertà ragionevole e vera, lasciando il resto al libero giudizio de' leggitori ». L'opera del Papi, premiata dalla Crusca nel 1835, è tuttora stimata come esatta, giudiziosa, indipendente, e una di quelle che seguono, senza pompe retoriche, la scuola degli storici antichi.

Gli avvenimenti che travagliarono Napoli dai principj del regno di Carlo III fino alla morte di Ferdinando IV, dal 1734 al 1825, ebbero il loro storico nel napoletano Pietro Colletta (1775-1831), valoroso soldato ed abile ingegnere Sempre mirando all'utile della patria, prestò l'opera sua sotto i diversi governi che si succedettero nel Napoletano, e caro specialmente a Gioachino Murat, ritolse Capri agli Inglesi, rimise all'obbedienza la Calabria che per suggestione dei Borboni si era ribellata, e compiè molti importanti lavori d'ingegneria. Seguì Gioacchino nel tentativo, mal riuscito, di liberar l'Italia dall'Austria: nè perciò i Borboni restaurati cessarono di valersi di lui. Favorì la rivoluzione del 1820 e sottomise e pacificò la Sicilia ripugnante all'unione colla Terraferma. Relegato a Brün in Moravia ottenne, dopo circa due anni, che il confino gli si mutasse in esilio, e dal '23 fino alla morte passò la vita a Firenze, in istretta amicizia con G. B. Niccolini, Pietro Giordani, Gino Capponi e Giacomo Leopardi, con alcuni de' quali tenne assiduo carteggio. Avea scritto varj opuscoli di soggetto storico e militare, ma dovette negli ultimi anni rimettersi alacremente agli studj per comporre la sua *Storia del reame di Napoli.* Fu detto che gliela scrivessero in gran parte il Capponi e il Giordani: ed è certo che essi lo assisterono di consiglio e di revisione, massime il secondo. Ma il Colletta non era uomo da pensare colla testa altrui, e inoltre lo stile vibrato e brusco e un po' manierato rivela abbastanza lui stesso. Amante della libertà e sdegnoso dei vecchi abusi che deturpavano il regno di Napoli, tolse i colori da Tacito, storico suo prediletto, di cui aveva tradotto felicemente alcuni libri. Seppe rappresentare con forza e vivacità uomini e avvenimenti, istituzioni, opi-

nioni, e non isfoggiò né in concioni né in ornamenti retorici. Studioso della purezza della lingua, si dolse di non aver potuto osservarla quanto avrebbe voluto, stretto dalla necessità di usar parole nuove per esprimere nuovi pensieri. Anche la rivoluzione e liberazione della Grecia ebbe il suo storico in Luigi Ciampolini di Firenze (1786-1846) che dal '34 al '43 scrisse una *Storia del risorgimento della Grecia*, lodata per fedeltà al vero e per bell'arte di forma.

§ 9. Questo primo trentennio del secolo fu il periodo delle maggiori cure e del maggiore studio per ricondurre la lingua italiana a purità e decoro, francandola dalla imitazione de' Francesi, che colla loro prolungata invasione avevano tutto inforestierato. Cosí il desiderio della indipendenza nazionale diventò insieme causa ed effetto di questo rinnovato amore a ciò che piú distingue una nazione dall'altre. E il piú efficace stimolo ed esempio lo diede un frate di Verona, Antonio Cesari, uno di quella purgata scuola che fioriva in detta città. Nato nel 1760 ed entrato a diciotto anni nell'Ordine dei Filippini, dalla lettura del Passavanti fu tratto potentemente all'amore ed ammirazione delle scritture del Trecento e specialmente di Dante. Disse di lui il Giordani che « mantenne gloriosamente la fede di Cristo e la lingua d'Italia ». La fede insegnò e difese con una serie di lezioni sulla *Vita di G. Cristo*, sulle vite de' santi (*Fiore di Storia ecclesiastica*), sul vecchio testamento (*Lezioni scritturali*), e con varie orazioni sacre; nelle quali scritture adoprò la lingua del trecento e del cinquecento con assai franchezza e vigore, e non di rado apparve eloquente. La lingua stessa cercò di restaurare e divulgare direttamente, ristampando molti testi antichi, ed a Verona, nel 1806, il vocabolario della Crusca ampliato di molte migliaia di voci, e scrivendo la celebre *Dissertazione sulla lingua italiana*, occasionata da un premio che l'*Accademia italiana di scienze lettere ed arti*, residente in Livorno, propose nel 1808 a chi meglio avesse saputo « determinare lo stato presente della lingua, indicare le cause che possono portarla verso la sua decadenza e i mezzi acconci per im-

pedirla ». In quella *Dissertazione* egli dimostrava la necessità del ritorno allo studio e all'imitazione de' Trecentisti, come rimedio radicale alla corruzione signoreggiante, ne analizzava le bellezze, e invocava l'opera del governo per istituire scuole ad ottener quell' effetto. Inoltre con un dialogo intitolato le *Grazie*, pubblicato nel 1813, svolse meglio la sua dimostrazione e, non contento di avere celebrato il poema di Dante, mise mano ad una grande opera in dialogo intitolata *Le bellezze di Dante*, che introduce varj letterati veronesi a leggere e spiegare, esaltandone i pregi, la *Divina Commedia* (1824-26). Anche vicino a morte, dedicò a' giovani un *Antidoto* (pubblicato postumo) in cui ribadiva e lasciava come ricordo il culto de' Trecentisti.

Ma il Cesari, non ostante i suoi grandi meriti, esagerava accostandosi troppo agli antichi e cadendo talora in arcaismi o almeno in una certa affettazione, che si rivela specialmente nelle *Novelle* e nelle altre prose di soggetto non sacro. D'altra parte egli aveva un criterio assai ristretto circa l'uso della lingua e, se ristampò il Vocabolario della Crusca con molte aggiunte, non conobbe però i difetti fondamentali di esso rispetto ai bisogni del tempo. Intanto quell'accademia era stata da Napoleone ristabilita (1811) nella sua indipendenza, e pensava a riformare il proprio vocabolario. Avendo essa ricusato nel 1816 l'aiuto che per questa riforma le aveva offerto il Regio Imperiale Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano, le si scatenò contro un'aspra guerra di cui fu a capo Vincenzo Monti. Già in diversi spiritosi dialoghi pubblicati nel *Poligrafo* di Milano il Monti avea messo in canzone la troppa devozione del P. Cesari pei Trecentisti e gli abbagli presi nelle sue giunte al Vocabolario, quando nel 1817 si diè a compilare una general rivista del vecchio Vocabolario, col titolo *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*; opera che continuò fino al 1824. La parte dottrinale, per dir così, toccò a Giulio Perticari.

Questi (nato in Savignano di Romagna nel 1779 e morto nel 1822) sposò nel '12 la bella Costanza figlia del poeta e

leggiadra poetessa ella medesima, e il loro matrimonio (indizio anche questo del tempo) fu celebrato con dodici *Inni agli Dei Consenti*, scritti da illustri uomini. Il Perticari, scrittor forbito e studiatore dei nostri grandi Trecentisti, ma non superstizioso, aperse la *Proposta* col pregevole trattatello *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori*, in cui esamina tanto le virtú quanto i difetti dei testi antichi, ne distingue la buona imitazione dalla pedanteria, e condanna il voler per essi rinunciare allo studio degli eccellenti scrittori degli altri secoli, racchiudendo la lingua nei termini di quell'età. Questo, contro l'eccessivo *purismo*. Contro il *toscanesimo* o *fiorentinismo* riprese a sostenere la teoria dantesca del libro *De vulgari eloquentia*, la distinzione cioè d'un parlar plebeo proprio de' dialetti, e d'un parlare illustre comune a tutta l'Italia e formato dagli scrittori. Né solo nel trattatello suddetto toccò di questo volgare, ma ne discorse poi lungamente ed exprofesso nel libro *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al Volgare Eloquio*, che occupa tutta la parte II del vol. II della *Proposta*. La causa del volgare illustre non avea forse trovato un campione piú erudito ed eloquente del Perticari, che fa sfoggio di provenzale e si caccia nel mare magno delle rime antiche, per mostrare che i primi toscani scrissero peggio degli altri italiani, ma si lascia però condurre dalla passione a vedere piú di quello che è, a trarre dai fatti conseguenze false od esagerate e ad alterare tanto o quanto i documenti che porta. Onde l'opera sua fu facilmente confutata da Giuseppe Biamonti di Ventimiglia, dotto filologo ed elegante scrittore (1762-1824), colle sue belle *Lettere di Panfilo a Polifilo*; dal chiaro provenzalista Giovanni Galvani di Modena coi *Dubbj sulla verità delle dottrine perticariane*, e da altri: né oggi, dopo tanta luce sparsa sull'origine della nostra letteratura, ha piú autorità: ma alcune belle osservazioni e i pregi letterarj le conservano fama.

Con tali principj il Monti prese a rivedere la grande opera della Crusca, notando con acrimonia le sbagliate defi-

nizioni, la soverchia parte data agli arcaismi o ai plebeismi e alle sconcezze del parlar fiorentino, la ommissione di tante voci scientifiche, gli abbagli presi in molte interpretazioni, i cattivi testi seguiti, e insomma ne fece una critica, talora passionata e pungente, ma spesso giusta e illuminata, in guisa da maravigliare che un poeta sí fervido trovasse in sé stesso, ormai vecchio, la lena per intraprendere cosí minuti e pazienti studj di lingua. E, quel che è piú singolare, egli infiorò l'arida materia per mezzo di saporiti dialoghi lucianeschi, ora personificando parole e frasi, ora facendo parlare uomini antichi e moderni. La *Proposta* del Monti, non ostante difetti ed errori, giovò alla riforma del Vocabolario, e, proclamando l' unità della lingua nazionale, valse a stringere i vincoli di fratellanza che legavano il popolo della penisola.

§ 10. Autorevole maestro di lingua pura quanto il Cesari ma piú dotto di svariata coltura e di mente piú acuta, fu Pietro Giordani, nato nel 1774 a Piacenza, dove apprese il greco ed il latino: in Parma fece gli studj di legge. Per la durezza de' genitori e specialmente della madre, entrò senza vocazione nel monastero de' Benedettini di S. Giusto (1797), ma stancatosi di quella vita, nel 1800 depose l'abito e fuggí nella Cisalpina, ottenendo poi dal papa la secolarizzazione. Campò a stento la vita con diversi impieghi, ora alieni or consentanei al suo genio, finché i suoi scritti gli meritarono l'ufficio di prosegretario dell'accademia di Belle Arti a Bologna, che tenne dal 1808 fino al 1815, nel qual anno, avvenuta la restaurazione e sfrattato, come forestiero, da quello Stato, andò a Milano col Monti suo amicissimo e lavorò nel giornale la *Biblioteca Italiana.* Gli sopraggiunse nel '17 la morte del padre, colla cui eredità poté da indi innanzi vivere indipendente, com' era stato sempre suo vivissimo desiderio. Da Piacenza, dov' era tornato, fu per ragioni politiche bandito nel 1824, ma trovò ospitalità in Firenze sotto il mite governo del Granduca, e in quella città, che era allora il ricovero dei piú illustri esuli, menò vita onorata fino al '30. Ridestatesi, anche in Toscana, per suggestione dell' Austria, le persecu-

zioni ai liberali, dovette il Giordani partirne e, benché potesse poi ritornarvi, elesse rimanere a Parma dove la duchessa lo aveva riammesso. Ebbe, per certa sua lettera, nuove persecuzioni e una breve prigionia. Nel 1848 fu nominato preside onorario della Università. Dopo la ricaduta delle sorti italiane, morí improvvisamente nel settembre di quell'anno.

Il Giordani, versato ne' greci, ne' latini, ne' Trecentisti, anzi in tutti i nostri piú grandi scrittori, si formò uno stile antico e moderno nel tempo stesso, colorito e robusto, dove però si manifesta un po' troppo lo studio, come in quello di Daniello Bartoli (tanto da lui lodato e ammirato), ma con ben altro nerbo e con altra sobrietà e arte di stile. Ebbe un'alta idea della nobiltà delle lettere, le quali rivolse, per quanto poté, al vero ed al buono e fu non timido consigliero di nuovi e piú razionali metodi nell'educazione della gioventú e negli ordini civili. Anche il *Panegirico di Napoleone* (1807), la prima delle sue scritture veramente elaborate, in mezzo alle lodi che parvero adulazioni, contiene per indiretto savie ammonizioni, che non piacquero ai governanti. Celebrò spesso le belle arti che riguardava come la piú grande consolazione della vita e come primo strumento di civiltà e, amicissimo del Canova, scrisse per lui quel superbo elogio (1810) che è tenuto pel suo capolavoro, benché rimasto incompiuto. Il suo fine giudizio e gusto nel fatto della letteratura appare specialmente nel *Discorso sulla scelta di prosatori italiani* (1825), che doveva essere la prefazione di un'ampia raccolta de' nostri migliori autori di prosa, e nelle varie scritture su Giacomo Leopardi, che egli pel primo seppe degnamente ammirare. Come critico, per altro, non fu sempre imparziale, esagerando talvolta per simpatie o sdegni troppo ferventi. Belli ed ornatissimi sono gli altri suoi elogi, e discorsi di vario argomento: uniche per iscultoria semplicità le epigrafi; modello di fedeltà accoppiata ad originalità le poche versioni da prosatori latini e greci. Ma piú che negli scritti originali egli diffuse liberamente ed efficacemente l'animo suo nel voluminoso epistolario, raccolto con grande

amore dal suo degno discepolo Antonio Gussalli lombardo, che degli *Scritti* ci diede la più compiuta edizione, e di lui raccontò affettuosamente la vita.

La riforma della lingua e del gusto si diffuse a poco a poco per tutta l'Italia, e sorsero molte scuole capitanate da illustri scrittori. In Romagna Paolo Costa ravennate (1771-1836), purgato e nobile prosatore, elegante poeta (come mostra il suo *Inno a Giove* e i *Sermoni dell'arte poetica*), riformò il gusto nelle scuole col tante volte ristampato trattatello dell'*Elocuzione*; e Dionigi Strocchi faentino (1762-1850), più che poeta originale, fu un aureo traduttore degl'*Inni di Callimaco* e delle minori poesie di Virgilio. A Roma Luigi Biondi (1776-1839) fondò coll' Odescalchi il *Giornale arcadico* di archeologia e letteratura, e promosse il bello scrivere, traducendo anche elegantemente le *Elegie di Tibullo*; Salvatore Betti (1792-1882) non solo giovò coll'esempio e con molte brevi scritture alla riforma della lingua, ma celebrò le glorie degli Italiani in un dotto e forbito dialogo *La illustre Italia*, edito la prima volta nel 1841-43. A Parma Michele Colombo di Campo di Pietra (1747-1838) fu benemerito delle scuole colle pregiate *Lezioni sulle doti di una colta favella* e illustrò la letteratura italiana con giudiziose scritture critiche e con alcuni faceti opuscoli satirici. A Russi in Romagna Pellegrino Farini (1776-1849) ottenne molta lode colle sue storie sacra e romana e con altri eleganti scritti, per le scuole. A Napoli il marchese Basilio Puoti (1782-1847) facendosi maestro gratuitamente ai giovani del suo paese e scrivendo libri acconci, restaurò in quel popoloso regno il buon gusto letterario e diede una schiera numerosa di valenti scrittori. In Lucca, oltre a Cesare Lucchesini (1756-1837) e Lazzaro Papi, giovò sommamente a riformare la lingua e lo stile italiano Luigi Fornaciari (1796-1858) cogli *Esempi di bello scrivere* (che dal 1830 in poi andarono per tutte le scuole d' Italia) e con varie eleganti prose di soggetto letterario, biografico ed economico. E si fecero per tutta Italia molte versioni dei classici, poco fedeli

in generale, ma utili a divulgare la conoscenza degli antichi e scritte in bella forma italiana, come, oltre tutte quelle ricordate di sopra, le *Odi* di Pindaro di Giuseppe Borghi nativo di Bibbiena (1790-1847), la *Farsaglia* di Lucano voltata o piuttosto parafrasata maestrevolmente da Francesco Cassi di Pesaro (1778-1846), e le *tragedie* di Sofocle tradotte assai fedelmente e in nobili versi da Massimiliano Angelelli bolognese (1775-1853) e, in forma men bella ma più fluida e popolare dal milanese Felice Bellotti (1786-1858) che ci diede anche, nella stessa maniera, Eschilo ed Euripide. In prosa il Cesari tradusse le *Commedie* di *Terenzio* e le *Lettere* di *Cicerone*, versioni tuttora assai stimate.

LIBRI DA CONSULTARSI

G. Mestica, *Manuale della letteratura italiana nel secolo XIX*. Firenze, 1882-1885. Vol. 2.

L. Vicchi, *V. Monti, le lettere e la politica in Italia, dal 1750 al 1830. Saggi tre* Faenza, 1870 e 1883 e Roma, 1885.

A. Monti, *V. Monti. Ricerche storiche e letterarie*. Roma, 1873.

C. Cantù, *V. Monti* e *l'età che fu sua*. Milano, 1879.

B. Zumbini, *Sulle poesie di V. Monti, Studj*, terza edizione. Firenze, 1894.

A. Bertoldi, *Prose critiche d'istoria e d'arte*. Firenze, 1900.

R. Fornaciari, *Prose scelte critiche e letterarie di V. Monti e di U. Foscolo* con note e prefazione. Firenze, 1896. Vol. 2.

F. Gilbert De Vinckels, *Vita di U. Foscolo*. Verona, 1885-1898, 3 vol.

B. Zumbini, *La poesia sepolcrale straniera e italiana e il Carme del Foscolo*, in *Studj di letter. italiana*. Firenze, 1894.

G. Chiarini, *Gli amori di Ugo Foscolo*. Bologna, 1892.

B. Montanari, *Storia della vita e delle opere di Ippolito Pindemonte* (2ª ediz). Venezia, 1856.

P. Pavesio, *Carlo Botta e le sue opere storiche con Appendice* ecc. Firenze, 1874.

C. Buonfanti, *Vita di A. Cesari*. Verona, 1832.

G. Guidetti, *La questione linguistica e l'amicizia del Cesari col Monti, Villardi e Manzoni*. Reggio Emilia, 1901.

S. Scipioni, *Giulio Perticari letterato e cittadino*. Faenza, 1888.

G. Capasso, *La giovinezza di P. Giordani*. Torino, 1888.

I. Della Giovanna, *P. Giordani e la sua dittatura letteraria*. Milano, 1882.

A. Bertoldi, *Vari scritti sul Giordani*, nelle *Prose critiche ecc.* Firenze, 1900.

Capitolo XXIII

Il romanticismo ed Alessandro Manzoni.

§ 1. Il romanticismo. Sua essenza ed origine. - § 2. Il romanticismo in Italia e il *Conciliatore*. - § 3. Alessandro Manzoni. Sua vita ed opere. - § 4. Le idee del Manzoni nelle sue opere. - § 5. L'arte da lui adoperata e i suoi principii letterarii.

§ 1. Al classicismo che vagheggiava il mondo greco-romano e le sue forme d'arte regolari e maestose si contrappone, nei primi trent' anni del secolo, una scuola detta del romanticismo, che dal settentrione d' Europa e dalla Francia passò in Italia.

Il *romanticismo* altro non fu, in sostanza, che un ritornare col pensiero e colla fantasia alle idee ed alle forme rozze ma schiette e sublimi del medio evo, ben diverse da quelle che aveva portato il così detto Rinascimento sí in Italia come fuori. E col medio evo riprendeano voga i sentimenti e le credenze di allora, le leggende sacre e cavalleresche, le superstizioni, le instituzioni, il feudalismo da un lato, e le repubbliche popolari dall' altro. In Inghilterra ed in Germania si andò a ricercare l' antica mitologia di que' popoli, la storia tenebrosa dei loro signori e re, le loro favolose epopee, ripudiando le memorie della civiltà greco-romana, che per l'addietro avevano fatto anche quivi la delizia di molti poeti. Fino dalla seconda metà del sec. xviii si era rimesso in onore il grande drammatico inglese Shakespeare, prima lasciato da parte; lo Chatterton risuscitava antiche ballate, il Macpherson (come vedemmo) rifaceva i vetusti canti scozzesi. I poeti e critici tedeschi introdussero il nome di *romanticismo* (con allusione alle lingue ed alla civiltà romantiche e cristiane del medio evo) e i fratelli Schlegel, i poeti Tieck, Werner, Uhland, Novalis, Adamo Müller ed altri si misero

a capo di questa scuola che era per loro come il segnacolo della vagheggiata liberazione dalla invasione politica e dalla letteratura della Francia. In Francia stessa penetrò alla sua volta l'ammirazione della poesia e dei costumi germanici mediante il libro della baronessa di Stael, intitolato l'*Alemagna*; e al principio cristiano si ispirò il barone di Chateaubriand celebrando il « genio » del cristianesimo, abbellendo le leggende dei santi cristiani, mischiando religione, armi ed amori in romanzi o poemi che ammaliarono il mondo.

§ 2. In Italia, dove col Cesarotti, col Bertola, con alcune cose del Foscolo e del Pindemonte si era fatto strada la malinconica poesia del Nord, fu Giovanni Berchet colui che primo professò esplicitamente il romanticismo, pubblicando nel 1816 una *Lettera semiseria di Grisostomo* (lui stesso) *sul Cacciatore feroce* e *sulla Eleonora del Bürger*, due celebri ballate tedesche, di cui dava una versione, che rivestono con colori drammatici le superstizioni popolari. Grande fu l'opposizione fatta dai classicisti alle novità romantiche, condannandole per barbare e perniciose al buon gusto, e in Milano la *Biblioteca italiana*, a Roma il *Giornale arcadico* (fra gli altri) le combattevano. Ma i giovani che sentivano il bisogno d'una letteratura nostrale e cristiana, più vera e più atta ad operare sulla massa del popolo, prendevano coraggio. Alcuni di essi fondarono a Milano nel 1818 un foglio di colore azzurro intolato il *Conciliatore*, in cui scrivevano per le scienze sociali uomini come Pellegrino Rossi, Sismondo Sismondi ginevrino, Melchiorre Gioia, Giandomenico Romagnosi ecc.; per la letteratura, Silvio Pellico, Ermes Visconti, il Berchet su nominato, Giovita Scalvini, G. B. de Cristoforis, Lodovico di Breme, Pietro Borsieri, ed altri; né solo vi propagavano le teorie de' romantici, ma insieme con quelle invocavano, or più or meno copertamente, riforme civili, miglioramenti nella pubblica istruzione, e inculcavano l'amore all' Italia e la fratellanza fra le nazioni. Tantoché il romanticismo divenne ben presto alleato del liberalismo, e il sospettoso governo austriaco, a furia di censure e di repressioni,

costrinse quel giornale a cessare di pubblicarsi dopo poco più di un anno. Anzi parecchi de' suoi scrittori furono poco appresso involti nella persecuzione politica, che, fallito il tentativo del Piemonte nel 1821, empí le carceri italiane ed austriache di generosi prigionieri per la causa nazionale, e di esuli italiani l'Europa. Ma il principio romantico trionfava non pur nelle lettere, sí ancora nelle arti. E il pittore Francesco Hayez (1791-1882) se ne faceva campione nella pittura; i grandi musicisti dal Rossini al Verdi, coi loro melodrammi, lo rendevano più popolare. Del romanticismo si abusò certamente fra noi, e il nostro Parnaso prese a risonare di fantasie paurose e strane, con castelli medievali, monache e romiti, spettri vaganti nei cimiterj al chiaror della luna, amori teneri o furibondi, e simili tetraggini; onde il nome di *romantico* restò proverbiale per tuttociò che scoteva più fortemente e malinconicamente le fibre. Se ne abusò pure colla violazione d'ogni regola anche essenziale, mischiandosi, con poco decoro, il serio al faceto, il sublime al triviale, affastellandosi capricciosamente la prosa coi metri più diversi, e cadendosi, per paura dell'eleganza e dell'artifizio, nella trivialità dello stile, nella barbarie della lingua. Ma d'altra parte furono buone e necessarie riforme, lo spirito cristiano e la moralità rifiorenti nella letteratura, l'averne allargato i confini ad ogni tempo e luogo e ad ogni classe sociale, rotto i ceppi di regole convenzionali non fondate sulla natura, e resala, sí per l'importanza e l'opportunità degli argomenti, come per la forma dello scrivere, più accessibile al popolo. Questo avviamento moderato e savio della scuola romantica si dovette principalmente ad un uomo che co' suoi scritti la capitanò e corresse, e fu Alessandro Manzoni.

§ 3. Nato in Milano il 7 marzo del 1785 da Pietro Manzoni e da Giulia Beccaria, figlia del celebre economista, studiò prima sotto i Somaschi, indi nel collegio Longone o de' nobili, sotto i Barnabiti. Suo padre, uomo rozzo ed all'antica, separato legalmente dalla moglie, morí nel 1807. La madre, bella, colta, devota alle idee francesi e stretta in amicizia con Carlo

Imbonati (quello stesso a cui il Parini avea rivolta l'Ode l'*Educazione*), nel 1795 si stabilí con lui a Parigi e, quando costui morí nel 1805, ne restò erede universale. Il giovinetto Manzoni cresceva intanto a Milano mal contento de' suoi institutori e, ammaestrandosi da sé coi classici latini e italiani, ammirava fra' moderni il Parini e Vincenzo Monti, il quale conobbe personalmente fin d'allora: era tenero della madre e dell'avo materno, tantoché durò un pezzo a soscriversi *Manzoni Beccaria*; s'infiammava alle idee repubblicane. Nel 1801 compose infatti un poemetto di quattro canti in terza rima, intitolato *Il trionfo della libertà*, sotto la forma, allora comune, della *Visione*; in cui la Libertà, in figura di una gran dea, assisa su cocchio d'oro, accompagnata dalla Pace, dalla Guerra e dalla Eguaglianza, vince e stritola sotto alle sue ruote la Tirannia e quella che « il volgo chiamò religione », cioè, la Superstizione. Termina celebrando Vincenzo Monti, a cui dice:

> Io ti seguo da lunge e il tuo gran lume
> A me fo scorta ne l'arringo illustre.

Questo poemetto fu poi ripudiato dall'autore ma non distrutto, onde si è potuto pubblicare dopo la morte di lui. Nei seguenti anni, mettendosi piú sulle orme del Parini, compose in verso sciolto un leggiadro Idillio (*Adda*) indirizzato al Monti, ed alcuni sermoni, due de' quali sulla poesia ritraggono in forbito stile la maniera d'Orazio. Il Manzoni dunque fra i 15 e i 19 anni possedeva già un' eletta forma poetica.

Venuta la madre a Milano per accompagnare la salma dell'Imbonati, portò seco Alessandro a Parigi. Ivi frequentavano le conversazioni di Carlotta vedova Condorcet e di madama Cabanis, dove convenivano filosofi e letterati razionalisti, il Volney, il Garat, il De Tracy e Claudio Fauriel, insigne critico e scrittore, col quale il Manzoni si legò d'una stretta amicizia, come mostra il loro frequente carteggio. Nel 1806, per far cosa grata alla madre, pubblicò i versi *A Carlo Imbonati*, ristampati nell' anno stesso a Milano da G. P. Pagani che li dedicò al Monti, da' quali apparisce che

il Manzoni non aveva mai veduto l'Imbonati, fuorché nel ritratto. Hanno la forma d'una visione e d'un colloquio fra il poeta e l'estinto, il quale, dopo avere mostrato ammirazione pe' veri poeti, quali un Alfieri ed un Parini, e sdegno per i vili adulatori, indica al Manzoni il modo di farsi grande, coi seguenti versi in cui si può dire che racchiudasi tutto l'uomo e lo scrittore futuro:

> Sentir... e meditar: di poco
> Esser contento: da la meta mai
> Non torcer gli occhi, conservar la mano
> Pura e la mente: de le umane cose
> Tanto sperimentar, quanto ti basti
> Per non curarle: non ti far mai servo:
> Non far tregua coi vili: il santo Vero
> Mai non tradir: né proferir mai verbo,
> Che plauda al vizio o la virtú derida.

Nel 1807 incominciava, e nel 1809 stampò, l' *Urania*, poemetto mitologico per la forma, ma avente anch' esso lo scopo di celebrare la poesia come ministra di civiltà e di buon costume. Pindaro, vinto nel certame poetico da Corinna in pena di non avere visitato il tempio delle Grazie a Orcomeno, si ritira dolente sul monte Parnaso. Urania sua protettrice, prese le sembianze di Mirtide maestra di lui, scende a confortarlo e gli canta un inno: come Giove civilizzasse il mondo che era sordo alla voce della Virtú, mandando fra loro le nove Muse in compagnia delle Grazie, dalle quali furon ispirati i primi poeti, e gli uomini furon condotti a venerar le virtú. Il giovine poeta ebbe lodi dal Monti, il quale dicesi che esclamasse « Io vorrei finire come questo giovane ha cominciato », e dal Foscolo, che nelle note a' *Sepolcri* riportava alcuni versi del Carme all'Imbonati.

Ma il Manzoni fin d' allora sentiva l'inopportunità della mitologia, e al Fauriel (in data del 6 settembre 1809) prometteva di non fare piú versi di quel genere, perché, diceva, « vi è mancanza assoluta d'interesse ». Già egli dunque stava per mutare scuola, come avea mutato stato, sposando nel 1808 a Milano, dove erasi per breve tempo recato, Luigia

Enrichetta Blondel di Casirate, figlia di un ricco banchiere protestante, creatura angelica che fu, sinché visse, la sua ispiratrice. Nel 1810, convertitasi ella al cattolicismo, anche il Manzoni, dopo lunghe riflessioni, a' conforti di due sacerdoti Eustachio Degola ed Enrico Gregoire, ritornò sinceramente alla fede de' padri suoi, e tanto si convinse della verità del cattolicismo, che in una lettera, scritta a Diodata Saluzzo nel 1828, asseriva di vedere « la evidenza della dottrina cattolica a capo e in fine di tutte le questioni morali: per tutto dov'è invocata, per tutto dov'è esclusa ».

Stabilitosi a Milano (che di rado o per poco lasciò dipoi), prese per sua musa la religione, e scelse le principali feste del calendario per soggetto d'altrettanti *Inni*, che in tutto doveano esser dodici, ma restarono cinque, scritti e pubblicati fra il 1815 e il 1822. Pure nel 1815 aveva scritto un frammento di canzone, *Il proclama di Rimini*, per celebrare le speranze destate dalla impresa del Murat. Così religione e patria occupavano sin d'allora senza dissidio il cuore del grande scrittore. E come quattr'anni dopo (1819) pubblicava a difesa della religione le *Osservazioni sulla morale cattolica*, così, pigliando parte coll'animo alla prossima e sperata liberazione della Lombardia, componeva sui primi del 1821 la patriottica poesia *Soffermàti sull'arida sponda.* Nel maggio dello stesso anno scriveva, per la morte di Napoleone, il *Cinque maggio* che prima si divulgò manoscritto, poi fu tradotto in tedesco dal Goethe e finalmente stampato a Lugano nel 1822.

Datosi fino dal 1816 a studiare la storia del medio evo come fonte di poesia secondo i principj della sua scuola, ne trasse due tragedie, il *Carmagnola*, edito nel 1820 con dedica all'amico Fauriel; e l'*Adelchi*, pubblicato nel 1822 e dedicato alla moglie, dalla quale forse avea preso l'esempio per la figura di Ermengarda. Difese il romanticismo in due celebri scritture, nella *Lettera al francese Chauvet sull'unità di tempo e di luogo nella tragedia* ecc. (1820), e nella *Lettera al march. Cesare d'Azeglio* (1823), dove espose i principj fondamentali

della nuova scuola, pubblicata contro la sua volontà, ma non accolta da lui fino al 1870 quando ristampò le sue *Opere varie.* Infine tentò il genere messo in tanto onore da Gualterio Scott, col suo capolavoro *I Promessi Sposi*, composto fra il 21 e il '24 e pubblicato fra il '24 e il '27.

Affaticato da sí lunghe applicazioni imprese egli nel '27 un viaggio in Toscana, desideroso specialmente di apprendere dalla bocca dei ben parlanti quella lingua che proclamò poi unico efficace strumento della rinnovata nostra letteratura. A Firenze, ove si trattenne quattro mesi, fu accolto a gran festa da molti scrittori che colà allora soggiornavano (vi conobbe anche il Leopardi e il Giordani), e dal granduca Leopoldo II ebbe onori e profferte. Ritornato a Milano si diede a studiare la questione della lingua e, riconoscendo i molti difetti che per questa parte deturpavano il suo romanzo, volle tutto ricorreggerlo facendolo rivedere a Gaetano Cioni fiorentino, a G. B. Niccolini e ad altri e, accostatolo, quanto poté, al parlar di Firenze, lo ripubblicò in questa forma a Milano nel 1840, in una splendida edizione tutta ornata di vignette, disegnate, a suo suggerimento, dal Gonin: e a guisa di commento vi aggiunse una specie di ragionata cronaca, compilata sui documenti, dei processi fatti, dopo la pestilenza del 1630, contro i pretesi *Untori.* Il titolo che le diede di *Storia della colonna infame* avea indotto molti nell'errore che fosse un nuovo romanzo, i quali restarono penosamente delusi. Intanto erano cominciati per lui i lutti di famiglia: nel 1833 avea perduto la sua moglie dilettissima; nel '34 la primogenita Giulia, già disposata a Massimo D'Azeglio. Solo pe' conforti degli amici e specialmente del suo Tommaso Grossi che amava qual figlio, condisceso a maritarsi nel '37, in seconde nozze, con Teresa Borri vedova Stampa, la qual pure gli premorí. Nel '41 infine perdette la madre.

Venuto il '48, egli riaperse il suo cuore alle nuove speranze della liberazione d' Italia, inanimò i figli a combattere nelle memorabili cinque giornate, e pubblicò l'Ode pel 21 marzo,

accresciuta della ultima strofa. Nei dieci anni che corsero dopo il ritorno degli Austriaci, egli visse in Milano non molestato, e ricusò dignitosamente gli onori offertigli dal duca Massimiliano. Nel 1859-60 vide con somma gioia coronati i suoi desiderj della libertà e unità d'Italia, e strinse la mano al Re eletto, che lo nominò senatore e presidente onorario dell'Istituto Lombardo con un lauto stipendio, opportunissimo allora che le sue fortune erano volte in basso. Trasportata la capitale da Torino a Firenze (nell'anno 1865), il ministro Emilio Broglio, che conosceva le idee del Manzoni sulla lingua, lo invitò ad esporle, ond' egli, rotto il silenzio di tanti anni, pubblicò nel 1868 la sua Relazione *Dell' unità della lingua e de' mezzi di diffonderla.* Dopoché la capitale fu stabilita a Roma, accettò nel 1872 la nomina di cittadino romano con lettera al Sindaco di quella città. Accorato dalla perdita del suo maggior figlio Pietro, e già prima gravemente scosso per una caduta sulla soglia della chiesa che solea frequentare, andava perdendo a poco a poco la consueta lucidità della mente, e per infiammazione cerebrale morì, dopo una dolorosa agonia, in Milano, la sera del 22 maggio 1873. Ricevette magnifici onori funebri e la sua salma fu accompagnata alla tomba da Umberto di Savoia, allora principe reale.

§ 4. Alessandro Manzoni fu uno di que' rari ed eccelsi spiriti che vedono le cose in universale, senz' annebbiare o perdere i particolari; menti, come si suol dire, largamente sintetiche e non meno profondamente analitiche. Quindi né le negazioni degli scettici, né la ristrettezza dell'arte chiamata classica potevano appagarlo, ma soltanto la credenza cristiana presa nella sua maggior purezza e spiritualità, e soltanto il vero delle cose ma considerato nella sua essenza ideale, non offuscato dalle ombre del fatto reale.

Come lirico religioso, egli si rivela in queste parole scritte al Fauriel (25 marzo, 1816) « Ho tentato di ricondurre alla religione quei sentimenti grandi, nobili e umani che derivano naturalmente da essa ». Così nel *Natale*, Dio che si abbassa per l'uomo fino a farsi bambino, gli porge il simbolo della santa

democrazia cristiana, per cui non havvi differenza di condizione davanti al Signore. Nel *Nome di Maria*, quella fanciulla ebrea inalzata da Dio a regina del cielo e della terra, gli diventa la consolatrice di tutti, la protettrice del perseguitato e del miserabile, l'arca di salute per gli stessi suoi fratelli israeliti. Nella *Passione*, Cristo « il giusto », che espia colle proprie pene il peccato di tutti, è la santificazione del patire, è la confusione dello spirito di orgoglio e di vendetta, è la speranza del perdono per gli stessi suoi nemici. Nella *Risurrezione*, il trionfo finale dell'innocente oppresso attesta la potenza e giustizia di Dio; e la santa allegrezza de'cristiani per sì grande avvenimento torna in carità verso i poverelli. La *Pentecoste*, infine, poesia che per sublimità di concetto ha poche pari, è il mondo rifatto da Dio nel nuovo Spirito della legge d'amore, sostenitore del diritto di tutti, auspice della fratellanza universale. Insomma, negli *Inni* del Manzoni l'uomo si rigenera in Dio, Dio si rivela nell' umanità convertita, e il mondo santificato è un' anticipazione del paradiso.

Come lirico politico e storico, il Manzoni applica la legge di Dio alle opere dell'uomo. Se Dio ha fatto tutti gli uomini fratelli, maledetto chi si vuol sovrapporre agli altri, chi li soggióga. L'ingiustizia non resta mai impunita: Iddio rinnova i miracoli che redensero il popolo d'Israele: il prepotente cade quando si stimava più sicuro. Colui che non ha saputo usare a bene de' popoli la potenza concessagli dal cielo, prova tutta l'amarezza del disinganno, ed è questa stessa una misericordia di Dio, che così lo riconduce a sè e gli perdona. Tale il tipo di Napoleone, quale il poeta lo canta nel *Cinque Maggio*, giudicato, senz' encomio nè oltraggio, al lume della cristiana filosofia.

Anche nelle due tragedie ricompaiono gli stessi principj. Il *Conte di Carmagnola* ha per fine di porre in chiaro i mali delle discordie intestine, che preparano alle nazioni la servitù straniera (onde il coro *S'ode a destra* ecc.). L'*Adelchi* tende a mostrare che l'oppressione dei popoli, l'ingiustizia politica germinano sventure anche sul capo dei posteri innocenti. Il

dolore di Ermengarda, ripudiata dal marito, è infatti la tarda espiazione dei delitti de' re longobardi, espiazione resa dolce dalla rassegnazione in Dio. (Vedi il coro *Sparsa le trecce morbide*). V'è anche il fine di far capaci gl'Italiani, che non sperino nulla nel soccorso straniero, non sperino liberazione da chi vien per opprimere. (Vedi il coro *Dagli atrii muscosi* ecc.).

La esposizione dei principj religiosi del Manzoni, non mai smentiti, si trova nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, di cui la seconda parte fu solo abbozzata. Il Sismondi nel capitolo 127 della *Histoire des rèpubliques italiennes du moyen-âge* avea asserito che « questa morale è una cagione di corruttela per l'Italia », attaccando la servilità dell'unica credenza, la teologia e la casistica sostituite alla filosofia morale, il sagramento della confessione, le indulgenze, i precetti della Chiesa, le astinenze, la verginità, e in generale le virtú e le pratiche cristiane ed ascetiche. Il Manzoni tolse invece a mostrare « che essa (la cattolica) è la sola morale, santa e ragionata in ogni sua parte, che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla o dall'interpretarla alla rovescia ». Ma questa calzantissima dimostrazione, che attesta non meno lo studio fatto dall'autore sulla Bibbia e sui Padri, che la rigorosa logica di lui, non convinse il Sismondi, il quale, secondoché risulta da una lettera di G. Giusti (*Epist.* I, lett. 1), avrebbe detto che egli « considerava le cose come sono attualmente, e il Manzoni, come dovrebbero essere ». Nell'appendice al Cap. III della *Morale Cattolica* si trova una finissima confutazione del sistema « che fonda la morale sull'utilità », proprio l'opposto di quello che è cardine a tutta la dottrina del nostro scrittore.

Ne' *Promessi Sposi*, finalmente, è applicata in piú largo campo la dottrina evangelica, ridotta a questi due principj fondamentali 1: non fare ingiustizia ad alcuno, perché nella creatura offendi Iddio: 2: ricevuta la ingiustizia, non ti vendicare, ma perdona sempre e tutto: Iddio verrà in tuo aiuto. L'autore risuscitando i tempi piú tenebrosi dell'oppressione

spagnuola in Lombardia (1628-30), ci ritrae in semplicissima tela uno di que' prepotenti signorotti (Don Rodrigo) di Lecco, che invaghito d'una bella contadina (Lucia Mondello), alla vigilia delle nozze di lei con Renzo Tramaglino, per minacce distoglie il timido parroco Don Abbondio dall'unirli in matrimonio. La egoistica timidezza del prete, l'avventatezza dello sposo, la furberia di Agnese madre di Lucia, sono causa complessa delle peripezie toccate ai due fidanzati che, separati per forza l'uno dall'altro, corrono il pericolo, egli di morire impiccato, ella di cadere in mano al suo persecutore. Ma l'angelica innocenza di Lucia merita premio e lo ha. Si converte a Dio il più temuto strumento della persecuzione (l'*Innominato*), muore di pestilenza il forsennato ed empio Don Rodrigo, ne guariscono i due promessi, e sposati dallo stesso Don Abbondio, celebrano il pranzo nuziale nel castello del loro nemico. Come dalla viltà d'un prete era nato il primo scandalo, così dall'eroismo di due altri ecclesiastici (Fra Cristoforo, il card. Borromeo) nasce la salute e il trionfo. Fu detto che il Manzoni predicando rassegnazione e perdono, veniva a ribadire i ceppi che opprimevano gl' Italiani, ma non si badò che egli applicava la teoria evangelica all'uomo privato, non ai popoli, e che contrapponeva all' offesa dell' uomo la punizion divina. Fu detto che esagerò la virtù degli ecclesiastici, ma prima di tutto egli considerò il prete cattolico qual dovrebb'essere secondo il Vangelo, e non mancò poi, sia in Don Abbondio, sia in qualche superiore ecclesiastico, di rappresentare anche il lato debole di quel clero, troppo ligio ai potenti. Fu detto che i protagonisti, due villanelli, son gente ignobile e non hanno importanza. Ma tanto più risalta la giustizia divina, quanto più vili, secondo il mondo, son coloro in pro de' quali si esercita.

Ne' suoi lavori storici (*Sul Conte di Carmagnola*, *Sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, *Sulla colonna infame* e nell' opera postuma, non finita, *La rivoluz. francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859, Saggio comparativo*, Milano, 1889) il Manzoni dissente da quella scuola

fatalista che, dando tutto alle cause esterne, quasi annulla la personalità umana. Egli anzi pone in luce il principio della vitalità delle razze e del loro antagonismo, e quello del libero arbitrio. Non ammette la fusione dei Longobardi cogli antichi italiani, e quindi giudica benignamente i pontefici che si opposero ai primi, riguardandoli come stranieri oppressori. Ne' crudeli supplizj dati agli *Untori* non vede, come il Verri, un semplice effetto dell' ignoranza e delle cattive leggi, ma ne attribuisce la colpa ai giudici passionati. Infine, paragonando la pacifica rivoluzione italiana con quella della Francia trova la ragione degli eccessi di questa in una prima ingiustizia, cioè nell' essersi il terzo Stato arrogato (disubbidendo al Re) quel potere che spettava a tutti e tre gli Stati, e che di prepotenza in prepotenza lo trasse fino al *Terrore*.

In filosofia il Manzoni, benchè nemico del materialismo e dello scetticismo del secolo XVIII, si tenne per un pezzo lungi da ogni sistema. Avendo però conosciuto fino dal 1827 Antonio Rosmini e stretto con lui amicizia (che si fece più assidua quando il Manzoni dimorava a Lesa sul Lago Maggiore), potè leggerne, prima che uscisse alla luce, il *Nuovo Saggio sull' origine delle idee* e ne rimase tanto convinto, che da indi in poi fu seguace di quella dottrina, anzi l' applicò egli stesso ad una questione d'arte nel suo bel dialogo *Dell' Invenzione*, pubblicato il 1845. Accorse poi nel 1855 al convento di Stresa, per chiuder gli occhi all'amico caro e venerato.

§ 5. Sotto l' aspetto dell' arte, il Manzoni è romantico quanto al concetto generale, ma quasi sempre classico nel decoro e nella temperanza della forma. La sua lirica tiene del narrativo e del drammatico, sia negl'*Inni* sacri, dove la nascita, la resurrezione di Cristo, la visita di Maria ad Elisabetta son ritratte col semplice linguaggio del Vangelo; sia nel coro del *Carmagnola*, che ci mette sott' occhio vivamente la battaglia di Maclodio e i sentimenti dei popoli belligeranti; sia ne' due cori dell'*Adelchi*, il primo de' quali riproduce così al vivo la feroce baldanza dei Franchi, e l'altro

ci fa assistere alle cacce faticose di Carlo Magno, al compianto delle monache, alla morte di Ermengarda. Oltre la doppia strofa settenaria od ottonaria, egli usa volentieri l'ottava decasillaba, metro fervido e concitato, raro prima di lui nella poesia italiana.

Nella tragedia ha introdotto parecchie novità. Non raggruppa l'azione in un centro, come sogliono i classici, ma la distende a guisa di tanti quadri legati da un'unica idea, sull'esempio degl'Inglesi e de' Tedeschi, trasgredendo la rigorosa legge delle tre unità. Tien conto de' particolari storici (anzi nel *Carmagnola* va tant'oltre, da distinguere i personaggi in storici e ideali) e, invece di creare tipi assoluti ed estremi come fecero l'Alfieri e i francesi, ci presenta più spesso caratteri poco spiccati, misti di virtù e di difetti, combattuti da opposti sentimenti nel loro operare. Attribuisce nondimeno anch'egli ad alcuni uomini (specialmente ai protagonisti) un senno, una delicatezza di sentimenti, un disinteresse, una profonda religione che erano dell'autore, piuttostochè dell'epoche descritte. Il *Carmagnola*, e più ancora l'*Adelchi*, quanto piacciono e si ammirano sotto l'aspetto morale, tanto sono poco verosimili nella storia. Di più, scarseggia in queste tragedie la forza drammatica: non amori, non vigore di sentimenti, non contrasto di passioni: tutto si acconcia nell'idea morale, in Dio. Allo stesso effetto dell'ammaestrare mirano i cori che differiscono da quelli de' Greci, inquanto non rappresentano uno o più personaggi che entrino nell'azione, ma l'autore stesso che dal fatto si leva a sublimi considerazioni.

Nei *Promessi Sposi* il Manzoni seguì, in sostanza, la maniera di Walter Scott, ed egli stesso in una lettera all'amico Fauriel esponeva così, fino dal 1821, le sue idee sul romanzo storico « Io lo concepisco come una rappresentazione d'un particolare stato della società per mezzo di fatti e di caratteri tanto simili alla realtà, che si possano credere una vera storia eventualmente scoperta. E quando vi siano mescolati degli avvenimenti e de' personaggi storici, io credo esser

duopo che si rappresentino nella foggia più strettamente storica ». Dalla Storia di Milano del Ripamonti e da una grida o decreto riportato da M. Gioia nella sua opera *Economia e Statistica*, gli nacque l'idea di quel libro, che egli finse avere rifatto sopra il manoscritto d'un anonimo, e che intitolò *Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta.* Ritrasse in modo conforme alla storia i costumi del secolo, la vita del card. Federigo e la pestilenza che spopolò Milano; e del resto espresse fedelmente la natura umana, specialmente nei caratteri di Fra Cristoforo, di Renzo, di Don Abbondio (il più comico e ben condotto fra tutti), e fino in quelli di secondo ordine, che formano, come oggi con vocabolo artistico suol dirsi, macchiette d'una grande verità. In Don Ferrante e Donna Prassede rappresentò più particolarmente i pregiudizi e la presunzione delle classi colte del secolo. Lucia e Agnese (figlia e madre) paiono fatte per incarnare in due persone, due estremi opposti: nell'una la più illimitata rassegnazione e fiducia in Dio; nell'altra la confidenza nella umana scaltrezza e furberia, che non guarda sempre ai mezzi per ottenere un fine onesto. In tutto il romanzo poi, sia tratteggiando i caratteri, sia mescolando osservazioni e sentenze ai fatti narrati, il Manzoni lascia serpeggiare una certa ironia o, come oggi con inglese parola suol dirsi, un certo *umorismo*, che palesa in lui un senso profondo di indifferenza e di disgusto per le sorti umane, temperato però dalla fede nella provvidenza e nella giustizia di Dio, e in mezzo alle circostanze, anche più gravi, fa spuntare un sorriso di compassione o di rassegnazione forzata.

Quanto all'arte in generale, il Manzoni sí nella *Lettera a Cesare d'Azeglio*, sí in quella allo *Chauvet*, accettò la parte più ragionevole e sana delle teorie romantiche. Nella prima è ben nota quella sua massima, che « la poesia e letteratura debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo » parole che con poca varietà ripete nell'ultima edizione del 1870, e che nella continuazione della lettera sono ampiamente spiegate. Quindi rigettò l'uso della

mitologia greca e romana come non vera nè interessante, e non curò, fra i precetti della rettorica, quelli che sono desunti soltanto dall' esempio de' capolavori antichi, senz'avere un fondamento nella natura umana e ne' bisogni dello spirito. E già nella *Lettera* allo Chauvet avea combattuta la legge dell'unità di tempo e di luogo, e si era dichiarato per l'aderenza del dramma alla storia, lasciando alla poesia lirica la parte affettiva e ideale. Quando per altro ebbe pubblicato i *Promessi Sposi*, scrisse il discorso *Del romanzo storico e in genere de'componimenti misti di storia e d'invenzione* (1845) in cui sostenne addirittura che storia e invenzione non si possono mescolare in un medesimo componimento senza violare le ragioni di ambedue, eccetto il caso che le abbia già unite inconsapevolmente il popolo nelle sue leggende. E ciò fece valere non soltanto e principalmente pel romanzo e per l' epopea, ma anche in parte per la tragedia. Il Manzoni fu coerente ai suoi principj e non trattò più il genere da lui condannato. E infatti, il modo rigoroso con cui la scuola romantica aveva concepito la storia, doveva logicamente portarlo a queste conclusioni che però, in pratica e nelle mani di un sommo ingegno, non hanno un valore assoluto, come l' esempio del Manzoni stesso dimostra.

In lingua, come abbiamo già detto e come torneremo a dire in luogo più opportuno, egli teoricamente si dichiarò per l'uso toscano, anzi più rigorosamente pel fiorentino, ma non escludeva lo studio degli antichi perché, come scrisse al Cesari, in essi resta tanta parte del parlar popolare oggi dimenticato o guasto dai letterati, che bisogna riprendere. In pratica poi, deposti gli scrupoli e le preoccupazioni, si lasciava guidare principalmente dalla ispirazione naturale: e come nella poesia si innalzò talora ad ardimenti nuovi di forme e di figure (emulo in ciò del suo prediletto poeta, Virgilio), cosí e nella poesia e più spesso nella prosa non si guardò sempre dall' introdurre vocaboli anche poco italiani, quando non ne trovò di più adattati ed espressivi fra i legittimi; ed altresí nelle scritture più accurate lascia talora a de-

siderare una maggiore eleganza, né sempre va esente da un certo fare franceseggiante. Ma guardando a fondo, si vede che aveva studiato e ben conosceva la buona lingua e che sapeva farne uso: e, tutto considerato, la sua prosa è quella che più corrisponde al modo di ragionare e di sentire del secolo presente, senza però cadere in eccesso o in servilità.

LIBRI DA CONSULTARSI

E. Bertana, *Arcadia lugubre e preromantica.* Spezia, 1899.

A. Pesenti, *Il romanticismo in Italia.* Milano, 1882.

Guido Muoni, *Lodovico di Breme e le prime polemiche intorno a Mad. di Stael e al romanticismo in Italia* (1816). Milano, 1902.

C. Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari.* Milano, 1878.

B. Prina, *A. Manzoni. Studio biografico e critico.* Milano, 1880.

C. Cantù, *A. Manzoni, Reminiscenze.* Milano, 1882.

S. S. (Stefano Stampa). *A. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici. Appunti e Memorie.* Milano, 1885.

N. Tommasèo, *Ispirazione e arte.* Firenze, 1858, P. III.

F. De Sanctis, *Scritti varj inediti* o *rari, pubblicati a cura di Cesare Croce.* Napoli, 1898, vol. I.

P. Petrocchi, *I Promessi Sposi di A. Manzoni, raffrontati sulle due edizioni del '25 e del '40, con un commento storico, estetico e filologico.* Firenze, 1893-1903.

A. Bertoldi, *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri, sentenze di A. Manzoni, con note.* Firenze, 1897.

F. D'Ovidio, *Le correzioni ai Prom. Sposi e la questione della lingua.* 3ª ediz. Napoli, 1893.

G. Sforza, *Scritti postumi di A. Manz.*, Milano, (*in corso di stampa*).

G. Sforza, *I brani inediti de' Promessi Sposi.* Milano, 1905.

F. D'Ovidio, *Nuovi studj Manzoniani*, Milano, 1908.

Guido Mazzoni, *Le origini del Romanticismo.* N. Antologia, 1 ottobre 1893.

Capitolo XXIV

Giacomo Leopardi.

§ 1. Introduzione. - § 2. Giovinezza del Leopardi a Recanati. - § 3. Sue peregrinazioni e morte. - § 4. I *Canti*. - § 5. Le *Operette morali* e i *Paralipomeni*. - § 6. Altre opere. - § 7. Il Leopardi e il Manzoni nell' arte.

§ 1. Accanto al Manzoni, benché piú tardi nato morisse molto prima, era sorto un altro grandissimo ingegno che, rimasto per qualche tempo meno celebre e meno imitato, diventò poi il piú potente rivale di lui e della sua scuola, e guidò in gran parte la letteratura dell'ultimo trentennio. Intendiamo dire di Giacomo Leopardi che, disceso per linea retta dalla scuola dei classicisti e puristi, comprese per l'altezza della sua mente, al par dei romantici, i nuovi bisogni della letteratura, e attuò in parte e in parte consigliò un migliore indirizzo di quella. Ingegno di diversa tempra dal Manzoni ma non meno acuto ed originale di lui, seppe trarre dal dubbio e dalla negazione una vena di poesia schietta e sublime, come dalla fede e dalla rassegnazione cristiana la derivò il poeta e romanziere lombardo.

§ 2. Nacque il Leopardi in Recanati, città delle Marche, il 29 giugno del 1798, dal conte Monaldo Leopardi, gentiluomo di antica stampa, passionatissimo pel vecchio ordine di cose, come avversissimo ai principj della rivoluzione. Giacomo, il maggiore della famiglia (degli altri sono ricordati ancora il fratello Carlo e la sorella Paolina) ebbe uno sviluppo troppo precoce sí di corpo come di spirito. Avviato ne' primi studj in casa e, secondo l'usanza d'allora, da due ecclesiastici, ben presto ne seppe piú dei maestri, e dai 13 ai 17 anni se la passò chiuso nella ricca biblioteca paterna, imparando da sé il greco, oltre ad un poco d'ebraico, e facendo spogli

d'autori. Divenne così ben presto un perito filologo, ma a spese della salute ed anche dell'avvenenza del corpo, essendo cresciuto infermiccio, mingherlino e gibboso, disgrazia di cui s'accorò poi sempre. Il padre lo amava teneramente ma non si prendeva cura di svagarlo, contento che si facesse un grand'uomo. La madre, Adelaide Antici, tutta intenta ai risparmj per rimettere in sesto il patrimonio assottigliato, era anzi che no dura e severa coi figli e li teneva a stecchetto. Quindi Giacomo, ormai in quell'età che spuntano vivaci i desiderj e impedito, per le frequenti infermità, di studiare quanto avrebbe voluto, cominciò a provare una grandissima e continua noia e malinconia, accresciute anche da una vivissima brama di gloria.

Avea fatto e faceva traduzioni dal latino e dal greco, studj e commenti filologici e critici: fino dal 1812 avea presentato a suo padre il *Pompeo in Egitto*, tragedia in tre atti; nel 1814 avea composto un' operetta *Degli errori popolari degli antichi*, mirabile per quell'età, in cui, spigolando dai classici, raccolse e illustrò con esempj le superstizioni più in voga, e opponendo superstizione a religione, finì con un' affettuosa apostrofe a questa: poiché tuttora splendeva nell' animo suo la fiaccola della fede. E com' egli fosse combattuto fra l'amor della gloria e quello della religione lo mostra la cantica in terza rima, *Appressamento della morte*, composta nel '16 e inspirata manifestamente, come appare dai personaggi, parte storici, parte allegorici che vi introduce e da una specie di visione del Paradiso, da' *Trionfi* e dalla *D. Commedia*. Questo poemetto che l'autore stesso tenne in poco conto e che, anche per consiglio del Giordani, non credè bene di pubblicare, quantunque mediocre per concetto e per tessitura, è notevole assai rispetto all'età in cui fu scritto, e mostra, benché tuttora greggio e mal fuso, quello stile che dovea poi con tanta finezza ritrarre gli aspetti della natura e le angosce dell' anima.

Verso la fine di quell'anno venne a travagliarlo il primo amore per una cugina di suo padre (Geltrude Cassi), che si era trattenuta in casa Leopardi una quindicina di giorni.

La partenza della donna, senza ch'egli avesse osato manifestarsi, lo afflisse profondamente, ed egli sfogando in due affettuosissime elegie il suo dolore, si disse « a pianger nato ». E forse furono dello stesso genere, cioè occulti e fantastici, altri amoretti da lui concepiti per fanciulle di umile condizione, che dalla sua stanza di studio vedea per la finestra nelle case vicine, alle quali rispondono i nomi fittizi di Silvia e Nerina.

Intanto sullo *Spettatore* di Milano diretto dal libraio Fortunato Stella comparivano alcune sue versioni da Omero e da Virgilio, e, quel che è più mirabile, un inno a Nettuno che il Leopardi finse aver tradotto da un originale greco incognito, e due odi in lingua greca così belle, da scambiarsi con quelle di Anacreonte, a cui l'autore le attribuiva. Il Giordani, accogliendo l'invito fattogli dal giovine scrittore, entrò con lui in istretta amichevole corrispondenza, lo rivelò, per così dire, a lui stesso, lo incuorò a mettersi tutto nello studio dell'italiano, e nel 1818 si trattenne per parecchi giorni seco a Recanati. Frutto di questo studio e di questi conforti furono le due canzoni che nello stesso anno il giovane pubblicò, *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante in Firenze*, dedicate a Vincenzo Monti, che, in risposta, si rallegrava di « veder sorgere sul nostro Parnaso una stella »; e da esso comincia la carriera poetica del Leopardi. I sentimenti liberali di quelle canzoni, insieme coll'intepidirsi della fede e col dubbio che invase l'animo di Giacomo, dispiacquer forte a suo padre, che gli attribuí a' suggerimenti del Giordani ma, per quanto pare, senza sufficiente ragione: e anche ciò, oltre alle strettezze economiche, lo rendeva restio a contentare il vivissimo desiderio del giovane di uscire dall'angusta Recanati e visitare le grandi città. Ma nel 1819 Giacomo, afflitto da noiose malattie né potendo più resistere alla malinconia che l'opprimeva, tentò di procurarsi un passaporto e preparò una lettera al padre, in cui scusava la sua disegnata fuga. Caduto il passaporto in mano di Monaldo, la fuga non ebbe effetto: ma finalmente nel novembre del 1822 poté l'infelice giovane var-

care quei monti, di là dai quali sognava di trovare un'arcana felicità.

§ 3. Andò a Roma dove avea parenti da parte di madre, ma le sue speranze restaron deluse, e quella società gli parve ancor più frivola della recanatese. Fece per altro illustri conoscenze eziandio di stranieri, e fu preso in grande estimazione dal celebre Niebuhr che avrebbe voluto procurargli in Germania una cattedra. Ritornato in patria, raccoglieva le canzoni sino allora composte e le faceva stampare a Bologna nel 1824, accompagnate da dotte annotazioni per difendere alcune voci non registrate dalla Crusca. Un contratto fatto collo Stella di Milano di una retribuzione mensile, gli diede modo di assentarsi di nuovo da casa per quasi due anni, fra il '25 e il '27, trattenendosi alcuni mesi in quella metropoli, e il resto del tempo a Bologna, eccetto una breve dimora in famiglia. Pubblicò in quel tempo, coi tipi dello Stella, il *Martirio dei Santi Padri*, ingegnosa imitazione dello stile del Trecento, da cui rimase ingannato lo stesso Cesari, l'*Interpetrazione delle rime del Petrarca*, commento letterale ma sobrio e preciso: nel 1827 una parte delle *Operette morali* in prosa, nel 1828 una *Crestomazia italiana*, il primo lavoro di tal genere bene inteso, e condotto con sani criterj per la riforma dello scrivere. Dopo la dimora in Firenze e Pisa di quasi un anno fra il 27 e il 28 (dove conobbe il Manzoni e strinse amicizia col Capponi ed altri illustri), cessatagli la retribuzione mensile dello Stella, fu costretto, con suo gran dispiacere, a ristabilirsi a Recanati, senza speranza di uscirne (Vedi *Le ricordanze*). Ma, dopo che avea tentato inutilmente d'ottenere una cattedra a lui adattata, i suoi amici di Firenze, fra' quali il Colletta, lo sovvennero di denaro sotto pretesto di fare de' suoi versi una nuova edizione. Ond'egli nel maggio del '30 ritornò in quella città e vi si trattenne quasi due anni e mezzo, dedicando quella nuova edizione (Firenze, 1831) «agli amici di Toscana». E allora consegnò a Luigi De Sinner, grecista svizzero, ed uno de' suoi più cari amici, tutti gli scritti filologici giovanili, perché fossero

pubblicati in Germania; il che non poté farsi allora ma la più parte ne uscí poi in luce, morto l'autore, in varj tempi.

Intanto i mali fisici e morali si aggravavano viepiú e il povero Leopardi, non potendo pensare di dover ritornare a Recanati, ottenne finalmente dalla famiglia un piccolo assegnamento mensile che gli fu sempre continuato. Avea nel '30 stretto una tenera amicizia col letterato napoletano Antonio Ranieri, che si trovava a Firenze, il quale mosso a compassione dell'amico, la cui salute vedeva sempre più venir meno, nell'ottobre del 1833 lo menò seco a Napoli e con lui visse, prestandogli, tanto egli quanto la sua sorella Paolina, le più affettuose cure, facendolo, secondo le stagioni, dimorare o a Capodimonte o alle falde del Vesuvio, e amorosamente raccogliendo quello che il povero infermo poteva dettare di nuovo, che furono alcune liriche e prose, i *Pensieri*, e i *Paralipomeni alla Batracomiomachia.* Voleva il Leopardi fare un'edizione compiuta delle sue opere, ma quella incominciata a Napoli fu soppressa per ordine del governo: a Parigi pure trovò contrasti. Cosí, senza nemmeno quest' ultima consolazione, per idropisia e tisi moriva improvvisamente il 14 di giugno del 1837, nelle braccia dell'amico che, in quei tempi di colera, poté a gran fatica salvarne il cadavere e farlo seppellire nel paesello di Fuorigrotta fuor della chiesetta di S. Vitale, con un' epigrafe di P. Giordani.

La vita stessa adunque del Leopardi spiega in gran parte il suo malumore. La salute guasta e il temperamento troppo sensibile, quantunque egli si sdegnasse contro chi voleva attribuire a ciò le sue opinioni filosofiche (*Epist.* 5ª ediz. N. 748); la durezza della madre e i principj severi del padre, la misantropia e la timidezza del suo carattere, la perdita delle credenze religiose, l' esser cresciuto in un piccolo paese tanto inferiore alla sua istruzione ed all' altezza del suo intelletto, il non potere, un po' per la deformità della costituzione un po' per certa ritenutezza, ispirare amore di sé nelle donne (amò, senza esser corrisposto, in Bologna la Carniani Malvezzi (1826), in Firenze (1831) la Targioni Tozzetti, da lui

adombrata nell'*Aspasia*), come pure la servitú politica in mezzo alla quale s' abbatté a vivere; tutto dovette contribuire a quella sua tenace malinconia.

§ 4. Le 41 liriche, fra canti, frammenti e qualche saggio di versione, composte dal '16 al termine della sua vita, e ordinate dall'autore nell'ultima edizione fatta a Napoli il '35 e riprodotta a Firenze il '36 (oltre a due, *Il tramonto della luna* e *La ginestra*, che furono aggiunte, postume, dal Ranieri) esprimono vivamente lo stato d'animo del poeta nei successivi gradi della sua disperazione, sempre piú intensa e pure in apparenza sempre piú tranquilla, ed esprimono anche i varj passi nell'arte: dal classicismo un po' retorico della scuola lirica secentistica (nella quale egli molto studiò), alla purezza e trasparenza di stile attinte dai greci e dai Trecentisti.

Senza curarci troppo dell' esatta cronologia di questi canti, noi possiamo, nel 1° gruppo, *All'Italia*, *Sopra il monumento di Dante*, *Ad Angelo Mai*, *Nelle nozze della sorella*, *A un vincitore nel pallone*, *Bruto minore*, *Alla primavera*, *Inno ai Patriarchi* notare come prevalente il concetto, che l'infelicità umana deriva o dall'esser mancate negli uomini le virtú patrie e generose degli antichi, o piuttosto dall'incivilimento e dalla scienza sottentrati alla vita di natura ed alle ingenue illusioni (*dolce errore*), che ponevano i primi uomini in istretto e perenne commercio colla divinità. Nel 2° gruppo (*Ult. canto di Saffo*, *Il primo amore*, *Il passero solitario*, *L'infinito*, *La sera del dì di festa*, *Alla luna*, *Il sogno*, *La vita solitaria*, *Alla sua donna*, *Al Conte Pepoli*, *Il risorgimento*, *A Silvia*, *Le ricordanze*) quell'infelicità ci si rivela piú addentro, cioè come inerente alla stessa natura umana, la quale non può effettuare le sue speranze: ci si rivela il disinganno perpetuo dell'autore e dell'uomo in generale. Nell'ultimo, *Canto d'un pastore* ecc., *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*, *Il pensiero dominante*, *Amore e morte*, *Consalvo*, *Aspasia*, *Sopra un basso rilievo* ecc. *Sopra il ritratto* ecc., *Palinodia*, *Il tramonto della luna*, *La ginestra*) nascondendosi quasi del tutto l'autore e i suoi casi, ci sta

davanti la stessa infelicità studiata in sé medesima, ridotta a teoria, ad un'accusa contro la natura ed il creatore, trattata con una forma che ha insieme la severità del sillogismo e il fervore della passione. La *Palinodia* poi è singolare dalle altre, per il tuono amaramente ironico che l'autore prende contro i vantatori di un prossimo felice avvenire dell'umanità.

Mentre nella maggior parte di questi canti il poeta stesso parla direttamente, in alcuni altri egli attribuisce a personaggi o storici o fantastici i suoi sentimenti. La *Saffo* è il lamento appassionato di chi, avendo sortito un raro ingegno con un corpo deforme, sospira invano ad amore e si crede reietto da tutta la natura. Il *Bruto minore* esprime il disinganno furente di chi pose indarno ogni speranza nello zelo per la giustizia e la libertà. Nel *Consalvo* (presone per avventura l'idea da un personaggio del Byron, o da un episodio della *Conquista di Granata* del Graziani) l'impeto d'un amore per lunghi anni taciuto e dissimulato, e che solo in punto di morte ottiene un segno di corrispondenza, infonde una passione straordinaria più propria de' poeti romantici che dei classicisti. Infine il *Canto d'un pastore* ecc. è l'ingenuo e mesto anelare ad uno scopo qualsiasi di felicità, che non riesce trovare in tutta la natura.

§ 5. Le *Operette morali* (cui fanno seguito la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte,* ed i *Pensieri*) furono in parte pubblicate nel '27 e il resto nel '35, e tre postume nel '45: esse furon quindi scritte alternativamente coi canti più profondi e disperati. E però non bisogna cercare in esse, come qualcuno volle, un vero e proprio sistema filosofico, mentre non son altro, come dice il Barzellotti, che « la forma riflessa e ragionata del suo *pessimismo di sentimento* ». Qui l'autore, sempre poeta anche in prosa, cioè sempre intento a rivestire d'immagini e di favole il suo pensiero, piglia il fare del greco Luciano, pone in iscena e fa parlare talora personaggi mitologici, talora idee astratte o cose personificate e persone storiche, o introduce anche nomi finti in cui nasconde sé stesso. Altro

volte allegorizza la vita dell'anima, inventa bizzarrie pur con intento allegorico e satirico, trae considerazioni dalla vita degli animali. Terribile è la quieta e fredda ironia con cui l'autore tasta ad una ad una e inciprignisce le piaghe del genere umano, mali fisici, mali morali, illusioni, leggerezze, follie, soffocando ogni speranza, distruggendo ogni realtà, e dando continuamente incentivi al suicidio, senza però mai consigliarlo, anzi, per varie ragioni, riprovandolo. È mirabile d'altra parte come i concetti piú disperati siano temperati dall'arte, rivestiti di greca bellezza, guidati dalla severa ragione, non lasciati in balía di un frenetico sentimento. Seguono alle *Operette* i *Pensieri* (raccolti dal Ranieri via via che l'autore li scriveva) che, in mezzo a molta esagerazione, contengono fine e profonde osservazioni sull' umana natura.

La forma della favola allegorica piacque sempre tanto al Leopardi, che la prese anche per adombrarvi quella satira politica che fu l'ultima sua scrittura. Aveva egli tradotta due volte (1817, 1826) in sestine la *Batrocomiomachia* o *Guerra delle rane coi topi*. Ora, facendone come la continuazione, che intitolò *Paralipomeni alla B.*, scrisse un poemetto di otto canti in ottava rima, non inferiore per eleganza di stile ai suoi versi lirici. È questa una satira, or piú or meno palese, degli avvenimenti napoletani fra il '15 e il '20-'21: nei Granchi sono raffigurati i Tedeschi, nelle Ranocchie i clericali, nei Topi i liberali napoletani di cui vengon derise la inettitudine e le vane illusioni. La disperazione dell'autore si applica alla politica: egli ride dei liberali non meno che de' retrogradi, ma non lascia, dove ne ha il destro, di prorompere in generose parole d'amor patrio (Vedi I, 26-31, II, 43-48), e interrompe il racconto con frequenti riflessioni e digressioni su filosofia, religione, politica ecc.; dove ad alcuni critici parve trovare un capolavoro di umor satirico, ad altri invece un'opera scucita, mediocre nella condotta e poco arguta, non ostante la indubbia eccellenza di molti particolari.

§ 6. Il Leopardi non fu solo perfetto scrittore, ma buon traduttore e critico fine. Mostrò quel che potea come tradut-

tore, non tanto nelle versioni poetiche (tentativi da giovine), quanto in alcuni scritti di Senofonte, Isocrate, Epitteto ecc. Come sentisse poi in cose d'arte si fa chiaro da alcune prefazioni, da parecchie delle sue lettere e dai *Pensieri* recentemente pubblicati. Greco nell' anima, egli ponea quella letteratura sopra tutte: nell' italiano, benché ammiratore dei classici e studiatore specialmente del Petrarca, vedeva la grande povertà che avevamo in molti generi, specialmente dell'eloquenza e della lirica: riconosceva il bisogno di rinnovar lo stile della prosa, di valersi molto (e in ciò dissentiva dal Giordani) anche della lingua viva. Infatti, benché nelle migliori sue prose non abbia un vocabolo men che puro e proprio, benché dica tutto con istudiata correzione di frase, di sintassi, di periodo, nulla ti presenta di affettato, di antiquato, di stentato. La trasparenza del pensiero nella parola, come notò il Giordani (*Delle operette morali di G. L.*, nelle *Opere*, vol. IV), non può essere più perfetta: il Leopardi è greco nello stile, è trecentista nella lingua. Meno corretto ma più fluido e spontaneo si mostra nel suo *Epistolario* il quale dal gennaio del 1812 ci conduce alla fin di maggio del 1837, pochi giorni prima della morte dell'autore. In esso noi seguiamo, quasi giorno per giorno, l' infelice Recanatese nelle sue peregrinazioni, ne' suoi dolori, ne' sentimenti di parentela e d' amicizia che alleviano in parte le sue pene. Egli, quasi sorvolando sul mondo esterno e specialmente sulle bellezze artistiche, e poco o di rado estendendosi su questioni letterarie, è un vero e proprio scrittore di lettere familiari: vive molto con sé stesso e co' suoi dolori e sa guardare il mondo con occhio di filosofo, senza però farne pompa: dice tutto con una limpidezza e schiettezza che di rado si trova negli epistolarj italiani.

Fino dall'età di 17 anni aveva il Leopardi preso il costume di scrivere, per proprio uso, i pensieri che gli venivano suscitati o dalle letture quotidiane o da altre occasioni le più svariate, e seguitando a così fare sino oltre ai 27 anni, si trovò di aver messo insieme un grosso zibaldone che tenne

sempre in gran conto, come si vede dai diligenti e minuti indici de' quali lo corredò. Avvicinandosi il primo anniversario della nascita di lui, il Governo italiano, per consiglio e sotto la direzione di G. Carducci, diè mano alla stampa di quello zibaldone, legato con altri scritti alla biblioteca di Napoli, che prese ben sette volumi nella edizione dei Succ. Le Monnier. E fu sano consiglio, perché molti di quei *Pensieri* contengono osservazioni acute su questioni filosofiche e filologiche, congetture ingegnose, e spesso anche vere e nuove, sulla formazione del latino e delle lingue romanze, ed altri ci mettono in maggior luce l'animo dell' autore nelle varie vicende della sua vita. In cose di lettere egli manifesta una maggior larghezza e libertà che non appariva dalle opere già stampate, e nella forma dello scrivere, diffusa e verbosa talvolta, ma non mai sciatta né barbara, mostra una potenza di scrittore quale non si sarebbe forse aspettata. Onde questo zibaldone è necessario compimento dell' opere di G. Leopardi, per chiunque voglia conoscerlo a fondo.

§ 7. Abbiamo posti di seguito i due maggiori scrittori italiani del sec. XIX, non ostante le loro particolari differenze e contrarietà di pensare, perché sotto il rispetto dell' arte essi riuscirono, sostanzialmente, ad un medesimo fine. Ambedue infatti riconobbero il bisogno di un' arte nuova, che, sbocciando su dall'antica, sodisfacesse ai bisogni della nazione italiana tanto migliorata di idee e d' inclinazioni da quella che era nella prima metà del secolo anteriore: di nuove forme di letteratura, più complessive e più vicine alla realtà, salvo sempre il decoro e la bellezza artistica: di una lingua che fosse antica e moderna insieme, perché presa dal popolo ben parlante, non ostante che il Manzoni si tenesse all'uso vivo più che il Leopardi: ambedue usaron la critica con maggiore ampiezza di vedute, con libertà non iscapestrata di principj. Il Manzoni fu tra i romantici un classicista e tale era stato nelle sue prime poesie; il Leopardi, apparentemente conservatore dei miti e delle forme pagane, li seppe adattare a esprimere sentimenti moderni, e a poco a poco nelle sue

ultime e migliori poesie si appropriò quella appassionata e malinconica considerazione della natura, che la nuova scuola aveva sentito e cercato di esprimere. Ambedue additarono la via e segnarono i confini a quei contemporanei e seguaci che non volessero traviare dal retto cammino.

LIBRI DA CONSULTARSI

A. GRAF, *Foscolo, Manzoni, Leopardi.* Torino, 1898.

G. PIERGILI, *Vita di G. Leopardi scritta da esso.* Firenze, 1899.

G. A. CESAREO, *La vita di G. Leopardi.* Palermo, 1902.

A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, Napoli, 1880.

F. RIDELLA, *Una sventura postuma di G. Leopardi.* Torino, 1897.

F. DE SANCTIS, *Studio su G. Leopardi.* Napoli, 1894.

G. CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. Leopardi, Considerazioni.* Bologna, 1898.

G. MESTICA, *Studj leopardiani.* Firenze, 1901.

B. ZUMBINI, *Studj sul Leopardi.* Vol. I. Firenze, 1902.

G. NEGRI, *Divagazioni Leopardiane.* Pavia, 1891-1900.

Capitolo XXV

I primi romantici e la poesia moderna.

§ 1. La poesia epico-lirica dei primi romantici. - § 2. La tragedia e G. B. Niccolini. - § 3. Il romanzo storico. - § 4. La satira popolare e G. Giusti. - § 5. La conciliazione delle due scuole poetiche, e il secondo romanticismo - § 6. Lo Zanella, il Carducci ed altri poeti. - § 7. Il dramma, e il romanzo moderno.

§ 1. La scuola romantica si manifestò più specialmente nell'*inno sacro* e ne' generi misti di storia e d'invenzione, cioè, la *ballata romantica* o *romanza*, la *novella poetica* e il *romanzo storico*, tutti e tre riferibili ad una specie di nuova epopea, partecipe di altre forme letterarie. E parecchi furono i poeti che appartennero prima alla classica, poi alla scuola romantica. Giovanni Torti di Milano, vissuto dal 1774 al 1852, cominciò colla *Visione del Parini* (1806), che era stato suo maestro, seguì colla *Epistola* sui *Sepolcri* del Foscolo e del Pindemonte (1809), che è una critica comparativa di entrambi, rivestita qua e là di immagini poetiche: poi difese la scuola romantica coi quattro *Sermoni sulla poesia* (1818), celebrò il sentimento religioso nel poemetto *Scetticismo* e *fede*, e poco prima aveva composto, a imitazione del Grossi, una novella poetica in ottava rima, la *Torre di Capua* (1823), sui fatti di Cesare Borgia. Fu poeta mediocre, spesso negletto e prosaico, ma splende qua e là di alcune doti pariniane. Anche Giuseppe Niccolini di Brescia (1788-1855) seguì prima l'Arici con un leggiadro poemetto didattico *La coltivazione de'cedri* (1815), poi, dedicatosi al romanticismo, collaborò al *Conciliatore*, cantò la *Musa romantica* e tradusse molto dal Byron, capo dei romantici inglesi, del quale raccontò anche la vita. Lo stesso Arici (come vedemmo a p. 290), rese omaggio alla nuova scuola cogl'*Inni sacri*, ed altri ne

scrisse il Borghi traduttore di Pindaro, tutti e due a imitazione del Manzoni, ma troppo inferiori a lui per altezza di concetti ed efficacia di forma. Un altro bresciano, Giovita Scalvini (1791-1843), uno de' compilatori del *Conciliatore*, scrisse bei versi sciolti con accento di profonda melanconia.

Fra gli schietti romantici troviamo prima Giovanni Berchet, già ricordato, il quale nacque in Milano il 1783: sottrattosi nel 1821 colla fuga alle persecuzioni austriache, visse a Londra sino al 1829, indi viaggiò colla famiglia Arconati in varj paesi. Tornò a Milano dopo la rivoluzione del '48, ma, ristabilito il dominio austriaco, dovette cercare scampo a Torino, ove morì il 1851. Colle romanze patriottiche, i *Profughi di Parga* (1824), dove compiange il destino di quella città tradita dagli Inglesi, le *Fantasie* (1829), che celebrano i fasti di Pontida e Legnano, ed altre romanze e canti divenuti popolarissimi, può dirsi che fomentasse, novello Tirteo, quell'ardore di libertà che produsse nel '48 le Cinque giornate e la successiva guerra: ma la imperizia della buona lingua (di cui si dolse da vecchio egli medesimo) e la poca cura della forma hanno presto scemato fama a' suoi versi. Assai migliore fu tra i romantici Tommaso Grossi di Bellano (1790-1853), l' amico prediletto e ospite per quindici anni del Manzoni che lo chiamò il poeta « cui sempre inspirò il cuore ». Molto scrisse da giovane; ma i bisogni della famiglia lo indussero nel 1838 a esercitare il notariato ed abbandonare le lettere. In dialetto milanese pubblicò anonima, nel 1815, la *Prineide*, così detta dal Prina, già ministro del Regno italico, ucciso in quell' anno a furor di popolo; il quale, apparendogli in sogno, svela le piaghe dello Stato, oppresso dal governo austriaco: scopertone autore, il Grossi ne uscì con lieve punizione. Con altre poesie, pure in dialetto, mise in ridicolo l' antica mitologia. Fondò l'epopea romantica, contrapposta al poema classico, con tre affettuose novelle in ottava rima, fra le quali, la più tenera e commovente è l'*Ildegonda* (1820), sopra una giovane fatta monaca forzatamente, ai tempi della seconda lega lombarda; e con

un poema nel medesimo metro, i *Lombardi alla prima crociata* (1826), dove ritrasse con circostanze troppo comuni, e talvolta un po' basse, la impresa dei Crociati italiani facendone centro una pietosa narrazione di amori e odii privati, secondo l'uso de' romanzi storici. Benché egli ed altri sperassero che avrebbe soverchiato la *Gerusalemme* del Tasso, benché fosse preconizzato, nel cap. XI de' *Promessi Sposi*, dal Manzoni; il poema, non ostante alcune bellezze qua e là, andò presto in dimenticanza. Al Grossi non si deve per altro negare la lode di una purezza e tenerezza nuova negli affetti amorosi, e quella altresí d' aver maneggiato l' ottava rima con una facilità e duttilità che rammentano talvolta l' Ariosto.

Animo oltremodo gentile ebbe pure Silvio Pellico nato a Saluzzo, del quale dovremo parlare piú a lungo in altro luogo. Qui ricordiamo le sue dodici *Cantiche* in verso sciolto, che doveano essere inserite, come dette da un trovatore, in un romanzo; ma che poi restarono sole: tutte sopra soggetti medievali, miti e soavi piú che robuste, candide piú che forbite: e le *Poesie varie*, dove si rivela con affettuosa schiettezza l' animo suo pieno di fede, la divozione piú sincera per quanto insegna e pratica la Chiesa, il compianto d' illustri suoi amici e maestri, quali il Foscolo e il Volta, ed un alto e compassionevole amore per i suoi simili. Certa fiacchezza o trascuratezza di stile, e poco uso d' arte hanno tolto alle poesie del Pellico quella durevol fama che la nobiltà dei sentimenti e la sincerità dell' espressione loro meritava.

Pure a questa scuola poetica milanese appartennero Samuele Biava (1792-1870) di Vercurago nel Bergamasco, ma stabilitosi ben per tempo a Milano, dove pubblicò nel 1826 le *Melodie liriche*, che contengono canzoni, ballate o romanze, parte originali, parte imitazioni dagli esempi stranieri, ed una versione assai lodata degl'*Inni* e *Cantici* della Chiesa; e Giulio Carcano milanese (1812-1884), che prese parte al governo provvisorio di Milano succeduto alla cacciata degli Austriaci nel 1848, quindi, ritornato dall'esilio nel 1850, fu,

dopo il '59, insignito dal governo italiano di onorevoli uffici e fatto senatore del Regno. Tutto stretto alla scuola manzoniana per mitezza d'animo, per fede cristiana e patriottismo sincero; il Carcano pubblicò fino dal 1834 una novella poetica in ottava rima, *Ida della Torre*, non indegna di stare accanto alle altre della sua scuola, e molte gentili romanze e poesie, tra le piú belle delle quali sono le *Armonie domestiche*. Ma la sua maggior lode si deve alle *Novelle* e *Storie* in prosa; specialmente all'*Angiola Maria*, pubblicata a soli 27 anni (1839), che per soavità d'affetti, grazia idillica e semplicità di forma meritò di divenire popolarissima, e al *Damiano* (1850), romanzo di costumi milanesi contemporanei.

Scendendo dall'Alta Italia troviamo fra i romantici Bartolomeo Sestini di Santo Mato presso Pistoia (1804-1822), che nella sua breve vita provò grandi sventure di famiglia e sostenne persecuzioni politiche. Dotato di un' estrema facilità di verseggiare, tantochè faceva il mestiere dell' improvvisatore, lasciò durevol fama soltanto per la *Pia de' Tolomei*, pubblicata nell' anno stesso della sua morte. Da una celebre terzina di Dante e dalle tradizioni popolari della maremma ebbe origine questa novella in ottava rima, la quale, temperando la facilità ariostesca del Grossi colla ornata armonia tassesca, piace per le eleganti descrizioni, commuove per le sventure della innocente calunniata e pel tardo pentimento del troppo credulo suo marito. Si seguitò lungo tempo a stampare accanto alla *Ildegonda*.

Due romantici, poeti ambedue della Carboneria, furono Gabriele Rossetti di Vasto dell'Abruzzo (1783-1854) e Pietro Giannone di Camposanto presso Modena (1792-1872). Il Rossetti cantò in versi popolari i moti politici del 1821, poi fu prigioniero, ed esule morí a Londra. Vagheggiò una riforma religiosa (di cui pretese trovare le tracce nelle opere stesse di Dante) e scrisse un salterio *Dio e l'uomo*, *Il veggente in solitudine* e l'*Arpa evangelica*, con la quale consolava la cecità che in vecchiezza l'afflisse. Il Giannone militò nel-

l'esercito del regno italico; prese parte anch' egli nella rivoluzione del '21 e improvvisava versi con grande applauso. Sostenne la prigionia e visse esule a Londra quando c' era il Foscolo, ed a Parigi. Tornato in Italia nel '48, il Giusti gl' indirizzava il canto *La repubblica*, ed Atto Vannucci gli dedicava *I martiri della libertà italiana.* Dopo la rivoluzione del '59 si stabilí a Firenze, dove morí. Il suo principale poema, l' *Esule*, polimetro in 15 canti, pubblicato nel 1829, ci trasporta sull' appennino modenese in mezzo ai Carbonari, la cui vita dura e raminga e i fieri propositi sono vivamente rappresentati; e l' azione, presa sostanzialmente dal vero, si aggira sopra un certo Edmondo (l' autore stesso) che torna di nascosto dall' Inghilterra per punire un carbonaro rinnegato e spia dei compagni, usurpatore della sua fidanzata; e, veduta compiere la sospirata vendetta, ritorna dond' era venuto.

§ 2. La tragedia seguitò ad esser coltivata a gara da classicisti e da romantici, fra' quali il già ricordato Silvio Pellico. Anzi il suo nome di poeta, piú che per le liriche, vive per le tragedie da lui pubblicate fra il '18 e il '33, cominciando dalla *Francesca da Rimini* che, recitata a Milano dalla celebre artista Marchionni nel 1815, riscosse gran favore, non ostante che si allontanasse dalla tradizione storica per fare dei personaggi altrettanti tipi di mitezza e virtú; e fu ripetuta e applaudita in tutta Italia, a causa pure di alcuni versi famosi che accennano alla bellezza e alle sventure di questa terra. Le altre tragedie, tolte piú spesso dalla storia medievale o dalla Bibbia, si scostano maggiormente dall'Alfieri. Il Mestica cosí ne enumera i pregi: « tenerezza d' affetti, malinconia temperata, dialogo naturale, semplice, senza durezza e senza artifizi, scorrevole sempre ed armonizzante co' pensieri ».

Fra le due scuole drammatiche si asside uno de' maggiori poeti dell'età nostra, G. Battista Niccolini, nato da genitori fiorentini ai Bagni di Pisa nel 1782, e vissuto in istretta corrispondenza col Monti e col Foscolo, il quale lo introdusse, sott' altro nome, nel suo *I. Ortis*, e gli dedicò la

Chioma di Berenice. Versato nella letteratura greca ed in quella inglese cominciò, qual professore di storia e mitologia nell'Accademia di belle arti a Firenze, dal pubblicare le *Lezioni di mitologia*, che illustrò con versioni da antichi poeti, sue e d'altri, tradusse liberamente con robusto verso le tragedie d'Eschilo, e ne compose egli stesso alla maniera greca. Ma altre ne imitò dall'inglese e, cercando di conciliare il dramma classico col romantico, scrisse poi tra il '23 e il '43 le sue principali tragedie che tanta fama gli procacciarono, specialmente in Firenze, anche per i fini politici a cui le diresse. Giacché è da sapere che il Niccolini fu acerrimo nemico dell'occupazione straniera e fiero ghibellino; e, come tale, tutto contrario a quell'accordo fra Stato e religione, che colle memorie del medio evo i romantici lombardi e piemontesi vagheggiavano; quindi, avversario del papato politico, ed uno dei pochi che nulla sperassero dalle riforme di Pio IX nel '47. La sua avversione al dispotismo campeggia nel *Nabucco* (1819), con allusioni a Napoleone, e nel *Marco Antonio Foscarini* (1827), tragedia d'argomento domestico ed amoroso, la più popolare di tutte. Il *Giovanni da Procida* (1830) e il *Lodovico Sforza* (1833) spirano l'odio più acerbo contro l'invasione straniera. L'*Arnaldo da Brescia* (1843), quasi poema drammatico, sfolgorante, in molte scene, di eloquenza piuttosto lirica che tragica, attacca la funesta alleanza del Papato coll'Impero. Altro poema drammatico, tutto nutrito anch'esso di spiriti liberali, ma più stretto alla storia, è il *Filippo Strozzi* (1847). Tutt'insieme considerato, il Niccolini è ancora il nostro maggior tragico dopo l'Alfieri, al quale resta superiore per varietà ed armonia di verso. Fu altresì poeta lirico insigne e, nel *Canzoniere nazionale*, nel *Canzoniere civile* ed in altre poesie, cantò incessantemente la futura sperata liberazione d'Italia. Vecchio cadente ebbe la consolazione di presentare egli stesso, nel 1860, le sue opere a Vittorio Emanuele che lo salutò « il profeta del risorgimento italiano ». Come prosatore, poco valse nel genere storico, ma fu de' primi che in varj dotti ed eloquenti discorsi, letti all'ac-

cademia della Crusca, trattasse con nuovi lumi i principj estetici, applicandoli alla tragedia, e difendesse, contro le pretensioni dei classicisti lombardi, i diritti della Toscana in materia di lingua.

Contemporaneo al Niccolini ma morto assai più presto, Carlo Marenco della Lomellina (1800-1846) scrisse prima di lui, un'*Arnaldo da Brescia*; ma i suoi capolavori sono il *Buondelmonte* e la *Pia de' Tolomei* inspirata dalla novella del Sestini. Vedremo fra poco come tal genere di poesia si trasformi o ceda il posto ad altre specie drammatiche.

§ 3. L'esempio dell'inglese Gualtiero Scott e più ancora quello del Manzoni misero in gran voga il romanzo storico, del quale, benché scritto in prosa, dobbiamo ora trattare. Prima ebbe come principale scopo di illustrare, per mezzo d'un fatto privato, o vero o finto, i costumi, le usanze, le opinioni di un periodo di tempo, più spesso del medio evo; ben presto unì a questo fine anche l'altro di destare gli animi alla riscossa nazionale, e si allargò alquanto nella scelta del soggetto. Della prima specie fu il *Marco Visconti* pubblicato nel 1834, e dedicato al Manzoni, da Tommaso Grossi di cui già parlammo. Ha poco valore come storia, e neppur molto come romanzo; ma, più che pel fatto principale, piace e commuove per alcune scene affettuose di famiglia e per le descrizioni sia di ameni paesaggi, sia di usanze e costumi locali, onde ebbe e conserva popolarità: e restano tuttora vive nella memoria di molti le melodiose romanze ivi intercalate. Cesare Cantù, di cui parleremo altrove, cominciò pur egli, quando si trovava in prigione per causa politica, un romanzo tolto dalla storia di Luchino Visconti, che pubblicò nel 1838, facendone argomento le sventure e le virtù della bella *Margherita Pusterla*, da cui prende il nome, insidiata dal tiranno che, sotto pretesto di congiura, manda a morte lei ed il marito, assistiti fino all' ultimo da un Bonvicino che, già amante e tentatore della donna, si era poi convertito e fatto frate. Questo racconto, poco pregevole per tessitura e per caratteri, contiene tuttavia scene romantiche assai efficaci e contrasti

drammatici. Giovanni Rosini di Lucignano in Toscana (1776-1855), poeta, filologo e professor di letteratura nella Università di Pisa, pubblicò nel 1828 la *Monaca di Monza*, che è la continuazione del noto episodio manzoniano, poi *Luisa Strozzi* (1833) e *Ugolino della Gherardesca* (1843), infarciti troppo di accessorj eruditi, presi dalla storia letteraria ed artistica di quelle epoche. Del romanzo scritto principalmente a scopo politico ci dettero i primi esempi il marchese Massimo Taparelli d'Azeglio torinese (1798-1866) e l'avv. Francesco Domenico Guerrazzi di Livorno (1804-1873).

Il D'Azeglio, pittore, scrittore politico, diplomatico e soldato, da tutti ben veduto per le sue squisite maniere, temprando la fermezza dell'indole piemontese con la gentilezza romana (a Roma passò i primi anni della sua gioventú) e con la eleganza toscana (Firenze fu per lui la piú cara delle città), ebbe sempre in cima de' suoi pensieri la liberazione d'Italia, ma senza preconcetti antireligiosi, senza esagerazioni settarie e, colla mitezza e moderazione delle idee, giovò non poco a render popolare la causa della libertà. Preparò con gli scritti politici (*Degli ultimi casi di Romagna*, 1846) i primi generosi atti di Pio IX, e cercò di incoraggiarne il movimento liberale: contro l'Austria scrisse *I lutti di Lombardia* (1848): combatté sotto le bandiera del Durando generale pontificio, e restò ferito a Vicenza. Con altri scritti tenne a freno le sètte contrarie al buon ordine e quando, dopo la sconfitta di Novara, resse il ministero, mantenne, non ostante le ire de' demagoghi, una politica saggia e moderata; finché, non sentendosi sicuro de' nuovi destini, cedé il posto al conte Di Cavour. Dopo il '59 cooperò alla formazione del Regno d'Italia, come commissario regio per le Romagne e indi come governatore di Milano. Vide di buon occhio, conforme a' suoi principj conservatori, il trasporto della capitale a Firenze, e ritrattosi a quieta vita nella sua villetta di Cànnero, vi morí, non ancor molto vecchio, nel 1866. Seguí in letteratura la scuola del Manzoni di cui per circa due anni fu genero carissimo, ma nel romanzo tenne

una via alquanto diversa, facendone precipuo soggetto un fatto storico su cui innestò fatti privati, anziché far a questi cornice la storia. La *Disfida di Barletta*, composto mentre dipingeva un quadro sul medesimo tema, e pubblicato nel 1833; e il *Niccolò de' Lapi*, frutto de' suoi studj sull'assedio di Firenze e su quella città, pubblicato nel 1841, celebrano imprese del valore italiano contro lo straniero, e offrono esempj di forte carattere e di severe virtú civili e domestiche. Sono, specialmente il secondo, piú accurati nella forma e meglio tessuti che non quelli del Grossi e del Cantú; meglio tratteggiati ne sono i caratteri, fra' quali quel curioso tipo di soldato e di frate, *Fanfulla*, che ha parte in ambedue i romanzi, conserva ancora la sua freschezza.

Il Guerrazzi, figlio della generosa ma tumultuosa Livorno, ebbe e per la natura sua e per la fierezza de' genitori un animo indocile e ribelle, e la forma che gli occorreva per ritrarlo nelle scritture la trovò nel Byron, suo prediletto autore. Fino da giovane assaggiò le carceri ed il confino. Fu mazziniano, ma dal Mazzini dissentí per non sperare né creder nulla, veder tutto in nero, pur predicando la rivolta e l'emancipazione dei popoli. Non mai domato da nuove prigionie e repressioni, resse la Toscana quando il granduca nel 1849 fuggiva a Gaeta; di nuovo incarcerato, ebbe l'esiglio in Corsica. Dopo il '59 fu deputato al parlamento italiano, ma vi prese poca parte a causa del suo odio implacabile contro i moderati e della perpetua sfiducia. Si ritirò infine nella villa presso Cecina, dove morí di circa 70 anni. Il Guerrazzi è scrittore di polso; ha bella e ricca lingua e gran potenza di sentimento, è valoroso oratore e polemista, ma nei lavori d'immaginazione dispiace e stanca per uno stile troppo poetico, per un fare da energumeno, per l'amarezza acre e riluttante di cui sparge e imbeve le sue riflessioni e i suoi affetti. I tre principali romanzi *La battaglia di Benevento* (1827), quasi contemporaneo ai *Promessi Sposi*, l'*Assedio di Firenze* (1836) che scrisse, com'egli dice: « per non poter combattere una battaglia », la *Beatrice Cenci*

(1854), il più tetro ed orribile sia per le tragiche circostanze sia per l'accento disperato onde le rappresenta, furono popolari un tempo, ma oggi poco si leggono, benché abbiano pagine eloquenti. Il Guerrazzi ingegno fecondissimo trattò quasi ogni genere di prosa, la novella arguta, la satira mordace, l'allegoria, la storia, la biografia e l'elogio, ma troppo impresse ne' suoi libri sé medesimo, e poco sentí o curò il freno dell'arte.

Altri romanzi storici con metodo e intenti diversi si continuarono a scrivere anche nel decennio dopo la rivoluzione del '48: e ricorderemo soltanto, perché la ristrettezza dello spazio non ci consente di più, quelli del gesuita Antonio Bresciani di Ala (1798-1862), di cui restò celebre, e fu per qualche tempo popolare, *L'ebreo di Verona* sui fatti del '48-49, scritto con palese intento di screditare, come opera di tenebrose sètte, i moti liberali, ma dove il pittoresco della lingua non basta a compensare le troppo frequenti ed artificiose descrizioni; i romanzi bellissimi di Antonio Ruffini di Genova (1807-1881), vissuto per molti anni esule in Inghilterra, co' quali, scritti in lingua inglese, ritrasse per indiretto e sotto finti nomi lo stato politico della nostra penisola, e contribuí ad acquistar favore alla causa italiana; i *Cento anni* di Giuseppe Rovani milanese (1818-1874), vivace ma sbrigliato ingegno, che tentò sbozzare la vita letteraria e politica di un secolo intero per mezzo di personaggi finti misti cogli storici, e di avventure vere o romanzesche; e in fine *Le confessioni d'un ottuagenario* di Ippolito Nievo da Padova (1832-1860), caldo e facile poeta, che abbandonò gli studj per seguire il Garibaldi, e miseramente annegò mentre dalla Sicilia ritornava in patria. Benché non potuto limare, onde nella seconda parte ha del prolisso e del superfluo, e nella lingua dello scorretto, il suo principal romanzo è un quadro vero ed espressivo dell'Italia dalla rivoluzione francese fino ai tempi dell'autore, col fine principale di rappresentare i costumi del secolo XVIII in confronto con quelli contemporanei. Anche nella seconda metà del secolo si tornò

da alcuni, seguendo la maniera di A. Dumas, a coltivare questo genere di romanzi; fra' quali ricordiamo Luigi Capranica di Roma (1821-1891), Giuseppe Franco gesuita, torinese (1824-1908), e Raffaele Giovagnoli romano (1838).

§ 4. La satira che nei secoli precedenti era stata, per lo più, un' imitazione dagli scrittori latini, si fece popolare, prima nei dialetti e poi nella lingua parlata dai Toscani. In dialetto scrissero satire due grandi poeti: Carlo Porta di Milano (1775-1821), che al sorgere della lite fra classici e romantici, si mise risolutamente con questi, e con mirabile arguzia e con bozzetti felicissimi colti dal vero, pose in ridicolo, degno successor del Parini, la corruzione della società milanese, la intolleranza politica, la pedanteria de' classicisti; e Giuseppe Belli romano (1791-1863) che, in oltre duemila sonetti, dipinse al vivo e, con una vena inesauribile di natural bonomia non meno che mordacità, mise in ridicolo la vita romana, non risparmiando i prelati sotto papa Gregorio XVI, e attaccando anche i dogmi della fede; poi pentito, diventò fervorosamente religioso, e tentò di distruggere i suoi stessi versi satirici. In Toscana Antonio Guadagnoli di Arezzo (1798-1858), per molti anni umile maestro di scuola, prima a Pisa, poi nella patria, finchè un' eredità avuta da uno zio lo costituì in condizione agiata, ripresa la vena burlesca del Fagiuoli, l'adattò al gusto del tempo e usando or la sestina epica, ora altri metri, mosse a riso i lettori, non senza pizzicare i vizi e le debolezze della società, specialmente nelle belle *Prefazioni al lunario di Sesto Caio Baccelli* (dal '32 al '57). In politica non entrò, se non per indiretto, almeno nelle poesie da lui pubblicate. Al contrario mirò, più che ad altro, a questo fine il suo seguace ed amico Giuseppe Giusti, il maggior satirico italiano dopo il Parini.

Nacque il Giusti a Monsummano il 12 maggio del 1809. Appena cominciava, com'egli racconta, a spiccicare le prime parole, suo padre Domenico gl'insegnò le note della musica e il canto del Conte Ugolino, donde forse quella non comune facilità di verso e quel fervente amore alla Divina Commedia.

Fece i primi studj in casa d'un prete a Montecatini, poi nell' istituto Zuccagni a Firenze, sotto la guida d'un bravo maestro, Andrea Francioni, che lo innamorò dei classici, indi nel collegio di Pistoia e di Lucca, e infine all' Università di Pisa per applicare, benché di mala voglia, al Diritto. Erano i tempi fortunosi intorno al '30 e il giovine Giusti, più che occuparsi di legge, conduceva la spensierata vita dello scolare (descritta piacevolmente nella poesia *Le memorie di Pisa*). Ottenuta la laurea, fece le pratiche a Firenze, nel qual tempo cominciò a buttar giù alcuni scherzi tra giocosi e politici, alcuni sonetti amorosi platonici alternati con canzonette licenziose, versi giovenili che più tardi rifiutò: poi andarono attorno manoscritte le sue satire. Nella *Guigliottina a vapore* (1833) attaccò il furore antiliberale del duca di Modena Francesco IV, nel *Dies irae* celebrò la morte di Francesco I imperator d'Austria, nello *Stivale* tessè scherzando la storia d'Italia colle vicende di uno stivale, invocando un liberatore; nella *Incoronazione*, scritta quando il nuovo imperatore Ferdinando I cingeva in Milano la corona ferrea (1838), derise il vassallaggio de' nostri principi all'Austria e li dipinse ad uno ad uno con evidenza. Nella *Terra de' morti* (1841) rimbeccò eloquentemente gli oltraggi dal Lamartine alla misera nostra patria (già vendicati dalla spada di Gabriello Pepe). I patrizj festeggiatori dello straniero e avidi di pompe e libidini, le vecchie dame galanti datesi a un' ipocrita devozione, i nobili ignoranti e corrotti, i dissipatori scrocconi, sono dipinti vivacemente nelle poesie *Il preterito più che perfetto del verbo pensare*, *Il Ballo*, e *I Brindisi*. La borghesia mercantesca, arricchita coll'usura, cortigiana e corrompitrice, è bollata nelle Odi *La Vestizione* e *La Scritta*: l'avidità del guadagno, nell'ode *A S. Giovanni*. La manía degl'impieghi, secondata dai governi per avere un popolo di schiavi, si trova ritratta nella *Legge penale degl' impiegati*, nello stupendo *Gingillino*. Il camaleonte politico che muta bandiera ad ogni vento è rimasto immortale nel *Brindisi di Girella*. Altre satire rivolgeva contro gli eccessi e le

utopie delle opinioni nuove, scrivendo *Gl' immobili e i semoventi, Gli umanitarj, I Grilli, Gli eroi da poltrona* e il *Papato di prete Pero* (dove si allude al *Primato* giobertiano). Nè lasciò di mordere anche i pregiudizj del popolo, fomentati dai governi, scrivendo l'*Apologia del giuoco del lotto* e la novella *Il Sortilegio.*

I versi del Giusti (cominciati a pubblicare nel '44 o '45) correvanó furtivamente da un capo all' altro d' Italia, ammirati, applauditi: e gli acquistarono l' amicizia del Giordani, del Capponi, del Manzoni, di A. Poerio, del Grossi e di Mass. d' Azeglio. Il Manzoni lo conobbe personalmente nell' estate del '46, e lo tenne un mese in casa sua a Milano, in quegli anni, che il povero Giusti già attaccato da una malattia di fegato che lo tormentò sempre, cercava ristoro nel viaggiare. E quanto i due poeti si piacessero l' uno l' altro, ne fanno fede le lettere che si scrissero.

Sopravvennero le grandi speranze destate da Pio IX, ed anche il Giusti se ne sentia consolato. La sua musa si volse a preparar la via per la liberazione d' Italia nel *Sant' Ambrogio*, bellissimo canto, in cui l'ira contro l'oppressore straniero si leva ad un concetto sublime d' amore per la umanità, nella *Guerra* e nella *Rassegnazione*, contro coloro che non voleano romperla coll' Austria e inopportunamente predicavano pace. Coi *Discorsi che corrono*, colla *Storia contemporanea*, col *Congresso dei birri* avventava dardi ai retrogradi interessati, che vedeano di mal occhio le riforme liberali concesse dai principi. Al contrario, negli *Spettri del 4 settembre* e nelle *Istruzioni ad un emissario* metteva in guardia dagli eccessi dei demagoghi e dalle insidie de' fautori dell'Austria. Coll'*Ode a Leopoldo II*, quasi ad ammenda delle satire scagliategli contro, lo incoraggiava nobilmente nei propositi di libertà.

Ma il disinganno non tardò a venire, e il Giusti, che era stato eletto deputato del collegio di Borgo a Buggiano, malcontento dell'andamento delle cose, scriveva i sonetti *I più tirano i meno*, l'*Arruffapopoli* ecc. contro deputati, giorna-

listi, tribuni o inesperti o tumultuanti. Per non voler favorire il moto repubblicano in cui la rivoluzione degenerò, ebbe a sostenere gravi dispiaceri e molestie, e fu riguardato quasi come un retrogrado. Ai dispiaceri si aggiunse l'ipocondria ed altri incomodi di salute. Sul cadere di quell'anno il Giusti si ammalò di miliare e peggiorò nell'inverno seguente, finchè, sopravvenutogli un improvviso sbocco di sangue, morì in casa di Gino Capponi il 31 marzo del 1850.

Il Giusti aborriva tanto le esagerazioni dei classicisti ritrosi a ogni novità ragionevole, quanto lo scapestrato innovare e la bigotteria di certi romantici. Non gli piaceva la satira fredda dei latineggianti, contro la quale dettò i versi *Ad uno scrittore di satire in gala*, e neppure la insipida e verbosa poesia burlesca che deride nel polimetro, *I Brindisi*. Quale fosse il suo intendimento lo rivela, meglio che altrove, nell'*Origine degli scherzi*. Dice d'aver cominciato anch'egli da giovanetto a imitare il Petrarca, *belando d'amore*, poi, ammonito dalla coscienza, essersi sciolto dall'imitazione e risoluto a seguir la propria natura. Quando vide il mondo pieno di *pagliacci*, ossia di gente finta ed ipocrita, prima inorridì: poi «l'ira, il dolor, la maraviglia si sciolse in riso» ma soggiunge:

> Ah! in riso che non passa alla midolla:
> E mi sento simíle al saltambanco
> Che muor di fame, e in vista ilare e franco
> Trattien la folla.

E altrove chiama la sua burla «Questo che par sorriso ed è dolore». E infatti, era nato il Giusti per i gentili affetti, amò fortemente ed ebbe nell'amore gioie ed amarezze: frammezzo alle satire si trovano miste liriche amorose o malinconiche, in alcune delle quali rivive, con accento moderno, il sentimento platonico de' poeti ducentisti, e che, non ostante la loro manifesta inferiorità agli *Scherzi*, trovarono gran favore specialmente nei cuori femminili.

Il Giusti fu studioso della lingua, ma, anche qui, rifuggiva da ciò che fosse ipocrisia ed orpello, e nel popolo, nel-

l'ingegnoso popolo della sua Val di Nievole, trovava l'esempio d'un parlare schietto ed efficace. Ne ricercò la sapienza colla *Raccolta di proverbi toscani* da lui illustrati, pubblicata in frammenti dal Capponi. Ne prese il frizzo arguto della frase e del ribobolo, co' quali rivestí i suoi versi, cosí scultorj ed incisivi, e che seminò, forse con troppo larga mano, nell'*Epistolario*, bello sí ma un po' rinfronzito di grazie popolari, e scritto, a quanto pare, coll'idea di farne un'opera letteraria. Né però mancava di attingere l'arte da'classici: scriveva egli stesso al Fanfani, che non solea coricarsi senz'aver prima letto Virgilio: di Dante era cosí ammiratore, che, non contento dei commentatori, voleva metterne il pensiero in una luce nuova, e lasciò copiose postille a tal proposito. Studiò molto il Parini, dalle cui *Odi* derivò non poco, sia nell'intendimento, sia ne'metri: e ne ristampò le poesie principali, anteponendoci un discorso che discorre largamente della satira e de' cultori di essa. È da dolersi che la vita, troppo breve, di appena 41 anno, togliesse al Giusti di darci del suo raro ingegno altri frutti piú maturi, ma anche cosí egli vive tra i maggiori poeti del secolo, e specialmente tra coloro che infusero nella lingua letteraria una vena limpida e fresca di parlar popolare.

Nel Veneto, tenne insieme del Guadagnoli e del Giusti Arnaldo Fusinato di Schio (1817-1888), soldato per la patria e difensore di Venezia nel '49. Oltreché per le ballate di genere romantico, egli godé fama e popolarità per le poesie burlesche e satiriche, dettate con arguzia e facilità singolare. Sua moglie, Erminia Fuà di Rovigo (1834-1876), ebbe pure lode di poetessa, e fu assai benemerita della educazione femminile in Roma.

§ 5. Raffreddandosi a poco a poco la lite fra classicisti e romantici, si era venuti ad una conciliazione fra le due scuole. I subietti dei canti furono piú spesso romantici, sia pel ripudio della mitologia, sia per la preferenza data al medioevo o alla storia moderna e ai temi cristiani, mirandosi anche piú o meno scopertamente alla futura riscossa d'Italia;

la forma si riavvicinò, in generale, alla temperanza ed eleganza de' classici, promosse dalla rinnovata imitazione di Dante e dall'esempio del Leopardi e de' puristi.

Dei vari gruppi o scuole di poeti che dal '40 circa al '70 fiorirono per tutta l'Italia, e sulle quali ci è duopo sorvolare, più strettamente e severamente classiche, quanto alla forbitezza dello stile, furono quelle dell'Italia centrale. La romagnola, già capitanata da Paolo Costa (vedi cap. XXII § 9) ebbe Giovanni Marchetti di Sinigaglia (1790-1852) che riprodusse assai felicemente la canzone petrarchesca, e nel poemetto in terzine, *Una notte di Dante* (1838), trattò una scena romantica con colori tolti dall'Alighieri; Caterina Franceschi Ferrucci di Narni (1803-1887), eletta scrittrice di prose e di versi, Luigi Grisostomo Ferrucci di Lugo cognato di lei (1797-1877), che volle rifare una specie di poema dantesco sopra i tre regni della natura, intitolato *La scala di vita*, fatica di lunghi anni, che a pochi piacque; e molti altri che ci è duopo passare sotto silenzio. Nelle Marche il conte Terenzio Mamiani di Pesaro, del quale dovremo riparlare fra i prosatori, tentò una conciliazione fra le due scuole coi suoi *Inni sacri*, che in bei versi sciolti cantano, alla maniera degl' Inni omerici, i fasti della Chiesa primitiva e leggende di angeli e santi, e rivestí a nuovo l'*Idillio* con tipi e scenette che sentono del romantico; lavori più forse elaborati che inspirati, ma degni della bella fama che ancora conservano. Nell'Emilia furono romantici per soave melanconia e modernità di affetti, ma classici per accuratezza di stile, Agostino Cagnoli di Reggio (1810-1846) e Antonio Peretti di Castelnuovo (1815-1858), poeta di corte a Modena ma di sensi schiettamente liberali. Roma poi, dove il Biondi e il Betti e Luigi Rezzi aveano infuso un miglior gusto, diede una schiera numerosa di poeti e prosatori forbiti, fra' quali ci contentiamo di segnalare i due fratelli Giuseppe e G. B. Maccari (fra il '32 e il '68), lirici di scuola leopardiana, Francesco Massi (1804-1884) che in varj poemi epici cantò le glorie del pontificato e la lega lombarda, e scrisse satire,

liriche, tragedie, degne di maggior fama; Paolo Emilio Castagnola (1825-1898) non solo purgato e gentile scrittore di liriche e drammi, ma più specialmente prosatore elegante e fecondo in molti e svariati generi, fra i quali il romanzo e la novella. A lui si deve anche una storia e un periodico di quella scuola. Oggi Domenico Gnoli (1836), sí nella poesia, sí nella critica storica e letteraria ne continua, con maggior libertà e modernità, le belle tradizioni.

Nell'Italia meridionale e nella Sicilia la poesia ebbe pure una lunga schiera di fecondi cultori, fra' quali molti usciti dalla scuola di Basilio Puoti (vedi cap. XXII § 10). Conciliarono anch'essi temi e forme romantiche coll'eleganza classica, ma ebbero estro più fervido, conforme al clima sotto il quale vivevano. Ricorderemo fra tanti, Alessandro Poerio napoletano (1802-1848), che morí eroicamente nella difesa di Venezia contro gli Austriaci, Maria Giuseppa Guacci Nobile pur di Napoli (1808-1848), donna « d'ardentissimi spiriti ond'ella animò le sue *Rime*, temperate alla scuola dell'Alighieri e del Petrarca », ma meno felice quando volle provarsi in alcuni generi romantici; Giuseppe de Spuches (1819-1884), forse il maggiore poeta fra i meridionali, valente traduttore dal greco, e caldo ed elegante scrittore di liriche, di novelle epiche, di poemi d'argomento romantico: e la sua moglie Giuseppina Turrisi Colonna (1822-1848).

Il Veneto, compresi gli antichi dominj della repubblica ed il Trentino, diede molti egregi poeti, a capo de' quali porremo Luigi Carrer veneziano (1801-1850), buon imitatore del Foscolo di cui scrisse la vita, autore di Ballate romantiche, forse le più belle che abbiamo, e di qualche novella in versi, e classico negli *Idilli*, negli *Inni*, nei *Sermoni*, e in altri generi poetici che trattò; e Niccolò Tommaseo dalmata, (dotto critico, di cui diremo a suo luogo) le cui poche ma elettissime poesie uniscono mirabilmente filosofia, religione e affetti di patria e di famiglia, usando una forma elaborata ma fusa perfettamente col concetto, novità d'immagini ed anche di metri. La novella in ottava rima *Una serva* è un

idillio familiare perfetto nel genere suo. Aggiungiamo i veronesi Cesare Betteloni (1808-1858), Caterina Bon Brenzoni (1813-1856); Antonio Gazzoletti del Trentino (1813-1866); Francesco dall'Ongaro di Oderzo (1808-1873) assai popolare un tempo per alcuni drammi storici (*Il Fornaretto*), e per facili e graziosi stornelli patriottici; e Andrea Maffei di Riva di Trento, anch'esso delicato poeta (1798-1885), che però deve il suo maggior nome alle versioni, come vedremo.

Alcuni poeti appartenenti a questa stessa orientale plaga d'Italia chiudono definitivamente l'età del romanticismo o, secondo altri, costituiscono un secondo romanticismo. Ma uno di essi fu piú grande, e tenne lo scettro del Parnaso per quasi mezzo secolo. Giovanni Prati nato a Dasindo di Trento, nel 1814, poeta della Casa di Savoia, non meno che della indipendenza d'Italia, calunniato ed amareggiato da' partiti estremi per l'equità e la moderazione de'suoi principj politici, ebbe da natura una vena poetica abbondantissima, vivace, melodiosa quanto altra mai. Acquistò rinomanza fino dal 1841 colla novella in versi sciolti *Edmenegarda*, tolta da un fatto contemporaneo, la fine disgraziata di una donna sedotta da un vano amore e, benché pentita, ripudiata dal marito; novella che per potenza di sentimento e studio dell'anima umana resta ancora la piú nota tra le sue poesie. Le quali sono in gran parte ballate romantiche (con palese imitazione da Byron, Victor Hugo, Lamartine, ed altri nostrali e stranieri), canti amorosi, patriottici, politici, fiere satire ed epigrammi, e infine novelle e poemi filosofici e morali (*Satana e le Grazie*, *Ariberto*, *Armando* ecc.). Ultimamente si accostò di piú alla castigatezza dei classici co'due volumi *Iside* e *Psiche*, ampie raccolte di liriche, e specialmente di sonetti, dove fa la storia dell'anima propria. Dura e durerà certo il nome del Prati, ma poco si leggeranno i suoi versi, sí perché ritraggono una specie di romanticismo alieno dal nostro tempo, sí perché, mentre ogni altra dote egli possedette del genio poetico, gli fecer difetto, or piú or meno, il senso della misura, l'opera della riflessione che raccoglie e condensa il

concetto, la profondità del pensiero e del sentimento e il lavoro della lima; benché talvolta faccia conoscere che avrebbe potuto riunire anche queste doti. Morì nel 1881.

Al Prati disputò per alcuni anni il primato nel moderno Parnaso Aleardo Aleardi veronese (1812-1878). Prese parte al governo di Venezia nel 1848, sostenne l'esilio e il carcere; dopo la liberazione d'Italia fu professore di belle arti in Firenze. I suoi carmi, inspirati sopratutto dall'amore di donna e dell'Italia, ch'egli compenetrò quasi in un solo affetto, facili, sfavillanti di colori e d'armonie, e ben rispondenti al primo entusiasmo per la riacquistata nazionalità, lo resero popolare fra il '60 e il '70, specialmente appo il sesso gentile; ora sono poco letti e considerati, perché mostrano piuttosto sfoggio d'immagini che vigore di pensiero, piuttosto sdolcinatezza romantica che vero affetto, piuttosto affettazione di scienza, che arte di saperla poeticamente trattare. A questi due poeti vien riunito, come rappresentante del secondo romanticismo, anche Giuseppe Regaldi di Novara (1809-1883), in gioventú splendido e impareggiato cantore di versi improvvisi coi quali, viaggiando in Europa ed in Asia, riscosse plauso dai più grandi poeti del tempo; poi datosi (dal '53) allo scrivere meditato e alla poesia scientifica, celebrando i grandi trovati e le ardite imprese della civiltà moderna con ala potente e agilissima, ma non abbastanza frenata dall'arte. — Degenerò infine il romanticismo in una scuola sbrigliata, inverecouda e pazzamente realistica, di cui fu capo Emilio Praga milanese (1839-1875).

§ 6. A risanare la poesia dai languori del secondo romanticismo e ricondurla alla serena osservazione della natura e ad uno stile sobrio e robusto, diede opera efficace Giacomo Zanella, nato a Chiampo del Vicentino nel 1820, prete, mal visto dall'Austria pel suo amore alla indipendenza italiana, divenuto, dopo la liberazione di Venezia, professore nella Università di Padova, ufficio che dovette poi lasciare per una tetra ipocondria che, mancatagli la madre, s'impadronì di lui e durò più che tre lunghi anni (1872-1876); dalla

quale riavutosi visse ancora fino al 1889, cercando la solitudine della sua villa d'Astichello, cantata da lui in quasi una centuria di bellissimi sonetti. Lo Zanella, amante del tranquillo vivere di famiglia, consolato dalla fede, semplice di costumi, fu prima di tutto poeta idillico, ma seppe sollevarsi a piú alti concetti cantando il risorgimento civile d' Italia, le istituzioni di carità, le scoperte della scienza e l' indefinito progresso del genere umano. Ei voleva conciliata la civiltà moderna colla religione e col papa, e fu proprio, come altri già notò, il poeta di quell'epoca di breve durata, in cui, stabilita la capitale a Firenze, sembrò un momento che il governo italiano avesse lasciato da parte il compimento dell'unità nazionale. E perciò la vena de' suoi versi (usciti in Firenze nel 1868) parve alquanto restringersi dopo la presa di Roma. Oltre le odi (fra le quali, *La conchiglia fossile*, *La veglia*, *Il taglio dell' Istmo di Suez*, *Natura e scienza*, *L'industria*, *Egoismo e carità*, dette dal Carducci « virgilianamente belle ») trattò egregiamente, in isciolti o in ottava rima, la novella idillica; e in *Milton e Galileo* descrisse un colloquio fra que' due grandi, esponendo le proprie idee sull'accordo della religione colla scienza. Virgilio fra i latini, il Pindemonte e il Parini fra i nostri sono gli ispiratori principali della poesia Zanelliana, oltre ai poeti inglesi, da' quali molte cose liberamente tradusse, come pure da altri poeti antichi e moderni.

Ma colui che in sé raccoglie, per cosí dire, l'eredità letteraria di tutto il secolo XIX, e che dal '70 in qua ne fu il dittatore, è Giusué Carducci nato nel 1835 a Valdicastello presso Pietrasanta (dove suo padre era medico di una società francese) e morto il 16 febbraio 1907 in Bologna, nella cui Università insegnò fino dal 1860, avendo formato intorno a sé una numerosa generazione di giovani professori. Si addottorò in lettere a Pisa. Cominciò anch'egli, seguendo l'esempio del Foscolo e del Leopardi, dal prepararsi alla poesia con larghi e profondi studj sulle lingue greca, latina, italiana, cui, piú tardi, congiunse la cognizione delle lettera-

ture straniere: onde poté diventare, come il primo poeta lirico, così il più compiuto ed acuto critico letterario di questo tempo. Del critico diremo in altro luogo. Come poeta lirico esordì nel 1857 con un piccolo e mal impresso libretto edito a San Miniato, dov' era professore di ginnasio, e che a pochi fu noto. Ivi appariva già schiettamente classico per lo stile, e pe' sentimenti fiero repubblicano, con qualche traccia ancora di spiriti cristiani, e con una tinta di malinconia leopardiana. Con ispirate poesie di gusto antico accompagnò quindi i preparativi della guerra nazionale, e cantò l'Italia unita sotto il re di Savoia. Avuta nel 1860 dal Mamiani la cattedra di Bologna, sentì le proprie forze, sentì i nuovi tempi. L'*Inno a Satana*, scritto in una notte di settembre del 1863, rivela chiaramente il suo sogno poetico, il ritorno al naturalismo pagano che non sa comprendere i rigori dell' ascèsi cristiana, un lieto avvenire dell'umanità mediante la libertà civile e il progresso dell' industria, simboleggiato nel Vapore, colla cui descrizione l' Inno si chiude. A queste idee si serbò fedele, anche dopo, la poesia del Carducci, se non che le lentezze de' moderati nel proseguire il disegno dell' unità italiana e l' intervento della Francia per difender Roma papale, mossero la sua bile repubblicana, che sfogò potentemente nei *Giambi ed Epodi*, dove si mostra, a quando a quando, terribil satirico: e si consolava ritornando col pensiero ai fasti della rivoluzione francese ch' egli concepiva quale fatale e giusta vendetta di lunghi secoli di dispotismo. Compiuta l' unità nazionale e venuta al governo la sinistra parlamentare, si placò la musa carducciana, si riconciliò, a poco a poco, colla monarchia (anzi per la regina Margherita scrisse odi dignitosamente lusinghiere). Nelle *Rime nuove*, saggiò molti e diversi argomenti, ora schiettamente greci e classici, ora storici, ora letterarj, e passò con mirabile versatilità dall' ode pagana alla ballata antica od a quella romantica. Nelle *Odi barbare* (così dette perché imitano con versi ed emistichj italiani il ritmo della metrica antica) fu schiettamente classico per concetto e per forma, trattando

anche qui temi svariatissimi e sempre con forza ed originalità. Nelle odi o sonetti che vennero ultimi (*Rime e ritmi*) predilesse più che mai argomenti storici antichi e moderni, rivestendo di sublime ed elaborata poesia l'erudizione, ed esprimendo al vivo i luoghi ed i tempi. Tutte raccolte insieme si sono pubblicate nel 1900 le sue poesie, frutto di mezzo secolo di lavoro. Così il Carducci è stato l'ultimo gran poeta del classicismo, ma di un classicismo più profondo e comprensivo, e in cui egli ha ritemprato le diverse tendenze moderne. E questo classicismo, mentre gli ha fatto serbar, quasi sempre, moderazione e decoro pur nell'enunciare principj e massime pericolosamente audaci, non gli ha impedito di sentire ed esprimere qua e là, con vivi colori, il bello delle credenze cristiane.

Negli ultimi trent' anni la poesia seguì di preferenza quanto ai sentimenti, e talora anche quanto allo stile, le orme del Leopardi, pur prendendo direzioni diverse, e molto imitando dai francesi, tedeschi e inglesi. Ci basterà un fuggevole cenno intorno ai poeti più noti. Nella Sicilia godè gran fama ed ammirazione Mario Rapisardi di Catania (1844-1911) d'idee avanzatissime e di vena calda e inesauribile, ma talor lutulenta, che ne' suoi quattro principali poemi simbolici, la *Palingenesi* (1868), il *Lucifero* (1877), il *Giobbe* (1884) e l'*Atlantide* (1892), e in molti canti lirici o epico-lirici, svolse una serie d'idee panteistico socialistiche, con implacabil satira ed amaro sarcasmo; ma non di rado venne meno al decoro e alla temperanza propria de' classici. Nell'alta Italia fu professore all'Università di Torino Arturo Graf, nato ad Atene, nel 1848, da padre bavarese e madre italiana, cultore di ricerche storiche e di critica letteraria, e copiosissimo poeta. La più parte de' suoi versi sono raccolti in tre grandi cicli, *Medusa*, *Dopo il tramonto*, le *Danaidi*, titoli simbolici; e tutti hanno per precipuo soggetto il dolore umano, cantato in robusto stile ma forse più colla testa che col cuore, nel che specialmente differisce dal Leopardi. Da questo tiene molto nelle poche ma elette sue poesie Giuseppe Chiarini d'Arezzo (1833-

1908) primo amico e biografo del Carducci. Intorno al quale fiorí poi una scuola che ebbe diversi pregi e maniere, pur risentendo del maestro, e vi appartengono, fra gli altri, Olindo Guerrini di Forlí (1845), bibliotecario a Bologna, che nel 1877, sotto il nome di Lorenzo Stecchetti, levò gran fama di sé con le *Postume*, saggiando bravamente diversi stili ma cadendo spesso nel triviale e nell'osceno, onde suscitò una sboccata scoletta di giovani poeti, che si atteggiarono a *veristi*, e che ebbe poca durata; inoltre, due bolognesi, Enrico Panzacchi (1841-1904) e Sev. Ferrari (1856-1905); e, fra i toscani per dire solo di alcuni, Giuseppe Puccianti di Pisa (1831-1913); due livornesi, Giuseppe Levantini Pieroni (1837-1910), Giovanni Marradi (1859), inspirato cantore delle naturali bellezze e delle imprese del Garibaldi; e due fiorentini, Guido Mazzoni (1859), dotto critico e scrittore purgato, e gentil cantore della famiglia, e lo scolopio Giuseppe Manni (1844) il piú classico, dopo lo Zanella, de' poeti cattolici. Fra le poetesse, molte e non vili, di quest'ultimo periodo, ricordiamo Alinda Bonacci Brunamonti di Perugia (1842-1903), che tanto somiglia al suo ammirato Zanella nel cantare soavemente le delizie campestri, la scienza, la religione e la patria. Né possiam tacere di due altre donne diverse anzi opposte di sentimenti, ma ambedue calde e originali poetesse; Luisa Anzoletti di Trento (1863) che, sulle orme della scuola manzoniana, richiamò la società ai principj del puro e schietto cattolicismo, e Ada Negri di Lodi (1870) che con socialistica fierezza colorí i patimenti e le ire de' proletarj.

Oggi vanno per la maggiore, in Italia e fuori, Giovanni Pascoli di S. Mauro in Romagna (1855-1912) e Gabriele D'Annunzio di Pescara (1864), scolari ambedue del Carducci. Il primo nelle *Miricae* e ne' *Poemetti* tocca con tenerezza la corda del dolore umano di cui dovette fin da giovane sentire l'acuto morso, e tempra la disperazione leopardiana d'amore e di compassione pel prossimo; ma il gusto eccessivo delle minuziosità idilliche, e una certa affettazione di sentimenti e di modi ricercati, lo avvicinano alle scuole che sono dette dei

preziosi. Il secondo, pieno di sensualità meridionale, benchè cresciuto in Toscana, è il campione più risoluto dei così detti *esteti* e *dell'arte per l'arte*, con grande sfoggio di colori e di suoni, con erudizione spesso pesante, e talora con novità di metri, insueti ad orecchio italiano. Cominciò prestissimo a scrivere e già ha mutato, sforzando il suo ricco ingegno, varie specie e maniere poetiche, sempre più spingendosi nel simbolico e nell' artificioso. Ma su questi ed altri loro imitatori, come di quelli che più propriamente appartengono al ventesimo secolo, non importa dire qui più oltre.

§ 7. Caduta affatto dopo la prima metà del secolo la tragedia, nel modo che e classicisti e romantici l'avevano intesa e trattata, sottentra definitivamente il dramma storico o moderno; e la commedia spesso gli si avvicina. Giuseppe Revere di Trieste (1812-1887), in alcuni drammi scritti in prosa e per la loro lunghezza disadatti alla scena, ritrasse con fedeltà di particolari e verità di colore varie epoche della storia d'Italia (*Lorenzino de' Medici*, I *Piagnoni e gli Arrabbiati*, ecc.) quasi rifacendo, in forma drammatica, il romanzo storico. Filippo Zamboni di Trieste (1830-1911) da lungo tempo, per dure necessità, professore a Vienna, fervido patriotta ed autore di una dotta opera *sugli Ezzelini, Dante e gli Schiavi*, svolse epoche storiche in lunghi drammi o piuttosto poemi drammatico-lirici, *Roma nel mille*, *Sotto i Flavi*, *Bianca della Porta*. Pietro Cossa romano (1830-1881), staccandosi dalla timida scuola del suo paese, e dall'Alfieri che avea incominciato a seguire, nel periodo che corse fra il '70 e l' '80, che fu il tempo de' suoi maggiori trionfi, riprodusse sulla scena varj tipi celebri della storia (p. es. *Nerone*, *Messalina*, *Giuliano l'apostata* ec.) ma con tratti più reali e spesso fra il tragico e il comico; e ben ritrasse il contrasto del morente paganesimo col cristianesimo vittorioso. Di lui dice A. Franchetti « Una viva intuizione dei fatti e dei caratteri storici che si convertiva in potenza drammatica era la facoltà dominante del Cossa ». Felice Cavallotti di Milano (1842-1898)

scrisse pure con lode drammi foggiati sulla storia greca e romana (*Alcibiade*, *I Messeni*, *La sposa di Menecle*, *Nicarete*). Leopoldo Marenco di Ceva (1831-1899) abbandonò, dopo alcuni saggi, la tragedia coltivata da suo padre, e si diede al dramma di soggetto romantico e leggendario, acquistandosi lode per la grazia e la venustà idillica (*Celeste*, *Il Falconiere di Pietra Ardena*, ecc.).

Nella commedia ebbe grande e meritata fortuna, intorno alla metà del secolo, Tommaso Gherardi del Testa di Terricciola in quel di Pisa (1815-1881), che tenne della schietta vena paesana del Giusti, e tutta toscana fu la sua commedia, sí per i costumi, come pel dialogo e per la lingua. Dopo il '60 allargò alquanto ed approfondí la prima maniera. Poche ma buone commedie scrisse, con piú ardimento e novità, Vincenzo Martini di Firenze (1803-1862), fra le quali rimasero celebri *Il cavaliere d' industria*, *Una donna di quarant' anni.* Ma colui che dal '48 all' '88 tenne la signoria delle scene italiane fu Paolo Ferrari di Modena (1822-1889), dal '61 in poi professore di storia a Milano, che riguardò come sua seconda patria. Uomo onesto, buon patriotta (onde fu perseguitato dal governo ducale), coscienzioso nei doveri verso la famiglia, ricondusse la commedia a scuola di moralità e civiltà, trattando anche ardue questioni del viver sociale. Alla commedia di soggetto storico appartengono, fra le altre, il suo capolavoro, *Goldoni e le sue sedici commedie* (1852), *Una poltrona storica* (1853) e *La satira o Parini* (1856). Nel teatro popolare lasciò il Ferrari un'orma incancellabile con *La medicina di una ragazza ammalata* (1860), prima scritta in dialetto modenese. Nella commedia sociale o, come dicono, a tesi, piacquero e ancora si recitano *Prosa* (1858), *La donna e lo scettico* (1864), *Il duello* (1868), *Cause ed effetti* (1871), *Il ridicolo* (1872), *Il suicidio* (1875) ed altre. Profondo negli affetti, abile nel complicare e tener sospesa la favola, riproduttore felice dei costumi e caratteri umani (alcuni dei quali son divenuti proverbiali), lascia però a desiderare, qua e là, maggior rapidità nell' azione,

più semplicità nell'intreccio, dialogo più spigliato e naturale. Imitatore, anzi, sotto certi aspetti, emulo, del Goldoni fu il suo concittadino Giacinto Gallina (1852-1897), poeta dialettale, che espresse con tanta verità e gentilezza di affetti la vita del popolo veneziano. Altri commediografi lodati furono o sono il fecondissimo Paolo Giacometti da Novi ligure (1817-1882), Riccardo Castelvecchio (Giulio Pullé) veronese, e suo figlio Leo di Castelnuovo (Leopoldo Pullé) (1835), Lodovico Muratori romano (1834), Valentino Carrera torinese (1834-1895), Achille Torelli di Napoli (1844); Ferdinando Martini già nominato, figlio di Vincenzo, lodato scrittore d'alcuni *Proverbj* sullo stampo del De Musset, e, per tacere di tanti altri, Giuseppe Giacosa d'Ivrea (1847), autore, come il Marenco, di idillj drammatici applauditissimi, poi di commedie d'argomento sociale. Oggi la commedia, ad imitazione del teatro francese e d'altre nazioni, ha assunto presso a poco l'ufficio del romanzo moderno. E infatti quasi tutti i più lodati romanzieri sono anche scrittori di drammi.

Il romanzo moderno, in tutte le sue forme e specie, anche minime, di novella, racconto, bozzetto ec., coltivato, non meno in Italia che fuori, da uomini e donne, e divenuto, per mezzo de' periodici, pasto quotidiano d'ogni ordine della società, prende a soggetto le più gravi questioni delle scienze psicologiche e sociali, ed ora aggirandosi nel mondo esteriore, ora indagando i misteri dell'anima, ora denudando, ora velando le bruttezze del mondo reale, assume i nomi di *naturalistico, realistico, sperimentale, psicologico, idealistico, sociale* ec. L'Italia séguita, forse con troppa servilità, i modelli stranieri o, se fa del suo, cade facilmente nel difetto di ritrarre piuttosto i costumi d'una singola provincia, che della nazione; più tosto la minuziosa realtà che muta e passa, che la natura umana nella sua eterna verità. Sorvolando su questa materia, che ancora non si presta a un sicuro e spassionato giudizio, nomineremo, tra i più letti e famigerati autori di romanzi, e spesso anche di commedie e drammi, Luigi Capuana di Mineo (1839), Giovanni Verga di

Catania (1840), Salvatore Farina di Sardegna (1846), Girolamo Rovetta di Brescia (1850-1910), Matilde Serao di Patrasso (1856) e Gabriele D'Annunzio, il piú artificioso e freddo descrittore di ributtanti delitti. A questi aggiungeremo Vittorio Bersezio di Peveragno (1830-1900), Anton Giulio Barrili di Savona (1836-1908), Enrico Castelnuovo di Firenze ma cresciuto a Venezia (1839), e fra gli scrittori di lunghi o brevi racconti, Rosalia Piatti fiorentina, Cesare Donati di Lugo (1826-1913), Mario Pratesi di Santafiora (1842), Orazio Grandi di Montecatini (1850), e, singolare nel suo genere, Renato Fucini (Neri Tanfucio) nato in quel di Pisa nel 1843, popolare un tempo pe' *Sonetti* in vernacolo pisano, ed oggi ancora assai gradito per le *Veglie di Neri*, bozzetti argutissimi di costumi borghesi e contadineschi.

Meritano speciale menzione due scrittori che per certi rispetti si appartano dagli altri, e che sono ambedue popolari. L'uno è Antonio Fogazzaro di Vicenza (1842-1911) scolare dello Zanella; poeta tenero e sentimentale di novelle in versi, e romanziere oggi lodatissimo, i cui racconti hanno il pregio (non ostante un po' di lascivia nella corteccia) di ispirare il senso del dovere, rappresentando esempi di forti volontà che combattono e vincono le turpi passioni. L' altro è Edmondo De Amicis di Oneglia (1846-1908), ufficiale nell'esercito dal '65 al '70: da indi in poi fecondissimo scrittore di bozzetti, novelle, viaggi, quadri storici e biografici, libretti educativi pe' giovani, e romanzi di costumi contemporanei. Levò subito gran fama di sé co' *Bozzetti militari* (1869 e 1880), la piú bella ed originale delle sue scritture, che tanto contribuí a render caro al popolo il nostro esercito. Ma in tutti i suoi libri il De Amicis è pei sentimenti elevato e virtuoso, è vivace coloritore di paesi e di costumi veduti con occhio passionato ed artistico: notomizzatore sottile e arguto dei varj caratteri umani, e scrittore purgato e fluidissimo. Gli nuoce alquanto un'eccessiva tenerezza di cuore, prima verso i soldati, poi verso i ragazzi e gli operaj, per amor de' quali si scrisse fra i socialisti; e il poco senso della misura, che lo

rende sovente prolisso e monotono. Ma nella moderna letteratura egli tiene e conserverà, con alcune delle sue opere, un degno luogo.

§ 8. Continuatore egregio dell'arte di tradurre poeticamente, dopo il Monti, il Pindemonte ed altri, fu Andrea Maffei, già sopra nominato, che fino dal 1818 levò bella fama di sé per una libera versione poetica degli *Idillj* del Gessner; poi nel '23 si associò al Monti nel voltare una parte della *Tunisiade* del Pirker, e verso il '30 pubblicò il suo capolavoro che è la traduzione de' drammi dello Schiller. Moltissime altre posteriori sue versioni da' più illustri poeti stranieri, fra' quali dal Moore, dal Byron, dal Goethe, dal Milton, gli hanno assegnato il primo posto in questo genere letterario; ancorché dai più si ritenga soverchia la libertà da lui usata nel dilungarsi dalla lettera dei varj testi. E lodate versioni dei capolavori moderni ci hanno pur dato, dopo il Maffei, lo Zanella, Casimiro Varese, Benedetto Prina, Bernardino Zendrini (1839-1879), il Chiarini; Carlo Faccioli (1840), e Vittorio Betteloni (1840-1912), veronesi; Antonio Zardo padovano (1850) ed altri. Un po' freddamente ma con scrupolosa fedeltà il Carcano, già ricordato, ci diè tradotti tutti i drammi dello Shakespeare. E Italo Pizzi di Parma (1849) con raro ardimento tradusse in isciolti il poema de' *Niebelungen*, e il *Libro de' re* del Firdusi. Fra i traduttori dalle lingue classiche ricordiamo Paolo Maspero milanese per l' *Odissea*, Luigi Goracci di Foiano (1818-1883) per le *Metamorfosi*, voltate in ottava rima con fedeltà al testo ed ariostesca disinvoltura, Onorato Occioni veneziano (1830-1895) per le *Puniche* di Silio Italico, e Augusto Franchetti fiorentino (1840-1905), la cui versione d'Aristofane, già in parte pubblicata, superò felicemente l'ardua prova di far gustare a tutti quel difficil poeta, serbando la fedeltà. Altri traduttori, dopo che il Carducci ebbe rimesso in voga l'imitazione dei metri antichi, se ne sono valsi in brevi versioni da Teocrito e da Orazio, come il Chiarini e il Mazzoni, o in autori interi, come Giuseppe Fraccaroli veronese (1848) per le Odi di Pindaro.

Il Rapisardi ha tradotto, coi pregi e difetti proprj del suo stilo, Lucrezio, Catullo, Orazio.

LIBRI DA CONSULTARSI

E. Tenca, *Prose e poesie scelte, per cura di Tullo Massarani*. Milano, 1888, volume I, pag. 45-410.

B. Prina, *Scritti biografici*, Milano.

G. Bustelli, *Della vita e degli scritti di G. Berchet*. Firenze, 1871.

G. Busolli, *T. Grossi e le sue novelle*, Treviso, 1895.

I. Ranieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*. Torino, 1898-1900, vol. 3.

G. Carducci, *G. Rossetti*, ne' *Primi Saggi*, Bologna, 1889, p. 371.

A. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, Firenze, 1866.

P. Pavesio, *M. D'Azeglio e i suoi Romanzi e Ricordi*, Firenze, 1872.

F. Bosio, *Opere-vita di D. Guerrazzi*. Milano, 1877.

D. Mantovani, *Il poeta soldato. I. Nievo*, Milano, 1900.

G. Carducci, *G. Giusti*, ne' *Primi Saggi*, Bologna, 1889, p. 305.

F. Martini, *G. Giusti. Memorie inedite.*

— *Le lettere di G. Giusti* (raccolta completa): di prossima pubblicazione.

P. E. Castagnola, *I poeti romani della seconda metà del sec. XIX*. Firenze, 1890.

F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel sec. XIX, a cura di B. Croce*. Napoli.

C. Cavalluzzi, *La poesia del Prati e dell'Alcardi nel secondo romanticismo*, Città di Castello, 1898.

G. Lampertico, *G. Zanella, Ricordi*, Vicenza, 1895.

G. Chiarini, *Vita di G. Carducci*, Firenze, 1903.

P. G. Molmenti, *A. Fogazzaro*, Milano, 1895.

F. D'Ovidio, *E. De Amicis*, ne' *Saggi critici*, p. 108.

J. Kennard, *Romanzi e romanzieri italiani del Sec. XIX*. Firenze, 1904.

Capitolo XXVI

La prosa e la critica moderna.

§ 1. Il rinnovamento delle scienze morali, in relazione colla letteratura. - § 2. Storici guelfi. Il Balbo e il Cantú. - § 3. Altri storici. - § 4. Gino Capponi e studj storici in Toscana. - § 5. Le autobiografie. - § 6. Niccolò Tommaseo. - § 7. La critica nella storia letteraria e negli studj danteschi. - § 8. Le questioni sulla lingua. - § 9. Oratori e giornalisti. - § 10. Conclusione.

§ 1. Col sorgere e fiorire del romanticismo si rinnovarono profondamente le dottrine filosofiche e politiche ed i criterj che guidavano gli studj storici e letterarj. Ultimi seguaci dei sistemi materialistici del secolo xviii che fondavano la scienza sulle sensazioni e sulla esperienza, erano stati in Italia Melchiorre Gioia piacentino (1767-1829), erudito ma barbaro scrittore di statistica ed economia, del quale ebbe gran fama e molte edizioni il curioso e dotto libro *Il nuovo galateo*, vera scuola pratica per vivere in società; e il suo scolare e biografo Gian Domenico Romagnosi di Salsomaggiore (1761-1835), autore di opere profonde sulle costituzioni degli Stati e sulla legislazione. Le nuove filosofie tedesche, le quali rialzavano il regno delle idee pure e i fondamenti della morale obiettiva, furon fatte conoscere con buoni temperamenti all' Italia da Pasquale Galluppi di Tropea (1770-1846), professore all'Università di Napoli, che pubblicò trattati scientifici e scolastici, assai divulgati un tempo ne' nostri istituti.

Ma a due sacerdoti si deve l'avere, verso il 1840, riamicato la filosofia colla religione, e l' una e l'altra rivolte allo scopo d'una migliore educazione del popolo, ed al risorgimento italiano, il Rosmini e il Gioberti. Antonio Rosmini di nobile e doviziosa famiglia roveretana (1797-1855) visse fra gli esercizj di pietà e gli studi più indefessi e svariati, dando in luce oltre a quaranta volumi di filosofia o di scienze

filosofiche; fondò nel 1828 a Domodossola, e poi trasportò a Stresa, l'Istituto della Carità, sodalizio di preti, conforme non meno allo spirito del Vangelo che alle tendenze del secol nostro. Favoreggiatore dei moti del '48, tentò, d'accordo col Gioberti, dopo il rovescio delle armi italiane, di trattare col papa per una federazione dei nostri principi; ma ne perdette la grazia di Pio IX e la speranza del cardinalato, ed ebbe due libri posti all'Indice. Vincenzo Gioberti di Torino (1801-1852) nato da povera famiglia, aderì da giovane al partito del Mazzini, onde dovette esulare a Parigi e quindi si stabilì a Bruxelles, dove aprì scuola. Gli studj e la religione modificarono in parte le sue idee, ed egli divenne capo delle nuove aspirazioni guelfe colla sua celebre opera il *Primato morale e civile degl' Italiani* (1843), in cui sognava un' Italia risorta, che di nuovo primeggiasse per sapere e potenza sulle altre nazioni, rètta dai proprj sovrani, confederati sotto la presidenza del papa. Quest' opera prima applaudita anche dal clero, venne poi, per alcune pagine dei *Prolegomeni* premessi alla seconda edizione, attaccata dai Gesuiti, onde l'autore si lasciò andare a scrivere contro di loro quel terribile libello in cinque volumi, che si intitola *Il gesuita moderno* (1847). La guerra mossa dai popoli a quell' Ordine andò di pari passo colle ovazioni che da ogni parte accompagnarono il ritorno di lui in Italia. Fallito il moto del '48, salì al ministero e tentò, ma invano, di moderare i partiti estremi da una parte, e stringere dall' altra una lega italiana. In appresso, mandato in legazione a Parigi, tornò alla vita privata e scrisse colà il suo ultimo libro *Il rinnovamento civile d'Italia* (1851), dove non più la federazione col papa, ma propose l' Italia una con un re laico, e segnatamente il figlio di Carlo Alberto, rimasto solo, fra i principi italiani, fedele alla causa della libertà. Sicché può dirsi che dei due principali movimenti patriottici del '48 e del '59, egli sia stato, colle due più celebri opere, consigliatore e profeta.

Il Rosmini, sottilissimo nell' analizzare come vasto e potente nella sintesi, fu una delle poche menti prettamente filo-

sofiche che abbia avuto l'Italia: non tanto scrittore forbito e di vena, quanto chiaro e preciso, può tuttavia servir d'esempio nello stile severamente scientifico. Invece il Gioberti, mente più pratica, animo caldo, libero, indocile, versò in tutte le sue opere un largo fiume d'eloquenza, con una ricchezza e sicurezza di lingua, che gli ha meritato di entrare fra i testi del Vocabolario. Alla critica letteraria ha incidentalmente dato si larga parte nelle sue scritture, che se ne sono potuti raccogliere volumi di *pensieri e giudizj* di letteratura, ha contribuito non poco ad allargare le idee su' nostri grandi scrittori, specialmente su Dante, ed a infondere lume di scienza negli studj dell'arte e della parola, specialmente colla sua opera *Il bello* (1841).

Minore a questi due ma con loro congiunto di corrispondenza e di studj fu Terenzio Mamiani, che già abbiamo veduto fra i poeti. Nato a Pesaro nel 1799 di nobil famiglia, sostenne, per le cospirazioni liberali, a cui fino dal 1831 prese parte, esilio e povertà. Ritornato nel 47 da Parigi, e assunto più tardi al ministero in Roma, tentò anch' egli nel '48 di salvarla dalla rivoluzione repubblicana, formando una federazione italica. Più fortunato degli altri due, egli visse tanto da prender larga parte nei felici rivolgimenti del '59, e rivestire le più insigni cariche dello Stato, finché morí senatore a Roma nel 1885. In filosofia e in religione non fu costante: seguace, prima, della scuola positiva del Cinquecento coll'opera *Rinascimento della filosofia antica italiana* (1834), si avvicinò poi alle teorie del Rosmini e del Gioberti, ed, in religione, dalla strettezza del dogma si affrancò tanto, da riuscire infine ad una specie di razionalismo. Come scrittore, si proclamò e fu purista severo; trattò elegantemente le scienze, ma non ebbe vena spontanea e fluida; e una certa vernice rettorica, a lui connaturata, riveste più o meno i suoi scritti si filosofici come letterarj.

Giuseppe Mazzini di Genova (1805-1872), filosofo e scrittore politico, consacrò tutta la sua agitata esistenza alle congiure ed alle sommosse per l'Italia repubblicana, una e indi-

visibile, e fu in letteratura uno de' più forti campioni delle idee romantiche. La sua religione, una specie di panteismo, comprendeva Dio e l'umanità nella nota formula *Dio e il popolo*, la credenza in una vita oltramondana, e il più caldo sentimento del sacrificio degl' individui per la società, come mostra il suo libretto *De' doveri*. Sempre coerente a se stesso, avversò, e prima e dopo del risorgimento italiano, lo stato monarchico, e mantenne i suoi principj religiosi e morali, combattendo il socialismo e l'anarchia. Nell'*Antologia* di Firenze e in altri giornali pubblicò ancor giovanissimo molti articoli sulla letteratura, che egli voleva rinnovata da individuale ad umanitaria, da aristocratica a popolare, facendo dell'arte un mezzo pel bene universale e affratellando lingue e nazioni. Intorno al dramma, al romanzo, alla musica, a Dante e ad altri subietti lasciò osservazioni originali ed acute, e pagine eloquenti. Dante era, anche per lui, l' antesignano dell' èra nuova. Il Foscolo, alla pubblicazione delle cui opere inedite egli attese e contribuí, pareva a lui il migliore interpetre del divino poeta, e il precursore della letteratura moderna.

All' educazione del popolo e alla introduzione in Italia d'una pedagogia più umana e razionale giovò principalmente Raffaele Lambruschini di Genova (1788-1873), vissuto quasi sempre a Firenze o nella sua amena villa presso Figline, alieno dalla carriera prelatizia, non ostante avesse due zii potentissimi nella Curia romana. Fu prete religioso e schietto liberale. I suoi libri *Dell' educazione*, I *Dialoghi dell' istruzione* e *Gli elogi e biografie*, per la bontà e moralità delle massime, per la squisitezza della forma limpida insieme e dignitosa, sono fra le più belle scritture moderne.

Un altro prete, Vito Fornari di Molfetta (1821-1900), alunno del Puoti e, dopo il risorgimento italiano, prefetto, fino alla morte, della Biblioteca nazionale di Napoli, animò coi principj della filosofia giobertiana le sue forbitissime ed eloquenti scritture, l'*Armonia delle cose*, le belle e calde lezioni *Dell' arte del dire*; e ultimamente scrisse una *Vita di*

G. Cristo, vasto poema in prosa e profondo fino all'oscurità, dove il Cristo si trova al principio e alla fine di ogni cosa o questione.

Ad accostare la scienza al popolo contribuí grandemente Antonio Stoppani di Lecco (1824-1890), naturalista e geologo insigne, e nello stesso tempo letterato e scrittore fecondo della scuola rosminiana e manzoniana. Prete cattolico e fervente liberale mirò anch'egli a conciliare insieme religione e scienza, onde ebbe a sostenere aspre polemiche e inimicizie. Tacendo delle sue opere scientifiche sempre dettate con floridezza e scorrevolezza di stile; noteremo soltanto che egli divulgò piacevolmente la scienza geologica intorno all'Italia, in una serie di dialoghi intitolati *Il bel paese* (1877); di frequenti digressioni pure scientifiche sparse quel suo piacevole *Viaggio da Milano a Damasco* (1874), e illustrò, con varj opuscoli, la letteratura contemporanea. Fu scrittore, non sempre abbastanza forbito, ma pieno d'affetto e di fantasia.

Rammenteremo infine Augusto Conti di San Miniato al Tedesco (1822-1905), cattolico e liberale, combattente a Montanara l'anno 1848, che, nell'opera sua giovanile *Evidenza, Amore e Fede* scritta in forma di dialogo, e nelle *Lezioni di filosofia*, tenute a Firenze nell'Istituto Superiore, insegnò e difese la filosofia cattolica, rivestendola però a nuovo e illustrandola co'dati delle altre scienze. Sí in queste opere, come in molti libri popolari educativi, il Conti tempera la lingua scritta colla parlata, e usa uno stile quieto insieme e colorito.

§ 2. Dopo gli studi del Muratori, del Tiraboschi e del Denina, dopo la luce che gli ultimi avvenimenti avevano sparso sui destini e le tendenze degl'Italiani, la storia patria fu meglio ricercata nei documenti e piú efficacemente rivolta al fine politico. Ed anche qui si presenta quella doppia traccia che, svecchiando antichi nomi, fu chiamata guelfa o ghibellina, secondoché gli scrittori speravano la risurrezione nazionale d'Italia dal papato, o al contrario da un principio tutto laico, che escludeva affatto il poter temporale di quello. Prevalse la scuola guelfa dopo il '40 e, quando parve che

Pio IX volesse promuovere l'indipendenza e la libertà della nazione, risuonò da un capo all' altro del paese un inno di glorificazione al papa liberatore (vedi cap. XXII, § 1).

Fra gli storici di spiriti guelfi, primeggia Cesare Balbo di Torino (1789-1853) di antica famiglia patrizia. Fin da giovinetto, per l'occupazione francese del Piemonte, dovette con Prospero suo padre menar vita errabonda ed incerta, poi servì nella diplomazia a Napoleone, combattè, dopo la caduta di lui, nell'esercito piemontese, e andò col padre, che era ambasciadore, a Madrid. Nel '20, essendo di nuovo nella milizia attiva, promise obbedienza al re Carlo Felice ma, preso in sospetto per la sua amicizia co' capi de' ribelli, fu tenuto lontano dalla capitale, onde atteso a scrivere sino al '48. Durante la guerra coll'Austria fu presidente del primo ministero costituzionale; dopo il rovescio delle armi italiane, tentò invano di mantenere ne' patti il governo pontificio, e, sconfitto il Piemonte a Novara, gli toccò a riferire in parlamento sul trattato di pace coll' Imperatore. Non potè vedere il tanto bramato risorgimento d'Italia, essendo morto poco dopo il ritorno alla quiete de' suoi studj, nel giugno del '53. Versato negli storici antichi, fra' quali tradusse e pubblicò nel '30 le opere di Tacito, il Balbo concepì la storia in un modo largo e comprensivo, facendovi entrare le istituzioni, le idee, la letteratura; e vagheggiò, ma non potè effettuare, altro che in parte, il disegno d'una storia generale d'Italia. Nella *Vita di Dante* (1839) riuscì felicemente a collegare le vicende del poeta cogli avvenimenti politici. Nelle *Meditazioni storiche* (1842) ricercò, sulle tracce del Bossuet e del Vico, le vie della Provvidenza nella storia umana fino dalla creazione del mondo, facendone centro il cristianesimo; ma l'opera rimase incompiuta. Letto il *Primato* del Gioberti, in cui si proponeva una confederazione degli Stati italiani, il Balbo scrisse e pubblicò a Parigi (1844) le *Speranze d'Italia* dedicate al Gioberti, propugnando, come prima condizione del risorgimento italiano, la indipendenza dagli stranieri, e sperando questa da una prossima caduta dell' Impero turco, che avrebbe

permesso all'Austria di espandere il suo potere verso l'Oriente, e datole il modo di abbandonare le nostre province. Nel '46 compose, per l'Enciclopedia popolare dell'editore Pomba, un breve ma succoso *Sommario della storia d'Italia*, tenendo per criterio regolatore l'idea della indipendenza e da quella, secondo che trionfava o cadeva, giudicando uomini e cose, non senza seguire, epoca per epoca, le manifestazioni varie della civiltà. Il libretto ebbe grande spaccio e favore, e preparò gli animi alle prossime guerre. Come scrittore, il Balbo tiene dell'arido e del duro, non cerca l'eleganza, ha poca varietà, ma non manca d'una certa efficacia, e merita lode per la nobiltà e la moralità de' suoi sentimenti. Storico guelfo fu pure Carlo Troya napoletano (1784-1858), che illustrò con dotti lavori il *Veltro* di Dante e rifece in gran parte la *Storia del medio evo* (1839) dal 476 ai tempi di Carlo Magno, con un'immensa farragine di documenti che la rendono difficile alla lettura, ma indispensabile agli studiosi di tal materia.

La Lombardia diede il suo storico guelfo in Cesare Cantú (1804-1895) di Brivio castello del Comasco. La povertà della famiglia, le persecuzioni che, per sospetti poco fondati, dovette sostenere dall'Austria, e la sua naturale attività ne fecero uno de' lavoratori piú costanti e indefessi che si ricordino, prima come umile insegnante in varj ginnasj, poi come scrittore dotto e fecondo in argomenti storici soprattutto, ed anche in libri educativi pel popolo, in romanzi, in novelle. Vedemmo del suo romanzo, (cap. xxv, § 3). La storia fu intesa da lui come una ricerca paziente e minuta di particolari d'ogni genere spigolati dai documenti, illuminata però dalla fede nella provvidenza divina e nel civile progresso in tutti i rami del sapere, fondato sulla moralità: i principj insomma che dominavano nella scuola romantica della sua provincia. Cominciò colla *Storia di Como* (1829-1831) che per organismo di trattazione si ritiene il suo miglior lavoro. Mise poi mano ad un'opera colossale, nuova per l'Italia, una *Storia universale*, corredata d'una specie d'enciclopedia sotto il titolo di *Documenti*, la quale storia, scritta e pubblicata fra il

1838 e il 1846 in 35 volumi, ebbe dieci edizioni, tutte ricorrette ed ampliate dall'infaticabile autore e gli assicurò fama ed agiatezza, per la quale poté, senza impieghi né onori, trascorrere quietamente in Milano la sua lunga vita di novant'anni. Dalla storia universale staccò, raffazzonandole, altre storie e compendj, e con *La Lombardia nel sec.* XVII (1832), che è un commento storico ai *Promessi Sposi*, con *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato* (1854), dotta introduzione al *Giorno*, e con altri libri sul Monti, sul Manzoni ecc. rischiarò la storia letteraria moderna e contemporanea. Il Cantú è tutt'insieme cattolico e liberale, ma nell'una e nell'altra cosa pensa a suo modo, onde dispiacque talora ad ambedue le parti; mostrandosi intollerante di tutto ciò che non gli sembrava perfetto. Disgustato presto dell' avviamento che le cose presero dopo la rivoluzione, ne restò in disparte e, scrivendo una *Cronistoria della indipendenza italiana* (1872), per severità di giudizj non scevra talora da passione, fu stimato poco buon patriotta, non ostante le prove date in contrario. La gran mole da lui abbracciata in tante opere lo fece anche non di rado cadere in gravi inesattezze, specialmente nel suo maggior lavoro: nello scrivere riuscí schietto e naturale ma diffuso e talora sciatto, con poca arte di stile.

§ 3. Piú s'accosta alla scuola classica e mostra spiriti ghibellini Michele Amari di Palermo (1806-1889), che, per avere scritto la *Storia del vespro siciliano* (1842), dovette esulare, e dimorò a Parigi molti anni, intento ad una nuova e maggiore opera riferentesi anch'essa all'isola nativa, la *Storia de' Musulmani in Sicilia*, pubblicata poi fra il '54 e il '72. Ritornato nel '59 in Italia, fu, sotto la dittatura del Garibaldi, ministro a Palermo, indi professore a Firenze, ministro del Regno e senatore. L'Amari è di quegli storici che indagano con sottile e paziente critica i fatti, e li sanno artisticamente rappresentare. Nella storia del Vespro, dipartendosi dalla tradizione, provò che quell'avvenimento non fu opera di Gianni da Procida, ma moto spontaneo di tutto un popolo, cosa che destò contro di lui le ire del governo borbonico. Nell'altra

storia, per compilar la quale imparò l'arabo e scovò e lesse gran copia di documenti, ricostruí, per cosí dire, con nuove notizie, e con molto magistero illustrò, un periodo mal noto delle patrie vicende.

All'Amari somiglia per robustezza di sentire e di scrivere Atto Vannucci di Tobbiana in quel di Pistoia (1810-1883) cresciuto in Pistoia alla scuola classica del sacerdote latinista Giuseppe Silvestri, e da lui vestito prete, ma, dopo gli avvenimenti del '49, ritornato secolare, pur serbando dignità di vita e di costumi. Fu amico del Giusti e del Niccolini, del quale illustrò la vita e le lettere. Avverso ad ogni maniera di dispotismo e ammiratore delle virtú repubblicane, fece un bel commento a Tacito, narrò *I primi tempi della libertà fiorentina* e scrisse l'opera sua maggiore, *Storia dell'Italia antica* fino agli Antonini, dove seppe unire le ricerche della moderna critica con una forma schiettamente italiana, sobria e robusta: e nei *Proverbi latini illustrati*, intrecciando ingegnosamente e classificando tale materia, ci diede come un trattato di filosofia morale, con varia e piacevole erudizione.

Il Vannucci tiene onorevol luogo anche fra gli storici del risorgimento nazionale coi *Martiri della libertà italiana*, pubblicati in parte fino dal '48 e migliorati ed accresciuti poi per molte altre edizioni. Sono ivi descritti con semplicità storica e con caldo affetto i patimenti e i supplizj, cui dal 1794 al 1848 andarono soggetti i patriotti italiani.

Degli altri storici della rivoluzione, che pur furono molti, ricorderemo soltanto Luigi Carlo Farini di Russi (1812-1866), liberale moderato, prima con Pio IX nel '48, poi, sotto Vittorio Emanuele, dittatore in varie province d'Italia e piú volte ministro; il cui capolavoro è *Lo Stato romano dal 1814 al 1850*; Ferdinando Ranalli di Nereto dell'Abruzzo (1813-1894), professore a Pisa sotto il Guerrazzi, poi di nuovo dal '60 all''84, che scrisse le *Storie italiane dal 1846 al 1853*; e Giuseppe la Farina messinese (1815-1863), che tanta parte ebbe nella spedizione siciliana del Garibaldi e nell'annessione dell'Italia meridionale alla superiore; la cui *Storia popolare*

d'Italia fino al '50, fu continuata fino al 1866 da Luigi Zini di Modena (1821-1894). Di questi storici il meno elegante ma di piú facil lettura è il La Farina: il Ranalli sa imitare felicemente i Cinquecentisti (tanto a lui cari e per la scienza politica e per l'arte della forma) e riuscire forte scrittore, quando non s'impunta di volere ad ogni costo sfuggire i neologismi piú necessari e risuscitare forme antiquate. Il Farini, con minor nerbo di stile, tiene quasi il giusto luogo fra il modo degli antichi e quel de' presenti; mentre lo Zini pecca per affettazione, non compensata da' pregi del Ranalli. Del resto, pende piú al guelfo il Farini, ghibellineggiano gli altri.

Fra gli storici da dirsi piú propriamente positivi si segnalò Giuseppe De Leva di Zara (1821-1895), professore nell'Università padovana, che, oltre a molti scritti minori, ha dato un esempio insigne di critica nella grande opera *Storia documentata di Carlo V in correlazione coll' Italia*, frutto di lunghe ricerche sopra documenti sconosciuti, e di acuto ingegno nel vagliarli, ordinarli e trarne conseguenze che spargono nuova luce sui fatti, coll'uso di una forma, se non accuratissima e forbita, certo sobria e dignitosa.

Le singole province e città ebbero storie rifatte sui documenti. Negli Stati Sardi ricordiamo Giuseppe Manno di Alghero (1786-1867); Luigi Cibrario di Torino (1802-1870); Ercole Ricotti di Voghera (1816-1883) e Nicomede Bianchi di Reggio Emilia (1818-1886); i quali, l'uno sulla Sardegna, gli altri sopra il Piemonte e la Monarchia di Savoia scrissero opere storiche ragguardevoli. Dopo la laboriosa *Storia documentata di Venezia*, Samuele Romanin fece opera letteraria e popolare colle sue belle *Lezioni*, e oggi l'infaticabile Pompeo Molmenti (1852) ha illustrato amorosamente le patrie memorie colla *Storia di Venezia nella vita privata* e con molti altri lavori, frutto di pazienti ricerche.

Nella storia ecclesiastica ha dato splendidi esempi l'abate Luigi Tosti napoletano (1811-1897), uomo che a profonda pietà e dottrina uní spiriti liberali, e cercò invano di promuovere la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato; autore

d'una *Storia della badia di Montecassino*, al cui Ordine era addetto, e di molte altre, non meno erudite che eloquenti e forbite opere storiche sopra uomini ed avvenimenti riguardanti la Chiesa. E a lui s' avvicina un prete dell' Oratorio, il Card. Alfonso Capecelatro (1824) nato a Marsiglia di famiglia italiana e arcivescovo di Capua, che nelle sue molte Vite di Santi e Storie unisce assai bene i fatti dei singoli personaggi colle vicende contemporanee, e scrive con facilità e dolcezza di stile.

§ 4. A ravvivare gli studj storici nella Toscana e specialmente in Firenze presedette un patrizio, già altre volte nominato: Gino Capponi (1792-1876), al cui nome si collegano le memorie de' più illustri uomini di tutto questo periodo, co' quali tenne amicizia e corrispondenza di lettere, o che protesse e soccorse. Viaggiando ancor giovane per l'Europa, conobbe i bisogni del secolo, e s'invogliò di riforme, che promosse, quanto poté, anche in patria. Fu cattolico e liberale ed aborrí dalle sètte e dalle violenze politiche; presedette il ministero costituzionale nel 1848, prima che cadesse nelle mani de' partiti estremi, poi di nuovo sul principio della restaurazione, e favorí il movimento del '59 e l'annessione col Piemonte. Non ostante la cecità, sopraggiuntagli a 40 anni, fu sempre operoso pel bene della patria e della causa italiana. Essendo venuto nel 1819 a stabilirsi in Firenze Giampietro Vieusseux (1779-1861) di famiglia ginevrina domiciliata ad Oneglia, tanto benemerito pel *Gabinetto scientifico e letterario* che in quella città fondò, e che fu il ritrovo d'uomini illustri italiani e stranieri, il Capponi lo ebbe editore e direttore del periodico l'*Antologia* (1821), che si proponeva di diffondere fra noi la coltura straniera ed agli stranieri far conoscere il nostro paese. Il giornale visse floridamente per alcuni anni, ma per l'intromettenza sospettosa della santa Alleanza finí nel 1832. Ma i due bravi uomini gli fecero succedere a poco intervallo l'*Archivio storico italiano*, che doveva essere una continuazione della grande opera del Muratori, pubblicando, debitamente illustrate da scrittori compe-

tenti, le più importanti croniche, storie, lettere e memorie, giacenti nei nostri archivj. L'impresa riuscì egregiamente e fu esempio e stimolo a molte pubblicazioni di simil genere che, dopo la costituzione del nuovo Regno, si fecero e si fanno nelle varie province italiane. Il Capponi stesso, dopo aver composto bellissimi saggi storici, economici, pedagogici, e incominciato altri lavori, che la perdita della vista lo costrinse a lasciare incompiuti, terminò la sua carriera letteraria, pubblicando nel 1875 una *Storia della repubblica di Firenze*, suggeritagli da un libro simile di Ortensia Allart, e alla quale lavorava da circa venti anni. Va dalle origini del Comune fino al 1530, cioè alla caduta della repubblica, con un breve cenno sul granducato; ed è un ordinato e lucido riassunto de' cronisti e degli storici precedenti, talora colle stesse loro parole, rettificato però e schiarito mercè i documenti, e accresciuto a luogo a luogo di sapienti considerazioni sulla civiltà e sulla letteratura de' varj tempi.

Colla riapertura dell'Archivio centrale di Stato a Firenze poco dopo il 1850, e coll' istituzione di simili archivj nelle principali città della Toscana per opera di Francesco Bonaini pisano (1806-1874), rifiorirono grandemente in questa provincia gli studj storici. A Lucca Salvatore Bongi (1825-1899), a Siena Luciano Banchi (1837-1887), non solo riordinarono gli archivj a cui erano preposti, ma con dotti e numerosi lavori illustrarono le memorie delle loro città. A Firenze, Cesare Guasti di Prato (1822-1889) succeduto al Bonaini, in una quantità immensa di opere ed opuscoli, si mostrò non meno elegante e concettoso scrittore, che diligente ricercatore e illustratore di cose medievali e moderne; Marco Tabarrini di Pomarance (1818-1898), che prese gran parte alla pacifica rivoluzione del '59, e sedette poi sempre nel Consiglio di Stato, scrisse con facile e forbita prosa un bel libro su Gino Capponi in relazione co' tempi suoi, e coltivò con molti altri scritti la critica storica. Isidoro Del Lungo di Montevarchi (1841), valente letterato e compilatore del *Vocabolario*, meritò grandemente anche della storia co' suoi eruditi e magistrali

lavori su Dino Compagni (vedi addietro, pag. 74) e sulla vita e i tempi di Dante. Alessandro Gherardi fiorentino (1844-1908) seguí da valoroso le orme del Guasti pubblicando dottamente ordinati e illustrati gran numero di documenti riguardanti, per lo più, l'antica storia della sua patria. Stabilitosi poi in Firenze poco dopo il '60 Pasquale Villari di Napoli (1827), egli, professore nell'Istituto Superiore, si è fatto maestro di ricerche e di critica storica ad una numerosa schiera di giovani valenti, e nelle sue opere, fra le quali primeggiano il *Savonarola* e il *Machiavelli*, ha dato insigne esempio del l' arte di ricercare, vagliare, ordinare i fatti storici, e renderne facile e gustosa la lettura mediante una forma, piana, positiva, attraente.

§ 5. Una specie di storia intima sono le *memorie* o *ricordi autobiografici*, tanto più da pregiarsi, quanto più l'autore vi imprime con naturalezza e decoro se stesso e i suoi sentimenti. A quelle bellissime del Cellini e dell'Alfieri, questo secolo ne aggiunse alcune degne di lode speciale. Viene in primo luogo Silvio Pellico saluzzese (1789-1854) che, uscito nel 1832 dal duro carcere decenne, pubblicò in quell' anno *Le mie prigioni*, umile e fedel narrazione, più che de' tormenti corporali, delle angosce morali patite e dei sentimenti mesti e pii, che di un giovane baldanzoso e fidente lo fecero a poco a poco un fervente asceta, pur sempre amabile e simpatico, perché animato dai più puri affetti di giustizia e di pace, e dal più caldo amore verso i parenti e l'umanità. Politicamente questo libro rinfocolò, contro le inintenzioni dell'autore, l' odio all' Austria; moralmente fu un balsamo per le anime afflitte, pieno, come avrebbe detto un antico, di celeste melodia, tantoché infinite edizioni se ne pubblicarono e venne tradotto in tutte le lingue, piacendo, più d'ogni studiato ornamento, quella nudità di stile adorna sol di se stessa. La morale purissima che si manifesta nelle *Prigioni* fu poi svolta ed applicata alle varie condizioni sociali nel libretto *I doveri degli uomini* (1834), ispirato insieme dalla pratica della vita e dalle massime del Vangelo. Seguono

i *Miei ricordi* di Massimo d'Azeglio (cap. xxv, § 3), troppo tardi incominciati e però sospesi a quel periodo, che nella vita di lui fu il più importante; ma ammirabili per la schietta e briosa naturalezza onde lo scrittore denuda al lettore se stesso co' pregi e difetti, dipingendo argutamente caratteri e costumi umani, e porgendo a' giovani una scuola della vita e un esempio di costanza ed operosità. Pure incompiute restarono le *Ricordanze della mia vita* di Luigi Settembrini (del quale avremo a dire altrove), la più bella e calda delle sue scritture; spirante amor patrio e desiderio del bene, e viva pittura del tristo governo borbonico. Di tutt'altro genere, ma non meno pregevoli, sono i *Ricordi autobiografici* di Giovanni Duprè (1817-1882), celebre scultore sanese, divenuto per lunga dimora fiorentino. Non si trova qui l'uomo politico né il martire, bensí una tempra serena e retta di persona innamorata dell'arte, e vivente tranquillo colla famiglia e cogli amici sotto la protezione del suo sovrano, in una calma inconturbata che si rivela nell'umile stile e che comunica un'aria di schietta cordialità anche ai più comuni incidenti.

§ 6. Al rinnovamento pure della critica letteraria diede impulso e inspirazione il romanticismo, da cui prese le mosse Niccolò Tommaseo. Nato a Sebenico in Dalmazia nel 1802, provò fino da fanciullo le angustie della povertà e, studiando a Padova, dovette accettare qualche tempo l'amichevole ospitalità di Antonio Rosmini come, a Milano, ove appresso si recò, quella del Manzoni. Visse delle sue fatiche, e non cercò né impieghi né soccorsi, per poter dire più francamente la verità. Stabilitosi nel '27 a Firenze, collaborò efficacemente all'*Antologia* del Vieusseux, poi andò esule a Parigi, finché, per un'amnistia concessa dall'Austria nel 1838, poté rimetter piede in Venezia ch'egli riguardava come seconda patria. Quando quella città, scosso il giogo austriaco, si proclamò repubblica, egli liberato dal carcere, prese parte, col dittatore Manin, al governo. Andato in *secondo esilio* a Corfú e poi, per salute, ricovratosi a Torino, assistè al risorgimento della nazione e, nel 1861, già affatto cieco, ritornò in Firenze, ove,

dettando, scrisse continuamente fino alla morte, che lo colse nel 1874, poco dopo quella della sua Diamantina Pavello, che, vedova, avea sposata a Corfú. Il Tommaseo fu anch'esso, e tale si dichiarò sempre, fedel cattolico ma al tempo stesso liberale sincero; fu soprattutto, in ogni suo scritto, propugnatore della piú severa moralità. La Bibbia e Dante fra gli antichi, il Rosmini ed il Manzoni fra i contemporanei, fecero le sue principali delizie. Egli, che incominciò a scrivere pubblicamente fino dal '25 e che vide e in parte accompagnò con iscritti politici e filosofici tante mutazioni di governi e di idee, può dirsi uno de' piú efficaci precursori degli studj moderni, massime nella letteratura. Col *Nuovo Dizionario de' sinonimi* (dal '30 al '66) e col voluminoso *Dizionario della lingua italiana* (1856 e seg.) praticò e insegnò le minute ricerche del pensiero nella parola: col *Dizionario estetico* (dal '40 al '67) diede forse il primo esempio di sottile analisi estetica e stilistica degli scrittori, come colle innumerevoli biografie e notizie avviò al metodo di studiare la storia civile nella letteraria: col ricercare e pubblicare canti corsi, greci, illirici, mise in voga un ramo di letteratura che ebbe poi tanti cultori: col commento alla *D. Commedia* (1837-1869) invogliò a penetrare piú addentro nei sentimenti di Dante ed a rischiararlo mediante le dottrine del tempo di lui: colle edizioni, infine, di autori antichi e moderni, o del fiore di essi, debitamente illustrati, presentò sotto un aspetto nuovo ed organico le opere loro. Come cultore d'ogni genere letterario (storia, critica, didattica, oratoria, romanzi, poesia ecc.) e dei piú svariati argomenti, si mostrò pari all'acume e alla dottrina del secolo e, colla espressione pura, viva, calzante, rinfrescò la lingua de' classici nella sorgente popolare. Dall'indole un po' ruvida, intollerante e paradossastica vennero i suoi difetti: sarcasmi pungenti e talvolta mali uffici verso chi non pensava come lui (onde fu alcune volte ingiusto col Foscolo, col Niccolini, col Leopardi, col Giusti); e nello scrivere, uno stile troppo riflesso, un abuso di antitesi, un fare soverchiamente concettoso e sentenzioso, che ricorda alquanto la maniera di

Seneca. Aggiungi la poca abilità nel fare il libro tutto d'un pezzo, abituato com'era a comporre per brevi articoli staccati: cosa che anc'oggi gli scema i lettori. Di lui poeta è stato detto nel capitolo precedente.

§ 7. La critica estetica applicata alla storia letteraria, è uno de' maggiori e incontrastabili vanti di questo secolo. Già un francese, innamorato delle cose nostre, P. L. Ginguené di Rennes (1748-1816) avea dato nel 1812 il primo esempio d'una storia letteraria italiana la quale, desunta pei dati di fatto dal Tiraboschi, vi aggiungesse ciò che mancava a quello; più giusti limiti, e la minuta analisi delle opere letterarie; ma non finì il sec. XVI. Già il Foscolo, ed altri, aveano trattato con illuminata critica varie questioni storiche ed estetiche, ed il Tommaseo pure ne avea dato insigni esempi. Dopo il '40 cominciano a vedersi le prime storie letterarie concepite con criterj più razionali e con riguardo al fine patriottico. Paolo Emiliani Giudici di Musomeli (1812-1872) che si modellò sul Foscolo, suo autore prediletto, pubblicò nel '45 una *Storia della letteratura italiana*, assai parziale contro il medio evo ed il cattolicismo, ma guidata da criterj civili e nazionali, e promosse con dotte lezioni e con un nuovo commento lo studio di Dante. Dopo il risorgimento d'Italia, Luigi Settembrini di Napoli (1813-1877), che pel suo patriottismo dovette soffrire carcere, condanna a morte, ed esilio dal proprio governo, fu, sotto il regno italiano, professore universitario, e pubblicò le *Lezioni di letteratura italiana* ('66-'72): nelle quali se superò il Giudici per gusto, gentilezza d'affetto e spigliatezza di stile, tanto che si leggono quasi come un piacevol romanzo, fu anche più parziale di lui nell'odio sistematico allo spirito del cristianesimo, e rivelò piuttosto geniali impressioni che studj profondi. Con ben altro ingegno rivolse la storia letteraria alle dottrine estetiche, secondo i principj del tedesco Hegel, Francesco De Sanctis di Morra (1818-1883); incarcerato pur egli ed esiliato per la causa nazionale; quindi professore a Torino ed a Zurigo, e, dopo la liberazione del Napoletano, insegnante nella patria Università, deputato al par-

lamento e più volte ministro della Istruzione. Benchè allievo del Puoti, il De Sanctis si staccò dalla scuola di lui per fondarne una sua propria, più libera per arte e per lingua, che ebbe ed ha tuttora numerosi discepoli e seguaci, specialmente nel mezzogiorno d' Italia. Il De Sanctis si spinge nel profondo intendimento dell' autore d' un' opera e insiem con lui ricrea, quasi direi, l'opera stessa, studiando l'indole individuale del medesimo e le circostanze in cui fu fatta. Niuno meglio di lui coglie il segreto dell'arte come tale, e le dà un valore suo proprio in quanto è idolo e figura del pensiero: critica pericolosa e facile a trascendere in vaneggiamenti, come talora nel maestro stesso e più ne' suoi imitatori, ma anche tale in lui, da farsi ammirare essa medesima come un lavoro artistico; meglio per altro in brevi scritture, quali sono il *Saggio sul Petrarca* e i *Saggi critici*, che nelle lunghe opere, come la *Storia della letteratura italiana* (1870) o nelle opere postume *sul Leopardi* e *Sulla Letteratura del sec.* XIX, dove gli conveniva tener conto anche di molti scrittori minori, e far maggior uso dell' analisi storica.

Ciò che scarseggiava nella scuola del De Sanctis fu abbondevolmente fornito da un' altra scuola che dopo il '60 sorse primieramente nella media e nell' alta Italia, e fu in parte un ritorno, con più larghi materiali e con più severità di metodo, ai grandi eruditi del sec. XVIII, in gran parte si dovette all' esempio della critica tedesca, maestra allora alle altre nazioni. Bisognava rifarsi da uno studio minuto e diligente dei documenti letterarj, o inediti negli archivj e nelle biblioteche o dimenticati; trovare per mezzo degli autori, anche poco noti, il lento e graduato svolgimento dei singoli generi letterarj affine di capir bene i sommi scrittori; addentrarsi meglio nell'esame dei fatti storici e delle opinioni che contribuirono alle vicende della letteratura, usare del metodo comparativo per cogliere le relazioni fra la letteratura italiana e quelle delle nazioni più civili e più in contatto con noi. Questo metodo, applicato alla storia ed alla letteratura anche in Italia, insegnato da eletti professori nelle Univer-

sità e seguito da un immenso numero di altri giovani professori, rinnovò affatto la nostra critica e ci diè il modo di riempire tante lacune, di ordinar meglio la materia, di correggere tanti errori ed inesattezze, e fruttò gran numero di lavori speciali su questo o su quell'autore, de' quali, benchè molti siano belli anche letterariamente, non possiamo, per l'immensa abbondanza della materia far cenno particolare, ma una parte di essi vedransi citati ai loro luoghi fra i libri da consultarsi. Ci contentiamo pertanto di ricordare i soli maestri e non tutti; ed, oltre il Villari già nominato, che anche di critica letteraria si occupò in molti de' suoi scritti, Domenico Comparetti romano (1835), potente ingegno, grecista eruditissimo, ricercatore e illustratore giudizioso di antichità e testi greci, e più universalmente noto per la dotta e geniale opera, *Virgilio nel medio evo.* Nella letteratura italiana, fu anche qui capo scuola il Carducci (vedi cap. xxv) il quale, poeta e prosatore insigne, riunendo tutte le qualità richieste dall'eminente critico, cioè pazienza e diligenza somma, equità di giudizio, sano metodo, occhio sicuro e vasta erudizione, senza comporre nessuna storia letteraria intera, sparse gran copia di luce su ogni periodo della letteratura, ne indicò maestrevolmente le linee fondamentali, e ripubblicò criticamente varj scrittori accompagnati da dotti studj sulla vita e sulle opere. Insieme col Carducci schiarirono ed ampliarono in molte parti la storia letteraria l'infaticabile Alessandro D'Ancona di Pisa (1835), Adolfo Bartoli di Fivizzano (1833-1894), Isidoro Del Lungo di Montevarchi già ricordato, Ernesto Monaci romano (1844). A Napoli ripresero le tradizioni del De Sanctis, ma congiungendovi le faticose e pazienti ricerche, Bonaventura Zumbini di Cosenza (1840) singolarmente benemerito per gli studj comparati della nostra colle letterature straniere, e per l'arte che seppe mettere anche nello stile; e Francesco d'Ovidio di Campobasso (1843) che corre da valoroso, con acume e vivacità, non meno pel campo degli studj letterarj che della glottologia italiana e latina. Nè voglionsi dimenticare a Torino

Arturo Graf che vedemmo fra i poeti, e nelle Marche Giovanni Mestica di Apiro (1831-1903) benemerito della letteratura scolastica e del buon gusto colle sue *Istituzioni di letteratura* (1874), poi critico diligente in edizioni de' nostri poeti e singolarmente del Leopardi e del Foscolo. Le ricerche storico-letterarie furono soggetto di periodici, o serj e profondi ad uso de' dotti (come il *Giornale storico della letteratura italiana*, fondato a Torino da Rodolfo Renier fino dal 1883) o raccoglienti curiosità letterarie ad uso del popolo colto (fra' quali il *Fanfulla della Domenica*, fondato e diretto da Ferdinando Martini di Monsummano (1841) critico geniale e scrittore vivace), o servirono d'intrattenimento pubblico in letture e conferenze. E fra i divulgatori principali, o per conferenze o per giornali, nominiamo Eugenio Camerini d'Ancona (1811-1875) dotto e piacevol critico di libri nostrali e forestieri, ne' *Profili letterarj*; Giuseppe Chiarini d'Arezzo ed Enrico Nencioni di Firenze (1836-1896) che fecero oggetto di peregrine osservazioni anche le letterature straniere; Enrico Panzacchi e, per tacer d'altri molti, Ernesto Masi pur bolognese (1837-1908), e il fiorentino Guido Biagi (1855), ora bibliotecario capo della Laurenziana.

§ 8. Anche gli studj danteschi, ripresi con alacrità fino dal principio del secolo dal Cesari, dal Foscolo, dal Monti e da una schiera numerosa di letterati, si avviarono sempre più ad un metodo positivo. Dopo i commenti di Paolo Costa, di Brunone Bianchi, di Pietro Fraticelli e d'altri, si vide necessario rafforzarne lo studio con un maggiore uso dei commentatori antichi, e con il raffronto della *D. Commedia* alle altre opere di Dante. Il Tommaseo, com' abbiamo già accennato, diè impulso alle ricerche sulla filosofia, teologia e storia contemporanea. Il padre G. B. Giuliani di Canelli (1818-1884), ereditando dal Cesari l'adorazione pel gran poeta, dedicò a lui tutta la vita, ne ripubblicò (quantunque con poca critica) le opere minori, e per un quarto di secolo lesse il poema nello studio di Firenze, insistendo sopra tutto sul metodo di *spiegar Dante con Dante.* Moltiplicarono i commenti

e i sussidj si pei dotti come per le scuole. (Vedi addietro pag. 55). Nel '65 in Firenze stessa, divenuta capitale d'Italia, si fece la solenne festiva commemorazione della nascita del Poeta, presente il nuovo re e tutte l'autorità. L'Europa e l'America promossero a gara il culto di Dante: e l'esempio degli stranieri fu d'emulazione ai nostri. Nel 1889 si fondò in Firenze una società dantesca, diffusa poi nelle altre principali città, che si propose di far conoscere, mediante un bullettino o rassegna critica, tutte le pubblicazioni relative a Dante, e di dar mano ad una edizione veramente critica delle opere di lui. Letture pubbliche si intrapresero sulle tre cantiche. Se in tanto profluvio di libri, articoli, discorsi, molto di vano, di fantastico, di assurdo ancora, si mandò al palio, non mancarono d'altra parte, in Italia e presso le altre nazioni, studj serj e positivi, specialmente sotto l'aspetto della interpetrazione storica, mercè i quali può dirsi che lo studio di Dante si sia messo sopra una via più sicura, e che darà anche migliori risultati per l'avvenire.

§ 8. Le dispute sulla lingua e sulla grammatica riprese da' puristi, continuarono per tutta la prima metà del secolo, ma con maggiore e più ragionata libertà. Giovanni Gherardini filologo milanese (1782-1861), non ostante una capricciosa *lessigrafia*, con cui aveva preteso rifare la ortografia italiana, giovò del resto grandemente agli studj grammaticali e lessicografici colle sottili ricerche di esempj e con un'analisi, spesso acuta, della sintassi; Luigi Fornaciari (già rammentato) scrisse elegantemente contro il *Soverchio rigore de' grammatici*, Pietro Fanfani pistoiese (1815-1879) rinfrescò, cogl'insegnamenti e coll'esempio, la lingua de' classici nella parlata toscana; Prospero Viani di Reggio Emilia (1812-1892) nel suo dotto e ameno *Dizionario de' pretesi francesismi* (1858), rivendicò molti modi rigettati dai troppo rigorosi puristi. Ruggiero Bonghi (del quale riparleremo tra poco), passando dalla lingua allo stile, nelle *Lettere critiche; perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (1855), notò, con un po' di esagerazione ma non senza verità, quello che mancava in generale

alla nostra prosa, cioè una schiettezza, spigliatezza ed efficacia maggiore, perduta spesso per un'imitazione male intesa dei modelli antichi. Finalmente il Manzoni (vedi cap. XXIII, § 5), partendo dal definire la lingua come « una quantità di locuzioni adeguata a un'intera comunicazione di pensieri tra una società umana », mostrò che delle lingue cosí intese l'Italia ne ha tante quante sono le sue principali città, e che, dovendosene naturalmente adoprare una sola, non si può uscire da quella che in grandissima parte è già stata adottata fino ab antico nell'uso letterario, cioè dalla fiorentina, il cui uso devesi redintegrare e renderlo norma fondamentale per chi scrive. Questa teoria, annunciata cosí crudamente, trovò molte obiezioni anche da parte dei più caldi seguaci del toscanesimo, ma, spiegata e moderata da altri, finí col trionfare. Due autorevoli maestri di lingua, Giuseppe Rigutini di Lucignano (1830-1903), valente scrittore ed accademico della Crusca, e Policarpo Petrocchi pistoiese (1852-1902), nei loro fortunatissimi *Vocabolarj* dell'uso corrente, seguirono, più o meno, il Manzoni; e la Crusca stessa, nella quinta edizione del suo Vocabolario, distinguendo più scrupolosamente che per lo innanzi, le voci comuni oggi da quelle poco usate, mostra di tenere per norma fondamentale la lingua parlata in Firenze.

Presero anche piede gli studj scientifici sulla origine della lingua, iniziati dal Perticari, e continuati, con maggior rigore, da Vincenzo Nannucci di Signa (1787-1857), sapiente ricercatore e illustratore delle forme arcaiche, e da Giovanni Galvani di Modena (1806-1873) che studiò gli antichi dialetti italici, e in varj libri trattò della poesia provenzale. Sussegui poi la luce della moderna scienza glottologica, portata in Italia, e in parte modificata ed accresciuta, per opera di Bernardino Biondelli veronese (1804-1886), Ariodante Fabretti perugino (1816-1894), Giovanni Flechia del Biellese, e, soprattutto, Graziadio Ascoli goriziano (1829-1907), professore nell'Accademia milanese, il quale tante belle scoperte ha fatto nel campo della linguistica, per la quale istituí pure una pubblicazione periodica da lui diretta, *Archivio glottologico*. L'opera

loro ha poi fruttificato in una numerosa schiera di giovani, che troppo lungo sarebbe voler qui rammentare.

§ 9. La costituzione del nuovo regno d'Italia e la libertà di parola concessa dalle leggi, riaperse anche fra noi, sia ne'parlamenti, sia ne' giornali, l'adito alla eloquenza politica, e non mancarono pratici ed eloquenti oratori da rivaleggiare, alcuni di essi, con i dicitori che fiorirono in Francia ed in Inghilterra. Non corretto per la forma, ma scaltro e potente parlatore fu Cammillo di Cavour, come apparve da'maravigliosi successi ch'egli riportò in parlamento; e fra i lodati restano Pasquale Stanislao Mancini di Napoli (1820-1888) e l'economista Quintino Sella biellese (1827-1884). Ma i due che nell'oratoria ebbero più qualità letterarie furono il Minghetti ed il Bonghi. Marco Minghetti di Bologna (1818-1886), in letteratura scolare di Paolo Costa, e seguace, in politica, delle tradizioni più liberali e moderate insieme, cercò, prima, di reggere la incerta politica di Pio IX nel '48, poi visse ritirato finché, venuti i nuovi tempi, fu per lunghi anni ministro e presidente del Consiglio, ne' quali uffici, ed anche come semplice deputato, si mostrò oratore non meno efficace che forbito, ordinato e chiaro, sempre riguardoso e garbato anche verso gli avversarj. Scrisse pure elegantemente e competentemente d' economia, di filosofia e d' arti belle, e sono in gran parte pubblicati i suoi importanti *Ricordi*. Più profondo e più universale ingegno ebbe Ruggero Bonghi napoletano (1826-1895), fautore dei moti politici nel '48, poi emigrato in Piemonte, dimorando sovente a Stresa, e conversando lungamente col Manzoni e col Rosmini, nelle dottrine de' quali rigenerò il cuore e l' ingegno. Dopo il risorgimento d' Italia, gli furono conferite, od offerte, diverse cattedre universitarie, ma egli preferì scrivere ne' giornali e fare letture pubbliche, e discorsi in parlamento, sempre dotti ed arguti, se non sempre del tutto coerenti, poichè egli, con quel suo vasto ingegno, vedeva le cose sotto varj aspetti e pareva talora in contradizione con sè stesso, ma sempre pel trionfo del bene o di ciò che tale gli sembrasse. Ebbe una

immensa facilità a scrivere e nel passare da una ad altra cosa; nè, per lunghi anni, sorse questione politica, o fiorì uomo celebre, che egli non ne desse eloquentemente il suo giudizio o non ne tessesse la commemorazione. Imprese a pubblicare molti lavori estesi, e quasi tutti li lasciò incompiuti, di filosofia, storia, filologia, politica, versioni dal greco. E questo non poter fermarsi lungamente in un intento né in una applicazione, è forse la causa precipua che, almeno per ora, delle sue opere niuna conserva una fama sicura ed estesa, eccettuata forse la versione, con larghi commenti, delle opere di Platone, anch' essa rimasta incompiuta.

La Lombardia che era stata fino da'primi del secolo la principal sede della letteratura continuò a produrre, o ad accogliere nel suo seno, una numerosa schiera di pubblicisti che fondarono giornali e riviste, e, raccogliendo poi i loro scritti sparsi, li divulgarono col fine di giovare la causa italiana, istruire ed educare la nazione: e la più parte furono anche oratori in parlamento. Non potendo per troppe ragioni diffonderci sopra tutti, ne ricorderemo alcuni pochi. Carlo Cattaneo milanese (1801-1869), schietta tempra di repubblicano federalista, che incoraggiò e moderò insieme i suoi concittadini nelle Cinque giornate, scrisse con dottrina e convinzione sincera sopra argomenti filosofici, economici, ed anche artistici e letterarj, e per molti anni diresse il *Politecnico* da lui fondato fino dal 1837. Giuseppe Ferrari, pur di Milano (1811-1876), nutrito dei principj filosofici e politici del sec. XVIII ed esageratore delle teorie del Vico, cercò di ridurre a periodi fatalistici la storia, ed a sistema la rivoluzione, acuto più che vero, fantastico piuttosto che pratico, ma ingegnoso e profondo. Altro giornalista milanese fu Carlo Tenca (1816-1883), il quale nella *Rivista europea* e nel *Crepuscolo* pubblicò numerosi articoli di buona ed acuta critica letteraria. E pur milanesi furono Cesare Correnti (1815-1888), segretario del governo provvisorio della sua patria nel '48, e scrittore di storia e statistica, di cui resta popolare la *Narrazione delle dieci giornate dell'insurrezione di Brescia*; Tullo Massarani

(1826-1905) e Gaetano Negri (1838-1902), il primo, valoroso critico d'arte e letteratura, ed artefice, un po' manierato, di stile sí in prosa come in verso; il secondo divulgatore imparziale e moderato, di storia e di scienza, secondo i principj del razionalismo. E in Milano fiorirono, per citarne alcuni, Cristoforo Bonavino di Pegli (1820-1898), conosciuto col nome d'*Ausonio Franchi*, prima razionalista ed apostolo di razionalismo, poi ritornato prete e cattolico, e confutatore di se stesso e de' propri libri, ma sempre scaltro dialettico e purgato scrittore; e Aristide Gabelli di Belluno (1830-1891) filosofo positivista, ma non esagerato, nel bel libro *L'uomo e le scienze morali*, e scrittore pieno di criterio pratico e di efficacia sopra cose di pedagogia e di pubblica istruzione.

§ 10. Concludendo questa rapida rassegna della letteratura del secolo XIX, possiam dire, tutto considerato, che essa è stata non meno gloriosa di quella degli altri migliori secoli. La poesia si è rialzata per importanza e modernità di soggetti, per dignità e calore di sentimento, per robustezza ed eleganza di stile e, al tempo stesso, per maggiore popolarità. Abbiamo avuto tre o quattro poeti di prim'ordine nella lirica largamente intesa; e non pochi di second'ordine anche in altri generi. La prosa ha ondeggiato, è vero, fra la pedissequa imitazione degli antichi (che da principio fu utile, anzi necessaria) e lo stile francese o tedesco; ma ha spogliato le pompe accademiche per ritornare alla schietta espressione del pensiero moderno in lingua moderna; e, se conta pochi scrittori di primo ordine, ne conta, di secondo ordine, un numero grande. Ma il maggior vanto del secolo è stato il progresso della critica, che ha emulato in breve tempo quello delle più colte nazioni, ha rinnovato la filologia e la storia letteraria, ha reso a Dante quell'ammirazione piena ed universale che da molto tempo più non godeva. D'altra parte la diffusione della coltura, il numero, a mille doppi cresciuto, delle persone attendenti alla professione delle lettere, e lo studio delle letterature anche più aliene dal nostro gusto, e soprattutto la incertezza dei principj e delle norme in ogni ramo del pen-

siero, hanno sbrigliato gl'ingegni ed invaghitili del nuovo, del bizzarro, del paradossastico sí nelle idee come nelle forme letterarie. La tendenza del tempo, e non presso di noi soltanto, e non solo nelle lettere ma anche nelle altre discipline del bello, è di saltare tutte le barriere che dividono le arti l'una dall'altra, e i diversi generi letterarj, e la poesia dalla prosa, deridendo, come pedanteria, i freni, anche ragionevoli, messi all'ingegno dalla vecchia critica; ed è altresí, l'alternativa fra l'espressione nuda e cruda del reale, e, il vagare nel simbolo, nell'umorismo sconfinato, nell'estasi mistica o metafisica, nel sentimento orientale o settentrionale, mescolando anche spesso l'una cosa con l'altra. Se la gioventú crescente negli studj, piú che una gloria rumorosa ma effimera, vorrà conseguire quella che sfida i secoli, intenderà bene che l'italiano è un popolo soprattutto artistico, il quale non onora di lunga fama e d'assidua lettura se non opere che a verità ed importanza di pensieri e d'affetti uniscano la elaborata espressione della natura scelta, quale ci hanno insegnata, dopo i greci ed i latini, i nostri classici antichi e moderni, seguíti anche dai migliori stranieri.

LIBRI DA CONSULTARSI

PER A. ROSMINI, *Nel primo centenario della sua nascita.* Milano, 1897.

G. MASSARI, *Ricordi biografici* e *Carteggio di V. Gioberti.* Torino, 1860.

C. GIODA, *V. Gioberti* in *N. Antologia*, 1° aprile, 1901.

G. MESTICA, *Poesie e Prose scelte di T. Mamiani, con un discorso sulla vita e le opere dell'autore.* Città di Castello, 1886.

F. RICIFARI, *Concetto dell'arte e della critica letteraria nella mente di G. Mazzini.* Catania, 1896.

C. NEGRONI, *Commemorazione di A. Stoppani* negli *Atti dell'Accademia della Crusca* (1892).

E. RICOTTI, *Della vita e degli scritti del conte C. Balbo.* Firenze, 1856.

IN MEMORIA. *Cesare Cantù*, Milano, 1896.

A. D'ANCONA, *Carteggio letterario e politico di M. Amari, con Proemio biografico e letterario.* Torino. 1896.

M. TABARRINI, *G. Capponi, i suoi tempi, i suoi studj, i suoi amici, Memorie.* Firenze, 1879.

N. TOMMASEO, *Ricordi storici di G. Pietro Vieusseux e il tempo nostro.* Firenze, 1869.

P. PRUNAS, *La critica, l' arte e l' idea sociale di N. Tommaseo.* Firenze, 1901.

P. FERRIERI, *F. De Sanctis* e *la critica letteraria. Studio critico.* Milano, 1888.

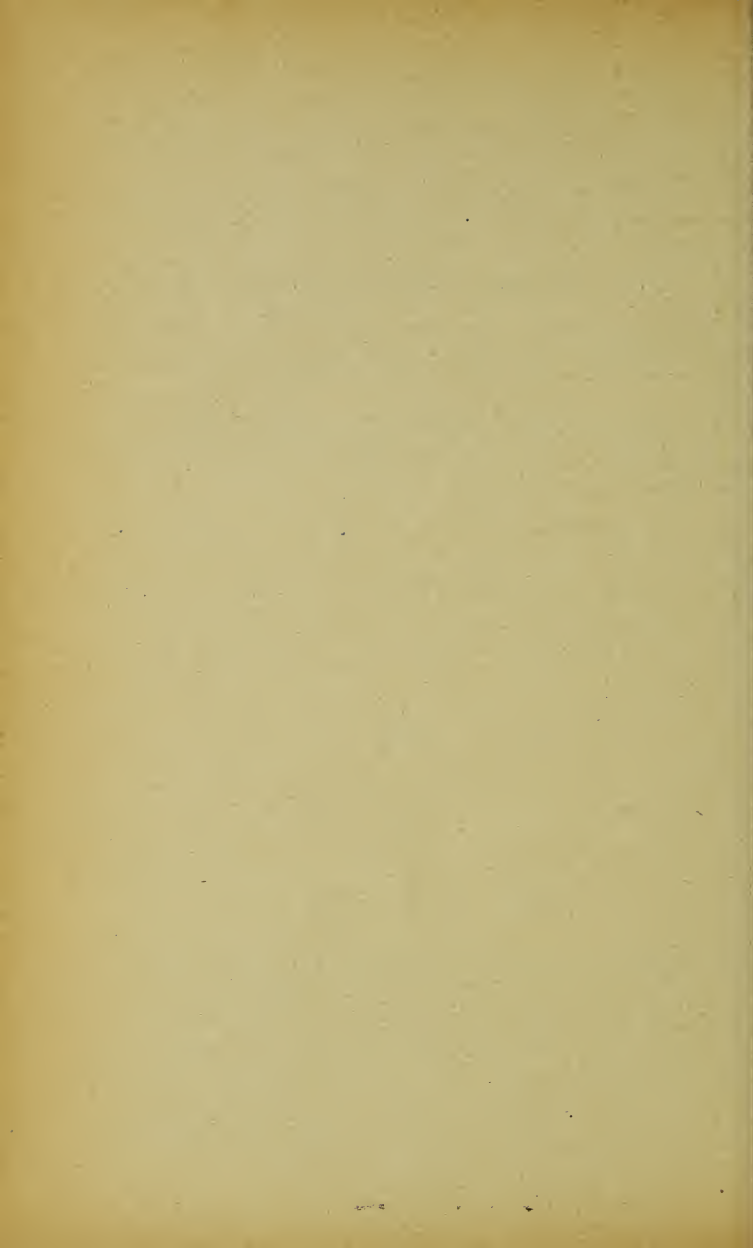
M. BARBI, *Bullettino della società dantesca italiana. Nuova serie.* Firenze, 1891-1903.

G. B. GIORGINI, *Prefazione al Novo Vocabolario della lingua italiana.*

P. BONINI, *A. Manzoni, e la questione della lingua in Italia.* Udine, 1871.

F. D' OVIDIO, *R. Bonghi* in *N. Antologia*, 1° novembre 1895.

T. MASSARANI, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo.* Milano, 1888.

FINE

INDICE ALFABETICO DEGLI SCRITTORI
CITATI NEL TESTO

N. B. Il numero indica la pagina. Dove sono più numeri sciolti, si incominci da quello in carattere grassetto.

C

D

E

F

G

T

U

V

Z

INDICE DEI CAPITOLI